Mercantini

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI

NUOVA EDIZIONE

CON L'AGGIUNTA DI MOLTE POESIE INEDITE

E UN DISCORSO

DI

GIOVANNI MESTICA

MILANO 1885

ORESTE FERRARIO

Santa Margherita, e via Silvio Pellico, 6, Sotterr. Galleria Nuova

scala 18

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI

NUOVA EDIZIONE

CON L'AGGIUNTA DI MOLTE POESIE INEDITE

E UN DISCORSO

DI

GIOVANNI MESTICA

MILANO 1885

ORESTE FERRARIO

Santa Margherita, e via Silvio Pellico, 6. Sotterr. Galleria Nuova

scala 18

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI



LUIGI MERCANTINI

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI

NUOVA EDIZIONE

CON L' AGGIUNTA DI MOLTE POESIE INEDITE

E UN DISCORSO

DI **GIOVANNI MESTICA**

MILANO

ORESTE FERRARIO

Santa Margherita

1885

Milano, 1885 — Tip. Ditta Wilmant.

DISCORSO

SU LA VITA E LE POESIE

DI

LUIGI MERCANTINI

1. Luigi Mercantini [1] marchigiano, nato in Ripatransone il 20 settembre 1821, crebbe e si educò a Fossombrone, dove i suoi genitori s'erano trasferiti quando egli aveva appena tre anni. Ivi fece gli studî nel Seminario, e quindi ebbe in essi buon indirizzo, specialmente per la *Divina Commedia,* dal valente letterato Francesco Maria Torricelli. Vestito ancor fanciulletto da abate, seguitò a portare l'abito ecclesiastico fin oltre a vent'anni per ossequio alla volontà dei genitori, che avrebbero voluto avviarlo al sacerdozio. Ma ben altri sentimenti aveva accolti nell'animo fin dal tempo della rivoluzione romagnuola e marchigiana contro il dominio temporale dei papi; come egli medesimo attesta nella poesia *La bandiera tricolore nel* 1831, la quale ora per la prima volta si stampa in questo volume. [2]

Innamoratosi fin da giovinetto delle lettere italiane, e non avendo agio di fare gli studî universitarî, prese a vent'anni la carriera dell'insegnamento; e prima fu professore di umanità e rettorica in Arcevia, poi di eloquenza a Sinigaglia nel Seminario-Collegio e nel Ginnasio Comunale successivamente. In quella città, luogo natale di Pio IX, partecipò vivamente ai moti politici e agli entusiasmi patriottici suscitati su le prime nel nome di quel pontefice, e a tutte le liete e dolorose vicende pubbliche fino all'estate del 1849, in cui l'Italia

ricadde, eccettuato il Piemonte, nell'antico servaggio. Invase dagli Austriaci, che venivano a ristabilire il dominio del papa, le Romagne e le Marche, il Mercantini, alla vigilia della presa d'Ancona, s'imbarcò da quella città per sottrarsi con la pena dell'esilio alle persecuzioni d'ogni maniera, a cui furono sottoposti dalle armi straniere e dalle ire dei preti tanti cittadini egregi, non d'altro colpevoli che di avere amato e voluto l'indipendenza e la libertà della nazione. Partendo ebbe anche il dolore d'incorrere nello sdegno del padre, fieramente avverso, per sentimento di malintesa religione, ai rivolgimenti patriottici di quei tempi; ma egli si mantenne sempre figlio amoroso, e amoroso tornò con lui il padre stesso durante l'esilio, e specialmente dopo che nel 1860 ebbe riabbracciato il giovane, che tornava nelle Marche con bella fama.

2. Esule dimorò prima per alcuni mesi a Corfù, quindi per due anni e mezzo circa a Zante, sostentando poveramente la vita co' suoi lavori letterari e con l'insegnamento della lingua italiana. Ma vedendo i profitti sempre scarsi, e soprattutto stimolato dal desiderio di tornare in Italia, il 26 luglio del 1852 s'imbarcò per Genova con un affettuoso *Addio* al paese che l'aveva ospitato. (3) Recatosi in Piemonte, pose stanza a Torino, dove, sotto la guida e la fede incrollabile del re Vittorio Emanuele, si preparava la terza riscossa e il risorgimento d'Italia. Anche là, come nelle Isole Jonie, il Mercantini viveva a stento con lavori letterari per i giornali e con lezioni private; fino a che ottenne la cattedra di lettere italiane nel Collegio femminile delle Peschiere a Genova, e quindi anche la direzione del medesimo con gran vantaggio dell'istruzione e dell'educazione delle alunne, coadjuvato dalla sua sposa Giuseppina Defilippi, giovinetta di rare virtù e maestra valentissima di pianforte. Le migliorate condizioni economiche fecero la sua vita men travagliata; ma soprattutto valsero a confortarlo le gioje intime e pure della famiglia e i felici rivolgimenti politici che con le guerre del 1859 e 1860 produssero l'indipendenza e l'unificazione d'Italia.

Quando nel settembre del 1860 l'esercito piemontese entrò nello Stato pontificio, Luigi Mercantini vi tornava come segretario particolare di Lorenzo Valerio, mandato dal Governo del re Vittorio Emanuele a Commissario straordinario delle Marche. Indi a poco, nominato professore di letteratura e storia a Bologna, nell'Accademia di Belle Arti, si condusse in quella città dove, tre anni dopo, ebbe inoltre l'incarico d'insegnare all'Università la storia moderna. Finalmente ottenne la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Palermo; e qua trasferitosi nell'aprile del 1865, vi dimorò con la sua famiglia fino alla morte. Nell'ufficio di professore si manifestava specialmente innamorato dell'eccellenza estetica degli scrittori; il suo stesso aspetto e la ben modulata voce conferivano alle lezioni attraenza, come pure ai versi proprî o d'altri ch'ei recitava. Morto prematuramente il 17 novembre del 1872, cinquemila cittadini ne accompagnarono la salma al sepolcro, e nel primo anniversario della sua morte per pubblica sottoscrizione gli fu dedicato nel cimitero di Santa Maria di Gesù con grande solennità un monumento di marmo. Conciliarono a lui tanto affetto e reputazione il felice ingegno, il culto delle lettere e delle virtù pubbliche e private; ma la fama gli derivò tutta dalle sue poesie, e specialmente dalle popolari.

3. Occorre appena avvertire che qui non si tratta della poesia popolare nel più stretto senso, creazione spontanea dei volghi. Che al fonte inesausto di essa attinga anche la poesia d'arte, tutte le letterature ne fan documento. Così, per tenerci solo alla nostra, dalle umili poesie popolari prendevano origine nel duecento e si perfezionavano nel secolo seguente le canzoni, le ballate, i sonetti e altri componimenti lirici, e i poemi stessi, in cui è impresso il genio dei singoli autori. Ma tra la vera poesia d'arte, e la popolare propriamente detta, vive anche una poesia, che non solo prende da questa le mosse, ma, cercando d'illeggiadrirla, ne mantiene le qualità principali di sostanza e di forma; una poesia riflessa, che vuole in tutto e

per tutto simular la spontanea. È impossibile divisar bene le gradazioni e le variazioni infinite nelle vere poesie d'arte, nelle popolari propriamente dette e nelle intermedie, nè sarebbe difficile trovare in ciascun genere dei tratti, ai quali convengono meglio le qualità di alcuno di quelli a cui esse non appartengono; ma qui abbiamo voluto segnar soltanto le divisioni più generali. Io non nego che poesia nel più alto senso della parola è sol quella che, pur derivando in origine dalla popolare, più che il carattere impersonale della medesima porta quello dello scrittore che la produce e la impronta di nobili e peregrine forme estetiche; non nego che la poesia popolare, quale ci è data dall'inconsciente genio del volgo, propriamente a quel modo non si può riprodurre; credo però che la poesia popolare d'arte non debba, come alcuni hanno detto, a dirittura riprovarsi tutta e sempre. Ammesso pure che questa (e chi può dubitarne?) stia in grado assai inferiore alla poesia vera, si dovrà per ciò disdirle ogni pregio, quando riesce a immedesimare in sè ed esprimere con facili forme e coi metri comuni i sentimenti, le immagini e l'estro delle moltitudini? Nella nostra letteratura se ne potrebbero trarre esempi da ogni età; ma, per brevità, basti qui ricordare come poesia d'arte e popolare nel tempo stesso fu in parte la lirica del secolo decimoquinto; le canzonette, le laudi, i canti carnescialeschi, ritraenti dall'antiche ballate dei volghi, e gli strambotti più propri della Sicilia e delle altre province meridionali d'Italia.

4. Venendo poi all'età nostra, troviamo questa poesia estesa e divulgata anche più, negli argomenti patriottici specialmente. Al che hanno contribuito le condizioni politiche e sociali, e l'indirizzo preso in riguardo a quelle dalla letteratura, la quale nel secolo decimonono ha dominato fino a questi ultimi tempi con l'ufficio e il titolo di civile. Messa la nostra letteratura moderna, e la poesia specialmente, per questa via, doveva svolgersi e modificarsi con le rivoluzioni popolari, e

accostarsi anche più alle moltitudini per allargar l'efficacia dell'ufficio che aveva assunto. I grandi poeti della prima metà di questo secolo, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Giusti, avevano cantato la patria e la libertà alle moltitudini indirettamente col mezzo delle persone cólte, per le quali sole è fatta la loro poesia, e diciamo pure la poesia vera; non pochi de' poeti susseguenti vollero parlare alle moltitudini direttamente, e all'intelligenza di quelle dovettero per conseguenza proporzionare i pensieri, le immagini, i sentimenti, la lingua. Cominciò fra i primi il Berchet, tenendosi tuttavia a notabile altezza; ma non è da dimenticare che a questa poesia popolare aveva già dato contemporaneamente grande impulso Antonio Guadagnoli in argomenti faceti e alieni per la maggior parte dalla politica. N'è venuta poi questa vera peste di poesia bracalona, possibile a tutti, abusatissima così dai canuti come dagl'imberbi, che a confronto ci fa quasi ridesiderare l'arcadica anche di seconda mano. Nè parliamo solo dei poeti che hanno adoperato questo o quel dialetto, perchè non è punto vero che solo essi abbiano trattato la poesia popolare, sebbene l'uso appunto del dialetto a loro più specialmente si prestasse opportuno; e poi, chi non sa che il Meli ed il Porta, massimi fra tutti, nel rispettivo dialetto fecero più spesso poesia d'arte squisitissima che poesia popolare? Anzi noi prendiamo qui di mira principalmente quelli che hanno scritto e scrivono nella lingua comune. I quali nella massima parte han prodotto e producono quella trista verseggiatura; ma in mezzo a tanta volgarità e sciatteria alcuni pochi fanno eccezione, come, per esempio, Tommaso Grossi in qualche lirica del suo *Marco Visconti*, Goffredo Mameli in alcune delle sue poesie, in una o due Domenico Carbone, in molte Francesco dall'Ongaro e Luigi Mercantini.

5. Il Mercantini, non da smania artificiale, non da presunzione, ma dall'indole del suo ingegno fu portato a questo genere di poesia; tanto che fin da giovinetto, quando ancora

non pensava di rivolgersi ai soggetti politici, cominciò a trattarla per argomenti d'amore e della vita comune. Fin dal 1842, avendone già scritte alcune, s'era posto in mente questo concetto della poesia popolare a cui lo chiamava l'ingegno, e inviando a Francesco Maria Torricelli un suo componimento intitolato *La Canzone del Mendico,* lo manifestava a lui con parole che sentono di una certa affettazione, ch'egli dipoi abbandonò totalmente: « Ricorderete forse quel giorno in che io v'inchiesi qual soggetto avrei dovuto eleggere a fin di scrivere secondo la tempera del mio poco ingegno: voi mi rispondeste che sendo io da natura inclinato a trattar quelle cose che prendono abito e qualità dal cuore, non mi sarebbe riuscita troppo malagevol fatica il venire scrivendo quelle *canzoni che diconsi popolari,* le quali denno esser di un genere dilicato, affettuoso ed ingenuo, come sono appunto gli affetti e i sentimenti di un popolo. Vedete adunque che io con questo saggio non vi do altro che un segno della obbedienza mia. » (1)

Di questi componimenti anteriori al 1848 il Mercantini nell'edizione del 1864 sul fine della prima Parte (5) ne ristampò otto, uno di tre ottave, tre sonetti e quattro *canzoni,* com' egli stesso le chiama tenendosi alla denominazione della poesia popolare, chè nella poesia d'arte si dovrebbero dir *canzonette.* « Le poesie che ora sieguono in sino alla Seconda Parte » (così dice egli stesso) « sono le pochissime che ho potuto raccogliere tra le scritte innanzi al 1849. Queste tre canzoni, *del Mendico, della Giovinetta, del Fanciullo,* nella mia prima gioventù pubblicai come saggio di molte altre che avrei scritto con l'intendimento di educare il cuore del popolo cantando i suoi dolori e le sue gioie. (6) » A queste tre si deve congiungere la canzonetta intitolata *L' Ottobre*, ch' egli probabilmente non nominò con le altre, perchè forse non stampata come quelle nell' *Antologia* del Torricelli. Nell' *Ottobre* come nella *Giovinetta* è riprodotta la forma metrica della notissima canzonetta del Poliziano *La brunettina mia;* dove

però il Mercantini, secondo l'erronea inveterata partizione, dell'ultimo verso di ogni strofa, ch'è un endecasillabo con la rimalmezzo, ne fece due e, per conseguenza, di quattro versi la strofa, ch'effettivamente è di tre. Nella *Giovinetta,* l'imitazione del lirico quattrocentista è più sensibile; *L'Ottobre* nella sua tenuità ha qualche pregio notabile per l'ingenua rappresentazione estrinseca della viva natura e degli usi marchigiani nelle cacce di quel mese. Nel *Mendico,* forse il componimento più giovanile, v'è del prolisso e pompa di ammaestramenti. Il sonetto per *Nozze signorili* spira, in forme ingenue e semplici, poetica gentilezza; l'ultimo verso è una pittura da maestro.

6. L'intendimento di educare il popolo, e la gioventù specialmente, espresso nelle parole citate più addietro, il Mercantini continuò a mantenerlo nello svolgimento ulteriore che diede al suo poetare, quando nel 1848 fu portato dai tempi alla poesia popolare patriottica; e gli piacque di farne esplicita professione anche nelle parole, che dirigeva ai Giovani Italiani innanzi al suo *Tito Speri.* « I miei *Canti* non sono che un affetto del cuore alla santa memoria del giovane guerriero, a Brescia e all'Italia; ma in essi, e il dirò pure, è un altro intendimento ancora: quello, cioè, di parlare all'anima vostra, o giovani del mio paese; perchè io non ho segnato parola in queste pagine che non abbia sempre avuto voi nel pensiero. (7) » Era forse un tale intento proprio solamente del Mercantini, o non piuttosto comune alla letteratura e specialmente alla poesia di quell'età? Ma tutto sta nel modo; nè si può affermare che una poesia sia bella perchè abbia o no un intento civile. Questo è certo però ch'esso, come qualunque altro, a volerlo troppo, suol nuocere all'essenza della poesia, portandola fuori di sè stessa; nè il Mercantini fu sempre esente da questo difetto.

Da quel tempo, cioè dal 1848, egli accompagnò sempre co' versi il popolo italiano nello svolgimento dell'epopea nazio-

nale. « Chi leggerà questa Seconda Parte, » egli diceva nel 1864, « vedrà quasi tutte di un tratto le dolorose e gloriose stazioni onde è segnata la via che... ci ha condotto alle porte di Venezia e di Roma. E si aprissero una volta, innanzi al valore concorde di tutti gl'Italiani raccolti intorno al Re onesto e valoroso. (8) » E si apersero nel volger di sei anni, e il Mercantini continuò a celebrare quei mirabili avvenimenti fino alla liberazione di Roma. I versi che veniva facendo erano la candida espressione de' suoi sentimenti. « Nulla ho scritto che non sia verità, e innanzi di scrivere ho sempre aspettato che gli affetti del cuore, tutto compreso di tanta bellezza, mi corressero quasi alla penna perchè io potessi manifestarli. » (9) E questo, ch' egli diceva fin dal 1853 del poemetto summentovato, può estendersi a tutti i suoi *Canti.*

Un partito preso di celebrare ogni fatto insigne che avesse a seguire, doveva portarlo a fare anche dei componimenti mediocri, perchè poesia vera non si può produr sempre, nè viene sempre schietta l'ispirazione a chi da ogni soggetto, sia pur bello, vuol trar materia di versi. Generalmente però in queste poesie del Mercantini v'è movimento lirico e spontaneità, v'è una popolarità sincera, perchè i sentimenti ch'egli esprimeva erano comuni a lui con la nazione italiana, e quella comunanza li rinfocolava nell'animo suo. Immedesimandosi col popolo, abbandonandosi ai medesimi entusiasmi, egli faceva una poesia popolare non per finzione come tanti, ma reale e viva, nè solo per le cose, ma anche per la lingua e l'elocuzione; quindi è che parecchi de' suoi canti hanno quel carattere d'impersonalità che è distintivo della poesia popolare; e il popolo, raccogliendoli avidamente, li teneva, com'erano infatti, per suoi.

7. Fra i suoi canti però, popolari nel pieno significato della parola ne riuscirono due soli o principalmente, l'*Inno di Guerra* e l'*Inno di Garibaldi,* ancora per questo, che furono messi in musica popolare; dai quali pertanto gli derivò mas-

simamente la fama di poeta, benchè tra le sue poesie non si possano dir le più belle. Anzi *l'Inno di Guerra*, scritto nel 1848, quando gl'Italiani si levarono animosamente contro gli Austriaci per cacciarli di là dalle Alpi, « come poesia niente vale, » secondo che ingenuamente dice il Mercantini stesso, aggiungendo che « non lo avrebbe ristampato, se non chiudesse in sè tante care e dolorose memorie. » E ricorda con giusta compiacenza che a Corfù, trovandosi un giorno in casa di Daniele Manin, esule anch'egli, da una stanza vicina a quella dove conversava, sentì cantare quell'inno. Era il figlio dello stesso Manin, il quale perciò commovendosi disse al poeta: « Ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultim'ora su le nostre lagune. » (10) Nè solo a Venezia, ma per tutta Italia risonò su le labbra dei patriotti per le vie, nei teatri, su i campi di battaglia; e noi, che allora fanciulli e giovinetti ci abbandonavamo con entusiasmo a quei canti, noi oggi, dopo tanti anni, non possiamo ricordarcene senza commozione. Se come poesia niente vale, vale però come documento storico, essendo l'espressione di un gran sentimento nazionale, del sentimento di un popolo che voleva liberare la patria dallo straniero, e che voleva fortemente con le armi alla mano.

L'*Inno di Garibaldi* lo commise al Mercantini sul principio del 1859 in Genova il generale stesso, quando, già accordatosi con Vittorio Emanuele e Camillo Cavour, si apparecchiava alla guerra dell'indipendenza, che ne' segreti della politica nazionale, inaugurata a Torino, era già decisa. Le ultime quattro strofe furono aggiunte nel decembre del 1860 dopo la spedizione dei Mille in Sicilia e l'unione delle province meridionali col resto d'Italia in un solo governo. Appena ricevuto l'Inno messo anche in musica, il generale ne attestava al poeta il suo gradimento con questo biglietto:

Torino, 7 *marzo* 1859.

Carissimo amico,

Ho ricevuto ed ho letto con ammirazione l' Inno vostro bellissimo. Non conoscendo musica, io aspetto alcun intelligente che me lo insegni. — Io spero d' intuonarlo presto caricando i nemici del nostro paese.

Riconoscente a tante vostre gentilezze sono con affetto ed ammirazione

Vostro **G. Garibaldi.**

Susseguentemente gli mandò in dono un pugnale che aveva sempre portato seco nelle guerre d'America, accompagnandolo con queste parole:

1 *settembre* 1861, *Caprera.*

Caro Mercantini,

Vi mando un pugnale come pegno della campagna del 60, che illustraste col bellissimo vostro Inno.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

E non dimenticò mai il beneficio. Dopo la morte del Mercantini scrisse una bella lettera alla vedova, che con nobile modestia non vuole consegnata alla pubblica luce; e nell'aprile del 1882, dopo la visita fatta alla sua diletta Palermo, tornato a Caprera, parlando un giorno coi professori Albanese e Federici, andati colà per la malattia del figlio, diceva loro: « Fui

dolente di non aver veduto prima la signora Mercantini; la vidi là in quel momento della partenza, e avrei parlato con lei tanto volentieri. Mentre la signora mi salutava, sonavano l'Inno, l'*Inno di Garibaldi*. Io avrei voluto dire alla vedova: *Vedete come usurpo la gloria di vostro marito io? Si chiama l'Inno di Garibaldi, e si deve chiamare l' Inno di Mercantini.* Così è il mondo! io usurpo la gloria degli altri; non so, ma credo che la vedova non mi saprà perdonare. Non bisogna dimenticarlo: il Mercantini infiammò coi suoi versi la nostra gioventù. Egli fu veramente il poeta dei nostri volontari. E poi che cuore di patriotta! Già una buona parte di questa Italia si deve ai poeti: Dante, il Petrarca, Ugo Foscolo, il Berchet, ora tanto dimenticato, il Leopardi colla sua famosa canzone all'Italia, il Giusti, il Mercantini e tanti altri. »

8. Ho voluto riferire queste parole anche a giustificazione e prova della spontaneità e opportunità della poesia popolare ch'era in voga a que' tempi, qual pure la voleva il massimo patriotta e guerriero. Del resto, quanto al confessarsi il generale stesso usurpatore di una gloria del Mercantini, che a lui uomo grandissimo, e nella somma grandezza schietto e semplice all' antica, dovesse parer la cosa a quel modo niuna meraviglia; ma, considerando il fatto in sè, dobbiamo dire che ebbe ragione il popolo italiano a chiamare quella poesia Inno di Garibaldi e non del Mercantini. Il poeta marchigiano fu in questa poesia veramente rappresentatore del sentimento popolare, ma appunto per essersi trasfuso nel popolo, non restava davanti a questo che il proprio sentimento e la gran figura dell'uomo, che agli occhi delle moltitudini tutti offuscava. Il soggetto s'impose all'arte, e la poesia, più che come lavoro d'arte, doveva importare e importava come espressione, strumento e parte del movimento e dell'entusiasmo nazionale. Le persone cólte ben sapevano che quell'Inno era stato scritto dal Mercantini; ma le moltitudini ignoravano il nome del poeta come quello del maestro che lo avea mu-

sicato; i pensieri, i sentimenti e le immagini erano patrimonio comune, e, come tali, proprietà del popolo stesso. Nè la pensava altrimenti il poeta: « Ogni volta che ho scritto una di quelle poesie, » egli diceva, « ho creduto di farmi interprete dei pensieri e degli affetti che un nome o un fatto risvegliava nel cuore del popolo; e, senza guardare a partiti o principî diversi, io ho celebrato la virtù dovunque ella mi è apparsa. » (11)

Il fatto è che l'*Inno di Garibaldi,* in tutte le insurrezioni e guerre nazionali dal 1859 al 1867, risonò su le labbra dei volontarî che seguivano a torme l'eroe leggendario; e, se non più popolare dell'altro, è più poetico certamente. L'impeto lirico è di una forza irresistibile; fiera la mossa ed imaginosa senza eccceder però la comprensiva delle moltitudini; il ritornello accoglie in sè e respira tutta l' ira terribile di una nazione armata a rivendicare i suoi diritti:

Va fuora d'Italia, va fuora che è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Il poeta aveva scritto *che è l'ora;* e ben fece, come avverte egli stesso, (12) ad accettare la correzione del popolo, la quale restituisce all'espressione la sua vera naturalezza.

L'*Inno di guerra* del 1848 e l'*Inno di Garibaldi* son quasi a dire la *Marsigliese* impressa del marchio della rivoluzione italiana, la quale, derivata anch'essa dalla grande rivoluzione francese del secŏlo decimottavo, fra i conformi caratteri ne ha però alcuni del tutto diversi, e questo segnatamente che l'una con gratuita ferocia anelò al sangue umano, l'altra n'era abborrente. Ma la *Marsigliese,* per le sue qualità più intrinsecamente rivoluzionarie, per la sua velocità turbinosa, dopo quasi un secolo ancor dura nella vita e nella memoria di quel gran popolo; i due canti del Mercantini, sebbene espressivi del sentimento rivoluzionario anch'essi, lo rap-

presentano però sotto un aspetto più parziale, sono circoscritti più nettamente a un periodo storico con circostanze particolari; onde se la generazione che ha partecipato a quello, e che, declinando, ancor sopravvive, li tiene a mente e li ripete, per gli adolescenti ed i posteri resteranno nel libro, come l'*Inno a Roma* di Goffredo Mameli.

9. Nel 1848, scrivendo il suo primo canto politico, il Mercantini aveva detto:

> O mia soave fantasia diletta,
> Ben tu sei nata per cantar d'amor;
> Ma pria cantar bisogna ira e vendetta,
> Oggi è canto di vile anche il dolor. (13)

E anche dopo, anche in mezzo alle agitazioni della vita politica che gli dettava gli argomenti, tornò spesso alla significazione dei teneri affetti, per i quali il suo ingegno era anche meglio formato, e ai quali si era dato coi primi componimenti giovanili. Nei canti popolari di alto soggetto politico senza temperamento di altri affetti, appare talvolta una dissonanza tra la grandezza dell'argomento e la forma poetica con cui è trattato; ma in quelli dove coi patriottici sono intrecciati insieme gli affetti domestici e dell'amore, come per esempio *La Canzone del Pescatore Chiozzotto, La Spigolatrice di Sapri, La Fidanzata di un marinaio della Palestro,* egli ottiene una popolarità veramente felice. E in questi argomenti mezzani e patetici riusciva di preferenza anche trattando la poesia d'arte, alla quale tenne pur vòlto l'ingegno, e, come si può vedere percorrendo il volume de' suoi *Canti,* la coltivò sempre con l'altra; negli ultimi anni poi, quando per la costituzione dell'unità d'Italia gli entusiasmi popolari, ai quali vivamente partecipava, cominciarono a posare, abbandonata la poesia popolare, si diede tutto a quella. Meno felicemente si provò nella lirica alta, come fanno fede le odi, per citarne due a

gran distanza di tempo fra loro, quella *A Santa Croce* del 1851 e quella *A Roma* del 1870. E similmente nel poemetto epico-lirico di alto argomento politico, il *Tito Speri*, nel quale, anche per la varietà dei metri, volle probabilmente imitare il *Bardo della Selva Nera;* ma striscia troppo nel racconto storico e aneddotico; pure ha quivi di bei tratti, specialmente lirici, fra i quali a me sembra anche più insigne, nel canto sesto, il ritorno di Tito a Brescia, i suoi colloqui con la Nadina, la canzone popolare che cantano ambedue, ed inoltre la chiusa ultima col ricordo che fa il poeta sì pateticamente della prima sposa mortagli dopo venti mesi che l'aveva fatta sua. (14) Importa, a proposito di questo poemetto, ricordare altresì che il Mercantini dalla veneranda madre dell'eroico giovane bresciano ebbe in dono un brano del fazzoletto, che quegli s'avea levato dal collo per lei nell'atto che saliva il patibolo. (15) Grandi fatti e pietosi, che legano la poesia alla storia, e la rendono sacra per titoli anche più rispettabili che il pregio dell'arte!

Alla quale tornando, dico che all'ingegno e allo stile del Mercantini anche nella poesia d'arte ottimamente si attagliavano i mezzani e anche tenui soggetti narrativi, in cui l'affettuosità e la tenerezza potessero trovar luogo conveniente, come *Marina,* il *Cane di Terranova a Genova, Maria Avegno;* nei quali componimenti il carattere epico-lirico arieggiante alla novella è ben sostenuto ed espresso. In questo genere di poesia diede un saggio anche più eccellente col suo *Simoncello,* che doveva essere una novella in più canti, dei quali pubblicò nel 1870 solamente il primo. L'ottava, men bene riuscitagli nel *Tito Speri,* non tanto, io credo, perchè scritto vent'anni addietro, quanto per la materia, scorre in questo componimento piana e limpida come nella *Ildegonda* del Grossi. Anche nella sua poesia d'arte mi par di sentire maggiore il pregio dove, non altrimenti che nella popolare, egli tempera il sentimento patriottico con quello della famiglia e dell'amore,

come nella novella suddetta, e più ancora ne' bei canti *Le Rupi del Dodismala, A Benedetto Cairoli, All' amico Antonio Mordini;* nei quali anche il verso sciolto, che in altri componimenti pure, cominciando dall'*Addio a Zacinto,* è ben maneggiato, mostra per la struttura ed il ritmo più finitezza. Gli ultimi canti toccano in ogni parte a maggiore perfezione: certi arcaismi e forzature, tanto più sensibili tra la facilità di quel verseggiare, non compariscono più; lo stile diviene più terso e più sobrio, eccellente nelle qualità proprie dell'ingegno poetico dell'autore, che anche quando tratta la poesia d'arte non si diparte mai del tutto da quella popolarità a cui naturalmente inclinava. Sì fatte qualità si manifestano altresì nella traduzione, da lui pubblicata nel 1868, della tragedia latina di Albertino Mussato, l'*Ezzelino,* (16) la quale però non è compresa in questo volume, che è tutto di poesie originali. Nell' ultimo periodo della nostra letteratura civile moderna tra il 1841 e il 1870, nel quale fra i poeti patriottici si leva efflorescente Giovanni Prati, anche il Mercantini ha onorevole luogo.

10. Di queste poesie, pubblicate la massima parte alla spicciolata, una prima raccolta ne stampò l'autore in un libretto a Zante l'anno 1850, e una seconda col titolo di *Canti* nel 1864 a Bologna in un bel volume. (17) Un' edizione posteriore dei *Canti* medesimi non è che la stessa del 1864, di cui un librajo, comprati gli esemplari non ancor venduti, mutò il frontespizio e la data per simulare una ristampa. (18) Il Mercantini aveva in animo di fare un' altra edizione, in cui raccogliere, oltre le poesie già pubblicate in quella del 1864, anche le posteriori, edite spicciolatamente ed inedite; ma la morte gli tolse di effettuare tale proponimento. La famiglia, per la quale quel proponimento era sacro, e ardentemente desiderava di poterlo mettere in atto, ultimamente aderì di buon grado alla proposta, fattale dall'editore Oreste Ferrario, di una nuova edizione, e volle averne essa la cura. Richiesto

dalla vedova del poeta, io accettai l'incarico di scrivere un discorso proemiale; e ben volentieri, per la stima e l'affetto da cui mi sento legato verso il letterato egregio, che più specialmente onorò le Marche, a me sempre care, e la cattedra che ora tengo.

La presente edizione per le poesie anteriori al 1865 è una fedele ristampa di quella del 1864; salvochè v'è stato aggiunto il carme *Felice Orsini,* e le Note, sparse nella medesima per entro al volume di séguito ai rispettivi componimenti, in questa si è creduto di collocarle, acciò non interrompano la continuata serie dei *Canti,* tutte in fine, ma coi debiti richiami per comodo del lettore che ne volesse consultare qualcuna. Veramente si sarebbe ottenuta una distribuzione più razionale col seguir sempre l'ordine cronologico, collocando per primi gli otto componimenti più giovanili, che stanno sotto i numeri XXIV-XXXI della prima Parte, facendo cominciare la seconda con le due poesie politiche del 1848, cioè l'*Inno di guerra* stampato in questa, come nell'edizione del 1864, sul principio del volume, e l'*Italia,* che in ambedue è l'ultimo componimento della prima Parte, e soggiungendo a questo i ventitrè Canti che nella Parte stessa vengono primi. Se non che il poeta, a fermare nell'edizione del 1864 la distribuzione suddetta (fosse o no essa a quel modo nell'edizione di Zante, che io non ho potuto avere sott'occhio), s'indusse probabilmente per far manifesto sin dalle prime il carattere politico dominante nelle sue poesie, e perchè i componimenti più giovanili restassero meno in vista. Comunque sia, la famiglia ha voluto in questa nuova edizione rispettare per le poesie anteriori al 1865 l'ordine già stabilito dall'autore; quanto alle posteriori, edite e inedite, ha seguito il cronologico, che è pur quello delle poesie della seconda Parte già pubblicate nell'edizione del 1864.

A dire che le poesie posteriori a questo tempo sono tutte, non si direbbe il vero. Ve ne mancano alcune consacrate ai

più teneri affetti domestici, che la famiglia ha voluto conservare inedite come suoi intimi e preziosi ricordi. La presente edizione però non solo è assai più ricca di quella del 1864, ma, eccetto i pochi componimenti suddetti, contiene tutto ciò che produsse di meglio il felice ingegno del Mercantini. Vivano cari sempre agl'Italiani questi *Canti*, dove sono espressi in facili forme i sentimenti più alti e gentili, dove spira l'entusiasmo della generazione eroica, che compì la più grande impresa nazionale dell'età moderna.

Palermo, giugno 1884.

GIOVANNI MESTICA.

NOTE

(1) Per notizie più particolari su la vita del Mercantini si può vedere la *Biografia* scritta con amorosa cura da suo fratello Francesco: Fossombrone, 1881, Tipografia Monacelli.

(2) In questo volume, pag 506.

(3) In questo volume, pag. 95.

(4) *Biografia* citata più sopra, pagg. 20, 21.

(5) In questo volume, pag. 97-115.

(6) In fine di questo volume, pag. 552, nota 23.

(7) In questo volume, pag. 129.

(8) In questo volume, pagg. 122.

(9) In questo volume, pag. 129.

(10) In fine di questo volume, pag. 447, nota 1.

(11) In questo volume, pag. 121.

(12) In fine di questo volume, pag. 556, nota 107.

(13) In questo volume, pag. 117.

(14) In questo volume, pagg. 180-191.

(15) In questo volume, pag. 204.

(16) *Ezzelino*, tragedia latina di Albertino Mussato da Padova, tradotta da Luigi Mercantini. Palermo, Tipografia Mirto, 1868. Pagine 34 in 16.°

(17) *Canti* di Luigi Mercantini. Bologna, Tip. Fava e Garagnani al Progresso, 1864. Pagine 592 in 16.°

(18) Ecco il frontespizio falsificato: « *Canti* di Luigi Mercantini — 2.ª edizione illustrata. — Milano, Natale Battezzati, 1870.

ALLE ANIME DEI GENEROSI
CHE IL SENNO ED IL BRACCIO
CONSACRARONO
ALLA GRANDEZZA D'ITALIA
QUESTO LIBRO
OFFRE L'AUTORE
CHE DA TUTTE LE LORO TOMBE
VEDE OGGI RISPLENDERE
UN SOLO PENSIERO
DESIDERATO NEI VIVI

INNO DI GUERRA [1]

NEL 1848-49

Patrioti, all' alpi andiamo,
  Patrioti, andiamo al Po:
  Perderem, se più tardiamo,
  Già il Tedesco c' insultò.
Il tambur, la tromba suoni;
  Noi sul campo marcerem:
  Mille e più sieno i cannoni,
  Noi le micce allumerem.
    E sol verde, bianca e rossa
      La bandiera s' innalzò.
    E sol verde, bianca e rossa
      La bandiera s' innalzò.

Tre colori, tre colori,
  L' Italian cantando va;
  E cantando i tre colori
  Il fucile imposterà.
Foco, foco, foco, foco!
  S' ha da vincere o morir,
  Foco, foco, foco, foco!
  Ma il Tedesco ha da morir.
      E sol verde ec.

PRIMA PARTE

PREFAZIONE

POSTA NELL'EDIZIONE DI ZANTE

Alla Gioventù Jonia.

Fra le più care cose che ho lasciato nella mia Patria, io ricordo i giovani che per la difficile via delle lettere mi affaticai di condurre. Essi mi erano più che fratelli, perchè la mia prima lezione era indiritta al loro cuore, perchè io voleva che, usciti essi della mia scuola, mostrassero di avervi imparato innanzi tutto, che i giovani hanno una patria da onorare con la virtù e con l'ingegno. E mi consolo pensando che gli affetti accesi nelle anime loro vi si agiteranno dentro ancor vivi: perocchè quegli affetti sono tali armi da non potersi tôrre sì di leggieri, e chi le porta è un popolo di giovani e saprà usarle a tempo. Che se una grandissima tristezza mi viene dal non vedermi più d'intorno i miei fratelli ed amici, mi è tuttavia conforto il sapere, che tutti i giovani, in qualsisia terra nati, si conoscono tra loro e si amano nel santo amore della Patria; conciossiachè questa inestinguibile fiamma giri senza posa e dilatisi per ovunque son popoli, senza che le prigioni e le mannaie, le baionette e i cannoni possano arrestarne d'un attimo l'infaticabile volo. A voi

dunque, o giovani Jonii, io porgo ora il saluto dell'amicizia e della fratellanza, a voi consacro i primi affetti che, toccato appena il suolo della Grecia, mi sorgon nel cuore, ripensando alla travagliata mia terra. Che la mia offerta sarà da voi così fraternamente accolta come io ve la porgo, mi è argomento a sperarlo il pensiero, che non potrebbe forse altrove un Italiano trovar giovani che più di voi gli potesser parere fratelli: imperciocchè, se i popoli, i quali oggi si onorano nella gentilezza delle arti e delle lettere, volessero guardare alle fonti dalle quali si è primamente derivata tanta copia di luce, alla Grecia e all'Italia saria loro bisogno di volger l'occhio. Ed oh avessero avuto ricambio di alcuna gratitudine queste due gloriose maestre di civiltà; che non sariano state sì grandi le sventure che su l'una e su l'altra hanno gravato e gravano tuttora! Ma la Grecia e l'Italia non si sono mai scambiate fra loro uno sguardo di sdegno e di rimprovero; che anzi, quando gli eroici figli della Grecia correvano esultando a combattere e morire per francarsi di vituperevol servaggio, i fratelli d'Italia levarono un grido di festa e di amore; e tra le vostre file, nell'ora delle tremende battaglie, fu certo udita la voce di qualche ardente Italiano che pugnava e moriva gridando: — Viva la Grecia! — Viva l'Italia! avete voi pure risposto, appena si fu da noi accennato a quella guerra che parea dovesse farne nazione: ma le sorti, per mala ventura, sono riuscite diverse! Chi era che conduceva alla pugna e alla vittoria gl'intrepidi figli della Grecia? Chi era che alzava per primo il segnale della santa guerra tra voi? Chi stringeva in giuramento sacro, solenne, innanzi al Dio di tutt'i popoli, le terribili destre dei combattenti? Chi con la potenza della parola infiammava le anime consecrate a morire per la patria? Venerandi Sacerdoti che la grandezza del nome cristiano vedean giacere nel fango fin che la Libertà non si fosse alzata accanto alla Religione. E per ciò avveniva che innanzi alla spada di Botzaris e alle folgori di Canaris innumerevoli falangi, spaventevoli flotte sbaragliate, incendiate, si sgominavano, si

dileguavano! Possiamo noi forse vantare la stessa gloria? Tuttavia fra tanti interni nemici, fra tutte le orribili mene di tanti ipocriti, di tanti falsi, di tanti ambiziosi, di tanti traditori, tutti ugualmente bastardi figli di una carissima patria, la gioventù italiana è corsa cantando e gioiendo dovunque si alzava una tricolore bandiera, per mostrare la fronte sui campi delle battaglie a soverchiante inimico: e se noi non abbiamo avuto i Germanos e gli Athanasios, abbiamo bensì avuto chi ha saputo combattere e morire con la intrepidezza dell'immortale Suliotto. Fu già tempo che dovevamo portarci in pace l'amaro insulto che ci si gittava in sul viso: — Gli Italiani vogliono acquistarsi la libertà coi fiori, con le bandiere e con gl'inni. — L'Italia sarà sempre una terra di morti. — *Oh! sì: l'Italia è una terra di morti! ripeta, ripeta pure questo motto chi volesse ancora seguitare l'acerbo rimprovero, ma guardi intorno con me che gli verrò additando e dicendo: — Alza dovunque tu vuoi nel bel paese una zolla, e vedi s'ella è tinta nel sangue dei sagrificati Italiani! Guarda alla città eterna, alla gloriosa città dei monumenti: paragona le superbe arche, entro cui giacciono le ossa dei principi, con le umili sepolture ove dormono gli ancor palpitanti cadaveri di Ferrari, di Daverio, di Manara, di Mellara, di Masina, di Mameli, di Bucci e di tanti altri giovani martiri della italiana libertà: vedi se è più bello il fiore gittato su quelle povere zolle, o i dorati fregi splendenti dai bugiardi marmi, e poi dimmi se sia degno che i trionfanti nemici della nostra patria insultino a quei generosi anche sotterra e s'ingegnino di consegnarne i nomi all'infamia. — Ma quelle ossa stanno sepolte là: dissotterratele, fatene cenere, disperdetele, perchè i fanciulli non passino vicino ad esse e non ne sentano il fremito!!*

Oggi che, per questa soverchianza della forza brutale su la ragione, gl'insultanti nemici nostri credono di aver vinto, non v'è sanguinosa ingiuria onde non affatichino di oltraggiare gli oppressi difensori della democrazia. E l'accusa d'irreligione è quella che con supremo sforzo rincalzano contra noi, come se di tutte le più orrende scel-

leraggini si fosse bruttato sotto la bandiera tricolore quel popolo che sotto la biancogialla avrebbe dovuto essere un vero concilio di santi. La quale accusa potrebbe tornare giustissima quando ci si volesse porre a peccato l'aver predicato il principio della nazionalità e della indipendenza, l'aver desiderato di vedere il Vicario di Cristo alzato in tutta la sua divina grandezza senza la miseria di uno scettro terreno, l'aver dimandato sapienza, virtù vera, esemplarità evangelica negli ecclesiastici, e l'aver durato per più giorni in Roma a bruciare gli aureo-purpurei cocchi dei poverissimi Rappresentanti degli Apostoli. Ed oh volesse Dio che il popolo fosse veramente e solidamente educato a religione, e ciò mostrasse non con gl'ingannevoli esterni atti d'ipocrisia, ma sì con l'esercizio delle vere cristiane virtù; chè allora sentirebbe e intenderebbe una volta che cosa voglia dire libertà, e vedrebbe che la Religione fu fondata da Cristo per far gli uomini liberi e fratelli tra loro, non per tenerli divisi e schiavi di feroce dispotismo. O Religione di Cristo, come tu sei vilmente sagrificata a crudele ambizione di regno! Ci saettino adunque di tutta loro forza gl'implacabili calunniatori, ma ricordino, che i liberali onesti, i veri amatori della patria, i quali nulla hanno di comune con chi avesse di vituperevoli azioni disonorata la mal tolta divisa, con chi ha l'amor della patria su le labbra e cova tutt'altro nel cuore, non si sentono per modo alcuno inviliti, ma levano anzi altera la fronte incontro ad essi e dicono: — Giudicateci dalle opere nostre! ma vi torniamo a ripetere: se volete virtù e religione nel popolo, siate prima virtuosi e religiosi, ma veramente, voi stessi, e tornatevi spesso alla memoria quelle parole che Dante udì da san Pietro:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
 Nel sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
 Per essere ad acquisto d'oro usata:

. . . .

Non fu nostra intenzion che a destra mano
De'nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra del popolo Cristiano.

. . . .

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci
Ond'io sovente arrosso e disfavillo!

Ove però io volessi dire tutto quello che sarebbe opportuno alla manifestazione della verità, da brevi parole con cui ho cominciato per offerire a voi, o Giovani Jonii, il mio libro, passerei certamente a lungo discorso. Mi avveggo che queste mie poche, ma libere parole mi frutteranno un odio nuovo dai nemici della mia patria, ma io mi vergognerei di essere italiano quando nella sventura mi sentissi mancar l'animo e tacessi. Questo amore della patria è una passione che non si doma: e mi duole anzi dover fare ai nemici nostri una assai fastidiosa dimanda: — Incatenando, fucilando, mandando in esilio gli sventurati sostenitori della libertà, sanno essi se anche questo amor della patria sia incatenato nelle prigioni, affogato nel sangue, andato anch'esso per sempre in esilio? Pochi anni ancora, e vedremo il frutto della loro gloriosa fatica. Si godano intanto della breve vendetta, di quella vendetta che essi ora fanno di noi, e che noi, quantunque anarchici *e* masnadieri *e* sanguinarii, *non abbiam saputo fare di loro, ma che gl'Italiani avrebbero fatto se avessero potuto imitare in ferocia i padri dei Repubblicani Cristianissimi!! Se non che potrebbe avvenire che gl'Italiani, anche in mezzo a tante armi straniere, seguitassero il loro stile, e che sulle mura di tutte le cento città si vedessero improvvisameute segnati i nomi di Giovanni da Procida e di Balilla! Intanto mi giova avvertire i nemici della patria e della gioventù, che per essi v' è un gran male ed irreparabile* — I fanciulli crescono! — *e crescono i figli e i fratelli di quanti han posto l'anima loro per la salute della patria! crescono i figli e i fratelli dei martiri di Cosenza, di Milano, di Brescia, di Vicenza, di Cur-*

tatone, di Goito, di Novara, di Livorno, di Palermo, di Napoli, di Messina, di Bologna, di Ancona, di Roma, e della singolarmente eroica Venezia. Crescono, e questi non son certo un picciol numero di faziosi *e di* avventurieri! *è un popolo immenso di giovani, è un esercito di eroi che, nel giorno loro, presenteranno la battaglia e la morte ai crudeli carnefici dei loro padri e dei loro fratelli. E non saranno soli in quel terribile giorno delle vendette dei popoli... Ma, se anche un voto del cuore può parere gran colpa, nascondiamolo nel suo segreto, e aspettiamo. Se è vero che le nazioni fiorenti un giorno di arti, di lettere, di scienze e di virtù e di armi e di gloria, oppresse poi o dalle conquiste o dalle invasioni, e cadute in basso, debbano, secondo le leggi della natura cui nissuna umana forza può mutare, risalire all'altezza da cui furono traboccate; tutta la potenza del pensiero e dell'affetto solleviamo alto nella non fallibile speranza di ricuperare, quando che sia, il più caro dono che abbiano i popoli su la terra, la Patria!*

(*Zante*, 30 *marzo* 1850.)

LUIGI MERCANTINI.

I

CORCIRA

Da questo colle adorno,
  Dove tacendo e sospirando io seggo,
  Su per l'isola bella intorno intorno
  Movo cupido il guardo;
  Tentando in me d'imaginar che sia
  Questo il giardino dell'Italia mia.

Illusïon soave!
  Ma le note sembianze io qui non veggo,
  Qui non veggo le schiere
  Degl' inflammati giovani che a morte
  Corron per la dolente itala terra;
  Non veggo le bandiere
  Coi tre santi colori;
  Qui gli usati non odo inni di guerra,
  Non odo il suon dell'armi...
  Oh illusion crudele!
  E pur così d'Italia mia ridenti
  Son le campagne, e lieti
  Così i poggi d'ulivi e di vigneti,

Così vaghi in Italia aprons' i fiori,
Così l' acque del mar chiare e lucenti,
E così nascer suole,
Consolator di sua gran luce, il sole!

Oh dimmi, o caro sol, che tutto vedi,
Dimmi: quanto in Italia ora si piange?...
Noi raminghi, esulanti
Per queste amiche sedi,
Solo un pensier conforta;
Non si dirà più mai — l' Italia è morta!

(*Corfù, agosto* 1849.)

II

ELISA (2)

OVVERO

UNA POVERA GIOVANE BOLOGNESE ALLE OFFERTE PER LA PATRIA

NELLA PRIMAVERA DEL 1848

— O povera fanciulla,
Dimmi, perchè tu piangi?
Perchè così tu cangi
Nel viso di color! —

« Tutti là recan doni,
Io sola, poveretta!
Cosa non ho ch' io metta
Sull' ara dell' amor.

Non ho alle orecchie un vezzo,
Non ho un anello in dito!
Diran ch' io mai sentito
Di patria amor non ho.

Ma oh Dio! Dio! ti ringrazio!
Anch' io son ricca, anch' io
Un don ch' è tutto mio,
Sull' ara offrir potrò.

O genti, date il passo
  A Elisa poverella,
  È poca sì, ma è bella
  L'offerta ch' io vuo' far. »

Ella è già innanzi all' ara,
  Ognun l' affissa e dice:
  L' Elisa! una infelice!
  Che cosa può donar?

Intanto la fanciulla
  Ambe le man si porta
  Dov' ha in bei nodi attorta
  La pompa del suo crin.

Qual rio che vien da un balzo,
  Ondeggiando in anella
  Sciolta la chioma bella
  Giù piove a un dolce inchin.

E l' una mano stringe
  'Ve un laccio i crini attorce:
  L' altra vibra una fôrce
  Il voto a consumar.

Poi ratta alzando il viso
  Tinto in color di rosa,
  Ride la ingenua, e posa
  La chioma in sull' altar.

E inginocchiata dice:
  Tutta la mia ricchezza,
  Tutta la mia bellezza,
  Patria, consacro a te.

Non più del vago crine
  La lode avrò, sì cara,
  Ma titolo d' avara
  Mai non daranno a me.

E poi, fanciulla sono;
Ritorneran mie chiome:
La gloria al tuo bel nome
Possa tornar così. —

Oh Elisa! e invece or vedi
Il barbaro soldato
Passar là dove alzato
Fu quell' altare un dì.

Forse il crudel, guardandoti,
Chiede: — Chi è costei?
Se gli diran chi sei,
Forse t' insulterà.

Ma ti sovvenga allora
La gioia che sentisti,
Quando tu il dono offristi
Che ti crescea beltà.

(*Corfù, agosto* 1849.)

III

UNA MADRE ROMANA

ALLA SEPOLTURA

DI

COLOMBA ANTONIETTI PORZIO (3)

Giugni, o figlia, le man, piega i ginocchi,
  Bacia quel sasso e stammi ad ascoltar:
Qui sotto, chiusi in dolce sonno gli occhi,
  Dorme una sposa e non si può svegliar.

Mentr' ella dorme, una pietosa istoria,
  Mia pargoletta, ti racconterò;
E sì te la porrai nella memoria
  Che poi ridir da te la sentirò.

Era Colomba una cara donzella
  Che ne' suoi più verd' anni intese amor:
Ognun diceva: È graziosa, è bella:
  Ma le bellezze sue stavan nel cor.

Il giovinetto che di lei si accese,
  Non pose indugio e dir le volle il sì:
A chi potea più amar l' un l' altro attese,
  Amor sorrise e il talamo gioì.

Per tutta quanta Italia allor s' udia
  Correre un grido ed era — Libertà! —

Cantavan tutti: Andiamo in Lombardia:
  È un vile il giovin che a morir non va. —

Luigi, che sentiva in mezzo al petto
  Alteri sensi e generoso ardir,
Bina chiamando con supremo affetto,
  L' accarezza e le svela il suo disir.

No, dic' ella, tu solo non andrai;
  Sarai più forte se n' andrai con me.
Dammi un fucil, Luigi, e tu vedrai
  Com' io saprò pugnar vicino a te.

Cinta i capei del tricolor berretto,
  La daga al fianco ed il moschetto in man,
Ponsi in fila da costa al suo diletto;
  Suona allegro il tamburo e se ne van.

Per valli e monti, per boschi e riviere,
  Notte e giorno, alla pioggia, al vento, al sol,
Move Colomba con le elette schiere,
  Insin che toccan dei Lombardi 'l suol.

— All' armi! all' armi! chè l' Ulan si mostra!
  All' armi! all' armi! chè il Croato vien! —
« O mio Luigi, e questa è l' ora nostra,
  Viva chi porge alle ferite il sen. »

Dov' è più vivo il foco ella si aggira,
  Ma di un passo non lascia il suo fedel:
Or grida: avanti! or l' arme imposta e tira,
  Or guarda in atto di preghiera il ciel.

Cessa il foco: va intorno ella cercando,
  E l' anima raccoglie di chi muor:
Corre ai feriti, e il sangue rasciugando,
  Della patria ricorda il santo amor.

Ma la bandiera bella fu tradita,
  Sul sangue degli eroi si patteggiò!
Di nuovo insulto Italia fu schernita,
  E la schiera dei prodi a noi tornò.

Di soave pallor sparsa il bel viso
  Riede Colomba al suo natio terren,
Non move accento, non dispiega un riso,
  È mesta e ad or ad or piangendo vien.

Ma il dì che la grand' aquila di Roma
  Sul suo bel nido l' auree penne aprì,
Ella sorrise e s' infiorò la chioma,
  E il nuzïale arredo si vestì.

E sentendo echeggiar la gran parola
  Risvegliatrice dell' antica fè,
Mosse giuliva in più di una carola,
  Tra suoni e canti, col suo sposo il piè.

Poi, quando udì che incontro al Campidoglio
  Venía di quattro eserciti 'l furor
Per rïalzare al sanguinante soglio
  Chi vuole un regno che non diè 'l Signor,

Ripreso il ferro, accanto al suo Luigi
  Corse ove più s' udia dell' armi 'l suon
E i guerrier della improvvida Parigi
  Vider giovane donna in sui bastion'.

Baldi intanto venian con torva faccia
  I prodi sgherri del Bombardator [1],
E infin là da Velletri fean minaccia
  Tutti i Romani uccider di terror.

Dietro all' Eroe dall' armatura rossa
  Va Colomba i feroci ad incontrar:
Non sa quanto una donna in arme possa
  Chi lei non vide allora in campo entrar.

Rider fu vista di superbo sdegno
  Quando i veloci miser l' ali al piè:
Tornar giuravan trïonfando al regno,
  E fuggivan gridando: viva il re! —

Ma l' ora di Colomba era venuta!
  La glorïosa, oimè! dovea morir!

Roma da tutte parti è combattuta,
  E più di un muro già si vede aprir.

Il percosso bastion la mia guerriera
  S'affretta, ove più crolla, a riparar;
Ma senza posa dall'ostil trincera
  S'ode il tuono e si vede folgorar.

Sul destro fianco la succinta gonna
  Una riga di sangue a lei segnò,
E bianca in viso la leggiadra donna
  Di Luigi nel sen si abbandonò.

Fa croce al petto delle mani e dice:
  — Luigi, addio! ricordati di me!
Io muoio per la patria! assai felice!
  A lei rendo la vita che mi diè. —

Guardò ancora il suo sposo e gli sorrise,
  Quasi aprir gli volesse un suo disir:
Poi tutta in cielo a riguardar si mise
  E immobil si rimase in un sospir.

Oh! ma tu piangi, o figliuoletta mia?
  La dolce istoria ti ha commosso il cor!
Quivi sotterra, già tel dissi pria,
  Una sposa addormita è nel Signor.

Saper vuoi tu 'l suo nome? ella è Colomba,
  La vaga sposa di Luigi ell'è.
Quasi un altar per te sia la sua tomba,
  E movi spesso a visitarla il piè.

Dell'altre bimbe alla compagna schiera
  T'affretta il mio racconto ad insegnar:
Poi qui teco le adduci, una preghiera
  Sul cener di Colomba a recitar.

(Corfù, agosto 1849)

IV

A DANIELE MANIN [5]

E tu pur sei venuto
Alle angosce degli esuli! tu pure
Desti alla patria l' ultimo saluto!
Sull' onda azzurra delle tue lagune
Più non riflette i suoi color la santa
Italica bandiera;
E la patria canzone or più non canta
Il gondoliero che un' insegna nera
Di livido segnata in alto vede.
Oh proterva! e di mirto
Vittorïosamente incoronata!
Ma chi festeggia a lei? chi move il piede
Dintorno alla sanguigna asta danzando?
Muta è Venezia! sol fumanti fiamme
Van tra' crollati marmi crepitando!
Sommessi pianti e barbari ululati!
Sol così si fa festa
A quella di spavento insegna impura
Che dell' Italia ha fatto sepoltura.

Ride il canuto eroe che tra 'l rimbombo
Dei tuonanti metalli e il tintinnio

De' sacri bronzi profanati ascende
La sospirata riva:
Ride! ma non per oro, nè per ferro
La contesa laguna a lui s' aprío!
Morbo e fame! Venezia si moriva!
Bella gloria! or ti affretta,
Entra, o Divino, e fa la tua vendetta!

E pur v' ha chi bugiardo
Al popol fido che or lasciasti, insulta,
O illustre figlio dell' adriaca donna:
— Fatta libera alfin Venezia esulta,
E i cittadini suoi con lieto sguardo
L' amica oste salutan; dai balconi
Gaie donzelle in leggiadretta vesta
Baci gittano e fiori...! —
Oh maledetto chi a noi tor la gloria
Vuol sin della sventura!
Tu, Danïello, un grido alza di sdegno,
E grida a lui che scriverà la istoria,
Ripeti la parola
Che su quel nudo scoglio a noi volgesti
'Ve dal franco navil pria discendesti.

— Entri, dicevi, entri 'l superbo, e vegga
Su che terreno fu gittato il seme
Dell' italico amore!
Ei pur vi pianti, se del frutto ha speme,
Selvaggi bronchi di nordica landa;
Sciagurato cultore,
Tu pianti i bronchi e nasce il tricolore.

A qual potenza si afforzò nel duolo
La virtù della veneta famiglia!
Palle ardenti, fischianti e scoppio orrendo
Di metallici globi
Facean tremar dintorno
Il ciel, l' acqua e la terra;

E il popol lieto e come a festa adorno
Cantando andava e danzando e ridendo,
E i fanciulli, correndo
Dietro gli arnesi orribil di guerra,
Gridavan per diletto:
— Paterni segni di regale affetto! —

Oh generosi! e sopra il desco un pane
Tra' figli a stento il padre dividea!
Un giorno solo ancora, e cibo alcuno
Più lor non rimanea!
Sol la fame e il digiuno!
E pur cantavan — Viva!
Viva Italia! — e quand' io
Lagrimando da lor mi dipartiva,
Tutti m' erano intorno, e — Amico, addio,
Ti rivedrem... — Ma qui nodo alla gola
Ti fe' il duol della oppressa anima, e il pianto
Seguì alla tua parola!
Tu allor guardasti alla diletta donna
Che ti stava da canto
Con la giovane figlia;
Piangendo entrambe inchinavan le ciglia.

Ratte intanto spingeva
Il mio pensier le penne
Alla infelice tua magica terra:
Sui marmorei palagi
Da reo fulmin percossi
Passò cruccioso, insin che il vol rattenne
Laddove le tremende ali disserra
L' indignato Lïone.
Tutto intorno era pianto:
Cadute le bandiere ed appassite
Le festive corone!
Sol del lïon la testa alta e superba
Immobilmente stava;
Parvemi, e certo udii sordo un ruggito

Fremergli tra le zanne;
E, balenando, i grandi occhi allargava:
Vedea la doppia testa
Dell' ingordo avvoltoio a sè far festa.

— Ben torni, disse, al mal locato nido,
Aquila gloriosa!
Guardami ben, vedrai ch' io fremo e rido.

Del sangue delle genti hai lordo il rostro;
Nudo hai di penne il fianco,
L' oro che invece ti ricuopre, è nostro.

Ben torni! e di Venezia or sei signora...!
Signora de' suoi sassi!
Del popol, no, che al mio San Marco adora.

Oh vien: t' appressa a me: prova, se puoi,
Di spezzar con l' artiglio
Questa gran mole che fa trono a noi.

Festeggia! godi pur! ma insin che dura
In Venezia il Leone,
Tu, no, quivi entro non starai secura! —

Queste parole a me parea che il biondo
Animal dalle santi ali dicesse;
Ma in un tratto le torri e le lagune
Mi si vanir' dal guardo,
E te in un gran pensier rividi assorto.
Ogni labbro tacea,
E a tutti per le gote
In silenzio una lagrima correa.

(Corfù, 13 *settembre* 1849.)

V

ALLE TORTORI

O care tortorelle che passate,
Dove ne andate?

— Andiam là dove sia più mite il cielo,
Dove freschi zampillino i ruscelli,
E vaghi i fior si drizzin su lo stelo,
E l' erbe molli e verdi gli arbuscelli:
Così fuggiamo il loco ove sem nate
Per non viver languendo in povertate. —

Ma così pellegrine come siete,
Voi non temete?

— Siamo tutte innocenti e semplicette,
Nè diam guasto alle terre a cui passiamo:
Troppo è crudel chi 'ncontra noi si mette:
Che d' un fil d' erba sol ci contentiamo,
Sol d' un fil d' erba, e poi levate a volo
Cantando ringraziam l' ospite suolo. —

Nè duolvi di lasciar tante compagne
  Preda alle ragne?

— Ci dorria se si desse a lor la morte,
  Ma perchè siamo amorosette e belle,
  Non pensiam che sì dura sia lor sorte:
  Vaghi fanciulli e tenere donzelle
  Le bacian, le carezzan con amore,
  E le amiche le chiamano del core. —

Voi pensate che rea non sia lor sorte,
  E pur son morte!

— Questo non dir, chè noi non ti diam fede:
  Non turbarci! noi siam tutta dolcezza!
  Or ora per passarne ad altra sede
  L' ala moviamo a lunghi voli avvezza:
  Se brami che di te portiam novella
  Su qualche lido a cui n' andiam, favella. —

Gite forse al paese che si appella
  Italia bella?

— Non conosciam per nome alcun terreno,
  Ma se parli d' un loco ove ridente
  D' ogni gioia è la terra, ove sereno
  Il ciel s' allegra continuamente,
  Portate dal voler v' andiamo noi,
  Da quei colli fioriti or tu che vuoi? —

Se avess' io l' ale, io là con voi verria:
  È patria mia!

— In sì lieto paese tu sei nato,
  E per terre non tue vai così errando?
  Noi le sponde native avem lasciato,
  Perchè un aere più dolce andiam cercando!
  Ma te punger non può simile cura,
  Chè la tua terra è un riso di natura! —

Se il perchè delle cose voi sapeste,
M' intendereste.

Care tortori, 'l vol su via spiccate
Dritto al mio nido ch' è di là dal mare:
Quando sarete giunte, incominciate
Col canto quel bel cielo a salutare.
Un lamento soave è il vostro canto:
Addolcirà de' miei fratelli il pianto.

(*Corfù* 1849.)

VI

L'ANGELO DI CORCIRA

> Noi salpammo: e la queta marea
> Sì coverse di lunghi ululati
> Sì che il dì del naufragio parea.
>
> Ecco Parga è deserta. Sbandati
> I suoi figli consuman nel duolo
> I destini a cui furon dannati.
>
> BERCHET, *I profughi di Parga.*

Sono un angel qui venuto
Dalla stella del mattino,
Cui, sorgendo, va il saluto
Dell' afflitto pellegrino:
Con gli altri angeli io mi stava
In quell' astro tutto amor,
Di là un guardo anch' io mandava
Per temprar quaggiù il dolor.

Avanzato a crudel guerra,
Condannato a eterno bando
Tutto un popol la sua terra
Un dì mesto abbandonando,
Di Corcira al vago lido
Movea rapido sul mar,
Piangean tutti, e in un sol grido
S' udian Parga salutar.

Dallo scanno mio beato
Io quel giorno qui volai,
Dio mi disse: Tu mandato
Se' a far queti i tristi lai
D' una gente poveretta
Che ha perduto il caro suol:
Nel terren che la ricetta
Tu men grave a lei fa il duol.

Di quei miseri sul core
A ciascun posai la mano:
Vi trovai solo il dolore!
Ben voll' io cercar, ma invano
Quel sol raggio che conforta
Nell' angoscia più crudel,
La speranza, ahi ch' era morta!
Di tornare al patrio ciel!

Ma nel bacio che porgea
Sui lor volti 'l Corcirese
La dolcezza io vi mettea
Che con me dal ciel discese:
Io volava ad ogni ostello
Che si apriva innanzi a lor,
La parola di fratello
Io spargea di novo amor.

E se il guardo tenean fiso
O nel fiore o nella fronda
Che partendo avean reciso,
Io piovea di luce un' onda,
E un' insolita vaghezza
Da ogni fior pareva uscir,
Rinnovata di freschezza
Ogni fronda rinverdir.

Da quel tempo, o dolce amico,
È quest' isola mia stanza:
Che se turbine inimico
Sopra i popoli si avanza,
Ogni oppresso fuggitivo
Che un asil cercando va,
Qui ricovra ed io l' avvivo
Di speranza e di pietà.

Calde ancora dei sospiri
Che mandàro i tuoi fratelli
Son quest' aure che tu spiri
E di affetto rinnovelli;
Disïaron, sventurati!
La lor patria riveder,
E alla patria son tornati
Per vederla ricader.

Nuove forche lo straniero
Or piantò nella tua terra,
E il famelico sparviero
Fino i morti dissotterra.
Qual s' appresti alta vendetta
L' empia stirpe ancor non sa:
Dio sorride, guarda e aspetta...
Guai se il folgor sfrenerà!

Veggo surta alla gran voce
De l' Egeo la donna ardita,
E di nuovo alta la croce
Scintillar sul Calavrita! (6)
Una fiera aquila bianca
Sulla Vistola aleggiar,
E del vile insulto stanca
La sua lancia ripigliar. (7)

Di Kapolna sugli avelli
Venerando un uom si prostra;
Grida: O popoli fratelli,
Ecco il dì dell' ira nostra!
Ira immensa di nazioni!
Giorno ai regi di terror!
Bolle il sangue intorno ai troni!
Gran vendetta del Signor!

Sorgi e canta or tu che ascolti,
Canta l' ire dell' Eterno,
Le superbie degli stolti
Balestrate nell' inferno!
Canta il fin di ogni aspra guerra,
Religione e Libertà!
E la pace della terra
Che tiranni più non ha.

(1849.)

VII

AL SOLE

dominatore dell' anno 1850

Al sommo del suo grande arco di luce
L' affaticato secolo già imprime
La cinquantesim' orma;
E a te, luminoso astro, che sublime
Lo signoreggi, sospirando egli alza
Gli scintillanti occhi, e stendendo il dito
L' arduo cammin ti accenna onde è salito.

Guardalo, o sol: di lagrime e di sangue
A grado a grado orrendamente ei fuma,
E più sale il sentier, più cresce il pianto
E le strida e i lamenti
Delle misere genti!
Elle di gir si affannano, e la donna
Che a lor va innanzi, e Libertà si noma,
Caduta è in sui ginocchi al passo estremo
Del secolo che incede:
Una sanguigna Erinni incoronata
L' adunca man le caccia entro la chioma
E per lo cor la fiede;

Ma la donna straziata,
— Son la figlia di Dio,
Grida, o malvagia, tu morrai, non io. —

Deh! per quel primo amor che nel profondo
Dei ciel ti spinse, e — Splendi all' uom, ti disse,
E a lui fa lieto di tua luce il mondo —
Al gran comandamento
Deh! obbedisci, o bel sol; splendi una volta
Sulle gioie dell' uom, chè assai vedesti
Delle nostre sciaure!
Stanchi noi siam di piangere: e tu ascolta
Degli affannati popoli le grida
Che tutti han la pupilla in te rivolta!
Con le catene ai piè, contro alla furia
Di schiavi armati, e sotto i lampi e i colpi
Di scettri insanguinati
Noi col secol siam corsi insino al mezzo
Del fatale vïaggio,
Per toccar l'anno che al tuo dolce raggio
Tutto quanto s' informa:
Or che tu ci governi, avrem noi pace?
Questi tiranni che di sangue umano
Fatto un orribil lago han della terra
Ancor ci daran guerra?

Oh no: tu nol vorrai! Vedi? Natura
Che ti scelse ministro, a te distende
Oggi le afflitte braccia,
E ti grida: — O mio sol! fammi vendetta!
Guai, o tiranni, guai! pallida, oscura
È a voi del sol la faccia
Che tutta un riso ai popoli risplende:
È suo quest' anno! Verità, Giustizia
Segnato ha sulla fronte il gran pianeta
Imagine di Dio!
Voi nol godrete, iniqui: ei per l' umana
Famiglia abbella l' universo, e voi,

Barbari, la uccidete? oh razza insana,
Or t' aduna, se puoi,
Or via, t' arma, congiura
Contra il vendicator della natura.

Chi può far che il sereno etra non rida
Al benigno tuo raggio?
Chi toglie ai poggi, ai campi
La letizia degli arbori e dei fiori
Onde tu, o sol, li vesti e gl' incolori?
Chi dice al mar che nieghi
A te di sue lucenti acque lo specchio?
All' Iri che non brilli
Dinanzi a te sul nembo?
Le penne, il canto degli augei, le squame
Vaghissime dei pesci,
L' oro, le gemme, i lucidi lapilli
Chi nasconde al tuo sguardo?
Chi dice al mondo: — Or più non sarai bello
De la bellezza che ti vien dal sole?
Pure alla umana prole
Si vieta quell' amor di che raggiando
Tu l' avvivi e alimenti!
Se tu non ne accendessi, or forse noi
Penseremmo? ameremmo?
E il più vergine amor, che ne sublima
A vagheggiare in Dio nostra natura,
Non è l' amor di Libertà? deh struggi
D' un tuo folgore, o sol, dentro la scura
Che li circonda, tenebría d' inferno
Questi avversari tuoi;
Chè allor con l' altre creature lieto
L' uom libero vedrai
Sorger cantando a gloriar la luce
Che lo move e conduce.

E in questo amor sorelle
Son tutte omai le genti

Varie d' usi e di culti e di favelle;
Nè un popol sol tu vedi
La cui terra non sia fatta vermiglia
Da' propri figli a Libertà devoti.
Tutte le sparse membra
Della umana famiglia
Move una forza arcana, un inquïeto
Disìo di giugnimento! e i vivi ingegni
Di tua favilla accesi
Tra le fendute rupi, e sui domati
Dorsi dei mari affidan carri e navi
All' ignito vapor che interminati
Spazi trasvola a far più e più frequenti
Gli amplessi delle genti.

Ahimè! che a nostro danno
Dell' uman saper tornan le prove,
Perchè ogni vil tiranno
Le usurpa a spinger furïosamente
Sui popoli la morte!
Perchè, dunque, perchè, se tanto affetto
Lega i cor' dei mortali,
Se a tutti il patrio suol tu fai diletto,
Perchè movon con ira a farsi a brano
L' una gente con l' altra?
E chi le incita a questa rabbia? a cui
Giovan le mozze teste, e gli squarciati
Petti? e il vedovil pianto?
— Perchè l' aureo lor manto
Vagheggino i tiranni! — Oh! s' egli è vero
Che tu, signor delle armonie dei mondi,
Questa terra fecondi
Perchè lieto il mortal ne goda, e niuno
Incontro a te si adiri,
Oggi tu certo fiaccherai gli audaci
Che turban l' opra tua! la santa donna
Che gemendo ancor giace
Sotto l' ugna purpurea, di forza

E di bellezza innoverai! sul morto
Corpo della caduta Idra sorgendo
Ella torna a spiegar la sua bandiera
Che porta Carità, Speranza e Fede!
Di tua luce è vestita;
Un' aura dolce erra i bei fior cogliendo
Dagli avelli dei martiri e al divino
Capo li gira: il ciel, l' acqua, la terra
Suonan l' inno e l' evviva intorno intorno:
Oh benedetto giorno!

Giorno d' amore, io ti vedrò? deh! fosse
L' ultimo ancor di questo or giovinetto
Anno di vita e di speranza! almeno
In quel dì salutarti,
Caro sol, potess' io
Dalle montagne del paese mio!

(Corfù, gennaio 1850.)

VIII

IN MORTE

DI BELLISSIMA FANCIULLA GRECA

(8)

Ho sentito intuonare in sulla sera
Da una dolente schiera
Flebil preghiera.

Ho visto un' urna che portavan dietro:
Non avea di feretro
Il color tetro:

Ma vedendola bianca da ogni banda
Con sopra una ghirlanda,
Feci domanda!

— O tu, cui duolo in cor tal vista infonde,
Di', quell' urna chi asconde? —
Mi si risponde:

— Poichè sei vago aver di ciò novella,
Là è chiusa una donzella
Ch' era sì bella.

Poc' oltre al terzo lustro era passata:
Di star quaggiù noiata
È in ciel tornata.

Se un angel discendesse a star fra noi
Per redir lieto poi
Fra gli astri suoi,

Morir più dolcemente oh non potrìa!
Caro di udir ti sia
Qual si morìa:

Come se il suon di un' arpa ell' abbia inteso
L' anelito ha sospeso,
L' orecchio ha teso;

Poi, di rose spargendo il bianco viso,
Canta, mettendo un riso
Di paradiso.

E talor mossa dal materno pianto
Dice: A che pianger tanto?
Odi 'l mio canto!

Ma quando fissa nell' eterna ruota,
Toccar parve una nota
All' uomo ignota,

Così cantando prese la sua via...
La dolce melodia
Più non si udìa!

O leggiadretta vergine amorosa,
La tua morte gioiosa
È santa cosa.

Le fanciulle, che muoiono in sul fiore,
Sul tempo dell' amore,
Metton dolore.

E a te pure io dimando in voce mesta:
 — Perchè a finir sì presta
 Fu la tua festa? —

Ma tu inneggiando per l' etereo calle
 A questa bassa valle
 Desti le spalle.

Stolto chi piange la tua dipartita:
 A dolcissima vita
 Tu sei salita.

Pur dai lucenti colli ove ti stai
 Quaggiù talvolta i rai
 Chinando vai,

Poi ridi... e canti coi virginei cori
 Fra gli angelici fiori
 Gli eterni amori!

(*Zante, marzo* 1850.)

IX

IL SONNO DEI TIRANNI

Non si adagian ridendo in su le molli
Piume i tiranni della patria mia;
Nè tra soavi rimembranze e lieti
Desiri il sonno a lor sui paurosi
Occhi discende. Non beati sogni
Di affettuose imagini, ma corpi
Dal capestro ondulanti e capi mozzi
E insanguinati petti! e uno spavento
Di catene e di verghe, e scapigliate
Donne correnti, e dietro a lor con alte
Strida piccoli figli. Indi un silenzio,
Una tenebra, un gelo; e tosto un grido
Di mille genti, un tremuoto, un incendio,
E ammanti e scettri e diademi e troni
In vortice aggirantisi e spezzantisi...
Su destatevi, e al dolce tremolio
Dell' astro del mattin, voi pur, tiranni
Sorridete com' io! dorati fregi,
Purpurei drappi e seriche cortine
Non ha il mio letticciuol: pur sulla sera
Tranquillo io mi posai. Piangendo, è vero,

Gli occhi mi si chiudevan, ma quel pianto
Era pianto d'amore, era un pensiero
Della mia terra cara, era un sospiro
Agli oppressi fratelli, un desiderio
De' bei colli che amai sin da fanciullo;
Ma nell' ora del sonno io l' amoroso
Volto della mia madre ho riveduto
Che su me s' inchinava e mi baciava
Come soleva allor ch' io pargoletto
La chiamava dormendo: ed al mio sguardo
Che il primo raggio accoglie, ancor da lungi
Sorridon, lontanando a poco a poco,
Le sante luci della madre mia!

(*Zante* 1850.)

AL 25 MARZO DEL 1821
(9)

QUESTO MIO CANTICO NUOVO

IO CONSACRO A TE

O BEL GIORNO DI GLORIA

PERCHÈ TU LO ACCOLGA

CON UN SORRISO DI QUELLA LUCE MEDESIMA

ONDE GIÀ ILLUMINASTI

LE ATTONITE RUPI DEL CALAVRITA

Zante, 25 marzo 1850

X

LA BANDIERA ELLENICA

Sei bianca e turchina,
  Sei bella, o bandiera,
  Chi a te non s' inchina
  Cristiano non è.
Sei sacra nel segno
  Del mistico legno,
  Sei sacra nel sangue
  Dei morti per te.

Io Greco non sono
  Pur t' amo qual fossi;
  Chè il ciel mi fe' dono
  Di un libero cor.
La mia più non veggo,
  Ma tu mia pur sei;
  Diversi da lei
  Hai solo i color.

L' affetto, il disiro
  Che ardeanmi, guardando
  L' insegna, sospiro
  Di cento città,
Mi tornan nell' alma
  Qualora io ti veggo,
  Chè scritto in te leggo
  Virtù, Libertà.

Ho visto bandiere
  Di pompa e vittoria,
  Ma senza la gloria
  Che brilla da te.
Sei bianca e turchina,
  Sei bella, o bandiera,
  Chi a te non s' inchina
  Cristiano non è.

Deh quanto, deh quanto
  Sei bella in sui gioghi
  'Ve il braccio del santo
  Germanos ti alzò! (10)
Appena tua luce
  Da secoli ascosa,
  Per l' aere gioiosa
  A splender tornò,

Dei prodi la schiera
  Che stretta a quel Grande,
  Ti vide primiera
  Rifulger lassù,
Alzando la faccia,
  Sentì dentro 'l core,
  Sentì nelle braccia
  La greca virtù.

Silenzio è d' intorno!
Ei sembra ispirato...
Ei parla — Ho giurato!
E Dio mi ascoltò.
Fratelli! chi spera
In questa bandiera,
Ripeta il gran giuro
Che or io griderò.

— Morir per la patria!
Morir per la croce!
Dio muove mia voce:
La Grecia sarà! —
Disnudano il brando!
Distendon la mano,
Ripeton giurando:
La Grecia sarà!

Piegati i ginocchi,
Con gioia una madre
Tien fissi i grandi occhi
Nel segno d' amor,
E all' unico figlio
Porgendo un acciaro,
Ardendo nel ciglio
Di santo furor:

— Va, grida, sei Greco,
Non puoi star più meco,
Tua madre è la patria,
Va, figlio, a pugnar! —
A un giovin guerriero
Un vecchio si abbraccia,
Gli bacia la faccia,
Lo torna a baciar.

Gli dice l' addio,
  Gli dice: Se teco
  Venir non poss' io,
  Combatti per me.
Guardando adirosa
  L' azzurro ed il bianco,
  Dir sento una sposa:
  — Io sono con te! —

Il braccio stringendo
  Del baldo marito,
  Si guardan tacendo,
  S' intendon nel cor;
E intanto la schiera
  S' affaccia dai balzi
  Con l' alta bandiera
  Del greco valor.

Sei bianca ecc.

Di Suli 'n sui monti,
  In riva all' Eurota,
  D'Alfeo su le fonti
  Ti veggo apparir.
Di su 'l Citerone,
  Di su dal Parnaso
  Guerresca canzone
  Io sento venir.

Oh! è l' inno di Riga!
  È l' inno del forte!
  — Su a guerra! su a morte
  Chi vuol libertà.
Su, o d' Agrafa e Olimpo!
  Su, o d' Idra e d' Ipsara!
  Su, o Greci, se cara
  È a voi Libertà!

Ai varchi, alle gole,
Sui gioghi affrettate!
L' insegna vi alzate
Che il cielo a noi diè! —
Sei bianca e turchina,
Sei bella, o bandiera,
Chi a te non s' inchina
Cristiano non è.

Innanzi a' tuoi figli
Tu altera correvi
Sui campi vermigli
Di sangue infedel.
Dovunque passavi
Suon d' ira e di guerra
Scuoteva la terra,
Tuonava nel ciel.

Già ov' ena la luna
Fremendo il feroce
Vedea la tua croce
Le braccia innalzar.
L' effige portando
Del Figlio di Dio,
Sui mari di Chio
Sorgesti a volar.

E un grido giocondo
— *O vincer o a fondo* —
Dai mille tuoi legni
Ripeter s' udì:
Allor ti fu visto
Di un dolce saluto
Sorriderti 'l Cristo
Risorto in quel dì.

Cantarono — *Anesti*! [11]
Cantarono: O Grecia,
Con Lui risorgesti,
Non puoi più morir!
Di su dalle torri
Di Santa Sofia
Un inno si udìa
Più dolce venir.

Fu l' ultimo canto
Che dentro al gran tempio
Levò il Tutto — santo
L' Augusto Pastor. [12]
Oh Dio! d' un capestro
Gli han stretta la gola...
L' estrema parola
Fu tutta d' amor!

Ei vide in quel punto
Tue prime vittorie,
Gli riser le glorie
Dei novi tuoi dì;
E gli angioli adorni
D' azzurro e di bianco
Volando al suo fianco
Cantaron così:

Sei bianca ecc.

Su l' alta lunata
Terribile squadra
Da l' aure incitata
La fiamma s' alzò.
Al subito incendio,
Che innanzi ti ardea,
La scossa marèa
Vermiglia avvampò.

Bestemmie, lamenti,
Orribili strosci,
Di flutti, di venti
Estremo furor!
Tu intera spiegata
Sugli alberi tuoi
Sorridi beata
Dai vaghi color!

Ardite guerriere
Ti levan nel pugno
Serrate in ischiere
Per terra e per mar!
Pugnando morranno!
Non sia che una Greca
Dinanzi al tiranno
Si vegga tremar!

Le vaghe pupille
Che ai greci garzoni
Soavi scintille
Lanciavan nel cor,
Or tutte in te alzate
Sfavillano ai forti
In fiamma cangiate
Di ellenico ardor.

Sei bianca ecc.

Avea già 'l suo mezzo
La notte varcato;
Dormiva attendato
L' immondo infedel:
Tu entrasti le tende,
E l' ombra notturna
Le sacre tue bende
Copria del suo vel.

Ma ben la tua croce
Vedeano i trecento
Cui piana una voce
Diceva talor:
— Fratelli, avanziamo!
È Marco a voi duce:
Ci vede e conduce,
Ci aiuta il Signor! —

Le spade dei forti
Son tutte sanguigne!
Dormendo son morti
Gli orrendi pascià!
— Tremate, o codardi,
Son Botzaris, io,
Che a tutti, per Dio!
La morte darà. —

Spavento! pei campi
Di squilli e nitriti,
Di scoppi, di lampi
Già infuria 'l terror!
Ma l'alto Aracinto
Mostrò la sua vetta;
Le tenebre ha vinto
Dell'alba il chiaror.

Un urlo feroce
I barbari han dato...
Han visto la Croce
Pel campo brillar!
Oimè! si fa bianca
Di Marco la faccia!
De' suoi tra le braccia
È presso a spirar.

E tutto affisato·
  Nel divo tuo raggio,
  Ei dice: — Ho pugnato,
  Mia croce, per te!...
Fratelli, a voi fido
  La santa bandiera...
  Chi ama, chi spera
  Non pianga per me! —

Sul volto al morente
  Tu allor ti chinasti,
  Ei dolce e ridente
  Ti strinse e baciò.
E all'Ellade tutta
  Pensando in quell'ora,
  Risplender signora
  Su lei ti mirò.

Sei bianca ecc.

Da Suli alle Strette
  Seguir ti vorrei,
  Vorrei tue vendette,
  Tue glorie cantar:
Ma il sacro tuo suolo
  Tu scorri d' un volo
  Cui lingua nè penna
  Non può seguitar.

Oh! prima del giorno
  Che all' aure beate
  Io faccia ritorno
  Del caro mio suol,
Io forse devoto
  Trarrommi alle sponde
  Che ridon gioconde
  Di libero sol.

Io l' orme più belle
Del sangue dei forti
Di rose novelle
A sparger verrò;
Io, fisso nel raggio
Dell' alma tua croce
A te con gran voce
Prostrato dirò:

Sei bianca e turchina,
Sei bella, o bandiera,
Chi a te non s' inchina
Cristiano non è!
Sei sacra nel segno
Del mistico legno,
Sei sacra nel sangue
Dei morti per te!

XI

L'ITALIA FUTURA

O mia soave e mesta fantasia,
Lascia per poco il canto del dolore
E intuona una men triste melodia:
Cantar potresti in tempera d'amore,
Ma la cetra d'amore non è più mia,
Nè so se più mi suonerà nel core:
Forse riprender la potrò nel giorno
Che al bel paese mio farò ritorno!

Poggia meco, o pensier, su questo colle
Che della parte orïental s'allieta,
E sì leggiadro sovra 'l mar si estolle:
Azzurro cielo, aura odorosa e queta,
Verdi piante e fiorite erbose zolle!
Qui ti poni a goder col tuo poeta,
E all'alma scarca d'ogni sua gravezza
Sorridi qualche tua nova dolcezza.

E mentre tu, cortese al mio desire,
Immaginando vai qualche diletto,
Io breve tela vuo' su l' erbe aprire
Su cui la man d' un miniatore eletto
L' Italia figurò dell' avvenire:
Così, guardando in sì gentil concetto,
La bella terra, che or non è più nostra,
Qual io la bramo agli occhi miei si mostra.

Quante bellezze in picciol spazio accolte!
Come ben colorate ad una ad una
Le cento ville a servitù ritolte!
Son tutte in festa, e non ne veggo alcuna
Ch' abbia le nere bende al capo avvolte:
Ma oh Dio! ch'è quel ch'io miro? e qual si aduna
Nembo d'auree faville in su la tela
Che, sopra e intorno, al guardo mi si cela?

Qual per virtù di magiche parole
Sul nudo tavolier l' incantatore
Fare apparir un bel giardino suole;
Chè appena ei tocca con la verga, e fuore
Spuntan rose e gesmin, gigli e vïole,
Sì che alle nari te ne vien l'odore;
Tal della tela or esce meraviglia,
E mi s' inarcan di stupor le ciglia!

Senza che muti forma nè misura
Ogni cosa che il mastro v'ha dipinta,
Su dalla tela che cangiò natura
Sorgono i monti ond' è partita e cinta:
E i duo mar che forniscon sua cintura
Movono l'acqua in azzurrino tinta,
Così ch' io n'odo il fiotto e veggo l'onda
A gli scogli spumar, baciar la sponda.

E cento e cento bellici navigli
Vanno sul dorso ad amendue solcando:
E tutti verdi, candidi e vermigli
I vessilli si levan sventolando:
— Tutti d'Italia bella noi siam figli,
Gli allegri marinari van cantando,
Questi due mari Dio li diede a noi;
Chi li tenne finor ritorni ai suoi! —

Città, castella, terre, borghi e ville
Tutte di lieto popolo son piene
Ch'alza al cielo le mani e le pupille,
Cantando: — Evviva! Libertà che viene! —
Percosse a festa suonano le squille!
Fuor delle rocche pendon le catene
Che a mille e mille già crescean dolore:
E ride in su gli spaldi il tricolore!

Ma un suon d'innanzi dal gran giogo alpino
In quella parte tutto a sè mi tira:
Cento mila guerrieri 'n sul Ticino
Veggo suonanti d'arme in foco d'ira!
Tutti gridan: — Noi siam sangue latino! —
E ognun d'essi una fronda al crin si gira:
Ogni lor ferro di sanguigno è tinto,
E par che dican: — Lo stranier fu vinto! — (13)

(*Zante* 1850.)

XII

L'ALBO DI DUE FANCIULLE OLANDESI

O bel libro, in cui vegg' io
  Sì dilette ricordanze,
  Anche al povero cor mio
  Tu dimandi un picciol don?
Tu non vuoi se non ch' io segni
  Sopra te una nota sola:
  Ma dell' esul la parola
  Ha soltanto un mesto suon.

Di amorose giovinette
  Tra le imagini e i sorrisi,
  Vaghi fiori e piante elette
  L'altrui man su te versò:
E baciaronti le muse
  Del Tamigi e della Senna;
  Ma di un Italo la penna
  Su te ancor non si girò.

Io tra i nati nel paese
  Dell' amore e del dolore,
  Io pel primo a te do un fiore
  Che ho portato dal mio suol.

Ma il mio fiore è un mesto fiore,
E lo chiamano vïola,
Ma il mio verso è la parola
Da cui solo spira il duol.

S' oggi mille incontrerai
Che sien nati dov' io nacqui,
Oh! da lor tu non avrai
Che memorie di dolor.
Ch' ove un sol con lieto ciglio
Lieti doni a te porgesse,
Ei d' Italia non è figlio,
Ei non ha la patria in cor.

Va, bel libro: quanti omai
Te alle man si recheranno,
Forse qui si arresteranno
Sul mio verso a meditar;
E diran che un vil delitto
È voler l' Italia schiava,
E che santo è il nostro dritto
Grandi e liberi tornar.

Va: se un dì nella mia terra
Riadorna del suo manto,
Tra la luce, il riso e il canto
Te, o cortese, io rivedrò:
Il più gaio, il più bel fiore
Dell' italico giardino
Ed un inno tutto amore
Lieto allor ti donerò.

(*Zante* 1850.)

XIII

I TRE UCCELLI

CANTO POPOLARE GRECO

Tre uccelli si posaro al Sant' Elia,
E un guarda a Suli ed uno in Albania;

E un altro canta: — Le albanesi schiere
Vengon Suli a pigliar con tre bandiere;

Due son di Mitsobono e di Muctaro,
E la terza ha il più bravo, il Selictaro. —

La moglie di un papasso li ha veduto
Di su da una collina e grida: Aiuto!

Su, Koutronika e Bòzzari, su, o bravi,
Chè vengon gli Albanesi a farci schiavi:

Davanti a Tebelèn ne meneranno,
E là — Rinnega Cristo — ci diranno: —

— O d' un papasso femina, ti dico,
Sta queta, grida un Klefta d'Avarico.

Lascia venir quassù quella turcaglia,
Vedrai se i Klefti sanno far battaglia.

Vedrai se il Klefta ed il Sulliotto è vile,
Se sa tirar di sciabola e fucile. —

Ma il Klefta la parola non finìa,
E già quella turcaglia sen fuggìa.

E chi sen fugge e chi dicendo va:
Che tu sia maledetto, Alì Pascià. —

Ma Botzaris, ch' avea la spada in mano,
Gridava: — Ove ten vai così lontano?

Perchè hai paura e fuggi per la posta?
Torna, o Pascià, per fare un po' di sosta.

Siam poveri caprar', ma, se tu puoi,
Vien tra le rupi nostre a star con noi.

Porta quassù il tuo trono e l' alcorano,
Chè noi ci farem turchi e tu sultano. —

(*Zante* 1850.)

XIV

AL SIGNOR DI LAMARTINE (14)

Tu che già invan cercasti anima viva
Fra gli archi, i sepolcreti e le rovine
D'una misera terra addormentata,
Che indugi ancor? perchè non fai ritorno
Oggi a quelle colline
Su cui dicesti: — Che far qui, se tutto,
Tutto dorme d'intorno?
Vieni, o cantor dell'onte nostre: è desta
La terra del passato
E incontro all'avvenir levò la testa.
Vieni, vieni a veder come senz'onta
L'ombra d'un popol morto
Soffre il fraterno sanguinoso oltraggio,
E come del suo sol gli vende il raggio.

Mira se anch'oggi questa bella schiava,
Quasi sfacciata peccatrice, il nudo
Petto mostrando, lo straniero inviti
A scellerato amplesso!
Falso allor tu vèdesti: eran gl'infami
Tiranni suoi che le materne membra

Calcando a terra e al barbaro accennando,
Dicean con empia gioia — Adulterate! —
Ma quando la sdegnosa, dalle caste
Braccia i protervi adulteri scrollando,
Le zampogne e le molli arpe spezzava
A piè del Campidoglio, e nuovamente
Chiusa nelle ferrate armi suonava,
Di', o poeta, qual gente
Su lei sfrenossi? donde venne il forte
La cui bandiera incontro a lei portava
Libertà sul dinanzi, e dietro Morte?

Oh! se il selvaggio Scita oggi ritorni
Alle romulee rive, e i colossali
Archi, e gli alti palagi e i templi adorni
E le porte marmoree trïonfali
Guati meravigliando,
Chieder no, non l' udrai con ghigno amaro:
— Qualche novello Cesare si aspetta? —
Ma: — Guarda, a lui diranno,
Guarda chi entra! il Cristo della terra
Con lo scettro di Cesare per croce! —
Nè Cesare, nè Cristo! non tiranni
Dietro al suo carro d'oro incatenati;
Non ulivi, non palme in sulla via,
Ma cadaveri e sangue e pianti e strida,
E fra cruenti acciari e scalpitanti
Affricani cavalli
Sanguigna luce di purpurei manti!

Ahimè! freme la terra,
Un sospiro affannoso alza ed abbassa
I palpitanti tumuli! in vermiglio
L'erbe e i fior si dipingono; e dal vento
Agitate degli alberi le chiome
Si colorano in rosso e stillan sangue...
— Che è ciò? — tu gridi? or come!
Non dicestù che non avean più sangue

Di Ferruccio i nepoti?
Che sopra un vecchio suol nascevan vecchi
I fanciulli d' Italia? a giovinezza
Ecco si rinnovella il terren nostro!
Riedi or dunque, o poeta, e sul tuo plettro
Canta invece: — T' allegra, ombra romana,
Ch'uomini alfin vegg'io, non polve umana!
Sue glorie intanto ad eternar, sul Tebro
Chiami le svergognate Arti chi audace
Nel petto ai nostri prodi il ferro mise;
Ma il suo famoso di pennel maestro
Mandi la stessa terra
Che i famosi mandò mastri di guerra!

Sopra gli stessi colli
Da cui gl' innamorati occhi su in cielo
Per ritrarre i miracoli di Dio
L' ispirato fissava Angiol d'Urbino,
Si assida il peregrino
Artefice e dipinga...
Dipinga, se la gloria a lui dal velo
Bruno sfavilla in cui s' aggiran chiuse
Le indignate Romane, o dal feroce
Ululato di lupi furïanti
Sull' atterrito ovil fatto macello!
Dipinga, se all' accesa fantasia
Cara imagin d' amore
Sorge dalle insepolte ossa dei figli
Cui, preda al dente di ringhiose cagne,
La destra del gran Padre anatemizza...
Ma perchè nella man trema il pennello?
— Perchè diranno, io 'l sento,
Ch' eternai col pennello un tradimento!

O Alfonso, in tempra di dolore e d' ira
Aspro concento, è vero,
A te vien dalla mia giovine lira:
Ma dalle corde sue non esce suono

Che di sdegno non sia! del falso schiavo
Le mollissime nenie oh! nuovamente
A piè del Campidoglio oggi le udrai
Degli evirati Arcadici sul labbro.
Cantate, o stolti, insin che duran l'ombre
Sotto al parrasio bosco;
Ma se di nuovo il sol torna i suoi vivi
Incendi a folgorar tra i foschi rami,
Voi vedrete con lui venir raggiando
La santa Poesia ch' or nel silenzio
Delle squallide torri e de gli esigli
Di Dante abbraccia e di Torquato i figli.

E or voi, tiranni della Madre mia,
Accarezzate pur questa meschina!
Atteggiate a sorriso il falso labbro,
E gli usciti pur or di ria fucina
Suoi nuovi ferri indorate, infiorate,
Sì che l'olezzo e il luccicor rattempri
L'acuto morso che le addenta i polsi!
Ma ella non s' allegra, non sorride,
Ella pensa: inchina a quando a quando
Gli occhi e affisa il terren, quasi sott' esso
Qualche santa di lei parte s' asconda;
E tace e piange; e se dall' angosciato
Petto un fioco sospiro esce talvolta,
I ridenti signori
Treman per ogni vena,
E guardan se ben salda è la catena.

Pur dalle stesse terre,
Onde uscì la bufera che i fioriti
Nostri campi devasta,
Qualche dolce d' amor consolatrice
Aura spirar si sente!
Pur tra le vampe spaventose e i brandi
Che s' avventan d'oltr'alpe ai cari tetti
E agl' italici petti

Qualche destra in pietoso atto si stende
Verso noi! qualche voce
Di là ci grida: — Ma noi siam fratelli! —
L'odi tu, Alfonso, questa voce? oh! t'alza,
T'alza sull'ali della fiamma tua
Che talor per l'ardente aer ti solleva:
E di su dall'eccelsa alpina balza
T'affaccia, e inchina giù per le dolenti
Valli d'Italia il guardo.
Tra le commosse dita
Fremere almen ti sentirai le corde
Della lira atterrita!

(*Zante* 1850.)

XV

LISINA

(15)

Sonetto

All' uscio di campestre chiesuoletta
Fu veduta apparir sulla mattina,
Guardando intorno, una bianca angioletta
Che dicea: — Sola sola or sei, Lisina? —

Più d' un nome ella chiama e indarno aspetta
Chi le risponda, indarno alla vicina
Paterna stanza picchiando s' affretta,
Invan cerca la giovane collina.

Le cittadine mura alfin mirando
Rise, e in giù leggerissima venìo,
Sopra un nuovo edificio il vol fermando.

Non vista accarezzò gli aspetti amati,
Poi disse: — Lieti or qui vi state, ed io
Sui campi veglierò da voi lasciati.

XVI

SPIROS D' ALOSTROS

DI ZANTE

Là sul Pruth eran schierati
Cinquecento battaglieri,
Fior di prenci e cavalieri,
Fior di greca nobiltà.

— O compagni, un grida, o forti,
L' ora estrema vien per noi:
Sarem vinti! sarem morti!
Ma la Grecia rivivrà.

— Moriam tutti! ognun risponde,
Addio, cari! addio, mia terra...
E già il nembo si disserra
Contro il sacro battaglion.

Per le sante ardite mani
Cadon gli empi a mille a mille,
E tra l' urlo dei profani
Suona l' ellena canzon.

Ma quel canto omai si tace:
Sovra il margine cruento
D'ogni parte i cinquecento
Chiudon gli occhi al patrio ciel.

I lor volti insino esangui
Stanno alzati in atto d' ira;
E su lor lo sguardo gira
Pauroso l'infedel.

E tuttor la pugna suona:
Su tra i morti un giovinetto,
Appuntando il suo moschetto,
Grida: — Alostros vive ancor.

Nè finì, che a lui già il petto
L' ostil piombo avea squarciato!
Ei sorride, rinfiammato
Di novissimo furor.

E per far tremendo agli empi
Quel che avanza a lui di vita,
Dentro all' ampia sua ferita
Spinge attorno un pannolin.

Poi combatte e fere e uccide...
Ma improvviso ai lumi un velo,
Dentro all' ossa corse un gelo,
Appressar sentì 'l suo fin.

E cadendo in sui ginocchi,
Ripensò la sua Zacinto:
Tutta allor gli corse agli occhi
La bell' isola e 'l suo mar.

Vide allor la dolce madre
Tener fissa in lui la faccia,
E dicea: — Fra le tue braccia
Non potrò più mai tornar. —

Poi col sangue che sgorgando
Gli fea lago intorno intorno,
Palpitando, agonizzando,
Questa lettera segnò:

— Madre, addio! ti do novella
Ch' hai perduto il tuo figliuolo...
Per l' amor del patrio suolo
Ei pugnando qui spirò! —

Giovin prode, il canto àscolta
Ond' io mesto or ti saluto
Dalla terra a cui rivolta
L' alma avevi 'n sul morir.

Ai Zacintii giovinetti
Il tuo nome ogg' io rammento:
Alma cara, e tu contento
Fa un mio tenero disir.

Se tra i martiri novelli
Nel tuo ciel testè saliti
I miei giovani fratelli
Vai talvolta ad abbracciar;

Oh! per me tu li saluta,
E di' lor che aspetto il giorno
Che mi chiami a far ritorno
Sul lor sasso a meditar.

(*Zante*, 1851.)

XVII

UGO BASSI IN BOLOGNA

Dal pendio dell' altera montagnetta
Su cui la imagin di Colei si adora
Tanto ad Ugo diletta, [16]
E ch' ei forte in sul presso
Del suo duro morir Madre chiamava,
In su la tacit' ora
Del vespro, affettuosa
Alma, in sacerdotal manto, discende
Fra le mura natie. Segnato ha il petto
D' una croce vermiglia, e da l' augusto
Segno e da l' ampia fronte
Cadono ad or ad or purpuree stille
Che fan l' aura dintorno rider tutta
Di rose e di faville.

Va per le note vie di tetto in tetto
Disïosa vagando, e dove incontra
Pensoso giovinetto
Che vegli e pianga e da sè a sè ragioni
Col proprio cor, dolcissima le labbra
Sul giovin capo inchina, e d' inusata

Fiamma il cor gli circonda:
O se vaga fanciulla innamorata,
Presso al virgineo letto in su i ginocchi
Prostrata, un caro nome
Chiama, e dimanda a Dio che o le catene
Sien lievi, o dolce la straniera terra
Al doloroso amante, Ugo i begli occhi
Asciuga alla piangente, e d' improvviso
Ella sorge, e le par che stiale innante
Il disïato riso.

Ma laddove posate
Sulle ondulanti cune ai pargoletti
Faccian vezzi le madri, e la preghiera
Insegnin della sera,
Susurra Ugo ridendo una parola,
E l' ode il cor materno, e la pia donna
Siegue — o figliuolo, un' altra prece ancora,
« Signor, salva l' Italia! »
E allor la benedetta alma sul roseo
Fanciul stende la mano,
E dice: — Questo prego, itale madri,
Apprendete ai bambini! agl' innocenti
Iddio risponde; — e in questo dir, dintorno
Per la città sua cara i rai lucenti
Volge; e poi riede più beata e bella
Portando alle compagne alme su in cielo
La gioiosa novella.

(*Zante,* 1851.)

XVIII

LA CANZONE DELLA GIARDINIERA

Chi una rosa mi dimanda,
Chi verbena e gelsomino;
Ma il mio povero giardino
Dissecċò la bruma e il gel.
Ben di elette pianticelle
Ogni aiuola aveva piena,
Ma i bei fior spuntati appena
Si chinaron su lo stel.
Oh! la bella giardiniera
Non ha più nemmeno un fior!
Se non torna primavera
La si muore di dolor!

Se più adorno il crin non hanno
Le fanciulle innamorate,
Ah! no, no, non v' adirate,
Vaghi giovani, con me.
Per voi sempre il giardin mio
Si abbellì del suo sorriso:
Io fra voi sempre ho diviso
Tutti i fior che Iddio mi diè!
Oh!.....

Quasi ogni anno i fior più lieti
  Mi strappò la tramontana:
  Quasi ogn' anno i bei roseti
  Piova o grandin mi guastò;
Ma, com' oggi, mai perduta
  Non vid' io la mia fatica:
  Mai stagion così nemica
  A' miei fiori non tornò.
    Oh!....

Fanno un poggio e due laghetti
  Siepe e fossa al mio giardino;
  Ma i ladroni del confino
  Sempre vennermi a rubar.
Io sovente da me sola
  Fin coi sassi li ho cacciati,
  Poi di nuovo son tornati
  Le mie piante a dispogliar.
    Oh!....

Nel suo mezzo una fontana
  Mena fresche e limpid' onde;
  Ma ivi presso si nasconde
  Un serpente ch' ha il velen.
Non un fior dove strisciato
  Ha quel rettile biancastro;
  Se un ne spunta, ed ei col fiato
  Lo ritorce in sul terren.
    Oh!....

Mutar spoglia un dì lo vidi
  E vestir più bei colori;
  E strisciando in mezzo ai fiori
  A lambir mi venne il piè.
Anzi un tratto incontro ai ladri
  Sibilando alzò la cresta;
  Poi, ripresa la sua vesta,
  Si lanciava incontro a me.
    Oh!....

Maledetto! allor gridai,
  E il mal serpe, a quel mio grido,
  D' un altr' aspide nel nido
  Ratto ratto sen fuggì.
L' aer sorrise e lieto il fonte
  Zampillava intorno intorno,
  E dei fior più vaghi adorno
  Tutto il suol si rinverdì.
    Oh!.....

Al fiorito ombroso loco
  Accorrean le genti a schiera,
  E diceanmi: — Giardiniera,
  Danne un po' dei novi fior. —
Io, cantando e carolando
  Tra le nuove pianticelle,
  Mazzolini e grillandelle
  Intrecciava in bei color.
    Oh!....

E tra i fior, che insiem legati
  Mi parean più gentil cosa,
  Per me il vanto avea la rosa
  Con verbena e gelsomin:
Piacque a tutti il lieto innesto;
  E, se alcun non l' intendea,
  Io scherzosa gli dicea:
  — Tu non sei del mio giardin. —
    Oh!.....

Ma una cosa che rallegra
  Presto passa e poco dura;
  Que' bei fior, quella verzura
  Se ne andâro in un sol dì:
Chè i ladroni del confino
  Là piombaron d' improvviso,
  E il mio novo paradiso
  Fra quel turbin disparì.
    Oh!....

Vidi allor l'antico serpe,
Cagion prima di mia doglia,
Con più brutta e sozza spoglia
Ritornare al suo covil.
Ed io misera, spogliata
Dai ladroni, del confine,
Senza fior, fra stecchi e spine,
Mai tornar non veggo April.
Oh!....

Ah! se un giorno potrò in pace
Rabbellire il mio giardino,
Questi ladri del confino
Non faranno più timor.
Vuo' sterpar quelle mal erbe
Che m'ingombrano le aiuole;
Vuo' che al raggio del mio sole
Crescan qui soltanto i fior.
Oh!.....

Vuo' dar fuoco a que' spinai
Fra cui ronzan certi insetti,
E tal fuoco che giammai
Possan più rigermogliar.
E a que' strani uccèi notturni
Che pel buio sbucan fuori
A carpirmi i più bei fiori,
Sino i nidi vuo' guastar.
Oh!....

Lieta allora pel giardino
Potrà gir la mia famiglia;
E non più chi è mio vicino
Entrerà come padron.
Sol di sterpi e bronchi pieno
Era il suolo di costoro
Quando i fior del mio terreno
Io mandava a loro in don.
Oh!....

E or vorrian che il bel giardino
Diventasse una foresta:
Già quei barbari sol questa
Dar mi possono mercè.
Ma il mio suolo è il più bel suolo,
Ma il mio cielo è il ciel più bello;
Se il giardino io rinnovello
Sarà tutto e sol per me.
E la bella giardiniera
Avrà allora i novi fior;
Torna, torna, o primavera,
E pon fine al mio dolor!

(*Zante*, 1851.)

XIX

A COSTANTINO RIGA FERRÈO

(17)

INNO

O pòpol greco,
In dì sì bello
Non dirmi estranio,
Dimmi fratello.

Lasciami, o tacita
Malinconia;
Oggi coi Greci
Vuo' anch' io goder!

Sciogliamo un inno,
O lira mia,
Un inno a Riga!
Dolce pensier!

Picciol borgo è Velestino, (18)
Ma la Grecia una gran patria!
E la Grecia, o Costantino,
Era tutto il tuo sospir.

Fanciulletto, sul tuo monte
Stavi un dì guardando intorno,
E splendeati 'n su la fronte
Un angelico desir.

Ti chiamaron d' improvviso
Valli, selve, acque, montagne,
E un insolito sorriso
Dal tuo ciel ti lampeggiò.

Tu tremavi, ardevi, e gli occhi
Ti stillavano, e gridavi
Atterrato sui ginocchi:
— Grecia mia, ti salverò! —

Un concento allora, un gaudio
D' ineffabile armonia
Ti suonò a la fantasia,
Si diffuse nel tuo cor.

E in que' numeri, 'n quel canto
Ti sembrò che all' universo
Ti legasse allor soltanto
De la patria il puro amor.

Oh! deh! almen solo una nota
Di quell' alta melodia
Fa tu, o Riga, che percuota
Chi non sa che cosa è amar!

Alme ree, cui niuna Iddio
Patria diè nè qui nè in cielo,
Mal vi suona il canto mio,
Ma per voi non so cantar.

O popol greco,
In dì sì bello
Non dirmi estranio,
Dimmi fratello!

Fra i balzi d'Olimpo, nell'ombra d'un cavo,
In mezzo a' suoi Klefti seduto sta un bravo:
Il vello d'un orso girando a le spalle,
Le nere palpebre giù inchina a la valle.

Repente si leva, l'orecchio protende,
Al fido moschetto la mano distende...
— All'erta, miei bravi, chè alcuno si avanza:
I passi d'un uomo mi parve di udir:
Dei Klefti a la stanza chi ardisce salir? —

« Or fino a quando
« Tra le foreste,
« In tra i burroni,
« Come lioni,
« Vivere, o bravi,
« Ci toccherà?

« Per non servire
« Gli empi tiranni,
« Fuggono i Greci
« Del sole il raggio?
« Meglio tanti anni
« Di vil servaggio,
« Che un'ora sola
« Di libertà? (19) »

I bravi a quel grido cangiaron colore,
Un bàttito nuovo sentirono al cuore;
E cento e cento altri stringendo il fucil
Sbucaron fremendo dal loro covil.

— Chi sei tu che introni del fiero tuo grido
I nostri dirupi soggiorno di lupi?
Chi sei che dal labbro diffondi un ardor
Che un rapido incendio ci sveglia nel cor? —

— Un Greco, o fratelli, son io che la guerra
Per l' ellena terra — vi vengo a nunziar!
E l'ora si affretta! figliuoli di eroi,
Sorgete, chè a voi si aspetta il pugnar!

Noi schiavi in un suolo vestito di glorie?
Noi schiavi fra tante divine memorie?
I cieli una patria sì allegra a noi danno,
E tutta in deserto la muta un tiranno?

Ma se ci ha rubate degli empi l' artiglio
Le pingui campagne, le altere città,
No, mai, no, l' antica fierezza del ciglio,
No, il sangue de gli avi mai tôr ci potrà!

O giorno di luce, che a' santi tuoi rai
Le spade vedrai — de' Greci avvampar,
T' affretta, o gran giorno: le schiere, che or vedi
Qui a Riga d' intorno, son pronte a pugnar. —

Così Riga favellava
Ispirato dall' amor,
E dagli occhi scintillava
La gran fiamma del suo cor.

E lo stuol de' montanari,
Anelando, palpitando,
Con le destre in su gli acciari
Stavan taciti ascoltando.

Al terribil capitano
Che i negri occhi in lui tenea,
Strinse allor Ferrèo la mano,
E sommesso incominciò:

Fra l' ombre de' boschi
Più densi, più foschi;
Sui picchi, a gli spechi
Più erti, più ciechi,

Vo errando, cercando
I duci dei bravi
Che i ceppi a gli schiavi
Infranger vedrò.

Appena le sante
Faville raccese,
N' andrò de' Valacchi
Securo al paese;

Agli atti, al sembiante
Parrò mercatante,
Ma dentro del core
Altr' opra ordirò.

Tu al cenno di Riga
Innalza la voce:
Di': Viva la Grecia!
E leva una croce;

Di mezzo a' tuoi bravi
Girando la fronte,
Vedrai come in rôcca
Si muta ogni monte!

Prodi Elleni! Fede,
Speranza ed Amor!
Io corro...! al mio piede
È guida il Signor! —

O popol greco,
In dì sì bello
Non dirmi estraneo,
Dimmi fratello.

E al grido di guerra
Già levan la croce
Per l' ellena terra:
Ma Riga dov' è?

Sventura! l'ardito,
  Dai vili tradito,
  Già, o Grecia, sul palco
  Diè 'l sangue per te!

Allor che più bella
  Rideagli al pensier
  La gloria novella
  Dei greci guerrier,

L'Augel di Lorena,
  Trista aquila! il colse,
  Lo strinse in catena,
  Lo spinse a morir:

E, vistolo esangue,
  Le penne ed i rostri
  Scuotea su quel sangue
  Con truce gioir!

Quanto sangue! quante lagrime
  Da te grondan, maledetta!
  Guarda, oh! guarda quanti popoli
  Ti maturan la vendetta!

Del mal tolto oro abbellita,
  Per insulto ai nostri affanni
  Gridi: — Or son ringiovanita! —
  Ma se allarghi i turpi vanni,
  Mostri allora il putridame
  Del tuo fracido carcame!

O mio Riga! se il tuo gaudio
  Crescer può nel gran soggiorno,
  O mio Riga, è presso il giorno
  Che il tuo cor lo sentirà;

Quando il sozzo augel, che a morte
Consegnò il tuo capo, o forte,
Laidissimo cadavere
Sul suo covo giacerà!

Dai campi cui lava la Vistola e Drava,
Dai piani lombardi, dai veneti laghi,
Da ovunque la cruda con l' ugne ferì,
Quell' alme dei forti — che l' empia ebbe morti
All' orride esequie verranno in quel dì.

Tua spoglia ritolta — nell' Istro sepolta,
Fra i martiri, o Riga, tu pur splenderai,
E, al fetido ingombro guardando, dirai:

— Se' morta, impudica, schiacciata dal pondo
Di orrendi peccati che empierono il mondo!
Ai popoli 'n mezzo, — che dentro al tuo lezzo
T' han visto rabbiosa ruotarti e morir,
Tua vittima anch' io ti vuo' maledir!

Or via, ti rimembra quel dì che in Belgrado
Vedevi il mio tronco tra 'l sangue nuotar!
Dicevi beffarda: — Mirate l' insano
Che il giogo ottomano si ardìa di crollar! —

O stolta! di Riga dovevi lo spirto
Gravar di ritorte, — sospingere a morte!
Il cantico mio che, come il desìo,
Volava, echeggiava per fiumi e campagne
Per selve e montagne, — dovevi acquetar!

De' forti miei Greci dinanzi a la schiera
Non corsi agitando la patria bandiera;
Ma in mezzo a gl' incendi — cantavan tremendi:
— Sol libera un' ora, un' ora val più
Che venti e venti anni di rea servitù! —

E tu, mal celando l' osceno dispetto,
  Bramavi terribile a noi Maometto?
  E pure il sol grido de l' ellena voce
  Di Cristo era il nome, l' insegna una Croce!

Ma senza diadema, ma ignudo era il Cristo
  Che splender sui nostri vessilli hai tu visto!
  Non era scettrato! non era, no, quello
  Che tu de le genti levavi al macello!

E tutte già il bacio si dieron le genti!
  Dai fragili scanni — scendete, o tiranni;
  I popoli cantan congiunti in amor:
  — Noi siamo fratelli! ci è padre il Signor! —

(Zante, 25 marzo 1851.)

XX

SANTA CROCE

li 29 maggio 1851 (20)

ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI CURTATONE E MONTANARA

Ecco Fiorenza! o dolce, o sacra terra!
Spirto doglioso errante
Dalle membra che solo
Ha di me lo straniero ospite suolo,
Chiuso a ogni sguardo, ogg' io
A te vengo, e, baciandoti, m' inchino
Devoto pellegrino.

O patria d' Alighier, quanto sei bella
Ancor che sotto al vel del tuo dolore!
Le tue meste sembianze
Di rosato dolcissimo colore
Oggi, più che non suole,
Sparge il sole che il primo
T' invia caro saluto: e tu, le braccia

Intorno ai gloriosi
Marmi girando in Santa Croce, a lui
Piangendo alzi la faccia,
E gridi: — A te vietato
Non è di entrar quivi oggi! almen tu puoi
De' tuoi raggi amorosi
Questa pietra baciar, sopra a' cui nomi
È delitto alla madre
Porre un fiore e dir pace a' figli suoi! —

Ma perchè le deserte
Soglie del gran delubro, e questi muti
Altari non circonda
Oggi funerea fronda?
Perchè la bruna stola
Non veste oggi 'l Levita e non intuona
La flebil prece che i morti consola?
E non è questo il dì che per li valli
Di Curtatone e Montanara i tuoi
Giovani figli, Etruria,
Alle nordiche belve abbandonati
Cadeano ad uno ad uno,
Te chiamando, e pensando ai disïati
Sembianti dei lor cari? E tu non vai
A prostrarti piangente,
Non già per duol, ma per amor, per gaudio,
Per trionfo, a quel sasso, o tosca gente?

— No! se riesce indarno
Il desìo di spezzar quella funesta
Lapida, e i nomi seppellire in Arno,
Non s' alzi almeno il panno
Che agli occhi altrui la chiude: in negra vesta
Niun questo dì appressarsi osi a quel marmo!
Non preghiera, non lagrima, non fiore!
Chè a questi vivi stolti
Son di gioia argomento e di furore
L' ossa infin dei sepolti. —

Non uscì, no, dal tuo ferino labbro
Il sacrilego oltraggio,
O straniero selvaggio:
Chè di quei prodi al nome, or volge l' anno,
Tu, di loro virtù conscio, tu stesso
Reverente inchinavi;
E, men barbaro forse in mezzo a tanta
Gentilezza di cielo e di terreno,
A una memoria santa
Tu non osi 'nsultar! ma tu, tu, sozzo
Bastardume d' Italia! tu, reo seme
Di Maramaldo! oh! certo alcuna prole
Qui lasciò il tristo; e del valor dell' avo,
Col suo vil sangue insieme
La scellerata eredità tu porti,
Chè uccidere tu pur vorresti i morti!

Di tre secoli 'l duolo
La tomba di Ferruccio invendicata
Già cuopre; ma dal suolo
Di Gavinana una perpetua fiamma
S' innalza lucentissima, e ad ogni aura
Che su le spiri, s' agita e dilata
Per quanto è di terren fra l' Alpi e il mare.
E in quell' ora che voi,
O forti anime care,
Vi consecraste a morte,
Le sue faville a voi terribilmente
Ardean dal cor per gli occhi. O benedetti,
O di Ferruccio gloriosi figli,
Sotto la zolla che del vostro sangue
Si feconda e s' infiora, oh! non penetri
L' oscena ingiura! l' angelico sonno
Queti dormite, o martiri d' amore!
Forse altro sangue ancora
Fia che al vostro si mesca, e forse altr' ossa
A voi compagne scenderanno, e tutta
La italica famiglia a quella fossa

Verrà piangendo e amando.
Ma sul teschio insepolto di chi a voi
Contende oggi una Requie, ramingando
Andran cagne rabbiose, e sol notturno
Ad or ad or fia visto
Curvar sovr' esso le roventi labbra
Il traditor di Cristo!

(*Zante*, 1851.)

XXI

PELUSO

(21)

Vaga isoletta, che stai qui vestita
Di narancio e di pampino e d'oliva,
Tu di lieti cultori esser giuliva
Dovresti, e invece sei così romita.

Oggi che giovin schiera è in te salita,
Tua natural vaghezza si ravviva;
Chè di cotanto amor Dio ti abbelliva
Sol perchè all'uomo fossi tu gradita.

A me tornato in patria, a' dì felici,
Tu, di Zacinto piccioletta figlia,
Tu pur sarai gentile rimembranza.

E allora in mezzo della mia famiglia
Io dirò i vostri nomi, ospiti amici,
Onde è men dura a me la lontananza.

(*Zante, luglio* 1851.)

XXII

AI FIGLIUOLI

DI

ROBERTO SARGENT

MORTO IN ZANTE IL 12 MARZO 1852

(22)

Più che liete canzoni, hanno dolcezza
  Per me gl' inni funerei!
  Or che a noi si fa muta ogni allegrezza,
  Andiam, stanco mio cor, fra l' urne e i salici:
  Qui, lungi dal clamor dei vivi stolti,
  Pace avrem ragionando coi sepolti.

Ecco il tacito asilo! oggi 'l dì sesto
  Fa che qui entrava un fèretro,
  Ed io pur lo seguia col popol mesto!
  Dell' uom grave e canuto era la spoglia
  Che spesso in mezzo della sua famiglia
  M' accogliea col sorriso in su le ciglia.

A questa fossa intorno i tre figliuoli
Fisi, tremanti e taciti
La cara urna guardavan. — Ti consoli
Di Dio la luce! — l'Uom de l'Evangelio
Diceva, e d'ogn' intorno un grido uscìo:
— Ti consoli, o diletta anima, Iddio! —

Dai poggi che fan cerchio al pio recinto
Io quel prego udii scendere
Dalle labbra dei Greci: avean dipinto
Di pïetate il volto e dir pareano:
— Pensò men di sè stesso che d'altrui;
Versi ogni grazia il cielo ai figli sui! —

A baciar la tua zolla ecco io mi prostro,
O Roberto: è pur gioia
Veder, tra l'onte del reo secol nostro,
Come a Virtude, cui sol d'atra invidia
Cinge il mondo che vivi i buoni obblìa,
In sul sepolcro almeno onor si dia.

E perchè in sul sepolcro! empio costume,
Cadrai, se infaticabili
Dietro alla traccia del paterno lume
Corran sempre i figliuoli! odio ai degeneri
Sorgerebbe universo in sulla terra,
E gloria avremmo pria di gir sotterra.

Ma tu queto riposati! tra i figli
Che di te sol sospirano
Niun àvvi che del cor non t'assimigli:
Sì cara spéme di leggiadre imagini
Allor la tua contenta alma vestìa
Che per tornare in ciel le penne apria.

Quasi l' ultimo raggio a te su gli occhi
Il sol mandava occiduo,
Quando entrai la tua stanza: in sui ginocchi
Piangea chinata la dolce famiglia,
E al sonno del Signor con gravi note
Ti venìa confortando il sacerdote.

Io vidi al suon delle parole sante
D' una gioia ineffabile
Colorarsi 'l tuo placido sembiante:
E più seguìa la prece, e più letizia
Prender parea 'l tuo volto: e a quando a quando
Con lo sguardo i figliuoli ivi cercando

E che dentro il tuo cor dicevi allora?
— Di spregevol memoria
Ah! no, il mio nome a' nati miei non fôra!
Non fui servo a fortuna e del suo vario
Gioco mi risi: virtù solo amai,
E iniquo l' uomo non credetti mai.

Donna mia, ti consola, e guarda intorno
In più visi l' imagine
Di lui che perdi: a più alto soggiorno
Io m' alzo, e di lassù la mia progenie
Io vedrò crescer di virtude amica:
Ah! mio sangue, il Signor ti benedica! —

Chi di mal opre si giovò, chi irose
Le luci torse al povero,
Chi sol nell' oro l' alma avido pose,
Chi reo prole più rea dopo sè lascia,
Non ha presso al morir quel gaudio in viso;
Nessun angel lo chiama in paradiso.

Oh! se tu che tai sensi al cor m' ispiri,
O benedetto spirito,
Mia prece ascolti dai superni giri,
Se vedi con amor sovra il tuo cenere
Curvo l' esul sì caro a' tuoi figliuoli,
Deh! chiedi a Dio che il mio dolor consoli.

È il terz'.anno che al mio dolce terreno
Sospiro invan: le imagini
De' miei veggo in pensier; ma stretto al seno
Non mai chi dica a me, fratello e figlio!
Deh! per l'amor di chi lasciasti in terra,
Prega pace al cor mio da tanta guerra!

XXIII

ADDIO A ZACINTO

È già partito il sole, e appena un poco
Di raggio a' rosei lembi di occidente
Saluta isole e mari. A me sul capo
Turbina vorticoso e lunga riga
Fa di sè in aria il fumo: odo il ruggito
Dei fiammanti camini, e tonfo e sprazzo
Di ruote e d' onde intorno; e mi allontano...

Addio, bella Zacinto! addio, leggiadra
Isola dei vigneti e degli ulivi,
Degli aranci e dei fior! com' io pei flutti
Lontanando men vo, così ti veggo
A poco a poco giù calarti in mezzo
Del turchino tuo mar, quasi pudica
Fanciulla che si asconde a la fontana.
Torno, è vero, a baciar d' Italia mia
Se non la terra dov' io nacqui, almeno
Quella che ancor s' allegra alla letizia
Dei più dolci color ch' Iride inarchi;
Pur mi è doglia il pensar che i tuoi bei clivi

Forse più non vedrò. Tu amico porto
Sei stata all' esul poveretto, e a lui
Di festive accoglienze hai consolato
Il trïenne dolor. Nella fragranza
De' tuoi giardini e del tuo ciel nel riso
Orïental, più dolcemente mesto
Tu della patria a me festi 'l pensiero.
Io ti ringrazio! così a te perpetua
Sia tanta festa di natura, e sempre
Orninsi 'l petto e il crin d' azzurro e bianco
Le tue fanciulle; insin che a te su tutte
Le colline e le spiagge il trïonfale
Greco vessillo Libertà dispieghi!
Addio, Zacinto! addio, culla gentile
Del Cantor delle Grazie e dei Sepolcri.

(16 *luglio* 1852.)

XXIV

LA CANZONE DEL MENDICO

(23)

Ecco in ciel tornato è il sole:
Ed io, scalzo, infermo e nudo,
Vo spargendo all' aer crudo
Le dolenti mie parole.

Ieri, oh Dio! tra i figli appena
Io divisi un solo pan!
Or di stender non ho lena,
A chi passa, le mie man'.

Oh! chi aiuta il poveretto
Dal Signor sia benedetto!

L' aria fredda del mattino
Fino 'l core m' ha gelato:
E mi trema e piange a lato
L' uno e l' altro figliuolino.

Ahi! guardando in que' sembianti
Come cresce il mio dolor!
Figli miei, de' vostri pianti
Sola colpa è il genitor.

Oh! chi aiuta il poveretto
Dal Signor sia benedetto!

Perchè dare a voi la vita
Se la vita è una sventura?
Per voi morta è la natura:
Ogni piaggia è sterilita.

Miserelli! e ancor voi siete
Nella prima e nova età:
Miserelli! e non sapete
Quanto mal vi strazierà.

Oh! chi aiuta il poveretto
Dal Signor sia benedetto!

Se crescete, o figli, il padre
Per pietà non maledite;
Ma una requie eterna dite
A colei che vi fu madre.

Sinchè meco fu Maria
Dentro il picciol casolar,
Vostra sorte fu men ria;
Si vivea del faticar.

Benedetti dal Signore,
Confortate il mio dolore!

Cara donna! v' ha lasciato
Orfanetti a un vedovello:
Ma, deh! ch' io non son più quello
Da che il mal mi ha stenuato.

Più non valgo al mio lavoro,
Più non tolgo la mercè:
Omai, figli, anch' io men moro;
Una requie ancora a me.

Benedetti dal Signore,
Confortate il mio dolore!

Ma chi l'arche ha gravi d'oro
Non s'inchina all' Evangelo:
Non sa il ricco perchè il cielo
A lui diede gran tesoro:

— L'uom ministri sua ricchezza
Al tapino suo fratel... —
Ahi! che invece insulta e sprezza,
E via scaccia il meschinel.

Ma chi scaccia il poveretto
Dal Signore è maledetto.

E voi, figli, ancor piangete
Fiacchi e squallidi per fame?
Oh! verrà chi nostre brame
Amoroso farà quete.

Di quel tempio venerando
Ci porremo al limitar;
E chi sa che alcun, passando,
Non si muova al mio pregar.

Benedetti dal Signore,
Confortate il mio dolore!

Ecco nobile matrona:
Come luce la sua vesta!
Com'è tutta in gala e in festa!
Quanto adorna è sua persona!

Dio ti cresca, o mia signora,
Gioie, amor, felicità:
Vedi un uom che s'addolora,
Mi soccorri per pietà;

Deh! ti muovi al pregar mio,
Che mercè n'avrai da Dio.

Va, m' ha detto, va, cencioso...
Ed ha il passo accelerato!
Giovinetto avventurato,
Deh! tu almen mi sii pietoso:

S' io ben miro a te negli occhi
E del viso nel color,
Io direi che sempre tocchi
Tenerezza il tuo bel cor:

Deh! ti muovi al pregar mio,
Che mercè n' avrai da Dio.

Ah! crudel...! tu mi schernisci...!
Questa dunque è la dolcezza
A cui tanto hai l' alma avvezza
Fra gli specchi e gli ori e i lisci?

Queste il secolo novello
Alte leggi t' insegnò?
Deh! fa senno, o giovincello...!
Altro dirti or io non vuò.

Chi fa scherno al poveretto
Dal Signore è maledetto.

Col cappello su le ciglia,
Con le mani al petto in croce,
Quei che vien di santo è in voce
E ad un santo rassomiglia.

Deh! tu ascolta mia preghiera,
Che ascoltata ancor non fu:
Io per te da mane a sera
Farò voti al tuo Gesù.

Quei che ascolta un poveretto
Dal Signore è benedetto.

Mi guardò pietosamente,
Ma non porse a me la mano:
Ah! tu, uom, t' infingi 'nvano;
Carità 'l tuo cor non sente!

La tua fede è sol nei detti,
Nè mai vive al ben' oprar:
Dio tu insulti, allor che affretti
Tante preci in su l' altar.

E chi insulta un infelice
Il Signor lo maledice.

Tu che vuoi, buon villanello,
Che fai cenno a' miei figliuoli? —
Oh...! del pan tu li consoli
Ch' hai serbato nel cestello! —

Quante briciole in que' pani
Tante grazie dìeti il ciel:
A te poma ed uve e grani
Largo renda il campicel.

Chi sovviene un infelice
Il Signor lo benedice.

Ora entriam nel loco santo,
E, i ginocchi al suol chinati,
Preghiam gioie e dì beati
A chi terse il nostro pianto.

Se d' un angelo su l' ale
Va de' poveri 'l sospir,
Io le angosce del mio male
Fo men crude col ridir:

Chi diè pane al poveretto
Dal Signor sia benedetto!

(*Fossombrone*, 1842.)

XXV

LA CANZONE DELLA GIOVINETTA

Tra gaie fanciulline
Un dì gioiva anch' io;
Come ratta sen gìo
La prima festa!

In corta e schietta vesta
Correndo e saltellando,
E ridendo e cantando
Me ne andava.

Se alcun m' accarezzava,
Era al mio cor dolcezza;
Fean lodi a mia bellezza,
E m' eran grate.

Ma da che in nova etate
Mi disser giovinetta,
Sento che il cor s' alletta
A nuove cure.

Voglie soavi e pure
Ognor colei m' ispira
Cui l' anima sospira
In dirle: o madre!

« Tue forme son leggiadre,
A me talor dic' ella,
Ma tu sarai più bella
Per virtute.

O figlia, hai tu vedute
Le incaute donzellette
In cui disìo si mette
Di piacere?

Son fogliuzze leggiere
Che ognor le gira il vento:
Tutti n' hanno un accento,
O un risolino.

Ahi! quanto è lor vicino
Maligno e crudo scherno!
E il folle amor materno
Allor sen duole! »

Poi dice altre parole,
Ond' a onor mi consiglia;
Vela intanto mie ciglia
Un dolce pianto.

Oh! com' è bello e santo
Di madre a me l' esempio!
Virtù, quasi 'n bel tempio,
In lei s' adora.

Così non me innamora
Studio di molli vezzi;
Nè fia ch' io l' alma avvezzi
A vani affetti.

Se poi tra i giovinetti
V' è tal che mi vagheggia,
E par che più non veggia
Di me lunge;

Colpa è d' amor che punge
Un cor che sia gentile:
Nato così, non vile,
È santo amore.

A me sovente in core
Sorge un soave senso;
Non me n' avveggo e penso
A lui che m' ama.

La madre il sa, nè chiama
Error sì puro affetto;
Chè onesti ha il mio diletto
Atti e parole.

S' egli, siccome or suole,
Terrà la fida usanza,
Sorriderà speranza
Al bel disìo.

XXVI

LA CANZONE DEL FANCIULLO

Tutti mi guardan lieti,
Tutti mi fanno un riso:
Chi mi carezza il viso,
E chi mi stringe al sen.

Il dì tai gioie ho in core
Che mai turbar si ponno;
Un angiolo nel sonno
Sempre a parlar mi vien.

— Godi, o fanciullo mio,
Talora alcun mi dice,
Ora è stagion felice,
Ma lieve passerà.

Oh Dio! che cosa è questa?
Perchè, se crescon gli anni,
Mia gioia in duri affanni
Tosto si muterà?

Forse alla cara mamma
  Che mi cullò bambino,
  E al babbo mio vicino
  Viver non debbo ognor?

Ah no! più niun mi dica
  Che il mio goder fia breve;
  Chè questa ancor che lieve
  Pena mi turba il cor.

XXVII

A ILLUSTRE ATTORE DRAMMATICO

Due leggiadri amorini or or vid' io
  Ch' ambo eran posti a diverso lavoro;
  E, come quei ch' ha di guardar disio,
  Vago vago mi spinsi in mezzo a loro;
  Nè s' accorgean però del giunger mio,
  Chè questi lega un ramicel d' alloro
  In leggera ghirlanda, e quei s' affretta
  A fornire una bella imaginetta. (24)

L' un dicea: Questo lauro a tal si dona,
  Che, quando parla, i cor move a sua voglia
  Al volto e a l' atteggiar de la persona,
  Sì che ciascun con lui ride o s' addoglia.
  Tessuta ho già la trïonfal corona,
  E ve' come ben gira ogni sua foglia.
  Ma in questo dire si levò del loco,
  E al crine il serto si ponea per gioco.

Posava intanto l' altro la matita;
E sorridendo parea dir: M' è caro
Che vera in tutto sia l' imago uscita:
Or men vuo' gire a la gentil Volparo,
Dimandando, se mai, da ch' ella ha vita,
In simil volto gli occhi suoi guardâro.
Qui tacque; e tanto si piacea de l' opra,
Che più baci le dava intorno e sopra.

Già s' inviavan per andar, ma ratto
Mossi lor dietro, e dissi: Oh! m'ascoltate:
Se gite a lui, cui tant' onore è fatto,
Questi miei carmi ancor, deh! gli portate:
Da voi li avrà più gentilmente in atto,
Chè mie parole non son troppo ornate.
E com' io mi fui queto, ambi assentîro
Col doppio inchin de gli occhi, e si partîro.

(1843.)

XXVIII

L'OTTOBRE

Fine a stagion sì dolce
È il mese dei diletti:
Chi vuol goder si affretti
A la collina.

Per le vallee s' inchina,
Ai prati si riposa,
Ma libera e gioiosa
È l' alma al colle.

Un' aura fresca e molle
Per greppi e ripe l' ale
Move agli olezzi e sale
Alla mia vetta.

La lieta cascinetta
I don' dell' aura accoglie,
Mentre ogn' arbor le foglie
Agita intorno.

Il signor del soggiorno
Ad un balcon s' affaccia,
E all' usata sua traccia
Il guardo gira.

Prima lontano ei mira
Del mar l'azzurra lista,
E rallegra sua vista
Al sol che nasce.

Poi suo veder si pasce
Alla foresta, al monte,
Al zampillar d' un fonte
Giù pei campi.

Talor si volge ai lampi
D' una scoppiante canna,
E vede il can che azzanna
I morti augelli.

Sul margin dei ruscelli
'Ve più la frasca è stretta
Vede far la civetta
Capolino;

E l' incauto augellino
Sopra il ramo viscoso
Del garzoncel festoso
Intanto è colto.

Ma più fiso è il suo volto
Là presso ad un boschetto
Dove ha maggior diletto
Il cacciatore.

Questi 'n sul primo albore
Al capannel si appiatta,
Ed al bosco e alla fratta
E al prato guarda.

E molt' ora non tarda
Ch' uno ed un altro augello
Si cala al praticello
E intorno vola.

Ma breve è sua carola,
Perchè l' uom de l'agguato
Già la fune ha tirato
Agli spaventi.

Gli augelli ad altro intenti
Drizzan l'ala a le fronde;
Ma è lì che si nasconde
Ultimo inganno.

Pel capo appesi stanno
Da la non vista ragna,
Chi è preso invan si lagna
E l' ali sbatte.

Così l' ore son tratte
Di chi pei colli ha stanza;
E insiem col dì s' avanza
Il godimento.

Vedi curvato e lento
Col vomer faticoso
Pei solchi ir disïoso
L' aratore.

E innanzi a lui d' amore
  Cantar le zappatrici,
  Tritando alle pendici
    Il duro suolo;

Mentre d' intorno a volo
  Pigolando saltella
  La vispa gallinella
    E ingozza il grano;

Ma lei caccia il villano
  Che sparge eletta e monda
  Su la terra feconda
    La semenza.

O soave potenza
  Di gioie ignote a molti:
  Sol chi tien con gli stolti
    Non ti prezza.

(1843.)

XXIX

PER NOZZE SIGNORILI

Men che di sangue nobiltà di core
Si par ne gli atti de la gente nostra:
Non per le fronti è segno di valore,
Non gentilezza italica si mostra!

E la fontana di tanto dolore
Voi siete, o madri, e la vergogna è vostra:
Più a voi non detta sante leggi Amore,
Ma la persona sol v' imperla e innostra.

Intanto accesa di volgari affetti
Cresce una greggia di miseri figli
Che mal s' educan ne' materni aspetti.

Oh beato colui che in giovin donna
Più la Virtute d' amar si consigli
Che il ventilare di superba gonna!

(1845.)

XXX

A VALENTE ATTRICE DRAMMATICA

Se vano error non è che un' altra volta
  Al bel Paese etate aurea si torni,
  E che del Vero la, finor ravvolta
  Sotto a profano vel, luce raggiorni:

Ben fia che ambizïon di gente stolta,
  Onta d' arti e scïenze, se ne scorni!
  Gloria avrà chi virtute ha in petto accolta,
  Nè del su' onor vedrem gli sciocchi adorni!

Non ti maravigliar, Donna, se acerba
  Par mia sentenza che, ove ben tu intenda,
  Chiude pel tuo valor molta dolcezza:

Degno anche all'Arte tua premio si serba
  Se tutta in vesti italiche risplenda,
  Gittando i cenci a cui sì mal s'è avvezza.

(1845.)

XXXI

PER NOVELLO ABATE CISTERCIENSE

(25)

SAN ROBERTO IN CISTERCIO PARLA A' SUOI COMPAGNI

Da niun sentier segnata è questa landa:
Qua ignudo un balzo, e là una selva folta:
Qui, fratelli in amor, si stia raccolta
Nostra famiglia, chè qui Dio ci manda.

La Regola, che or meno è veneranda
Per la voglia dei più ch' è fatta stolta,
Al buon principio suo per noi sia volta
Come il gran padre di Cassin dimanda.

E d' un secolo in altro a varii liti
Suoneran dolci le parole mie
Dove collegio avran santi eremiti.

Così non più queste umili cocolle
Fian segnacol di scherno, e le badie
Non più speloncho, o albergo al viver molle.

(1845.)

XXXII

L'ITALIA

I

Il vïandante, che per terre e mari
Stranii paesi visitando va,
Dice, tornando a' suoi nativi lari:
— Vedi l'Italia e non cercar più in là! —

Dice che qui par più lucente il sole,
Più azzurro il mare e più sereno il ciel;
Che nel verno qui son rose e viole
E che brillan le fronde in mezzo al gel.

Dice che qui si parla una favella
Che tante ispira melodie nel cor,
Che ogni cosa è fra noi gentile e bella,
Che l'Italia è il paese dell'amor.

Ma lo straniero che in Italia nostra
Vien col ferro a guastar la sua beltà,
Se non ripassa la montana chiostra,
Sorger Legnano in ogni via vedrà.

II

O mia soave fantasia diletta,
  Ben tu sei nata per cantar d' amor;
Ma pria cantar bisogna ira e vendetta,
  Oggi è canto di vile anche il dolor.

Se di lasciarmi un poco hai tu vaghezza
  Per gir dove t' aggrada a poetar,
Va, dolce fantasia; poi la fierezza
  D' Italia mia mi torna a raccontar.

E vola dritta all'Alpe, inutil rocca
  Che le sue porte ad ogni estrano aprì.
Ivi al Sabaudo, sorvolando, tocca
  L' elsa del ferro che per noi brandì.

Ben so che allor ti prenderà disio
  Vago l'occhio affisar tra Lario e Po;
Di' sol, passando: — O miei Lombardi, addio,
  Quando voi gioirete, io tornerò.

E seguendo Apennin, l' adriaco lido
  Saluta, indi ti volgi all' altro mar:
Leva tra mezzo ai due vulcani un grido,
  Poi t' affretta Arno e Tebro ad incitar.

Allor qua riedi, o fantasia diletta,
  Ma bada ch' oggi è vile anche il dolor:
Oggi cantar bisogna ira e vendetta;
  Dopo il trionfo canterai d' amor.

(1848.)

SECONDA PARTE

AL LETTORE

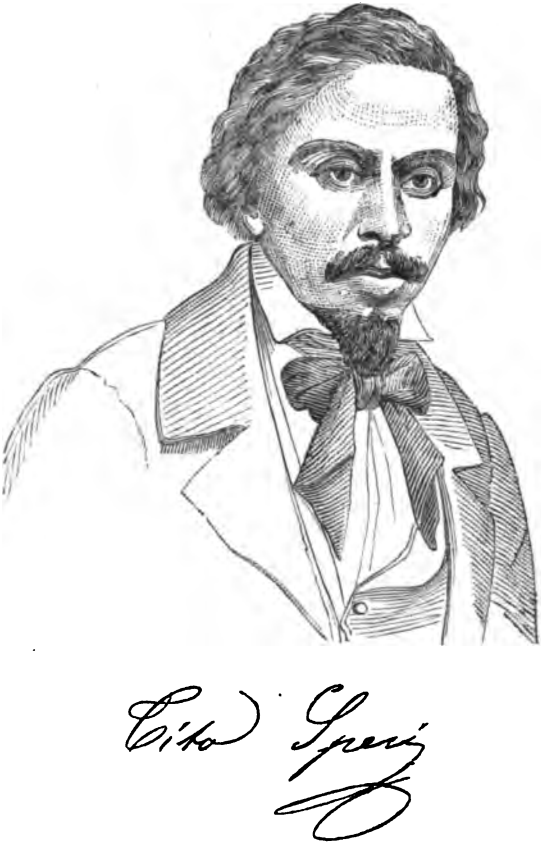
Poco amorevole di prefazioni che prendono sovente metà dei volumi, credo tuttavia opportuno di premettere due parole a questa seconda parte, in cui dalle giornate di Brescia insino a noi ho cantato, secondo che mi dettava il cuore, tutti quasi i nomi e i fatti più nobili della nostra patria. L' annunzio della presente Edizione diceva che le poesie raccolte in questo volume sarebbero tutte di nazionale argomento: se il lettore non troverà rigorosamente attenuta la promessa, non ne farà gran colpa all'autore; qualche varietà, se non altro, daranno al libro i pochi versi che non sono ispirati unicamente all' amore della Libertà e della Patria: in ogni modo anche in questi è l' idea del bene; per es. la sciagurata fine della povera Marina Ferro *dirà i dolori del proletario, e il* Cane di Terra Nuova *è un rimprovero alla ingratitudine del cuore umano. In quanto alle poesie politiche, io farei onta a me e ai lettori, se volessi preporre le naturali avvertenze; ogni volta che ho scritto una di quelle poesie, ho creduto di farmi interprete dei pensieri e degli affetti che un nome o un fatto risvegliava nel cuore del popolo; e, senza guardare a partiti o principii diversi, io ho celebrato la virtù dovunque ella mi è apparsa. Non posso sperare o pretendere che queste poesie, presentandosi ora tutte in-*

sieme, abbiano quel favore con cui furono accolte ciascuna da sè, quando tutti i cuori erano compresi dalla pietà o dallo sdegno risvegliato dal fatto medesimo a cui si volgeva il poeta. Comunque sia, questo libro proverà che ho avuto la buona intenzione di fare anch' io, altro non potendo, qualche cosa per la mia patria; e chi leggerà questa seconda parte vedrà almeno quasi tutte di un tratto le dolorose e gloriose stazioni onde è segnata la via che dal patibolo di Tito Speri ci ha condotto alle porte di Venezia e di Roma. E si aprissero una volta, innanzi al valore concorde di tutti gl' Italiani raccolti intorno al Re onesto e valoroso.

Bologna, 10 *gennaio* 1864.

L. MERCANTINI.

TITO SPERI


Tito Speri

GIOVANI ITALIANI

> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio.
>
> LEOPARDI.

Sei anni or sono la nostra Penisola era tutta in festa, e tra le nuove allegrezze gli animi si aprivano alla speranza di vedere la Nazione Italiana, stata già due volte maestra di civiltà all' Europa, rinnovarsi come per prodigio alla sua antica grandezza. Ma quanto brevi durarono quelle gioie! e i più fra gli stranieri c' invidiarono fin que' pochi giorni di festa, e un sogghigno di scherno apparve sulle loro labbra agl' inni di amore e di fede che un povero popolo, dopo aver sì lungamente pianto in silenzio, scioglieva dall' un capo all' altro d' Italia. Oggi però non osano più essi, neppur quelli che la opprimono, rinnovare le stolte risa, perchè si sono accorti che, anche fra tutte le violenze loro e gli errori nostri, la virtù latina non si è potuta spegnere in questa terra, dove le memorie degli avi non sono tutte un insulto a' nepoti. E ci giovi riandare col pensiero questi pochi anni che sono corsi: quanti fratelli nostri, dal primo che cadde combattendo in campo insino all' ultimo che morì di carnefice, hanno data la vita per la salute della patria! Questi non sono vantamenti! e bisognerà pure che quegli stessi, che

già ne schernivano, confessino ora che gran parte della gioventù italiana non rallegra più le sue case paterne, ma che le loro ossa sono invece disperse per li campi di Lombardia e intorno alle mura di ogni più illustre città d'Italia. Chi l'avrebbe pensato? Uno solo di questi gloriosi fatti avrebbe dovuto fare la redenzione di tutto un popolo; eppure quasi l' intera penisola è nuovamente coperta di catene e di palchi. Questa è dunque la dolorosa verità che gli stranieri non vogliono la Nazione Italiana! E sta bene; perchè a noi soli si appartiene il volerla! e voi, o giovani, voi in cui principalmente è riposta la speranza della Patria, voi che siete cresciuti in mezzo a questo avvicendarsi di glorie e di sventure, di gravissimo delitto vi fareste rei, ove sol per poco dimenticaste i sacrifizii magnanimi a cui la parte eletta della italiana famiglia votò tutta sè stessa per la salute vostra e di quelli che nasceranno da voi. E l' opera loro a voi si conviene di seguitare se non volete esser detti una generazione di codardi o d'ingrati; e ognuno, secondo sue forze, debbe adoperare al rinnovamento della Nazione.

Ecco; io vi offro queste pagine in cui risplende il nome di uno tra' più cari e forti giovani che in questi ultimi tempi abbiano combattuto e sieno morti per Italia; nè io credo v' abbia alcuno fra voi a cui non batta più gagliardamente il cuore udendo il nome di Tito Speri. E voi ad un tempo sentirete certo di poter levare il capo con alterezza, pensando che Brescia è una città italiana, e che sola essa basterebbe a far fede del non aver noi perduta in tutto la eredità del valore antico. E Tito Speri fu degno di esser nato in Brescia, e questa se ne può gloriare a diritto. Non fu egli certamente il solo che nella primavera del 1849 combattesse alle mura della sua città con quella intrepidezza onde l' amor della patria soltanto sa circondare i giovani petti; ma egli ha santificato la sua vita col martirio, e i concittadini suoi godranno di vedere in lui personificarsi la gloria di quelle dieci gior-

nate. I miei Canti adunque non sono che un affetto del cuore alla santa memoria del giovane guerriero, a Brescia e all' Italia; ma in essi, e il dirò pure, è un altro intendimento ancora: quello cioè di parlare all' anima vostra, o giovani del mio paese; perchè io non ho segnato parola in queste pagine che non abbia sempre avuto voi nel pensiero. Vedrete voi stessi che nulla ho scritto che non sia verità, e innanzi di scrivere ho sempre aspettato che gli affetti del cuore, tutto compreso di tanta bellezza, mi corressero quasi alla penna perchè io potessi manifestarli a voi.

Se nel leggere i miei Canti una lagrima sola voi verserete alla memoria del carissimo giovane, se alla fine di essi vi sentirete un qualche accrescimento di affetto per la Patria nostra, io potrò ringraziarne Iddio come della più dolce consolazione che mi abbia conceduto nel tempo della sventura. All' esempio adunque dei nostri grandi fortifichiamoci, o giovani: e voi, a' quali io parlo più da vicino, voi saprete certamente mostrare che la libertà è santa cosa sol quando ella innalzi l' animo a nobili e grandi propositi; e nel vostro cuore il suo nome non suonerà altro che Virtù. Perchè, ove i fatti si discordino dalle parole, nulla rileva il chiamarci liberi e amatori della Patria: i nemici del bene tengono sempre gli occhi in noi, e se veggano pur l' apparenza del male, essi gridano tosto — Licenza. — No. — Libertà è Virtù — noi dobbiamo sempre rispondere; ma gli atti nostri hanno ad essere il testimonio vivente della rettitudine del nostro pensiero. In questa sola guisa oprando noi riavremo una Patria! e saremo Nazione!

Torino, 20 novembre 1853.

LUIGI MERCANTINI.

I

CANTO PRIMO

(23)

Spuntan vaghi mattini e lieti soli
Per gli augelli, pei fiori e per le greggi,
Ma tu non spunti mai, bell' ora prima
Del nuovo dì, per l' itala famiglia.
Che notte lunga e dolorosa! io guardo
Pur sempre fiso, il tuo raggio aspettando;
Chè accompagnar d' un grido anch' io vorrei
La mattutina festa onde l' Italia
Con sorrisi ed olezzi e canti e danze
Di piante e di animali al ciel saluta.
Ma invano aspetto, e quando il cor per poco
Sciolto d' ogni dolor dietro a' ridenti
Suoi sogni palpitando si abbandona,
Ed io vo seco e i primi suon ricerco
Di festiva canzone, a l' improvviso
Questo cor mi si aggela e mi si serra,
Ed io m' arresto. E sento oltre dal margo
De l' Olona e del Mincio orrendamente
Suonar tratte catene, e un affannoso
Rantolo di morenti! e veggo i corpi
De' miei dolci fratelli a ritte travi

Avvinghiati e distesi, e a lor sul capo
Spaventoso il carnefice che il cinghio
Strigne a forza di braccia infin che rotte
Le cervici si piegano....
Ma questa
Ora non sia di piangere e di lutto!
Il nordico avoltoio, dal fraterno
Carcame i rostri sanguinenti alzando,
Lagrimar non ci vegga! le impudiche
Ali scuotendo, con selvaggia festa
Si plaudirìa, chè a lui del paro è dolce
Dei vivi 'l pianto e de gli uccisi il sangue.

Itala gioventù, che taciturna
Fremi ed aspetti, ai mantovani spaldi
L' occhio solleva: su per l' aer muto
Tre pali ergon la cima, e già duo salme
Pendon gelide e immote. Al terzo legno
In lieti panni e profumata chioma,
Come se a danza od a convito andasse,
Fiero giovane incede; ei la tremante
Scala più baldo e più superbo monta
Di scettrato signor nel primo dìe
Che si pompeggia in trono. Ecco: già il sommo
Egli ne tiene, e, sin là dove aggiugne
Fra la terra ed il ciel veduta umana,
L'acque, i campi, le valli e le colline,
Ch' ei non vedrà più mai, guarda e saluta
D' ineffabile addio. L' innamorata
Faccia gioiendo leva, e ad alte grida
Chiama l' Italia sua... Conosci 'l suono
Di questa voce, o gioventù? l' ardita
Sembianza or tu affiguri? Oh! da l' atroce
Loco il guardo torciam! corriamo al sacro
Terren ch' ei toccò prima, in riva al Mella,
A la città dei forti onde vendetta
Il Tedesco non ebbe allegra mai.

Mentre il barbaro vile innanzi a l'alte
Rôcche tremando di paura eterna
La gola a quell'indomito incapestra,
Io sul dorso dei Ronchi, a Torrelunga
Guardando, ond' egli 'l dì che le superbe
Ire di Brescia fulminando ruppe
Le straniere falangi, a un glorïoso
Inno l'ali darò che al rilucente
Spirito si accompagni or ch' ei ridendo
Vola al sol che immutato ama pur sempre
Questa sua terra cara; e tu d'intorno
Con amor mi ti stringi e mi fa coro,
O altera gioventù d' Italia mia.

CANTO SECONDO

Perchè avvolga le man cruente e ladre
  Nordica Erinni a le tue sparte chiome,
  Non pianger, Brescia, di gagliardi madre.

Fin che serbi sdegnosa il tuo bel nome,
  Fin che tanta di ciel luce t'irraggia,
  Le tue baldanze non saran mai dome.

Può coi brandi sanguigni orda selvaggia
  Disertar le tue messi e i tuoi vigneti,
  Ma si rinverde in fior tosto ogni piaggia.

Di' al rapace stranier che questi lieti
  Colli tuoi se ne porti, e queste valli
  Festeggianti di gelsi e d' uliveti.

Digli che tutto in groppa a' suoi cavalli
  Carchi 'l ferro, se può, di tue miniere,
  Ch' ei sa se taglia ne li orrendi balli.

Stolto! a le tue fucine avrà potere
  Tôr le ancudini, i mantici e i martelli, (27)
  Perchè non s' armin le improvvise schiere;

Ma tacita la terra ognor novelli
Porge acciari affilati, e quei che avvezza
Han la destra a ruotarli ancor son quelli.

Son quelli ancor che la natìa fierezza
Disfrenando in Legnano, a Federico
Volsero in lutto la superba ebbrezza;

Che al Lussemburgo (28) del valore antico
Poi dieron segno, e ai mani di Brusato
Rise vendetta del cruento Enrico:

Che a brano a brano Ismondo (29) ebber squartato
Quando Durdùn ne la sua bella figlia
Rinnovar volle di Virginia il fato:

Che scelser di lor sangue anzi vermiglia
La propria terra che Gaston far lieto, (30)
E fûr Brescia e Vinegia una famiglia.

Pur non sa lo stranier che in tuo segreto
Tu rinnovelli di fortezza il petto
Ad ogni sguardo che ti giri indrieto.

Son le glorie degli avi un santo affetto
Che dei nipoti 'n cor mai non fu spento
Per forza di catena o di gibetto.

E te vuota credean d' ogni ardimento
Gli oltracotati pria che tu sorgessi
Qual lïon che del rugghïo fa spavento.

Oh! così tu, Novara, non avessi
Visto ai labbri del barbaro il sogghigno
Onde a pena sì dura or noi siam messi!

Le altere genti del terren ferrigno
Mostro gli avrìen che la straniera vena
Meglio tinge le nostre erbe in sanguigno.

Da la fronte, sui fianchi ed a la schiena
Sarien discesi i mille folgorando (31)
Come turbo che ruota in su la rena.

Le Camunie di ferri ivan suonando,
E il valligian di Sabbia ed il Trumplino
Vegliavan, le inquïete armi agitando:

Lampeggiavan Benaco, Idra e Setino
Dei brandi alzati, e tutte le pendici
Fremean dinanzi da quel giogo alpino:

E dal Lario e dal Brembo e da gli aprici
Dorsi di Corno e di Tonal calava
Stuol di sacri a morir giovani amici.

Forse più non vedean Danubio o Sava
Le percosse falangi, e non ne avrìa
Nemmen riso il Cosacco in su la Drava:

Scosso i rostri dal vello si saria
Il superbo lïon de la laguna,
E tu il Gallo dal tergo, o Roma mia!

Oimè! doglia maggior non è nessuna
Che un bel dì rimembrar de la speranza
Quando volta retroso è la fortuna!

Da questa almen che sol di lutto è stanza,
Cotanta onda di sangue, o Dio dei forti,
A te salga, poi ch' altro non ne avanza.

Se più curi di noi, tu almeno ai morti
Consenti un grido che ricordi ai vivi
Che un' onta è il duol se con viltà si porti.

Dica pur che siam miseri e captivi
Chi di noi ride, ma codardi mai;
Chi ha giovin l' alma al mio concetto arrivi!

Oh! perchè, patria mia, tu ancor non fai
  Tacer lo insulto d' ogni estrania lingua
  Che te dice cagion de' propri guai?

Fa, tu 'l puoi, che 'l reo foco omai si stingua
  Ond' ha tue membra lo stranier disgiunte,
  Sì che tu ti discarni ed ei s' impingua.

Se fan sol de' tuoi ferri alcune punte
  Impallidir sua faccia, or di' che fôra
  Se fusser nostre man tutte congiunte?

Vere novelle a questi clivi ancora (32)
  Non mandava il Ticino, e a' suoi figliuoli
  Brescia gridava: — Ogni viltà qui mora! —

E rimasi a quel cozzo eran pur soli;
  Ma color che sapean nostra sventura
  Di su dal Cidno (33) minacciavan duoli.

De l' antico Falcon le grige mura
  Folgoraron repente, e gli spavaldi
  Credean l' ira domar con la paura;

Ma le fronti ridendo ai truci spaldi
  S' ergean tutte, e la barbara minaccia
  Fea più rapidi i polsi e i cor più saldi.

Altri strigne il moschetto, altri s' allaccia
  La daga e l' elmo, e chi le selci svelle:
  Tutti ai varchi e a le porte alzan la faccia.

In quel cupo fragor fiere donzelle
  Correan d' arme suonando, e giovin sposa (34)
  Di bellissimo volto era con elle.

Fra 'l tuonar de' mortai terribil cosa
  Martellar crebro di rintocchi e squille,
  E sventolar d' insegna paurosa:

E bruno il volto e nere le pupille
  Giovin baldo condur le ardenti squadre;
  Era il mio Tito, capitan di mille!

Di mature bellezze e ancor leggiadre
  Una donna su lui la destra alzando:
  — Va, gridava, è la patria oggi tua madre! —

Ma in prestissimi giri roteando
  Poco più oltre vaga grillandella
  Ad infiorar scendea di Tito il brando:

La innamorata creatura bella [35]
  Ei vide allor che con la man tremante
  Si copriva del viso la fiammella.

Che allegrezza a la morte andar dinante
  De la impavida madre al cenno altiero,
  Salutato dai fior di lieta amante!

Oh! se l'itale donne al santo vero
  Gli occhi alzassero e 'l cor, pei liti nostri
  Ogni fanciullo crescerìa guerriero:

Ma sol come più s'orni e lisci e innostri
  Studian pur molte, e come il piè si mova
  Meglio alla danza, o come il sen si mostri;

E, duro a dirsi, strania cosa e nuova
  È amor d'Italia! ah! se di spose e madri
  Ne l'alma questo amor mai non si trova,

Nostra terra fia sempre in man dei ladri!

CANTO TERZO

— Vedi tu là da Montechiaro un nembo
Di polve alzarsi e un luccicar di ferri? —
— Oh! sì, veggo: e' son dessi! A Sant'Eufemia (36)
Di calarsi fan vista! E ad aspettarli
È là il fior dei gagliardi! Ah! ben comincia
Questo giorno per noi! —
Così da l'arco
Orïental de la superba torre
Che dal Popol si noma, le vedette
Dicean tra lor festose; e tosto un d'essi
La man strinse al battaglio e fieramente
Martellava sul bronzo. In quella guisa
Che di ardente destriero a lo annitrito
Per lo campo rispondon scalpitando
Gli anelanti cavalli, un'improvvisa
Furia di squille con terribil metro
Seguìa di torre in torre. Per li aperti
Spalti del Cidno con l'accesa fune
Correr si vide allora uno, ed un altro
Sui cavi ordigni, e da la torre a un tempo
Al castel si volgean due ferree canne,
Poi duo lampi e duo colpi; ed, allargando
I bombardier' le braccia, in sul battuto

Cadean riversi. A ritentar la prova
Altri ed altri accorrean, ma tesa appena
Avean la destra, che di botto a terra
Davan le reni. — Ah! cacciator bresciano
Non mira in fallo mai! Se non coprite
Di fronde il covo, o non volate al buio,
Mal vi giova, o sparvieri, ed ugna e rostro! —
Sì dicean que' securi 'n suon di scherno
Palma a palma battendo.
A Caionvico,
Un dei colli onde il borgo, in sul sinistro
Lato si afforza, con eletto stuolo
Salito è Speri, e sì disposti ha i prodi
Che a le ostili falangi da l' avverso
Pendìo salenti d' improvviso a gli occhi
Balenino i lor ferri. E là dal sommo
De' sovrapposti gioghi un uom frattanto
Affannato scendea: sacerdotali
Son le sue vesti, ma di salda spada
Il fianco ha cinto, e da l' acceso volto
L' amor lampeggia ond' è più bella in Dio
La santa carità del natìo loco.
— O di Serle pastor, (37) Tito a lui grida,
Tu non fai scherno del Vangel, chè sai
Por la vita pel gregge incontro ai lupi!
Ve', già corron su noi, ma noi Bresciani
Trarrem loro le sanne. I miei giù al borgo
Parte stanno a l' entrata, e parte a destra
Si distendon pei campi: io cento arditi
Quassù meco ho appostati, ed io qui aspetto
L' infame assalitor. Tu co' tuoi prodi
Tienti su a l' alto, perchè invan quei crudi
Si argomentin d' irromper su le mura
Con più lunga aggirata. — Allor la mano
Del giovine guerrier con lieto piglio
Boifava stringendo: — E noi, soggiunse,
Insegneremo altrui come si pugni
Quando soltanto amor d' Italia nostra

A battagliar ne infiammi. E quali intanto
Giunser novelle dal Ticino? —
— Or come!
Nè sai tu ancor che di vittoria il segno
Nostre bandiere adorna in Val di Sesia? (38)
Che glorïosa tregua or de la prima
L' onte cancella, e che le sperse turme
Oltr'Adige s' avvian? —
— Ma perchè dunque
Si disfrenan su Brescia? e sempre i patti
Essi guardan così! spergiuri sempre
Questi ribaldi! ma i promessi aiuti
Qui 'n brev' ora saranno. E soli ancora
Combatterem! che importa? Io torno a' miei
Che mi aspettan lassù: se accennan solo
Di tentar quelle alture, oh! già son pronte
Le fraterne accoglienze. —
Intanto il sole
Di suoi rosei torrenti i campi e i clivi
Innondava sorgendo, e al caro cielo
Si ergean gl' itali volti irradïati
De la vergine luce. Il braccio in alto
Boifava distese, e: — Benedici,
Pregava, o Dio, quest' armi, e tu, bel sole,
Splendi al trïonfo nostro! — I ferri alzati
Lampeggiarono in quella, e via per l' erta
Dileguossi 'l Serlese.
— A l' armi! a l' armi! —
Gridan le prime scolte; e su dal colle
Con la persona in arco e industre il passo
Fra pianta e pianta si vedean li biechi
Drappelli volteggiar: di Tito al cenno
Cento liste di foco, ed altrettante
Rabbiose strida di rincontro; e tosto
Di fumo un nugol con baleni e scoppi
Turbinava di fronte. — Ah! del mio nome,
Capitan, ti rimembri! — a sè dappresso
Gemer Tito sentiva. — E sarà primo

Il tuo, dolce Raboldi! — E il mio secondo! —
Ratto un altro aggiugnea. — Foco, o compagni,
Gridava Tito, e non si muoia inulti...
Foco, o Bresciani! — e il suo moschetto anch'esso
Appuntava fremendo. Non di tronchi,
Non di siepi o fossati o sterpi o greppi
Si fean schermo gl'impavidi, ma ritti
E a viso aperto con lo acuto sguardo
Qua e là givan spiando, e visto appena
Mover le fronde o gittar l'ombra un corpo,
Folgoravan tremendi. — Oh troppo audaci!
Allor Tito sclamava; e cento soli
Che potrem contro i mille ove l'aita
Non usiam dei ripari? — E tu, che a noi
Vai consigliando, tua persona forse
Ai ripari schermisci? Usin lor arte
Questi scherani a tirannia venduti,
Noi liberi la nostra: *A la bresciana!* (39) —
— E *a la bresciana* sia — con voce allegra
Seguiva Tito, e tutto avvolto allora
Dentro un nembo di fumo e di faville
Era il dorso del colle.

Oltre d'un passo
Più non dan quei selvaggi, e rappiattati
Fra gli arbori e gli sterpi osano appena
Levar su il ceffo: l'inusata foggia
Di quel pugnar li agghiada, e a un tratto il tergo
Volgon da tutte parti e per la china
Si dirupano a corsa. I cento arditi
Disserravansi allor con forti grida
Dietro a l'orde fuggenti: ma d'un salto
Tutti Speri precorse. — Or m'obbedite,
Amici, alto gridava; in mezzo al borgo
Per altra via discendasi; tra 'l folto
Dei nemici avventarsi è folle impresa
Da questo lato, e invan morremmo. — E tutti
Sostando a un tempo, al caro duce intorno
Si ristrinser gioiosi, e in piena e stretta

Schiera dal collè discendean.
Ma come
Fûro a mezzo il pendìo, stesi 'n su l' erbe
Videro i corpi dei diletti amici
Che le braccia fraterne avean là tratto
Fuor de l' orrida mischia. — A piè d' un olmo
Giacea bianco e affannoso un giovinetto, (10)
E una donna gentil da la mortale
Ferita il sangue gli astergea: d' un riso
Che non si dice sorridea 'l giacente
Lei riguardando. Era la giovin sposa,
Angelica leggiadra, che tra 'l suono
De l' armi anch' ella intrepida salendo,
Il piè rattenne a consolar l' estrema
Ora di quel morente. Allor che Tito
Là passando giugneva, il giovinetto,
— O donna, le dicea, quand' io mi mossi
Da Gargnan per serrarmi anch' io tra i forti
Che per la patria san morir, mia madre,
La dolce madre mia di propria mano
Questo bel segno tricolor mi pose
Sorridendo qui al petto, e: Va, mi disse,
E combatti da prode!... Or tu, quest' una
Grazia ti chieggo, il caro don materno
A lei rimanda, e dille com' io fui
Obbedïente figlio.... — Allor dal borgo
Si udì sorger di squille e di moschetti
Un più vasto rintrono, e: — Addio, gentile
Alma del mio Corsetti, oltre correndo
Tito diceva, di tuo sangue or ora
Ti farem noi vendetta! —
Un fiero assalto
Davan sul destro e sul sinistro fianco
Le croate coorti, e più di lungi
Sul mezzo del sentier da gli scoppianti
Bronzi uscian rogge vampe e fischio orrendo
Di ardenti palle: ma colmigni e tetti
E balconi e trincee senza riposo

Riversavan di fiamme una procella
Sovra i truci assalenti. In su la via
Tutte quante si strinser d'improvviso
Le barbariche turme, e impetuose
Dentro il borgo irrompean, chè da lontano
Vedean bianca un' insegna. Erano i messi
Che di Brescia venian, perchè dei forti
Si serbasser le braccia a più gagliarda
Difesa entro a le mura. Ma di nova
Ira il petto magnanimo s'accese
Del giovin condottier che i messaggeri
Dietro a sè non sapea. — E menar vampo
Costor dovranno che d'assalto vinta
Abbin la terra? — E in questo dir sul brando
Candido lino innalza e si disserra
Fra le irruenti schiere. Il feral piombo
Gli sibila d'intorno e da più parti
Rigan sangue sue membra: egli con fermo
Viso s'avanza infin che là si arresta
Ove il duce alemanno il suo fumante
Destrier frena a fatica. Il vide appena
Nugent che tutto il misurò d'un guardo,
E i guerreschi sembianti e l'ardimento
Tra sè venìa notando. — Io 'l so, con fiero
Cipiglio ei prese a dir, so di che vana
Speme il cor vi nutrite; e stolti e audaci
Voi mi parete a un tempo. Se, alla quarta
Ora da questa, di tutt'armi sgombre
Vostre mura non fien, ben io col ferro
Domerò tal baldanza. E caro intanto
Vi sia ch'io pur di voi fatto pietoso,
Qui le mie schiere infreni. — Al bieco insulto
Speri 'n volto divampa, ma il disdegno
Dentro 'l cor preme, e, senza dir pur verbo,
Nel borgo si riduce e co' suoi prodi
A la città si avvìa.

Nanti al palagio
'Ve di Brescia il Lion l'itala insegna

Abbranca e rugge, a parlamento accolte
Stan le genti bresciane, e tutti i volti
Sono alzati al balcon donde si aspetta
La risposta dei barbari. Frammisto
E di voci e di man levasi un suono
Come appena di là Tito si mostra
Coi possenti Duumviri; (41) nè intero
A' cittadini suoi detto ha l'oltraggio
De lo spavaldo assalitor, che un solo
Da ogni petto prorompe accento d'ira.
E *Guerra! Guerra!* gridan tutti.
— A noi
— Essi pietosi!
— Da nessun pietate
Non volle Brescia mai! —
— Nè mai cervice
Qui chinossi ad altrui. —
— Col ferro in pugno
Gli avi nostri morian. —
— Sempre ai superbi
Superbamente rispondemmo noi! —
— Viva Italia! —
E qui un lungo e fragoroso
Batter di palme, e un agitar di brandi
E un baciarsi l'un l'altro. Innebrïate
Parean fin l'aure, e più raggiante il sole
Di mezzo il ciel splendea: tutte allegrezza
Rimbombavan le case; incoronate
A festa eran le mense, e i risuonanti
Nappi libando, di tremendi auguri
Si fean saluto. Ma repente un alto
Silenzio succedea, chè già la quarta
Ora appressava: e appena il primo scocco
Dalla torre oscillò, siccome incendio,
Chiuso in ampio dificio, che di colpo
Balestra in aria il tetto, e in mille lingue
Crepitando, mugghiando e corruscando
A le nubi si avventa, e tale un grido

Di su dal cerchio de le mura ai Ronchi
Di giogo in giogo ripercosse. Udillo
Fin dei barbari 'l campo, e il duce altiero
Non ne rise in suo cor; ma la minaccia
Già gli è uscita dal labbro, e rincorando
Va le schiere a l'assalto e grida: - A Brescia. -

A le trincere, a le bastite, ai valli
Di Torlunga in sui fianchi 'l bellicoso
Popol si apposta: ma del giovin duce
È fermo nel pensier che l'efferato
Esercito in quel dì fin sotto al muro
Non si spinga di Brescia. A sè d'intorno
Il fior dei prodi accolto, ad alta voce
Bosi [42] appellò, giovin di altere forme
E di gran cor, di eletta schiera anch'esso
Conducitor gagliardo, e: — Assai, gli dice,
Difensori ha la porta, ma non fôra
Util consiglio qui aspettar gli assalti:
Tu di Paola al villaggio, io lungo i colli,
Farem suonar nostr' armi. — E, detto appena
L'alto proposto, come stuol di veltri
Che il cacciator su le inselvate fiere
Tutti a un punto sguinzaglia, i battaglieri
A l'aspro incontro uscìan.
Di nuovo avvampa
L'aria e trema il terren. Con la sua rabbia
Si consuma il Teutòno e pargli un'onta
Che a la virtù di pochi 'l furor ceda
Di ordinate falangi. In su la fronte
Del villaggio si avventa; e tosto il suolo
Mordon le prime file, e le seconde
Si arrovescian su quelle: i piombi immani
Invan scrollan rombando e tetti e mura:
Ai barbari sul ceffo o sopra il capo
Turbina orrendo il foco da ciascuna
Vetta di colle, chè al fraterno aiuto
Terribili scendean da gli alti Ronchi

Del Serlese i trecento. Il raggio estremo
Del sol caduto a la nevosa cresta
Morìa di Montebaldo, e ancor de l'armi
Durava alto il fragor: ma a poco a poco
Dietro al nordico stuol tamburi e trombe
Si tacean lontanando, e in più frequenti
Colpi 'nvece suonavan gloriose
Le campane di Brescia.
Come genti
Che tornin dai sollazzi, in mezzo al plauso
De la gioiente popolar famiglia
Rientravan la porta quei novelli
Mastri di guerra, e a le sdegnose membra
Era letto il terren. Due giovinetti,
Di lor vedova madre unico amore,
Fin dal sorger de l'alba al borgo intorno
E su pei colli con fraterna gara
Pugnato avean, ma nel guerresco ludo
Non anco usati, a le materne case
S' avviavan di paro. Una e due volte
Al chiuso uscio picchiaron; ma nessuna
Voce nè moto udìan, tal ch' essi entrambo
Temetter di sventura. « O madre, i tuoi
Due figliuoli noi siamo... » — Io non ho figli
Infin che a Brescia lo stranier minaccia! —
Tal dal più addentro a lor dava risposta
La magnanima donna; (43) e chino il volto,
Senza far motto, a Torrelunga il piede
Novamente volgean.
Che nuovi sensi
Desta l'ora notturna in chi la prima
Volta ha pugnato innanzi a le sue case
Per le spose e pei figli! i sanguinosi
Scontri ripensa, ed or le voci estreme
Dei caduti compagni, or dei fuggenti
Inimici le strida, e così gli occhi
Vien di sonno velando, infin che un alto
Pargli 'n dormendo udir grido e rimbombo;

E sorge, e intorno a sè mira i fraterni
Supini volti su cui piove il raggio
De le tacite stelle. E allor più sempre
Guarda inquïeto per veder se torna
La disïata luce, chè tranquille
Non dormono le madri 'n sin che foschi
Splendono i fuochi de l'ostil bivacco.
Tal si volve di cure aspro tumulto
Di Tito in cor: ma le dilette cime
Per lo bianco sereno a poco a poco
Apparire alfin vede, e del villaggio
La torre e i lati campi: e gli occhi alzando
Al fulmineo castel, mira i novelli (44)
Schermi 'n giro levati. Al dì, che in nova
Sembianza per lui sorge, non de l'ôra
O de l'acque o dei rami o de gli augelli
È compagno il susurro: un fremer sordo
Ode per l'aura che dal vario grido
Sorge e dai canti onde il suo stuol saluta
Al sol che monta, e suon di ferree verghe
Dentro i saldi moschetti, e un vïolento
Arrotarsi di lame in cento guise
Taglienti e aguzze. — Sanguinosa, ei dice,
Battaglia oggi si appresta! — e appena il truce,
Presentir gli si sveglia, dal Cidnèo,
Cupo qual dì sotterra, esce un rintrono,
E — *la vien* — gridan tutti. In su le mura
Là 've un fiero artigian cantando allegro
Batte e ribatte di martel le selci,
Orribilmente scintillando piomba
Il crollator metallo e avvampa e scoppia:
Ride beffardo il mastro, che di pugno
La bomba ladra gli rubò 'l martello,
Ma una scheggia che presso ancor gli fuma
Vede, e tosto l'afferra a fornir l'opra
Seguitando il suo canto. Al lieto augurio
Ridean plaudendo i battaglieri intorno,
Quando incontro a la porta le feroci

Squadre apparvero, e allor da fronte e a tergo
Due fiumare di foco i sorridenti
Difensori assalìan. Come più fitte
Sfavillan le vampe, essi 'n più lieti
Rompean viva di festa, e le barrate
Mettean fiamma omicida. Ma improvviso
Ecco un grido levarsi: — Usciam dai muri! —
E il ferrato cancello a sbarrar tutti
Sorgean su dai ripari. — A me soltanto
L'alto ufficio si aspetta! — e sì dicendo,
Stretta ai denti la spada, al fulminato
Varco Speri si avanza, e mentre il braccio
Stende al serrame, corpo a corpo aggiunti
Scudo ai colpi gli fan, sublime affetto!
I suoi giovani amici.
Appena in faccia
Vidersi 'l lampo de' bresciani acciari,
Volta i barbari dier', chè lo spavento
Sapean per prova del sentirsi a' fianchi
Le ben drizzate punte: e innanzi a tutti
Con le redini al dorso i flagellati
Corridori fuggìan traendo in salvo
Le folgoranti carra. A gl' infiammati
Giovani combattenti ardir novello
Pose in cor quella fuga, e un disir truce
Agitava i lor petti: a Sant' Eufemia
Disserrarsi inattesi, e, infurïando
Dentro a l' orrido stuol, de l' abborrito
Sangue sbramarsi. Ribollir le vene
Sentissi Tito de' compagni al fiero
Proponimento: ma più 'l senno allora
Potè in lui che l' ardire; e del nimico
Disse gli scaltri accorgimenti, e troppo
Giovanile baldanza avvilupparsi
Fra meditate insidie. Invan! che accesi
Tutti parean di sanguinosa ebbrezza,
E: — Si muoia! gridavano. — Ah! se tutti
Sacri a morte voi siete, ed io son primo! —

E già d' intorno al borgo intra le fitte
Siepi e tra poggio e poggio al bieco agguato
Sue falangi nascose avea l' accorto
Duce alemanno, e con gagliarda schiera
Di cavalli e di fanti ei stesso incontro
A gli ardenti venìa. Rise in vederli
Il capitano altier, chè a dar ne' lacci
Di lor voglia correan; ma come i forti
Giovani scôrse che vibrando il ferro
Si avventavan sui primi, e impaurite
Le coorti arretrarsi, — Ah! vili belve,
A' suoi gridava, una sol dramma aveste
Del valor di quei prodi! — E già le orrende
Fulminee bocche di sua man cruccioso
Ad appuntar scendea; ma fu più ratto
Di lui bresciano battaglier che al destro(45)
Piede in quel punto il colse! Infranse l' osso
La mortifera palla; a lui le briglie
Si diffuser dal pugno, e tra le braccia
Si abbandonò de' suoi. Dier' alto un grido
Gl' itali combattenti, e disïosi
Già irrompevan sul borgo; in due l' ardente
Compagnia si divise, e Speri l' una,
Bosi l' altra guidava: allor da tutte
Parti surse improvvisa di cavalli
E pedoni una cerchia, e a le due schiere
Solo uno scampo rimanea quinc' entro,
Un bel morir pugnando. Imperturbata
Volse col suo drappel Bosi la fronte,
E là dove più stretta era la serra
Si lanciò folgorando; da le groppe
I percossi destrier con salti e ruote
Scuoton lor cavalieri, e tra le file
Sgominate de' fanti si fa via
Il terribile stuol. Di là dal borgo
Tito e i giovani suoi, come famiglia
Di lioncelli che da vecchie tigri
Si veggan pel natìo bosco assaliti,

Ferocemente combattean; ma tutta
Omai d' incontro si vedean serrata
L' inimica falange; e allor, la faccia
Sempre ai barbari vôlta e senza posa
I moschetti 'nchinando, a poco a poco
Si ristrinsero ai colli infin che l' erta
Anelanti prendean.
Come de l' armi
Il fragor si fu queto, di frequenti
Colpi battuta tintinnar s' udìo
La campana del borgo: un pronto e lieto
Garzoncello di Brescia era salito
Su la torre non visto, e nel suo vago
Imaginar credea che monti e valli
Quel suon passasse, e movea gli occhi 'n giro
A veder chi accorrea. Per mezzo al volto
Gli fischiò allora un piombo, e denti e sangue
Venìa ruttando il meschinel: ma i colpi
Egli 'nvece addoppiò; barbari ceffi
Tosto innanzi si vide, e dentro al petto
Sentì più punte a un tempo. Egli riverso
Cadde; ma, nel cader, tra le convulse
Dita il fune del bronzo gli si avvolse,
E la squilla gemette, e pianger parve
Il garzoncel di Brescia che morìa. (46)

Su per l' ardua salita intanto affretta
Speri coi prodi, e tacito s' ammira
Come dietro di sè batter non senta
De' barbari l' anelito; ma giunto
'Ve un côlle si rauna, da l' altura
Una tempesta sfolgorar sul capo
Vede improvviso, e venti a sè dintorno
Cader forti compagni. Per la china
Tosto a furia si volge, ed altrettanti
Danno a terra del volto: e dieci appena
Gli restavano ancor, quando a le spalle
Sentìa già gl' inseguenti. Oh! di che nuovi

E santi affetti ai forti animi sempre
È maestro l' amor! — Potessi almeno
Voi campar da l' eccidio — a' suoi venìa
Dicendo Speri affettüoso, e a un tratto
Parve allegrarsi: a la cintura e al petto
Le man si pose, e piene indi le pugna
Alzando, su per l' erta oro ed argento
Si gittava da tergo. Il furibondo
Strupo, di sangue e di rapina a un modo
Ingordo sempre, s' arrestava, e l' ugne
Protendeano al terren, con urli e risse
L' un su l' altro addossandosi. Dinanzi
Fuggiva Tito, e come dietro udìa
L' ansar dei lupi, e nuovamente il pasto
A lor fame spargeva. Ahimè! che al piano
Chiuso è ogni varco, e nulla ai forti avanza
Che pugnare e morir! Curva la fronte
E col moschetto in resta entro a la folta
Dei nemici si avventano, e un orrendo
Cozzar d' armi incomincia: da le adunche
Mani artigliato non può dar più crollo
Speri, e cinque con esso alteri e belli
Giovani cittadini a più nefanda
Strage serbati. Ma, ove men la bieca
Cerchia era densa, ad un ad un cadendo
Combattean gli altri cinque: e tu, col ferro
Stretto nel pugno ancor, battesti al suolo
La bellissima faccia, e intorno ai lunghi
Tuoi dorati capelli ti fea lago,
Lovatini, 'l tuo sangue. Ultimo in piedi
Menava a cerchio la purpurea daga
L' ungarese Vonongo, e un monte intorno
Di cadaveri avea: finchè sovr' essi
Cadde, e i bei nomi in sul morir chiamava
Di due patrie dilette.
A Brescia intanto
Di spaventi e di lutti apportatrice
La ria novella suona, e in su le mura

Di Torrelunga scapigliate e bianche
Van le povere madri. Immobilmente
Ritta e in silenzio, con le due piangenti
Figliuole ai fianchi e la gentil Nadina,
Sta la madre di Tito. — Oh! non piangete,
Quasi sdegnosa ella alfin dice, io sento
Dentro al cor che il mio figlio è vivo ancora,
E cor materno non s'inganna! o s'anco
Il mio Tito è caduto, a me nessuno
Dirà: Tu fosti ad un codardo madre. —
E detto appena così avea, che un forte
Affettüoso grido uscì dal petto
De la bella Nadina; ambe le braccia
Ella ai campi stendeva, e a quella parte
Tutti gli sguardi si drizzâro. — È desso! —
Ripetean mille voci; e già più sempre
Sotto le mura tutto polve e sangue
Trafelato appressava; e come in mezzo
Fu a la sua famigliuola, e chi potria
Dir che amplessi e che baci intorno al collo
Si diffuser di Tito? Ei de' compagni
Narrò i subiti ardiri e le infelici
Fughe e il cader de' gloriosi; e disse
Siccome allor che a morte innanzi agli altri
Cinque amici era tratto, inusitato
Vigor gli arse nei polsi, e d'improvviso
Da gli sgherri scrollandosi, per vie
A lui sol note, invan dai truculenti
Fulminato, inseguito, a le sue dolci
Mura tornasse. — Oh! ma in quest' ora forse,
Doglioso ei proseguì, quei cari petti
Rompe il ferro inimico, e tu, diletto
Cesare mio... (47) Nè più dicea, ma intorno
Si guardò per veder se almeno allora
Un uom là fosse a dimandar novelle
Di quel prode figliuolo; e, nol vedendo,
Si chiuse il volto fra le mani e pianse.

De la mortal ferita, cui non sana
Balsamo o ferro, in sua lontana tenda
Dolorava più sempre il pensieroso
Duce alemanno, e i rinnovati 'ndarno
Ai colli e a le trincee rabidi assalti
D' ora in ora annunciando i suoi dolenti
Guerrieri a lui venìan. Quasi un arcano
Sdegno in seno premesse, ei la pupilla
Sollevava e tacea: ma come al core
Sentì batter gli estremi di sua vita
Aneliti affannosi: — O Brescia! o Brescia!
Venìa dicendo; tu di forti altrice
Veracemente sei! ma generosa
Tu sei pur anco, e se co' tuoi nimici
Corsi anch'io sovra a te, non vuo' che infame
A te suoni mio nome: io le più care
Cose a te lascio, e tu le accogli 'n santa
Eredità di chi perdon morendo
De la offesa ti chiede... —
Ah! perchè voi
Manda, o figli de l' Istro, ingorda rabbia
Di dementi signori a insanguinarvi
Ne gl'italici petti? e tra noi sempre
Saranno odio inestinto e di vendetta
Cupo disire sol per questo antico
D'imperanti abbominio? Infin chi scende
Dai liti vostri vïator pensoso
Per l'ausonia contrada, e gli archi e i templi
E palagi e colonne e tele e marmi
Meravigliando guarda, intorno s'ode
Fremer donna talor vestita a bruno,
Che impallidendo al suon di sua favella
Si volge e dice: — Costui vien di gente
Che m' ha ucciso i figliuoli! — Elba e Danubio
Rosseggian pur del glorïoso sangue
Di liberi Alemanni! ad uno ad uno
Noi li sappiam quei nomi, e di qua forse
Men dolorosi figli un dì verranno

A dirli in mezzo a le allegrezze vostre.
E verrà questo giorno! e voi, disfatta
La mala signoria che sgherri e schiavi
Ne vuole a gara, le disperse membra
Voi raccorrete come noi le nostre,
E sarem due famiglie! E chi protervo
Cozzerà contro a noi quando fratelli
Saran d'Italia e di Lamagna i figli?

CANTO QUARTO

Ne l'ora che più tacito e più cupo
Si fa'l buio di notte nubilosa,
A l'ovil s'incammina avido il lupo,
Non visto dal pastor che si riposa;
E il ladron da la macchia o dal dirupo
Esce con la masnada sanguinosa
A tender su la via l'orecchio e 'l ciglio
Per dar nel sangue e ne l'aver di piglio.

Tale, infra l'ombra e la caligin folta,
Dei baroni alemanni 'l più feroce (18)
La rôcca entrò girando i Ronchi 'n volta:
Più che mezza è la notte; e quell'atroce
Pur sorge a la vedetta e guarda e ascolta,
E Iddio bestemmia con rabbiosa voce:
Si strugge di furor l'empio vecchiardo
E il giorno impreca ad apparir sì tardo.

— O Brescia temeraria, tu non sai,
Ringhiava il crudo, chi ti sta sul dosso:
Doman dirotti a suono di mortai
Che a domarti, o superba, Hainau s' è mosso!
Dov' io passo, le genti gridan guai,
E dietro a me 'l terreno si fa rosso!
Stolti! 'n me dar di cozzo è duro impaccio,
Ch'io stringo in man per ogni gola un laccio. —

In questo dir, vibrava il pugno chiuso,
E più nero in quel punto il ciel si fea:
I fuochi rosseggiarono fuor d'uso,
Dièro un ululo i can' per la vallea;
E un tintinnìo terribile e confuso
Da ogni torre ne l'aer percotea:
D'una vampa al chiaror che in lui riflesse
Parve un dimonio che di Dio ridesse.

Giù dai merli disceso il maledetto,
Va per trovar riposo in su le piume;
Ma il sonno accôr non può ne l'ansio petto,
Tanta rabbia il divora oltre il costume;
Pur si addorme; e, sognando, ire a diletto
Gli sembra su la riva d'un gran fiume,
E che quella ov'ei muto e solingo erra,
Sia l'altiera città de l'Inghilterra.

Entra un vasto edificio (49) ove gagliardo
Stuol di lieti operai canta e fatica:
Ma ovunque ei mova il passo o giri 'l guardo
Faccia non vede che gli sembri amica.
Ode tronche parole in suon beffardo,
Pargli che arcando i polsi ognun gli dica:
— Flagellator di femmine, va via,
Chè qui non troverai Brescia o Ungheria! —

Un viluppo di strame e di quisquiglia
Tosto d'alto lanciar sentesi al collo:
Vuol fuggir, ma pei baffi un lo arronciglia,
Ed ei si riman lì tremante e brollo;
Gli corre per lo corpo la fanghiglia,
E stampato sul ceffo ha più d'un bollo;
Risa intorno e grugniti e fischi e strida...
— Al Tamigi! al Tamigi! — il vulgo grida.

Ma d'un tratto a le sponde amoreggiate
De l'Arno limpidissimo si vede,
'Ve tra specchi e doppier' d' aule dorate
Movon leggiadre danzatrici 'l piede. (50)
Ei maraviglia a tanta novitate,
E se Italia sia quella in cor si chiede:
Ma la donna del loco ei guata in viso,
E dice: — Non è questo italo riso!

Ma italiche ben son l'arte e la mano (51)
Che mi van figurando in tele e in marmi!
Pazza Italia, tu fai scherno a lo estrano,
E il tuo genio s'inchina oggi a ritrarmi:
Via, superbisci! e di', se puoi, che invano
L'oro ti tenta o ti spaventan l'armi:
Qui due figliuoli tuoi gloriano a gara
Il domator de la virtù magiara! —

Sì dicendo, gli par che riverenti
Que' duo protendan l'una e l'altra palma;
E mentre il prezzo ei porge, con ardenti
Occhi e terribil piglio una grand'alma
Entra e grida: — O stranier, male argomenti!
La man, che l'oro tuo cupida impalma,
Stuprando l'arti ch'a noi diede Iddio,
Non è più cosa del terreno mio.

S'io fossi 'n terra, nel mio gran dipinto
Figurar ti vorrei 've i tristi 'nfamo,
O pur di fiamme e di catene cinto
Scolpir sotto al Divino ond'io mi chiamo.
Da voi, cui vil guadagno a l' opra ha spinto,
La dolce patria mia ch' io pur sempre amo,
Nel suo bel giorno pe' novelli eroi
Marmo nè tela non vorrà da voi! —

Da l' inquïeta mente che vaneggia
La gran villa de l'Arno disparìa;
D'Absburgo invece la cruenta reggia
Si fe' innanzi a la truce fantasìa,
E allor la speme e' di tornar vagheggia
Le terre a insaguinar di Lombardia,
E mentre in quel pensier più si consola
L'ugna acuta un demòn gli ficca in gola. (52)

Qui gli rompe il mal sonno lo spavento,
Cercasi al collo e da le coltri balza;
Poi sorride in feroce atteggiamento
Perchè il lume del dì vede che s'alza:
— Non io, come i miei sogni, o Brescia, mento,
Chè già la mia verace ira t' incalza;
Se a mezzo il dì non ti darai sommessa,
Incendio e strage! è d'Hainau promessa! (53) —

Dentro a la piazza dal Cidneo calati
Son due Tedeschi con bandiera bianca;
Un doppio stuol di giovincelli armati
Li accompagnan ridendo a dritta e a manca;
Dietro il popol s'affolla, e chi: — Domati,
Dicea, li abbiamo: e l'empia rabbia è stanca! —
Chi de le atroci lotte il fin sospira,
Ma i più squassano il brando in atto d' ira.

E appena il suon de lo abborrito nome
Corse per l'aura e la crudel minaccia,
Sul capo a tutti si rizzâr le chiome
E si fe' di terror bianca ogni faccia.
Ma poi lo sdegno si rinfiamma, e, come
A un sol cenno, gridando alzan le braccia:
— Questo a l'orrida belva si riporte,
Che noi Bresciani vogliam guerra e morte! —

S'ode tosto un rumor come di gente
Che a disperata impresa si apparecchi;
Da ogni tetto si appresta onda bogliente,
Selci e tegole e scranne e vasi e specchi:
Ne' sotterranei cavi quetamente
Si calan, Dio pregando, infermi e vecchi;
E: — Dormi, al suo bambin dice ogni madre,
Sin che, o figlio, per te pugna il tuo padre. —

Ma in quelle buie stanze di sotterra
Sdegnan di starsi i garzoncelli ascosi,
E gridano: — Anche noi siam buoni a guerra!
Siam d'Italia anche noi figli animosi!
Morir vogliamo per la nostra terra! —
E sì de gli egri turbano i riposi,
Che in su la piazza alfin s'aprono il passo,
Chi d'una verga armati e chi d'un sasso.

E gli occhi e 'l crin d'ogni leggiadra amante
L'ire adizzano al cor del suo diletto
Cui surge nel pensier l'orda baccante
Col grifo e l'ugna in sul virgineo petto.
Ma colorate in foco il bel sembiante
Porgon elle ai guerrier' daga e moschetto,
E cantan liete: — Or ben vedrà lo estrano
Se il suo tetto e la donna ama il Bresciano. —

Verso porta Alessandro incamminata
La giovin sposa in vesta di guerriera
Va, di bellezza e di virtude armata,
Ne la destra levando una bandiera;
Passa Angelica bella salutata
Da evviva e plausi umilemente altera;
Tutti dicon: Che amor raggia in costei!
Bel morir per la patria accanto a lei!

Dentro a sue case intanto il fiero Tito
Va scegliendo a la pugna armi novelle:
Gli rasciugano il sangue al sen ferito
Con la madre, Nadina e le sorelle.
Ma gl'indugi d'amor rompe l'ardito,
E: — Lasciatemi, prega, or or più belle
Ferite saran fregi al petto mio;
S'io cado ai muri, mi direte addio. —

Lascia il tetto materno e di Torlunga
Al periglioso varco il passo affretta,
Perchè già sua dimora è forse lunga
A la fremente gioventù che aspetta,
Temendo che improvvisa, anzi ch'ei giunga,
Mova a gli assalti l'oste maledetta:
Ma in liete grida alfin davan le schiere,
Chè già surto era Tito a le trincere.

— Al covo del Cidnèo tornò la jena!
Dicean ridendo i giovani guerrieri,
— Par le sia dolce il ber di nostra vena. —
— Ma più godon tai belve ai cimiteri,
E Brescia ancora è di viventi piena! —
— E fin che vivi siam, seguiva Speri,
Facciam che si arrovelli entro a la tana
Cotesta ingorda de la carne umana!

Ma spaventosa è l'ora che s'appressa,
Nè tempo, amici, è di parlar da gioco!
Questo feroce attien la sua promessa,
E Brescia tutta avvolgerà nel foco.
Se nostra speme or solo in noi si è messa,
Pugniam da forti per lo dolce loco;
E più a noi non si dica: Itali vanti!
Vostre battaglie son di fiori e canti!

Brescia com'oggi non fu mai più bella,
Tutto il popol s'è fatto una famiglia:
Nè di sposa o di madre o di sorella
Ho una lagrima sol visto a le ciglia:
Suona a tutte sul labbro una favella;
Niuna di rese o patti si consiglia:
Di', gridavano a me, di' ai figli nostri
Che ognun di loro da chi è nato or mostri.

Stan pronti i cittadini a l'altre mura
L'ora aspettando che già freme e scocca;
E tutte una barrata in su l'altura
Son le piazze e le vie sotto a la rôcca:
Ma qui, fratelli, più la lotta è dura!
Qui da due lati la tempesta fiocca! —
E allor quei prodi con l'usato ardire
Dicean: — Qui l'empio ci vedrà morire! —

L'altero grido avean mandato appena
Che tutte a un punto si svegliâr le squille:
Dinanzi la campagna è d'armi piena,
E si levan sul Cidno più di mille:
Si abbuia la commossa aura serena
Dentro un turbin di fumo e di scintille;
Suonan più forte i sacri bronzi a festa,
E i Bresciani più fiera alzan la testa.

Da una villa che sorge a la collina [54]
Su Torrelunga un fitto incendio piove:
Lo stuol di Speri a le trincèe s'inchina,
Ma tosto sorge e niun di là si move;
E spianando la salda carabina
Appuntan per ferir, ma non san dove,
Perchè insin che la villa e il Cidno avvampa
Lunge dal muro la rea turma accampa.

Ma in un tempo dai Ronchi e da lo spalto
  Quel turbinoso fiammeggiar si allenta:
  E allor contro a la porta a dar l'assalto
  Ululando la truce orda si avventa:
  Fermo li aspetta il forte stuol da l'alto
  E di tanto furor non si spaventa;
  E, come giungon quelli innanzi al vallo,
  Folgoran questi, e non va colpo in fallo.

L'orda efferata, che già d'armi vuote
  Credea le mura, volge tosto il dorso:
  Fugge chi è vivo ancor quanto più puote
  E lascian gli altri 'n terra a dar di morso;
  Ma a guizzi, ad archi, a serpi, a liste, a ruote
  I terribili fuochi fan ricorso:
  Lo stuol che già l'ostil malizia intende
  Ponsi a gli schermi e il nuovo assalto attende.

Intanto di Badesi (55) eletta mano
  Dentro a Brescia irrompea giù dal castello:
  Ma per le tôrte vie di Sant' Urbano
  Difeso come rôcca era ogni ostello:
  Poi visto i forti che sarebbe invano
  Cozzar lassuso in quel furor novello,
  Fingean ritrarsi per condurli 'n loco
  Ove far di quei crudi orrendo gioco.

Fino a l' entrar de l'Albera (56) discesi
  Eran pugnando i cittadini astuti:
  E con terribil impeto i Badesi
  Li seguiano incannando i ferri acuti:
  Ma giunti al varco si restâr sospesi,
  Chè donde non si torna eran venuti:
  Chè abbarrata la piazza è d' ogni banda
  Come fosse di ferri una ghirlanda.

Pur si ristrinse e con l'acciaro in resta
  Si lanciò sulla piazza il primo stuolo;
  Ma lo cinse di foco una tempesta
  E cadder tutti come fosse un solo:
  Viene il secondo, ma non può far testa,
  E traboccan sui primi a suolo a suolo:
  Vorriano i terzi rivoltar la faccia,
  Ma chi vien dietro a loro oltre li caccia.

Per rabbia l'elsa de la spada azzanna
  Hainau che sta ritto a le bertesche:
  Nel crin si caccia l'una e l'altra spanna,
  E grida: — È vero quel ch'io veggo, o Lesche?
  Ma tu che fai, sol buono a coltre o a scranna?
  Più in questa rôcca non hai genti fresche?
  Manda tutto laggiù quel ch'è rimasto;
  Dentro il castello coi mortari io basto!

E tu, Milez, (57) va primo, e se i codardi
  Paventano il furor di poca plebe,
  Di' lor ch'io 'l foco manderò dai sguardi,
  E mitraglierò voi, gente da glebe!
  S'ha da entrar oggi 'n Brescia, e non più tardi,
  Se cento porte avesse più di Tebe... —
  Sì dicendo, qual can per sete infermo,
  « Non avea membro che tenesse fermo. »

Già sotto a le terribili barrate
  Tutti i morti drappelli eran distesi:
  Quando le nuove schiere insiem legate
  Giù venìan dei Rumeni e dei Badesi;
  Ma in su le sbarre con l'armi appuntate
  Stavano i prodi 'n nova fiamma accesi.
  — Vengano or tutti pur — dicean, chè giunto
  Più spaventoso aiuto era in quel punto.

Tutti 'n un corpo che più sempre ingrossa
  Son di Brescia i beccai schierati in piazza:
  Nudi i cubiti immani, e torva e rossa
  Levan la faccia, ed han coltello e mazza,
  Ed asce e scuri a tagliar carne ed ossa.
  Van gridando l'un l'altro: — Ammazza! ammazza!
  Oggi diremo alfin d'aver fiutato
  Qual manda odor di queste belve il fiato. (58) —

Col primo stuol l'ardito capitano
  Contro a la sbarra già mostrava il petto;
  Ma tosto gli provò fiero artigiano
  Che più dritto colpiva il suo moschetto:
  Milez trabocca e tuttavia con mano
  A' suoi ricorda ciò che Hainau gli ha detto:
  Correndo intanto gli uccisor de' buoi,
  — Non più foco, dicean, chè or tocca a noi! —

Saltano in mezzo a le atterrite schiere,
  E chi la mazza a le cervici assesta,
  Chi sega di coltel ventri e gorgiere:
  Ad altri schizza il cerebro di testa,
  Van con le ren' fendute altri a sedere,
  Squarciato ha 'l dorso chi a fuggir si appresta:
  Altri piange caduto in su i ginocchi;
  Alcuno è morto pria che ferro il tocchi.

Fin l' Hainau sul Cidno per paura
  Da la vedetta i torbid' occhi torse;
  Poi, qual uom cui sospinga maggior cura,
  Di nuovo, oltre guardando, il ceffo porse;
  E di Torlunga in su le forti mura
  Più sempre vani i crudi assalti scôrse,
  Dove a torme cadean suoi battaglieri
  Sotto la fiamma de lo stuol di Speri.

Ma poi girando in su la dritta mano
Di allegrezza feroce alzò un bramito,
Perchè il sentier che sorge da Milano
Di accorrenti falangi era gremito. (59)
— Or vedremo, fremea, stolto Bresciano,
Se contr' a me ti faran queste ardito. —
E tosto, i labbri d' un sogghigno cinti,
— Ecco, aggiungeva, di Novara i vinti! —

Stette fiso guardando ancora un poco
In atto di chi pensa atroci cose;
Poi taciturno si levò di loco,
E al mortaro più enorme il braccio pose.
Folgoreggiando il formidabil foco
Dentro un nugol di fumo il Cidno ascose,
E appena l' arco de la vampa uscìa
Inteser tutti di qual man venìa.

Ora incomincia più crudel battaglia,
Chè Hainau mandatò ha de gl' incendi 'l segno:
Or non è forza nè virtù che vaglia
Contro un furor che più non ha ritegno.
Al foco, al piombo, a l' orda che si scaglia
Or Brescia d' ogni parte è fatta segno:
E di Torlunga la superba porta
Pare una roccia d' ignei flutti attorta.

Pur tra il fiammante vortice si aggira
La gioventù con viso e cor securo,
E su le squadre senza posa tira
Che per la breccia van montando il muro:
De' suoi prodi pensoso il piè ritira
Speri e lor grida: — Il ceder terra è duro:
Ma tra' secondi schermi entriamo or tutti;
Se qui si resta, noi sarem distrutti. —

Ma alcun più fiero a morir là si ostina,
E pugna e cade senza far lamento:
Un giovin di bellezza peregrina [60]
Col piè ferito giù discende a stento
E brancolando già la faccia inchina;
Lo vede un garzoncel pien d' ardimento,
Risale il muro e con la schiena in arco
Torna, portando lo fraterno incarco.

Che se quel dolce aiuto ancor tardava,
Gli avrìan segata gli scheran' la gola;
Chè tal gioia prendean di chi mandava,
Agonizzando, l' ultima parola!
Per lo diletto il barbaro ululava,
Ma i caduti, al cui sguardo il dì s' invola,
Altri 'nsultan sdegnosi a chi li uccide,
Chiama altri Italia, e morto ancor sorride.

Da gli schermi l' indomito drappello
Or contro al muro fitti colpi scocca:
Ma da la cinta in questo canto e in quello
Fulminando s'affaccia ignita bocca,
E sferrato dai cardini 'l cancello
Per le vie la falange urlando sbocca:
Da la barrata al subit' urto presa
Vanno altrove i gagliardi a far difesa.

In tanta furia 'l barbaro s'avanza
Che già sorge orgoglioso a Bruttanome; [61]
Ma in quel punto l'angelica sembianza
Venìa correndo con le sparse chiome,
E dietro a lei ne la terribil danza
Scendean mille plaudendo al caro nome;
Ad un fiero accennar de' suoi begli occhi
Si lanciaron vibrando aguti e stocchi.

Non han maglia color che li ripari
Contro a la punta del temuto arnese;
Fuggon, ma sotto a gl' incalzanti acciari
Molti han le membra per la via distese.
— Nulla! grida il Brescian, voi co' mortari
E noi con l' arme che ci dà 'l paese. —
Pur tra i fuggenti v' è talor chi gira
Rapidissimo il braccio e appunta e tira.

Di subito pallor si fece bianco
A la splendente condottiera il viso,
E una sanguigna riga a lei dal fianco
Corse giù per la vesta a l'improvviso:
Già cadea qual persona che vien manco,
Pur movendo i bei labbri a un dolce riso:
E quando accorser le fraterne braccia,
Parea chinasse per dormir la faccia.

Ma i spirti erranti le tornâro al core,
E veggendo che molti a lei d' intorno
Si curvavano in atto di dolore,
Dicea con volto di bell' ira adorno:
— Vi mova or sol di nostra terra amore;
Non vi state qui mesti a far soggiorno!
Là si pugna: oh correte! io ben vorrei
Por qui mia vita pei fratelli miei.

Da un' altra via con la fulminea schiera
Correva in quella il formidabil Tito,
E come a la bellissima guerriera
Vide il sangue stillar dal sen ferito,
Si fe' al volto di fiamma una visiera;
E mandando dal cor lungo ruggito
Ratto là giunse, come avesse l'ali,
'Ve scintillar vedea daghe e pugnali.

Dinanzi a l'ira del novello cozzo
Il barbarico stuol fugge dirotto,
E più vann' oltre e più di sangue sozzo
Fra morti e morti si fa 'l suol di sotto.
Urla il Croato spalancando il gozzo,
Fora e taglia il Bresciano e non fa motto:
Par quella festa a lo stranier sì lunga
Che per uscir si accalca a Torrelunga.

— Fuori da Brescia, o sanguinosi ladri!
Gridava Tito con le braccia stese;
Su, cittadini miei, le nostre madri
Sappian che noi le mura abbiam riprese!
Bresciani! figli di superbi padri!
Su torniam de la porta a le difese.... —
Ma non finì che innanzi al dolce nido
Tuonò di dieci e dieci mila il grido.

Trïonfalmente l'orrida bandiera
Vengon scuotendo inghirlandata a festa:
E raccolto di Sesia a la riviera
Tutti portano il mirto in su la testa.
E perchè ber di novo sangue spera
La falange briaca e disonesta,
— Sacco, va urlando, a la bresciana terra —
A infame premio di malvinta guerra.

Fatevi pompa dei cruenti artigli
A intemperanza del trïonfo lieto!
Gioite fin che son palchi ed esigli,
Fin che dorme d'Italia il sepolcreto!
Ma gioirem pur noi quando coi figli
D'Arno, di Po, di Tebro e di Sebeto
Nel gran giorno dell' ira italo il lampo
Torni dei ferri subalpini in campo!

E già tra neri nugoli calata
Era del dì l'impaurita lampa,
Nè il suo calar vedea Brescia ammantata
Nel fosco ardor de la sanguigna vampa:
Più sal la notte di spavento ombrata,
Più l'aria intorno de gl' incendi avvampa:
Come signore de la orrenda festa
Più s' erge Hainau col petto e con la testa.

E si dirìa che tutta un rosso altare
Brescia gli bruci al piè tra 'l bieco lume,
E lui sul Cidno immobilmente stare
Qual di riti esecrandi infernal nume,
E sovra 'l capo a padiglion strisciare
Da tergo i globi con le ardenti piume:
Di sangue odor, cenere e fumo e polve
Gradito incenso infino a lui si volve.

Ma pur dei Ronchi la superba figlia
Più fiera in mezzo a quel terror si mostra.
Chi pugna in tra le fiamme, e chi consiglia:
— Moriamo or tutti con la terra nostra! —
Si dà gli ultimi baci ogni famiglia,
Chi ha debil polso infra gli altar si prostra:
Più cupi i bronzi suonano a martello,
Dai balconi e da gli usci arde ogni ostello.

Chè per cacciarsi al ben guardato centro
Sa ingegni atroci usar l' orda malvagia;
Rompon di muro in muro, e ai fori dentro
Metton paglia con foco e pece e ragia:
Fanciulli e donne ognor volgean più addentro,
Ma sempre a' fianchi avean l'orrenda bragia;
Saltavan gli empi intorno in festa e in gioco,
E chi fuggiva ripingean tra 'l foco.

Forsennata una madre in su la via
Esce dal tetto suo che già s' inflamma.
— Oh! chi mi dà la creatura mia? —
Grida e torna a cercarlo intra la fiamma:
Tutto tremante e nudo ne venìa
Il caro fantolin chiamando: Mamma!
Ma gli è dietro ululando un maledetto,
E a lei lo dà con tutto il ferro in petto. (92)

Ed una sbigottita vecchierella
Presso al povero letto inginocchiata,
— Deh! m' aiuta, dicea, Vergine bella! —
Quando pel crine e per li piè tirata
Era a sollazzo de la turba fella.
Poi, tutta di bitume avviluppata,
Le poser sotto un tizzo, e mentre ardea,
Danzando intorno il truce stuol correa.

E ad un, che sulla via presso al suo tetto
Contro il ferro ed il foco insiem combatte,
D' alto scagliato fra le braccia e 'l petto
Passa un viluppo ed in su i piè gli batte;
D'orribil gelo il cor si sente astretto,
Chè gli par caldo sangue il sen gl' imbratte:
Si china e guarda e cade il miserello,
Chè il mozzo capo di sua donna è quello!

Così per altre vie giù dai balconi
Braccia e mani piovean, chiome ed orecchi;
Ma di sotterra in disperati suoni
Crudi gemiti uscìan d' infermi e vecchi,
E palpitanti viscere i demòni
Correan portando in cima a spade e stecchi,
E, sogghignando in spaventevol rabbia,
Le battevano ai vivi 'n su le labbia.

Ma 've accesa quell' orgia era ancor meno
Una donna correa « Tito » chiamando;
Il mirò de le folgori al baleno
Che tra 'l foco a pugnar drizzava il brando.
Le crebbe forza amor, lo giunse e al seno,
Lui repugnante, si stringea gridando:
Dove corri! è già tardi; o figliuol mio,
Cercan gli empi di te: fuggi, perdio! —

— E tu mia madre sei? rispose Tito;
S' ha pugnando a morir! tu mel dicesti! —
— Sì: ma or più non si pugna; e tu vestito
Di pece e fiamma come un vil morresti!
Fuggi! son io tua madre! e alzando il dito,
Fuggi! seguiva, i miei voler son questi!
Se un dì vendetta gridi il nostro suolo,
Non vuo' che alcun mi chiegga: E il tuo figliuolo! —

E de la madre al cenno quel gagliardo
Sospirando e fremendo abbassa il ciglio:
E perchè lei già cruccia ogni ritardo,
La man le bacia obbedïente figlio.
Mentr' egli se ne andava, ella col guardo
Lo già seguendo in tra 'l baglior vermiglio;
E infin che 'l vide, la sua mano alzava
E lui benedicendo accompagnava.

Saltando il muro dov' è men guardato
Passa il giovin guerrier tra siepi e campi:
Sotto gli trema il suol, da tergo alzato
Vien di cenere un nembo e tuoni e lampi.
Quanto è più da sua terra allontanato,
Più gli sembra che il ciel dietro gli avvampi:
Ad ora ad ora gl' infocati venti
Portando gli venìan strida e lamenti.

Volgeasi allor sbarrando le pupille
E indietro il passo per tornar girava:
Gli parea che 'l chiamassero le squille,
E poi, nulla più udendo, s' arrestava.
Allor suffuso di dolenti stille
Verso 'l caro suo ciel s' inginocchiava,
E dir voleva — Addio, dolce mio nido!
Ma sol gli uscìa dal petto acuto grido.

Consolatrice dell' uman dolore
Già in orïente si vedea la luce;
Infra le ambasce di quel giovin core
Qualche lene conforto ella conduce:
Del padre de gli afflitti 'l primo amore
Tutto improvviso in fronte gli riluce,
E gli suona dintorno una parola:
— Sperate! sol chi spera Iddio consola! (63)

CANTO QUINTO

Come in aperta valle, allor che il sole
Dietro a' lontani monti si nasconde,
La prima ombra a le cose
Vien togliendo i colori, e solo alcune
Cime qua e là di solitarî colli
Vedi a l' ultimo raggio rubiconde;
Finchè pallide e brune
Si dileguano anch' esse a poco a poco,
E mesta la natura
Di tenebre s' involge e di paura;

Tal da la retic' alpe a Mongibello,
Poi che gl' insubri ardiri
In sul Mella fûr domi, in ogni terra
Il dolor le sue negre ali spandea:
Sol da l' eterno Campidoglio ancora
E d' in sui laghi tuoi, bella Vinegia,
L' insegna lucentissima ridea.
Ma per la man dei barbari 'n brev' ora
Di que' vaghi colori 'l dolce lume
Là pur si spense! e tosto un feral lutto
Qual di gente sepolta,
E suon di ferri e verghe: e a la materna
Dolce terra fuggenti

Sconsolati figliuoli ir ramingando
Su ignote piagge fra straniere genti.
Oh! che arcano dolore è dipartirsi
Dal suo terren natìo!
Che si prova nel core appena il legno
Senti mover su l' onda! i tetti, i poggi
Lontanando si vanno,
E tu a te stesso allor chiedendo vai
Se il dolce loco più veder potrai!

Ma te, a l' orgie barbariche fuggito,
Varcato appena un fiume,
Te accoglieva altra terra itala, o Tito;
E tu libera almen l' aura e la luce,
Che mesta pel tuo cielo alita e brilla,
Sul Po ancora beevi!
Pur continuo viaggio
Fea tuo cor verso i Ronchi irrequïeto;
Sentir l' orezza ti parea che move
Sul mattin da Benàco, e innanzi agli occhi
Sempre un borgo ti stava e Torrelunga
E il fatale Cidnèo! Di cosa in cosa
Errando, una funerea campagna
Alfin vedevi e zolle testè mosse
Di sangue umano rosse!

Visibilmente allor trascolorava:
E, immota la persona e la pupilla,
Taceva, e sol per amendue le gote
Tremolando correa lucida stilla.
Terribil cosa è questo in giovin core
Santo amor de la patria! è un vïolento
Quasi turbin di gioia e di dolore
Che quaggiù non ha nome. E v' ha chi ride
Di questa possa non umana, e senza
Mutar mai volto, e pur seggendo in piuma,
Fra dapi e tazze in gaia compagnia,
— Amo, grida, io pur la patria mia. —

— Che mi cal, meditava in suo segreto
Quella indomabil alma,
Che mi cal se le genti 'n viver lieto
Ragionan qui di libertà? nel mio
Nido intanto si piange! intanto piene
Di carnefici tutti e di stranieri
Son l' altre itale terre!
Nascere il sol vegg' io,
Io col guardo lo seguo infin che scende
Al di là di quell' alpe, io per amene
Piagge e colli odorati erro, e festose
Voci ascolto, e danzar veggo fanciulle
E giovinetti amanti! Oimè! nel cupo
Di rocche paurose ove nè sole
Nè luna mai penètra, i miei fratelli
Giaccion muti e per letto han la catena!
Là non suoni, non canti! e nel silenzio
De le deserte case immobilmente
Le mani 'ncrocicchiate e il guardo fiso
Stan pensose le madri
E le donzelle han perduto il sorriso!

E tu pur, madre mia,
Or di me vai pensando! e tu cui tanto
Amor mi stringe, o mia Nadina, or mesci
Al materno il tuo pianto!
E forse il giorno or ti sovvien che ardendo
Io ti dissi che in mezzo a la più lieta
Itala festa a' bei capelli cinta
La nuzïal t' avrei rosea ghirlanda.
Ah! fin le gioie de l' amor ci vieta
L' insolente stranier che dei fecondi
Talami s' impaura e ci disperde
Ne le rocche, sui palchi e per li esigli,
Perch' ei ben sa che noi
Padri saremmo di non servi figli!

Ma voi, barbari sempre, e più fors' oggi
Che allor quando in ferine
Pelli ravvolti da foreste e lande
Per lo ausonio giardin pria dilagaste,
Voi, come l' oro e il pane
Infin qui ci rubaste (64)
Per far del nostro impoverir voi lieti,
Così spegner vorreste il latin seme,
E persin la favella e la memoria
Qui dove d' alpi e laghi e campi e cieli
È tutto nostro il riso?
O brutalmente stolti!
Fatto voi già ritorno ai vostri geli
Avrete tutti, quando
Per le campagne e i clivi,
Non più per voi di messe alta ondeggianti
E ammantati di pampini e d' ulivi,
Fra la gioia de l' itale canzoni,
Il popol nuovo dei figliuoli nostri
Novellerà dei nordici ladroni.

Ed io vedrò quel giorno? o almen lasciato
Un giovanetto avrò che in su l' avello,
— Padre mio, venga a dirmi,
Salva è la terra ch' hai cotanto amato! —
Che profonda mestizia
Pesa qui sul mio cor! se dovess' io
Dar fede a un sogno che talor m' ingombra
Funeralmente l' anima, io sento
Che segnato di sangue è il mio destino:
E sia! ma dove? e come?
Sul patibolo o in campo? oh! l' una e l' altra
È per gl' Itali omai morte di gloria!
E di capestri e scuri abbia spavento
Chi sol si fa per auro o per orgoglio
Di libertate cianciator codardo!
Io non uso a' funesti ozi, m' arrosso
Di questa inutil vita:

Rieder vuo' fra chi piange e soffre e muore.
Chiuso a ogni sguardo che non sia d'amico
Ai fidati colloqui
Tornerò di chi mai non si rivolve
Dal suo pensiero antico:
Così, mentre il crudel più si assecura,
Noi, silenti e non visti,
Gli affretteremo il dì de la paura.

Sol chi, misero! il cor vôto ha di fede
Posa a l'opre consiglia!
Dorma pur chi non ama e chi non crede:
Basta l'insonne giovanil famiglia
A vigilar fin che non surga il die!
Chi, se non noi, di noi pensoso or fora?
Chi di straniera aita
Va per Italia vaneggiando ancora
Su cui non venner d'oltre l'alpe mai
Che micidio e rapina e tradimento?
E poi ridon quei forti,
E noi chiamano a scherno
Folli se ci leviam, se posiam, morti.
L'onte vostre guardate! e non vi caglia
D'una sventura ch'è pur gloria a noi:
È omai ridevol cosa
L'infamia o il plauso che ci vien da voi. —

Mentre questi nel cor taciti sdegni
Premea l'ardito, agli occhi
Del caldo immaginar con le soavi
E tristi rimembranze i dì futuri
Lampeggiavan più viva onda di luce.
Ma sempre il margo del suo fiume e sempre
Ha dentro il guardo i colli
Ov' ebbe cuna, amor, gioie e battaglie.
Le vie frequenti fugge e si conduce
Ovunque Dora e Po meno s'imborga;
E talvolta a' più lucidi mattini

Move lento e romito
Pel tacito Superga, e de l'altero
Delubro sopra 'l culmine salito
La pianura verdissima, che al cielo
Col cerchio di lontana alpe azzurrina
Lieve lieve confina,
Guarda; e, dipinto di pallor, su l'arco
De le ciglia ha un sorriso e un tremolìo,
Come d' uom che rivegga
Leggiadra e lungamente amata donna
In signoria d' altrui.
E tra quelle che appena in su lo stremo
Si paion lontanissime, indistinte
Cittadi e terre, una vederne ei pensa
Più caramente a lui diletta: e allora
Quel ch' ei prova nel cor dir lo potria,
Se per l' aer si facesse vocal spirto,
Soltanto il suo sospir. Chi a la natia
Terra sott' altro ciel ripensa, e invano
Da le vette dei monti
Al di là di gran piano o d' infinita
Onda col disïoso occhio la cerca,
S' attrista e piagne; ma è maggior dolore
Veder da lunge i noti poggi e i tetti,
E: « Là, dire, è il mio nido; e non poss' io
Star ne la casa che m' ha fatta Iddio! » —

CANTO SESTO

Oltre l'acque, oltre i gioghi onde ti cingi,
Mio bel paese, or di', qual gente alberga
Che te corsa non abbia? e da che tempo
Senza riposo mai torna e ritorna
Questa tresca di barbari! pur vôlta
Non è in bastarda ancor la tua famiglia;
Chè mentre ogni altra terra de le antiche
Sue stirpi si diserta e muta nome,
Sempre Italia tu sei! sempre il sorriso
Che da le tue marine e da' tuoi clivi
E dal tuo ciel ti piove, il volto abbella
De le vaghe tue donne, e disfavilla
Da tele e marmi, e nel melodïoso
Risuona de le nostre arpe tintinno.
Speriam dunque, o mia patria! in tutto estinti
Non siamo ancora! una perpetua fiamma
In te vive, e l'altar da cui si leva
È il cor dei giovinetti! Ah! non s'imbestia
Qui d'Alighier la prole, e a noi gli sguardi
Non fàscina nè il cor, nè il senno aggira
Baglior d'oro e d'argento, ultima speme
Dei codardi oppressori. In su le fronti
La cruda tirannia sol la paura
Legger si crede, e pur non sa che gioie

Nei giovanili petti ardan segrete!
Non sa che amor lampeggi 'n tra duo volti
Che si scontrino appena o nel veloce
Salutar di due destre per le vie
Da cento occhi spiate. Anche il dolore
Diventa Carità sotto il mio cielo!

Sol per questo gioir, cui non intende
Chi non ha quell'amor che d'ogni bieca
Minaccia ride, a' suoi diletti colli
Il mio Tito redìa. Tacito e solo
S' aggirava pe' luoghi 'u già di sangue
E di polvere asperso i palpitanti
Lari difese: e quando a le bastite
Di Mombel si volgea, dodici salme (65)
Gli apparìan di lassù l'una appo l'altra
Al capestro ondulanti. Per angusta (66)
Via passando talora ai piè del Cidno
A un muto ostel guardava, che dei lieti
Canti e dei giochi un dì suonar solea
Di leggiadri fanciulli, e: — Qui, pensava,
Fûr le tenere membra più gradito
Pasto a crudeli! — Udir le strida acute
Pareagli allor del caro pargoletto
Cui feroce Moravo per le bionde
Ciocche afferrando, ne la eburnea gola
Spingeva il ferro; e intorno a lui sgozzati
I piccioli compagni. — A questa soglia
Da l'empie man strappato, un venerando (67)
Veglio dinanzi a l'abborrita insegna
Su la rôcca era tratto, e: — Qui tua fede
Giura, o se' morto! — gli dicean; ma fiero
La bianca testa ergendo: — Maledetti
Siate tutti! — ei gridava: e cento punte
Lo antico petto gli rompean. Qui ansando
Correa giovin levita (68) che tra i fuochi
De la orribile notte in fiamme avvolto
Veduto a' campi aveva il poveretto

Casolare materno: ei di sua dolce
Madre a cercar ne andava! ai furibondi
Delitto parve tanto amor di figlio,
E gli squarciâro il cor. — Dei Parolari (69)
La casa è questa, e qui, cinque e cinque ore
Sotto il ferro dei crudi agonizzando,
Lacero, sanguinoso innanzi agli occhi
Spiravi di tua muta, immobil madre,
Mio diletto Luigi... Oh! infamia ai vili
Che, d'Italia pur nati, le fraterne
Stragi obblïando, a questi atroci il capo
Osan curvar!... Ma tu, mia man, seguìa,
Ripiglierai tuo brando, e pugneremo
Anche una volta, e fia 'l combatter corto! —
E sì dicendo, i negri occhi al lugubre
Castello ergeva sogghignando.
— È desso!
È Tito! è Tito, con la man protesa
Verso lui che passava, i garzoncelli
Susurravan furtivi. — E che! l'un d'essi
Quasi iroso dicea; forse i tiranni
Ei pregò di perdono? — Ah! mal tu vedi,
Vivace un altro interrompea; se in Brescia
Oggi Tito ritorna, io 'l veggo, è presso
De le battaglie l'ora! ei capitano
Rassegna intanto i prodi... — E noi con essi! —
Seguiva un terzo; e si guardaron tutti
Colorandosi 'n viso. — E che vi state
Qui cianciando tra voi? — col pugno a l'elsa
Su lor gridò uno sgherro: e sdegnosetti
Crollando il capo se ne gìan. Le ciglia
In lor tenea 'l beffardo, e come fûro
Poco di lungi, posto il dito al labbro
Diero un sibilo acuto, e per la via
« Ale sembiaron le lor gambe snelle. »

E in qual cor la gentile alma di Tito
Tutt' i dolci pensier, tutti i desiri

Del confidente immaginar versava?
Chi tra 'l bruno dolor che il gaio aspetto
Di sua terra avvolgea, talor sul labbro
Gli chiamava un sorriso? anche nel tempo
Che più 'l duol su noi pesa, il mite raggio
Di due care pupille entro a' bennati
Spirti si fa divino e li avvalora
D' inusata fortezza. Ove al tuo fianco
Donna amata si stringa, a te più bella
È del mattin la luce, e Dio tu vedi
Nel sol che s'alza, nè dir puoi che cosa
Tu senti 'n cor, quando le occidue nubi
Bacian l'orlo dei monti, o quando sembra
Che tra lor di voi due parlino in cielo
Tremolando le stelle. A chi ben ama,
Anche il mugghio del vento e l'uragano
E lo schianto dei folgori fa il petto
Palpitar di allegrezza. E così Tito
In amor si gioiva! il paüroso
Silenzio, e la ferocia egli guatava
Su le rôcche seduta, in ogni terra
Irti i palchi, e, passando oltre il velame
Del futuro, una trave immobilmente
A sè dinanzi ritta: e se i begli occhi
De la dolce Nadina in lui pensosi
Affisavansi allor, dentro a quel lume
Ei scintillar vedea tutta la festa
De le italiche genti: era il desìo
Che in Nadina dal core alla pupilla
Vago correva, e per sentier non visto
Si mesceva al disio del cor di Tito.

Ma le rose bellissime sul volto
De l'amata fanciulla il color primo
Quasi han perduto: una tristezza arcana
La bianca fronte adombra e vela il raggio
De le meste sue luci. Il dì che Tito
La rivide improvviso, ella nel seno

A lui si abbandonò tremando, ardendo,
E lungamente pianse. — Or queste, ei disse,
Son le liete accoglienze? appena i miei
Colli apparir da lunge io vidi, e il passo
Più e più sempre affrettava, oh! come il core,
Di te pensando, mi battea! Nadina,
Dicendo io mi venìa, che dolci vezzi
Al tuo Tito or farai! che affettüose
Parole! e che sorriso! e invece or piangi?
Nè levi il volto? o poverella mia,
Come cangiata sei! qual sul tuo capo
Arde insolita vampa! —
— Ah! tu non sai
Dunque in che lento strazio si consumi
Fanciulla che a le usate ore i sembianti
Del suo fido amator più non rivegga!
Sospiroso, vagante io ti seguìa
Nel pensiero del dì, per entro ai sogni
De le fosche mie notti... Ah! tu sorridi?
Vedi or dunque se a te sempre ha pensato
Questo povero cuore! Oggi io dovrei
Rinnovarmi a letizia, oggi che innanzi
Mi ti veggo e t' abbraccio e ti favello;
Tremo invece, o mio Tito, e di qua lunge
Di nuovo io ti vorrei! —
— Ma se mia destra
Novellamente ai Ronchi gloriosa
Nostra insegna agitasse, or di', giuliva,
Nadina mia, tu allor saresti? —
— Il vero
Dunque m' ha detto il cor? dunque tu a questo
Fatto ritorno hai qui? fin nei pensieri
Più nascosi, tu 'l sai, legge il sospetto
Del feroce straniero! —
— Or donde questi
Femminili spaventi? altra promessa
Mi giurasti quand' io ti dissi: Il nostro
Amor fiori non cinge, e sua dolcezza

Son dolori e sventure. Ah! sol tra suoni
E vessilli e ghirlande è dunque bello
Questo amor de la patria? A quanti giova
Sol così libertà! mutasi 'l cielo,
E mutan viso anch' essi, o infin la speme
Gittano, e la viltà noman prudenza;
Non io son di lor schiera! —
Affettüosa
La man levava a carezzargli 'l volto
Nadina intanto, e lo guardava in atto
Che parea dir: Perdona!... Egli sorrise,
E il bel labbro baciando: — Amor, soggiunse,
Ti fa parlar così: fa cor, Nadina,
Io vuo' lieta vederti: anima allegra
Mai perigli non teme! anzi quest' ora
Scorra in gioia e cantiamo! una canzone
In riva al Po cantava io col mio cuore:
Tu pur la impara; è la canzon di Zima. —
E così piede appena innanzi piede
Per la tacita stanza ambo mettendo,
L' un nel braccio de l' altro, ei cominciava:

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Dove nacque Carlo Zima
Non si muore da codardi,
Fin morendo si è gagliardi
Per uccider l' uccisor.

Mal sorride lo straniero
Nel paese de la gloria,
Qui funesta è la vittoria
Più che al vinto, al vincitor.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima.

Carlo Zima popolano
  Scarno il volto e il corpo avea,
  Mal su l' ânche si volgea
  E contorto aveva il piè;

Ma in difesa di sua terra
  Alma ardente e forti braccia,
  Ne l' ardir de la sua faccia
  Si leggea del cor la fè.

    Brescia è sempre qual fu prima,
    Viva Brescia e Carlo Zima!

Poveretto! in lui di piglio
  Diè la rabbia dei Croati
  Come appena fûro entrati
  Nella impavida città.

Uno strazio disonesto
  Ne facea lo stuol selvaggio,
  E dicean in lor linguaggio:
  — Costui gaio ballerà.

    Brescia è sempre qual fu prima,
    Viva Brescia e Carlo Zima!

Già dal capo infin le piante
  L' han di pegola vestito,
  Ma dal labbro de l' ardito
  Suon non esce di dolor.

In barbarico schiamazzo
  Dan quei lupi, e Zima tace;
  Ahi! che al tocco d' una face
  Tutto avvampa in fosco ardor!

    Brescia è sempre qual fu prima,
    Viva Brescia e Carlo Zima!

Quei feroci vanno urlando:
— Su, maestro, fa una danza! —
Un di loro il passo avanza
E si atteggia a carolar.

Ma improvviso Carlo Zima
Lancia in lui le ardenti braccia,
E nel colpo in cui lo allaccia,
Grida: — Or meco puoi ballar. —

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Come belva presa al cappio
Urla e storcesi il Croato;
Ma lo ha Zima sì avvinghiato
Ch' ei sghermirsi tenta invan.

— Viva Italia! — grida Zima;
Stride l' altro, e più si mena,
Più la fiamma lo incatena,
Latra e morde come un can.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Già son due confusi 'n uno
E una fiamma sol si mira,
Che due volte e tre si aggira
E poi croscia in sul terren.

Spento il foco, in sul Croato
Veggon Zima in atto strano:
Sotto è il barbaro, e la mano
Zima al cranio ancor gli tien.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Dove nacque Carlo Zima
Non si muore da codardi:
Fin morendo si è gagliardi
Per uccider l'uccisor.

Mal sorride lo straniero
Nel paese de la gloria:
Qui funesta è la vittoria,
Più che al vinto, al vincitor.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima! (70)

Canta, o giovine altero, e un dì fra 'l suono
Dei ben celati ferri ai Ronchi intorno
Ripeter s'oda la canzone e il nome
Trïonfal del tuo Zima. E tu dal caro
Di Nadina sorriso intanto bevi
La dolce illusïon che ti rallegra
Gli ardimenti dell'alma. Ah! nei recessi
Di quel tenero cor tu non penètri,
Nè, se ancora il volesse, ella il presagio
Rivelar ti potrìa che con tremende
Misterïose voci a lei soltanto
Confida amor. Fanciulla innamorata
Ne l'avvenir gli ardenti occhi sospigne,
E va i giorni futuri interrogando
Se al suo fido compagno essi allegrezze
Porteranno o sventure: ed ella o avviva
I virginei sembianti, e d'ora in ora
Più sempre illeggiadrisce, e canta e danza
E s'adorna e s'infiora; o pure al volto
De la man si fa letto, e tuttogiorno
Pensa, e balza nei sonni, il nome amato
Dolorosa chiamando, infin che altrove
Star sempre lieta col suo dolce amico
Sogna; e sperando e disïando muore.

Anch' io, poc' oltre il quarto lustro appena
Una leggiadra donzelletta amai
Là sui cari Apennini, e innanellata
Con la mia gemma la portai tra 'l gaudio
De le paterne case. Ella non vide
Che un breve tempo di fuggevol gioia,
Nè volle il ciel che a le sventure mie
Fosse compagna. Sol di venti lune
A noi rise il bel raggio: e allor che presso
Era a farmi gioir ne la sembianza
D' un primo-nato, il settim' anno or volge,
Mi diè gli ultimi baci! immonta e fredda
Era sua spoglia, ed io chinato ancora
Sul suo volto mi stava. — Or vedi, o Tito,
Se altrui può dir del tuo poeta il labbro
Quel che sentivi 'n cor quando il supremo
Scolorar tu vedesti 'n sul bel viso
De l' amata Nadina! —
Ella a l' ansante
Petto sue bianche man' posate ha in croce,
E agli occhi, un dì sì lieti, ora socchiusi
In un lieve sopor qual di chi sogna
Sul venir del mattino, si rapprende
Gelida stilla: un tremito improvviso
Freme a lei per le membra, e si diria
Che alcuna triste immago a la fuggente
Alma s' affacci e tal che, quasi côlta
Da terror, si risveglia. A le amorose
Sventurate donzelle almen tranquilla
Dà l'ora estrema, o Dio! — Sei qui...? tu ancora
Vicino a me qui sei...? — come persona
Che racquisti contenta un ben perduto,
Dicea la poveretta, e con soave
Atto il languente braccio intorno al collo
Del suo Tito girava. — Oh!... così meco
Abbracciato... lassù dove non giugne
Mai terrena vendetta... io ti potessi
Portar... dolce amor mio...! se m' ami ancora...

Deh!... tosto... ad altra terra... — E la parola
Uscir compiuta non si udìa, chè a un tratto
Più intenta affisse la pupilla: un nuovo
Più candido color, siccome velo,
Le scendea per la faccia, e le palpebre
Si calaron su gli occhi 'n ciel rivolti.

O fanciulle d'Insubria che pensate
Ai giovinetti che v' han preso il cor,

Tutte al Mella un sospiro oggi mandate
Per la bella Nadina che si muor.

Amate, o leggiadrette, i vostri cari
Com' ella il suo sì fortemente amò:

Toglie tutto lo estrano ai nostri lari,
Ma la fede e l' amor tôrci non può.

Se a Nadina in amar somiglierete,
E a Tito ogni amator somiglierà;

E quando i bei color riprenderete,
— Vivan l'insubri donne! — ognun dirà.

Con la squilla che mesta a le notturne
Ore prime saluta e de gli estinti
Ne risveglia 'l desìo, più flebil suono
Su la tacente Brescia da le acute
Torri si spande. — Era sì bella e buona!
Eterna requie a lei! — per ogni tetto
Ripetono le genti. In ciel non splende
Raggio di stella, e sordo freme il vento
Fra i castagni e i cipressi in sul vïale
A piè dei Ronchi. In tra le fosche piante
Solo Tito s'aggira: egli non piagne
Nè fa lamento, perchè il cor dei forti,
Quando è santo il dolor, più si disdegna
Di querele e di lagrime. — Quest'una
Gioia ancor mi restava, e l' amor suo

Fra cotanto soffrir m' era conforto!
Ma chi tra noi non soffre? e son di tutti
Più infelice fors' io? Questo supremo
Dolor pur anco a te, dolce mia terra,
Fia sacro e dentro a me fiamma diventi
Pel nuovo giorno tuo! — Così nel chiuso
Cor dicea quel gagliardo, e ad uno ad uno
Ripensava i tormenti e i tormentati
De la misera patria. Oh! quante madri
Orbe vedea di figli, e quante spose
Morir senza l' amplesso dei lontani
Lor fuggiaschi mariti, infin che, tratto
Di pensiero in pensier, vedea dai picchi
De la Titania rupe il disdegnoso
Guerrier di Monvideo (71) con la sua fida
Compagna a lato, fra le truci schiere
Sempre indarno inseguenti, a la marina
Incolume calarsi, e per lo flutto
Correr su picciol legno, e fulminato
Da ostili prore con la esperta mano
Drizzar l' antenna al lido. Ah! la sua donna
Fra le braccia morente ei se ne porta
Per la folta Pineta, ed entra appena
Un rozzo casolar che il bacio estremo
Dà in quel labbro aggelato, ed — Anna mia...!
Forte chiamando, con le pugna ai crini
Sen va tra selve e monti. Indi per l'acque
Del superbo Oceàno a la fuggente
Europa i folgoranti occhi drizzando,
— Addio, grida, mia patria! addio, dilette
Ossa de la mia donna! a l'una e a l' altra
Faremo un dì vendetta! —
E qui di Tito
La fronte altera si levava; e mentre,
Rinnovando il gran giuro, il braccio in alto
Vibrava anch' egli, 'l cor gli si stringeva
Di più cupa tristezza, e il suo perenne
Feral presagio gli sedea su l' alma.

CANTO SETTIMO

Chi sei tu, poveretta, che seduta
A quel veron ti stai?
E le tremule man posi 'n sul capo
A quelle due fanciulle che i lor volti
Piangendo inchinan sovra i tuoi ginocchi?
E, ad ogni picciol moto, in su la via
Perchè sospingi gli occhi?
Di', chi aspetti, o meschina? Ah! tu sei muta
Per soverchio dolor! tu non m' ascolti!
Deh! mel dite almen voi, donne pietose,
Che, passando, a guardarla vi fermate,
E poi, sciogliendo in pianto, ve ne andate.

— È la madre di lui, ch'oggi ha 'l quart'anno,
Per noi, pe' figli nostri
Terribil combattendo, a lo straniero
Fe' di Brescia costar cari gli assalti.
Dal sen materno lo han divelto i mostri!
Il poderoso braccio
Di catena gli han cinto, e al dì novello
Come ladrone penderà da un laccio!
Povera madre! ella godea nei giorni
Che il suo Tito a morir per lo diletto
Suolo correva: ma così...! di ferri

Tutto cerchiato...! ad un' orrenda trave...!
Oh! chi può intender questo?
E la misera aspetta or che ritorni
Chi n' andò preci e lagrime portando (72)
Per così dolce vita.
Povera madre! ah! tu, Signor, l'aita! —

Il Signor...! chi penètra
Dentro a l'abisso del consiglio eterno?
Che sappiam noi quaggiù perch' ei si tace
Quando orribil tiranno a le angosciate
Madri 'n sugli occhi i cari figli uccide?
O è ver ch' egli poi tace! e questa vampa
Che sul volto a le genti
Ratta e muta passeggia allor che l' empio
Squarcia i petti innocenti,
Non è il grido di Dio che ne gli umani
Cor ripercote, e poi nel dì de l' ira
Su dai fuochi e dai ferri ulula e avvampa?
E tu, gente perduta, osi la terra
Nel santo insanguinar nome di Dio?
Ei vien, malvagi, e grida: — Oggi son io! —

Ecco: in lugubre spoglia
I bresciani orator', di lui, che il pugno
Tien sul collo d' Insubria, entran la soglia;
Nè si mostra il vecchiardo! ai supplicanti
Più terror, più spavento
Corre invece per l' ossa al truce aspetto
Che si fa lor dinanti.... Ahi! quanto sangue!
Costui bevve in Gallizia!... Il vitreo sguardo
In lor figge il feroce:
E quei tremando imbiancano; e dal petto
Esce appena la voce
A dir del giovin cittadino il nome.
In atto di pietà sospira, e al cielo
Sollevando la livida pupilla,
— Bianco, ei risponde, è il crin già su la fronte

Del mio duce supremo,
Ed ei ne l' ora che di morte il gelo
Gli entrerà per le vene,
Dice che l' alma di rimorsi sgombra
Ei vuole in tutto! al tribunal di Dio
Salir tranquillo ei vuole! e che il tremendo
Giudice a dir non gli abbia: « Le tue mani
Stillan sangue innocente! » Oh! mal si ride
Con la giustizia di lassù, commessa
In terra a noi! Ma buono
A chi si pente è Dio;
Pace il misero avrà nel suo perdono...! —

Ma perchè ti spauri? e le atterrite
Penne raccogli, o mia
Dolce del cor diletta fantasia?
La bestemmia de l' empio, ah! ti spaventa!
O tu sei stanca forse
Di vagar sempre fra capestri e tombe!
E più ti gioveria di vetta in vetta
Tutto quant' è il bellissimo Apennino
Sorvolar con la gaia ala cantando!
Spera, o compagna del mio duol, ma intanto
Palchi e fosse cantiam, chè questi sono
Oggi i trionfi nostri!
E ti cingi d' ardir! scende la notte
Oltre l' usato di tenèbre involta,
Nè lice a noi posar. Funerea stanza,
Donde vassi a morir, già si disserra!
Là noi Tito vedremo anche una volta;
Questa notte è per lui l' ultima in terra.

Che ferale silenzio! e come inchina,
Arrossendo, la faccia
Re degl' afflitti 'n quella croce il Cristo!
Ma chi son gli altri due che di catene
Presso al mio Tito han carche ambe le braccia?
Ohimè! questi è un altero (73)

Veronese patrizio a cui perduta
Parve ogni nostra nobiltà, se al prisco
Valor non si rinnova il latin sangue!
E l' altro? oh! il dolce lume
Diffuso per la sua mite sembianza!
Pastor santo di Revere! e tu pure
Vai, dal sen del tuo gregge, al sanguinoso
Dei carnefici amplesso?
Ah! se un riso d' amore e di speranza
Per questa dolce terra arde sul volto
Di leviti e patrizi, ancor su questi
Rabbioso adunque lo stranier s' indraca?
Anche i stemmi e le mitre il furibondo
Gitta al patibol quando su vi raggia
Carità de la patria? E perchè rei
Così dunque non tutti...?
Ma ti acqueta, o mio cor; non è di sdegni
Qui tempo o loco; e gran delitto fôra
Ai tre fratelli nostri
Contristar l' ultim' ora.

Vedi! innanzi a gli spalti, d' una face
Al pallido chiaror rizza le negre
Arbori 'l boia, e su vi pon le scale,
E or l' una or l' altra sale,
E or questa fune or quella annoda e snoda,
E a l' orrendo lavoro i polsi addestra.
Questi tre che al venir de la dimane
Saliranno a quei tronchi
Dormon posando sui lor ferri 'l capo:
Così l' anime ree strazia il delitto
De l'amor di sua terra! — O madre mia!...
(Tito chiama sua madre! a quanto duolo
È il suo volto atteggiato!)
Non è ver, madre mia... vive il tuo figlio...
Ma... che pagina è quella...? oh! come il guardo
Lungamente vi affisa... e perchè voi
Date, o sorelle mie, strida sì acute?

Soccorrete i miei cari!... Ah! sul mio seno
Tu ti abbandoni e incontro al tuo mi premi,
Buona mia madre!... oh! sì, bacia... ribacia
Il tuo povero Tito,
Chè tu diman, già'l sai,
Tu più non mi vedrai...!
Madre mia... ti ringrazio! or mi ricorda
Qual dolce nome tu sin da fanciullo
A ridir m' insegnavi, ed io quel nome
L'ho qui sempre ne l'alma... e pria che il laccio
La favella mi chiuda, anche una volta
Chiamerò la mia patria... Addio, mia buona,
Mia cara madre... oh! ma è nefando troppo
Così lasciarsi...! non temer, chè altero
Monterò sul mio palco... anzi i compagni
Morir prima io vedrò: così nessuno
Dirà vile il tuo Tito... Addio, sorelle...
Addio... bei Ronchi... addio
O bel paese mio...! —

Qual nova luce è questa
Che pel tacito loco erra improvvisa?
Donde voci sì care? e chi per nome
I tre giacenti or chiama?
E' si destano, e intorno la pupilla
Movon come a guardar cosa diletta.
Oh i fulgidi sembianti!
E come lieti! e quanti!
E chi 'ntorno a la gola
Porta segnata una purpurea riga
Quasi monile di rubino, ed altri
Su la fronte e sul petto
Han rilucenti margini odorose
Siccome fresche rose:
E due veggo tra lor che dolcemente
Volan sempre abbracciati, e in lor passaggio
S'odon gli altri cantar: — Ben venga Attilio
E il suo giulivo Emilio; —

E così tutti ad un ad un nomando
Si van con mutua festa.
Ma solitaria in alto
Una virginea forma in bianca vesta,
Con le mani e col capo a Tito accenna:
E — Nadina! Nadina! —
Ei grida allor, ma già cantando in suso
La soave Angioletta è risalita;
Mentre in atto d'amore intorno intorno
Van l'altre care fantasie riddando,
E un' ebbrezza di baci e di parole
Ferve in un suon che più e più s'addoppia,
E in cotal nuova melodia si gira
Cui quaggiù non somiglia arpa nè lira.

— Sopra il riso dei pianeti
Sol per noi risplende un loco
Dove in Dio si canta lieti
Sempre luce, sempre amor.
A quei colli ascende solo
Chi a sentir comincia in terra
Nell'amor del patrio suolo
La bellezza del Signor.

Pellegrino al gran vïaggio
Verso gli astri è quaggiù l'uomo,
Chè quaggiù pur brilla un raggio
De l'angelica città.
Ma l'ingrato, che per via
Del suo ciel non si rallegra,
Fra la santa compagnia
A gioir non salirà.

E chi nasce e fa soggiorno
Nel paese in che sì verdi
Sono i campi a cui d'intorno
Veglian l'Alpi e rugge il mar,

È un figliuol che oltraggia il petto
  Di sua mesta e dolce madre,
  Se la soglia del suo tetto
  Non s' inchina ad abbracciar.

Noi l'amammo nel sorriso
  De le madri su la cuna,
  De le vergini nel viso,
  Nel sospir del primo amor:
L'onda, il prato, il bosco, il rio,
  Stelle e sol, sereno e nembo,
  Con le imagini di Dio
  Ci mettean l'Italia in cor.

Gloria a lui che di sua terra
  Si fa scala a' gaudi eterni!
  Gloria a lui che al palco o in guerra
  Pel suo nido va a morir!
Tre bei seggi apparecchiati
  Son lassù nei colli nostri:
  Suona l' ora, o fortunati,
  Suona l' ora di partir!

— E noi, dicendo a' dolci luoghi addio,
Ci partiremo! io chino un guardo ancora,
Pria di lasciarlo, al mio terren natìo,
E, fra tanto dolor che il cigne e preme,
Ben veggo quanta dopo noi rimane
Tutta amor, tutta speme
Altera e forte gioventù! la nostra
Famiglia è pianta, pe' cui rami antichi
Surgon, d'una al cader, fronde novelle
E le radici sue scure non tocca.
Caro il mio nome, che Speranza suona,
Nei dì del pianto e del gioir vi sia,
O giovinetti de l'Italia mia! —

Così Speri seguiva irradïato
D'una letizia che 'l nostr' uso avanza:
E, a le parole sue continuando,
Il Montanari altero in piè levossi,
E: — A voi, soggiunse, cui d' insegne e d' auro
Fêr redi 'l caso o la virtù degli avi,
Questo or s' annunci a voi ch' io, di voi nato,
Anzi 'l capestro che il servir m' elessi:
Ch' è falso e breve ogni splendor dov' altri
Ci opprime e beffa, e noi non siam più noi,
Nè più trattare osiam cavallo e spada
Per dirgli: È questa ancor terra d'eroi! —

Suona tal voce a gl' intelletti umani
Sdegnosa or forse, ma colà dov' era
Rendea lieto concento, chè diffuse
Di più bellezza sorridean le vaghe
Eteree forme, e mentre il casto riso
Vie più splendea de la beata schiera,
Del mattin la prim' ora
Lene picchiava ai vetri dal nascente
Sol colorati. Fu silenzio allora,
Chè al sospeso oriuol l'indice acuto
Immobilmente stava,
E del feral rintocco
La muta aura tremava.

E la funerea faccia
Del carnefice apparve! Al Cristo gli occhi,
Chè non potea le braccia,
Sollevò Grazïoli, e: — Tu pur, disse,
Tu pur, dolce Maestro, che a le oppresse
Genti recavi libertà, confitto
Fosti a quel legno! Vedi: a simil pena
Siam posti or noi!... Fratelli,
Congiunti fummo ne la fede, e Dio
Ne vuol congiunti nel martirio. — Un bacio,

Tito allora interruppe, anzi che morte
Qui ne disgiunga. — E si baciâro!
In quella
Al Reverese innanzi un uom si trasse
Di sacre vesti cinto, e, qual chi altrui
A dura opra consiglia: — Io son mandato
Perchè almen tu, dicea, scriva (e di seno
Una carta si tolse): A' *miei signori*
Fui ribelle e mi pento. — Or di', con grave
Piglio l' altro rispose, anzi che a Cristo
Servi tu forse a chi i profeti uccide?
« Andate, e il Vangel mio, dice il Maestro, (74)
Predicate a le genti: io come agnelli
In tra i lupi vi mando: innanzi ai regi
Sarete tratti, e in quei concìli orrendi
Vi sferzeran. Non paventate; ed alto
Dite il Ver ch' io vi dico: uccideranno
Il corpo essi, non l' alma. È di me indegno
Chi non prende mia croce; e mio sol fôra
Chi sino al fin stia saldo. » Or va, ritorna
A codesti signori, e se ti move
Amor de l' uomo, e, se non sei tu pure
Imbiancato sepolcro, di' lor: Tutto
Il giusto sangue da voi sparso in terra
Sopra il capo vi piova... Iddio lo ha detto,
E non mente il suo Verbo! — E, sì dicendo,
L' ira santa di Dio gli ardea ne gli occhi:
Trascoloraron tutti, e vergognosa
Piegò colui la fronte, ed in sembianza
Partì di reo che sè scolpar non osa.

— Or che si tarda? Andiamo! —
Come ispirato seguitò il Levita
Il limitar varcando;
I passi estremi, che quaggiù misura
Chi va per tanto amore a por sua vita,
Lasciano un' orma che in eterno dura;
E tutto è di quest' orme omai segnato

Il terren nostro. Andiam! la pioggia e il sole
Manda sul fior dei nostri campi 'l cielo;
E noi sangue darem perchè feconda
Sia questa terra di più santa prole!
Andiam! fin la membranza
De' sciaurati che ci dieron guerra
In noi più non avanza,
Chè a glorïoso porto
Cantando entra il nocchier cui negro turbo
Squarciò la vela, ma il timon non ruppe!
Andiam! tempo vegg' io
Che Verità dai monti alti sfavilla....
Ecco il palco! ascendiamo... O gente umana!
Solo allor che i superbi
Più armar per sè non ti potranno a guerra,
Mite in pace e beata
Tu, di Dio figlia, abiterai la terra! —

Voi lieti sul palco salite, o fratelli,
E a noi la promessa di giorni più belli
Lasciate supremo saluto d' amor.
Dei cieli guardando ne l' arco sereno
Per voi la bellezza del caro terreno
Si veste in sorriso di novo splendor.

Ma noi tra le forche, tra l' urne atterrati,
Sui colli di sangue fraterno bagnati,
Vendetta anelando restiamo quaggiù;
Chè antica dei nostri tiranni è la festa,
Ma un' orgia di sangue più lunga di questa
Giammai per Italia veduta non fu.

Gli arbusti piantati dall' itala mano
In verghe ed in croci converte l' estrano
Per chi a la bell' ombra sperava posar.
E l' aura, che mandan le nostre colline
A rider dei vaghi fanciulli sul crine,
È intorno agli appesi costretta a spirar.

Barbarica lingua ci parla soltanto
Di ceppi e di scuri nel cielo del canto,
Nel ciel dov' eterno risuona Alighier.
E qui, dove Sanzio guardava ispirato
Per tôr le sembianze di un riso beato,
Sogghigna sui morti l' irsuto stranier.

Ma i figli novelli de l' itale madri
Raccolgono il sangue degli avi e dei padri
Che fuma dai sassi di cento città:
E tutti 'n fraterna falange serrati
Aspettan tacendo coi pugni levati
Il giorno dell' ira che l' empio non sa.

Già viene, già viene quel giorno dell' ira:
Ma, fin tra gli sdegni, d' amore sospira
La terra cerchiata dai monti e dai mar.
Tornato è l' estrano fremendo a' suoi geli,
E sotto l' azzurro dei limpidi cieli
Sui clivi sol nostri possiamo danzar.

A tutti una patria l' Italia sorride,
Più fiume nè colle tra noi ci divide,
Son l' alpe soltanto, son l' onde il confin.
Niun Italo dica: — Più bello il mio prato! —
In libera terra sia tutto beato,
Il Vèsulo a l' Etna ci paia vicin.

E a voi che di tanto dolor ci premeste
Non mettan paura le italiche feste,
Vi è forse mal nota la nostra virtù!
Tornate d' Italia sui campi felici
Non ladri, non sgherri, ma amici ad amici;
Si sperda l' infamia del tempo che fu.

Ma voi già dai tronchi pendete, o fratelli,
Che a noi la promessa di giorni più belli
Lasciaste supremo saluto d' amor!
Dei cieli salendo per l' arco sereno
A voi la bellezza del caro terreno
Sorride vestita di novo splendor.

E noi tra le forche, tra l' urne atterrati,
Sui colli di sangue fraterno bagnati,
Vendetta anelando restiamo quaggiù:
Chè antica dei nostri tiranni è la festa,
Ma un' orgia di sangue più lunga di questa
Giammai per Italia veduta non fu.

L'autore del Tito Speri, nel giugno del 1859, conobbe la prima volta in Brescia la madre di Tito, appunto nel giorno in cui i Cacciatori delle Alpi facevano in quella campagna l'ultima prova a Treponti, vicino a Brescia, dove gloriosamente cadeva Narciso Bronzetti. *Mamma Speri* (così i Bresciani filialmente chiamano la forte donna) non aveva ancora mai veduto il libro consacrato al valore del figlio; e l'autore, appena tornato in Genova, gliene mandò alquante copie. Da questo brano di lettera vedranno i lettori che preziosa e santa memoria del figlio mandasse Mamma Speri, con la sua benedizione, all'autore di questi Canti, il quale ora, ristampandoli, coglie l'occasione di ringraziare pubblicamente la madre venerata dell'eroe martire e italiano.

CARISSIMO SIGNORE

. . . .
. . . .

Due grandi titoli però io porto — di madre e di bresciana: i quali mi fanno piangere di tenerezza e fremere di sdegno leggendo qual era il mio Tito e quali furono e saranno sempre i miei concittadini. E se bastasse a premiare i suoi Canti l'affetto e la passione che destarono in me, non credo che altra poesia fosse mai con maggiore abbondanza rimeritata. — Ora che posso dirle, che valgo a farlo io, se non stringerle la mano e piangere e benedirla? Deh! il Signore la serbi a quelle gioie alte e pure che fuori dalla soglia domestica si cercano invano, e per le quali anche i grandi dolori della vita si temperano a onesta, serena e tranquilla rassegnazione che si avvicina alla felicità.

Però a dimostrarle quanto io, potendo, le darei, voglio dividere seco l'ultima e la più preziosa delle memorie del mio Tito: il fazzoletto da collo che montando al Sacrificio si levò, e commise che fosse consegnato a sua madre. Ella, che può immaginare di quanti ricordi, di quante lagrime, di quanti baci sia testimonio e simbolo questo brano che la prego di accettare, vorrà compatirmi della tenuità materiale del presente . . . .
. . . .

Brescia, 13 *luglio* 1859.

Sua aff.ma
ANGELA SPERI.

II

LE DUE ORFANELLE

(75)

Tacite fanciulline, che piangete
  Fise guardando su quel muto avel,
Forse la donna da cui nate siete
  Lasciovvi sole per tornare in ciel?

— Su la terra siam sole ed orfanelle,
  E nessun ci potrebbe consolar;
Nostra madre è salita fra le stelle,
  E noi senz' essa non vogliam più star.

Ella ci disse, pria di chiuder gli occhi,
  Figlie, ci rivedremo nel Signor.
Noi l' aspettiam chinate in sui ginocchi,
  Ma per pigliarci non ritorna ancor.

Poverette! a noi dice chi ci mira,
  Ma guarda e passa, ed altro dir non sa:
Sol ci è compagno il can ch' ei pur sospira,
  E la mamma egli pur cercando va.

Ma tu che a favellar con noi ti arresti
  E tanto il nostro duolo ami saper,
Di', la madre anche tu forse perdesti?
  Anche tu la vuoi forse riveder? —

Mie sorelle d' amor voi mi parete
  Che tal memoria mi svegliate in cor!
Voi della madre mia mi richiedete?
  Morta è da un lustro, ed io la piango ancor!

(*Torino*, 1853.)

III

UN PENSIERO A VENEZIA

All' adriaca laguna lo stellato
Cielo s' inarca, e su l' un punto estremo
In fra l' etere e l' onda errano i primi
Timidi raggi della tarda luna.
Come sospesa in mezzo ai tersi azzurri
Co' suoi mille palagi e le sottili
Guglie e le torri, a chi dal mar la guarda,
Va ondulando Venezia, e si diria
Quella esser l' ombra che di sè lasciato
Ha nell' ora che il sol rapìa fuggendo
Con gli alabastri, coi cristalli e gli ori
La Venezia del giorno. Alcuna dolce
Canzon d' amore su pei queti e bruni
Canali non sorvola accompagnata
Dal ricader dei remi: nè dai ponti
O lunghesso le rive affettüosi
Gemon flauti e lïuti, o di solinga
Arpa le corde. Anche il sospir notturno
Di giovinetto amante a questi alteri
Nostri tiranni fa spavento. Oh! dormi,
Taciturna Venezia! al nuovo giorno
Del tuo lïon ti sveglierà il ruggito!

(Torino, 1853.)

IV

A CRISTINA G.

LEGGIADRISSIMA PARGOLETTA

Ogni cosa or ti ride, o bambinella,
Chè tu del riso tuo vesti ogni cosa:
Ti dicon che sei bella
E a chi 'l dice tu guardi affettüosa.

Io pur tel dissi appena ti mirai,
E più i grandi begli occhi in me tu aprivi:
Oh! tu, bimba, non sai
Onde il piacer movea che allor sentivi.

Movea dal vago e picciol paradiso
Ch' hai dentro 'l core, ed innocenza ha nome:
Ivi aleggia il sorriso
Che ti splende negli occhi e nelle chiome.

Noi pur sentimmo già nel cor la festa
Che or tu senti, o Cristina, e dir non puoi:
Ma come avvien che mesta
Più assai che lieta abbiam la fronte or noi?

Ond' è che niuna ci riman membranza
  D' anni sì cari ch' anche a noi fûr dati?
  E null' altro ci avanza
  Che mirar voi fanciulli, e dir: Beati!

Ma tu fissa mi guardi e non m' intendi!
  E sol mostri desir ch' io ti carezzi,
  E le braccia mi stendi
  E un bacio mi vuoi dar s' io ti fo vezzi!

Tutto è luce per te, canto, armonia:
  Tu appena ascolti un suon che inviti a danza,
  Senz' altra compagnia
  Saltelli e ruoti per la gaia stanza.

La sorellina tua, che queta siede,
  Talor danzando urti e con lei trabocchi:
  Ma tu sei tosto in piede;
  Piange l' altra e s' aiuta in sui ginocchi.

E se tua madre in sdegnosetto piglio
  Ti rampogna, e tu stai col viso chino,
  Tosto ella appiana il ciglio,
  Chè vien Lïetta a farti un risolino.

E la gentil famiglia applaude allora;
  L' avol ti guarda con ridente faccia:
  E in atto di signora
  A trïonfar tu vai fra le sue braccia.

Ma quando, innamorata giovinetta,
  Di bellezza e virtù risplenderai,
  Questa mia paginetta
  Ti verrà forse a mano e chiederai:

— Chi era l' uom che festeggiava tanto
A' miei primi anni? — E ti diranno i tuoi:
— Fu un uom che molto ha pianto,
E alcuna pace ritrovò fra noi. —

O pargoletta, o crëatura bella,
Se ancor sarò di qua dove si spira,
Quando sposa novella
Te inchineranno, io toccherò mia lira.

A te fia caro udir con voce allegra
La mia musa cantar ch' oggi è sì mesta:
Oh! almen la benda negra
Scior mi potessi allora e pormi a festa!

(Torino, 1853.*)*

V

L'INNO

DEI CARABINIERI ITALIANI IN GENOVA

Del superbo Appennino la schiena
Di nostr' arme allo scoppio rimbomba,
E il guizzar delle vampe balena
Sullo specchio del ligure mar.

Bella festa! serrati in ischiera
Festeggiar con gli arnesi di guerra!
Bella festa per l' itala terra
Prepararsi cantando a pugnar!
Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.

Ma ecc.

Più non dica l' estrania baldanza
Che la nostra è una patria d' imbelli:
Più non dican che sol nella danza
Noi siam prodi bendati di fior.

Su, tiriamo! ogni colpo che tuona
Svegli 'n noi la memoria dei forti
Che sul campo o sul palco son morti
Con la fiamma d' Italia nel cor.

Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.

Baldi giovani, è questa la scuola
Che il cammin della gloria c' insegna:
Oggi è gloria per noi questa sola
Salda un' arme nel pugno tener.

Oh! beato chi al grido di guerra
Sarà mastro di spada e moschetto!
A più certo bersaglio nel petto
Tirerà del cruento stranier.

Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.

(Torino, 1853.*)*

VI

TRE VIOLE

Di leggiadra fanciulla infra le dita
  Tre vïole ho veduto in sul mattin;
Ed una io n' ebbi 'n don, ma già appassita
  Fa del capo allo stelo un mesto inchin.

A voi due vïolette fortunate
  Meno trista ventura a voi toccò:
Chè la gentil vi ha qui pennelleggiate, (76)
  Sì che vita novella a voi donò.

Così 'n man di ridente donzelletta
  Letizia prende anche il più mesto fior;
Ma tu, presso a morir, mia vïoletta,
  Tu vera imagin sei del mio dolor.

(*Torino*, 1853.)

VII

UN AFFETTO ALLA GRECIA

(77)

Chi per lo jonio mar verso oriente
Sciolse mai da Corcira, e, l' irta Suli
Di lontan riguardando, intenerito
Il cor non si sentiva? o non gli corse
Qualche lagrima agli occhi appena innanzi
S' ebbe poc' oltre, a mezza costa, i radi
Casolari di Parga? e che pensieri
L' un su l' altro rampollan, quando vedi
Il biancheggiar della Leucadia rupe,
D' Itaca i balzi, e la Montagna nera
Dei forti Cefaleni, e i bei vigneti
Dell' aprica Zacinto? — Ed io da questa
Isola cara, a me cortese ostello
Nei giorni del dolor, solo a far pago
Il bel disio, corsi a baciar le sacre
Peloponnesie rive! Oh! il sovrumano
Sentimento di gioia al giovin core
D' Italo ardente quell' azzurro mare
Veder sì dolce sinuarsi intorno
Alle festanti piagge, e nel zaffiro
Di quel ciel ridentissimo le verdi
Spiccar cime dei monti! una letizia
Nova fluire e rifluir nell' onda

D' innamorata luce; e in quel perenne
Mover d'orezzo e di colori e d' ombre
Sentir quasi un' aerea melodia
Di volanti arpe. — O benedetta! o santa
Grecia! allora gridai; ben or vegg' io
Perchè de' tuoi poeti umana cosa
Non suona il canto, e perchè Apelle e Fidia
Insegnaron quaggiù siccome a prova
Con Dio si vien, creando in tela e in marmo
La bellezza e l' amor! — Di viva fiamma
In questo dir, cred' io, mi colorai,
Perchè surse di terra, ove pria stava,
Un vecchio bianco che, di sotto al folto
Sopracciglio in me i negri occhi affisando,
« Giovin, mi prese a dir, se bene intesa
Ho la parola tua, nato d' Italia
Tu Grecia mia pur ami, e tu segnato
Porti nel volto ciò che il cor ti dice
Questo mio ciel guardando! or così, vedi,
Splendea, com' oggi, questo sole allora
Che a Milziade e a Leonida i sanguigni
Brandi irraggiava, e così liete intorno
Eran valli e montagne: e, se ben guati
Nei visi nostri, tu vedrai che viva
È in noi l' impronta dei nostri avi, e sappi,
Giovin d' Italia, che in noi vivo ancora
Degli avi è il cor! Non è vil onta adunque
Dei signori d' Europa se per gli antri
Noi viviam, noi, che leggi, arti e scïenze
Demmo al viver civile? e sia! ma almeno
Lascin libero a noi nel dì dell' ira
Il non domabil braccio! e a lor che monta
S' arbori e biade e ville e terre e noi
Ferro e foco distrugge? estinta tutta,
Meglio che schiava, la famiglia nostra! » —

E qui si tacque, chè del dir la lena
Gli toglievan gli affetti: io muto e fiso

Lui riguardava, allor che un doloroso
Pensier mi corse all' alma; ed ei, che gli occhi
Non torceva da' miei, — Giovin d' Italia,
Uso a legger nei cor, veggo, seguia,
Quel che in pensiero or chiudi e aprir non osi!
Disser fors' anche a te che nostra speme
Nel Cosacco è riposta? Egli sel crede
Che, su le torri di Stambul piantata
La rutena bandiera, il ferreo scettro
Di ruotar pensa in su' bei fior di Tempe
Come sul gel della Moscowa! Ah! solo
E sempre al Partenon l' azzurro e il bianco
Brillar vedranno i Greci, e a morte sacri
Non siam già noi perchè d' antica in nova
Tirannia ci si muti. A noi sol giova
Che in Maometto la terribil lancia
Drizzi 'l sir degli Urali; e surto appena
Lui vedremo in arcion, sulle lor balze
S' affacceranno i bravi, ed io l' antica
Mia carabina stringerò che mai
Non colse in fallo quando in mezzo al fumo
Delle battaglie mi avventava al grido
Del formidato Bozzari. Già poco
Tempo fia corso, e, ovunque allor tu sii,
Quando saprai che sovra i nostri monti
Tuoni l' inno di guerra, oh! questo vecchio,
Che ancor gagliardi ha i polsi, allor ricorda,
E pensa pur che il mio canuto capo
Sorga primo agli assalti! —

Appena il terzo
Anno s' è volto, e la canzon di Riga
Tra 'l suon dell' armi all' Acheloo da Olimpo
Rapida echeggia, e tu d' Epiro i monti
Forse intronando or vai, vecchio guerriero,
Di tua fulminea canna, o forse guidi
I giovinetti Ellèni intorno al muro
Della patria d' Achille!... Oh! chi può dirmi
Ch' io sospenda il mio canto, e da quest' alpe

Non saluti 'l bel sol ch' oggi sì lieto
Suoi splendori diffonde in sulle chiome
A la sorella dell' Italia mia?
Gloria a voi, forti Greci! un santo auspicio
Sui brandi vostri aleggia! anche in quest'anno
Voi trovò con le fronti alte e coi pugni
Scintillanti d'acciaro il risorgente
Redentor della terra: e voi, cantando,
— *Anesti! Anesti!* (78) — a trïonfar con lui
Vi levaste in sui monti! Oh! no, star curvi
Non è da uomo, e solo a Dio simìli
Siam noi sorgendo sempre e via scrollando
Dal crin la pietra che ci vuol sepolti.
Gloria a voi, forti Greci! Ad ogni fiume,
Ad ogni valle o poggio o selva o forra
Che pugnando scorrete, arcane voci
Voi di sotterra udite: e qual nell' ora
Che ritorna la luce, ed ogni cosa
Ne' suoi color si mostra, il sangue e l' ossa
De' glorïosi che per voi morîro
Da sette lustri omai, brillanvi agli occhi
Qua e là pei campi, e qual di voi morente
Vede Alostro al Perèo che nel suo sangue
L'acciaro intinge e in breve carta scrive
— Mia dolce madre, addio! — Dell'Aracinto
Vede altri al piè tra le disperse e tronche
Membra e le tende sanguinose il santo
Ellenico vessillo in tra le braccia
Stretto di Marco che il saluto estremo
Manda al sol della Grecia: e in alta rôcca
Augusto veglio che al sulfureo cavo
Fieramente levato entro alle polvi
Il roggio tizzo avventa: e là dal Sunio
S'odon canti festivi; e vedi in danza
Roteanti fanciulle ad ogni giro
Una ed un'altra giù di rupe in rupe
Balzar nei gorghi, e intorno ad esse in aria
Raggiar gli sprazzi del virgineo sangue.

In mezzo al vivo balenar di queste
Lucide fantasie, di vetta in vetta
Passan pugnando i Greci; e son per essi
Le battaglie un' ebbrezza. E chi alla terra
Per la morte si china, errar nel guardo
Vede e mostrarsi e disparir le cose
Più a lui dilette, e col sorriso estremo
Par dica altrui la voluttà che prova
Chi muor per la sua terra. In questo gaudio
Tu a Plotùri dintorno or or morivi,
O giovinetto Agesilao, (79) che appena
Da italico ateneo nelle tue dolci
Case tornato, discendesti in arme
Sui tessalici campi, ed in sul presso
Del tuo morir, pensato hai forse ancora
A questa Italia mia... Ma di qual porto
Mosse quel legno che in ostil sembianza
Dal Pireo senza posa a Missolungi
Va e torna vaporando, e i mille e mille
Prodi minaccia che al fraterno aiuto
Correr vorrian per l' onda? Oh! ben ravviso
La glorïosa insegna! è quella stessa
Che, al nordico ladrone invidïando,
Del Campidoglio salse in su la cima
Tra 'l sangue e l' ossa dei fratelli miei!
Ecco! appena d' amor s' intuona un canto,
Vien tosto l' ira al core e ne avvelena
Fin le brevi dolcezze! oh taci! oh taci,
Mia povera canzon! meglio in segreto
Tener gli alti disdegni; chè delitto
Oggi suona ogni vero: e, se men tristo
Sarà il secol che vien, forse i nepoti
Senza tema d' infamia accuseranno
La Civiltà che contro Atene e Roma
Le sue folgori volse, e con la stessa
Lancia giostrò per Maometto e Cristo.

(*Torino*, 1854.)

VIII

ALLE DUE SORELLE

CAROLINA E VIRGINIA FERNI

(80)

Quasi due colombelle a un covo nate
  Che per li rami van gemendo amor,
Voi gite intorno e ovunque vi fermate
  Spargete un' onda di armonie nei cor.

Come alle corde l' arco agil si mova
  Certo a voi dotta man prima insegnò;
Ma voi ne date una dolcezza nova
  Di che maestro il cor solo esser può.

La music' aura del lombardo clivo
  Venìa le vostre culle ad agitar,
Mentre dal mezzo del Lario nativo
  Correan l' onde col margo a favellar.

Là più non siete; ma il concento arcano
  Sempre con voi peregrinando vien:
Voi ponete al vocal legno la mano,
  Ed ei le note vi armonizza in sen.

Le care melodie sgorgano allora:
Mute le genti stannovi ad udir;
E intanto a voi 'l bel viso s'incolora,
E del virgineo petto esce un sospir.

— Questo suon, voi pensate, altrui diletta,
Ma una gioia più santa egli ha con sè:
Ti allegra, o famigliuola poveretta,
Ogni vibrar di corda è un pan per te. —

Le mani e il cor vi benedica Iddio,
Vaghe fanciulle del lombardo suol;
In questa sera quel sospir vegg' io
Movere il seno a voi più che non suol.

Qui d' ogni terra italica raccolti
Aspetta mesti i figli del dolor;
E voi sorgete, chini all' arco i volti,
Belle consolatrici in mezzo a lor.

Oh! se ai gaudi del Mincio o di Rialto,
D' Arno o di Tebro voi veniste un dì!
Di Mergellina e Chiaia al verde smalto,
Là donde prima nostra musa uscì!

Voi per monti e vallee ci rivedreste
Ognun di noi contento al dolce ostel;
E, al passar vostro in tra le patrie feste,
Due cari nomi correriano il ciel.

IX

A ERMINIA MAYER

(81)

O allegra giovinetta
  Dai fulgid' occhi e dalle negre chiome,
  Tu mi mandi un saluto? e vuoi ch' io metta
  La man su l' arpa e canti 'l tuo bel nome?
  Or ve' il gentil desìo
  Ch' han le fanciulle del paese mio!

E canterò — Beata
  La donzelletta che il suo nome ha caro!
  Ella un dì fra le donne invidïata
  Dirà, pensando agli anni che ne andâro:
  — Giovenil tempo bello,
  Tu sei passato, ma il mio nome è quello! —

In così lieta speme
  Ogni dì l' uno e l' altro tuo parente
  D' Erminia lor van ragionando insieme;
  Nè dir puoi tu che mia parola or mente,
  Chè ben vegg' io siccome
  Suona ad entrambi 'n cor d' Erminia il nome.

E quando san che ornata
De' più diletti fregi ognun ti onora
Tra le prime fanciulle annoverata,
Infin di qua congratulando allora,
Quasi tra noi tu sia,
Par che dican: — Te' un bacio, Erminia mia. —

De' tuoi trïonfi intanto
Scipio s'allegra che i guerreschi ludi
Vagheggia e grida: — Anch'io non umil vanto
Un dì m'avrò da' miei novelli studi,
Quando cavallo e spada
Tratterò in campo per la mia contrada. (82)

Ma l'inquïeta Elvira
Non può star muta al suon de la tua lode,
E di venir con te solo sospira;
Sol questo chiede tutto giorno, e gode
Sol quando a lei si dice,
Che già ne viene il suo tempo felice.

Ve' che dolce sorriso
Ti fa Malvina udendo la novella!
E verso te levando il roseo viso,
— Tre allor sarem, ti chiede, o mia sorella? —
Tu le rispondi: — Ed io
Vi sarò sprone ad ogni bel disio.

E allor, che dolci sensi
Dentro al caldo tuo cor discenderanno!
Che piacer novo, fra te stessa or pensi,
Quando due voci Erminia chiameranno,
E che begl' inni 'n coro
Mattina e sera canterò con loro!

E a te soave cosa
  Sia 'l canto, Erminia, su cotesti clivi,
  E inghirlandata di gesmino e rosa
  Corri ai prati fioriti, ai freschi rivi;
  E con le gaie schiere
  Danza sul margo delle tue Peschiere.

Ma, se tra i lieti balli,
  Tra le verzure e i fior del poggio ameno,
  Vengonti a mente i barbari cavalli
  Che insanguinan con l'ugna il tuo terreno,
  Volgiti, Erminia, a Dio,
  Digli: — Pietà, Signor, del nido mio! —

(*Torino*, 1854.)

MARINA

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

DANTE.

AFFETTUOSE MADRI

Marina Ferro, povera giovane torinese, di condizione stiratrice, ingannata e tradita dal suo fidanzato, la sera degli undici di questo mese si gittò dall'altezza di un quinto piano con una figliuoletta di presso a due anni. Chi di voi, o buone madri, non sentì in quella sera commoversi di pietà il cuore, e non invocò la divina misericordia su la infelicissima donna? A voi pertanto offro questi versi, ne' quali ho solamente colorito ciò che ho potuto raccogliere intorno a sì lagrimevole fatto. Doloroso e terribile argomento! Ma non è cosa quaggiù da cui il cuore umano non possa trarre qualche lezione di bene.

Torino, 20 *giugno* 1854.

L. MERCANTINI.

X

Era giorno di festa; e inginocchiata,
Con le pupille in alto, entro dal tempio
Giovin donna si stava: in bruna tela
Vestìa l' agil persona, e il bianco e scarno
Suo volto parea dire: — Io più non posso. —
In su le braccia si reggeva al petto
Una pallida bimba a cui le guance
Non fioriva il sorriso, e al sen materno
Tenea piegato il capo. In quella mesta
Creatura d' amor lo sguardo abbassa
La infelice Marina, e a lei sul viso
Passa una vampa di rossor che ratta
Poi ritorna e dilegua, infin che il pianto
Le si volve dagli occhi, e: — A me, a me pure,
Dice, o Signor, perdonerai, chè sempre
Tu perdonasti a quei che han molto amato!
Giovinetta nascosa e casalinga
Io mi viveva, tutto dì le mani
Al lavoro movendo, e mio sollazzo
Eran sol pochi fiori, o alcun diletto
Libriccin che a conoscer m' insegnasse
Gentilezza e virtù. Ma dentro al core
Sentìami un moto, un desiderio arcano,
Nè io sapea che fosse: o mio bel tempo,

Dove sei gito! Un dì per via con gli occhi
D' un uom negli occhi mi scontrai, che in dolce
Atto guardommi e mi sorrise, ed una
Cara parola susurrar lo intesi
Passandomi d' accanto; allor conobbi
Che cos' era quel moto e quel disìo
Ch' io dir pria non sapea! chè forte il core
Stringer sentiami, e mi parea che fosse
Di quell' uomo la mano. E da quell' ora
Lui sol m' avea dinanzi, e con lui solo
Sempre parlar d' amore avrei voluto.
Oimè misera! Alfine entro al mio queto
Abituro egli venne, e a ciascun giorno
Di beato avvenir dolcezze nove
M' imprometteva. — A te sul dito or ora
Porrò, dicea, l' anel de la mia fede,
E te mia sposa or or vedran le tue
Giovani amiche. — Oh! come io, nova ancora
Agl' inganni dell' uom credere al primo
Non dovea che d' amore udii parlarmi?
E tu ben sai, Signor, com' io sovente
A benedirti mi prostrai da presso
Al virginal mio letto! Oh! ma una sera
Io ti scordai, Signor; nè quella dolce
Preghiera usata mi suonò sul labbro,
E al sorger del mattino io non ardiva
Levar pur gli occhi a salutar la luce.
Ecco! tradita! e di mia colpa il frutto
Son venti lune ch' io mi stringo al petto;
Ma è senza nome questa figlia, ed anzi
A un reo nome è dannata! Oh! almen mi valga
Ch' io, non seguendo i scellerati esempi,
Sperando pur che in fra le genti un giorno
N' andrei col mio fedele a man recando
La pargoletta nostra, io del mio seno
Nutrir la volli e le vegghiai la cuna:
E, mentr' ella dormiva, infino a tarda
Notte or con l' ago, or con le ardenti lame

Sovra i candidi lini affaticava
Per aver cibo e vesti. E intanto, oh Dio!
Mi abbandonò l'ingrato, ed io pur sempre
Santamente lo amava. — Oh! questa almeno
Pargoletta innocente, un dì prostrata
Lagrimando gli chiesi, il nome tuo
Porti, e figlia ti sia. — Mi si accapriccia
A ripensarlo il cor! vile moneta
Mi si offerse in risposta: orrendo a dirsi!
Amar, divenir madre, e poi dall' uomo,
Che del frutto d'amore hai fatto lieto,
Vedersi oro gittar siccome a impura
Donna da trivio cui si dica: — Tieni,
Vanne, segui tua via! — No, no, Signore,
No, questa iniqua terra esser non puote
La mia stanza oggimai! quaggiù contenta
Ben vissuta sarei coi dolci nomi
Di sposa e madre, fra carezze e baci
Di marito e di figli. Onesta ancora
Negli occhi tuoi son io, chè tu benigno
Guardi e perdoni: ma spietato è il mondo;
Compiange e irride a un tempo, e poi t'insulta
Se umilïata piangi, o non ti crede,
O il lupanar ti addita; e quando in sozzi
Cenci errabonda o a la prigion ti vede,
Volge altrove la faccia, e un esecrando
Nome ti avventa e passa. Oh no! a quest'empie
Leggi non io m'inchinerò! non sanno
Che sotto un'umil vesta alma sdegnosa
Talora alberga che d'onor sol vive;
E, se infamia le accenni, si disvelle
Da sè medesma, e innanzi a te sen corre
Dimandando giustizia. A tutte l'ore
Invocata ho la morte, anche sul capo
Della mia figliuoletta: ella non viene,
E ce ne andrem da noi. Pietà, Signore!
Non mel porre a peccato! è a me suprema
Necessità il morire, oggi, chè almeno

Morrò senz' odio e perdonando; forse
Potrei domani maledire, e il santo
Tuo nome allor non mi verrìa sul labbro:
Pietà, dolce Signor. —
Siccome foco,
In questo dir, si colorava, e il petto
Combatteale un anelito affannoso,
Tal che, movendo intorno i lagrimanti
Occhi, s' avvide che più volti intesi
Erano in lei. La fronte vergognosa
Chinando allora, sospettò che alcuno
Spiato avesse del suo cor l' estrema
Dolorosa preghiera: e già compiuto
Era il rito solenne, e in mezzo all' onda
Del popol si confuse. Attraversando
Le men frequenti vie, levava appena
Lo sguardo e sol dicea: — L' ultima volta,
O città mia, ti veggo; — e come in mezzo
Fu alla chiostra del tetto, il piè sospese;
E in su la faccia alzando al veroncello
Della sua stanza, abbrividì: le scale
Salìa tremando, e senza dir parola,
Stringea la bimba e la coprìa di baci.

Stava in sul picciol uscio ad aspettarla
La sua più dolce amica, a cui soltanto
Note eran tutte le segrete angosce
Di quell' anima afflitta. — O Adele, in tempo
Tu a me ne vieni: d' un cortese ufficio
Io ti vuo' far preghiera. — Oh! lo sa Dio
Quel che per te farei, l' altra rispose,
Pur che solo una volta io ti vedessi
Darti pace, o sorella. — Ah sì, la pace!
Morir! morir! non altro: e così avremo
Pace, e per sempre. Irne a veder vogl' io
Se han giustizia così come gli umani
I giudizi di Dio. (83)

Fra questi alterni
Favellari, Marina un suo forbito
Cestellin scoperchiava, e fuor traendo
Più pannilini ben acconci, in mano
Li poneva di Adele, e: — Questi, disse,
Per la mia figlia in serbo io li teneva;
Or va, mia buona Adele, e trova alcuno
Cui ben torni lo averli. Il poco argento
Darai tu a Silvia, chè già 'l sai, di tanto
M' ho a sdebitar con lei: tutte in mio nomo
L' altre amiche saluta, e tu con loro
Misericordia a Dio chiedi per questa
Miserissima donna... — E dirle addio
Volea, ma non potè, chè in un dirotto
Pianto disciolse. Le chiudeva il capo
Fra le sue braccia Adele, e rampognando
Söavemente la venìa di questo
Disperar sempre e d' ogni cosa.

Appena
Sola si vide, l' uscio chiuse, e volta
Per la toppa la chiave: — Ecco, pensava,
Umani aspetti io non vedrò più mai! —
E tosto, la bambina entro a la culla
Lieve lieve adagiando, infra le dita
Un picciol pan le mise, e: — Qui ti posa,
Diceale, infin che mamma al gran vïaggio
Si apparecchia, o figliuola. —

E un' arca aprendo,
Fuor ne tolse una vesta, che mai cinta
Ancor non s' era, e due calzari e un velo,
E sovra il desco li poneva. — Or questo
Di mie nozze è l' arredo, e su le fredde
Mie membra lo porran pria che la terra
Nel suo grembo mi chiuda. — E, sì dicendo,
Sedette, e tremolando la man stese
A la penna e scriveva:

« Innanzi a Dio,
Al cui terribil guardo io sventurata

Di comparir mi affretto, innanzi a lui
Giuro che primo e solo io l'uomo amai
Che farmi sua promise; e nè un sospiro
Altr' uom mai s' ebbe dal mio cor. Ma quando
Mi credea giunto il tempo ch' ei la data
Fede sull' ara mi giurasse, a un' altra...
Oimè! qual onta è questa...! (e qui la faccia
Con le palme si ascose e trasalì,
Poi seguitò) sì a me perdoni Iddio
Com' io perdono a lor!
Pietosa donna,
Ch' entro a questa tua stanza hai me raccolto,
E da sei lune mai, commiserando
Al mio dolor, pure un nonnulla hai chiesto
Del molto ch' io ti debbo, il ciel diffonda
Tante sul capo tuo gioie quant' io
Versai lagrime ardenti.
E tu, diletto
Padre mio! padre mio, che tanto amavi
La tua cara Marina, e che dirai,
Che farai tu, quando il mio fato orrendo
A nunziar ti verranno? Oh! a la mia fossa,
Per carità! non maledir! perdona,
Prega pace a tua figlia! oh il fa! men dura
Sarà forse vêr me per li tuoi prieghi
L' alta Giustizia di lassù. Tu intanto
I pochi lini e i poveretti arnesi
De la mia stanza ch' io mi fei con l' opra
De le mie mani, abbiti, o padre; e pegno
A te sien de l' amor con cui morendo
Ti chiamò la tua figlia.
O mia sorella, (84)
Felice te che nell' ospizio santo
Forse a quest' ora con le tue dilette
Cento compagne i più begl' inni a coro
Canti, e domani tornerai contenta
Al tuo lavoro usato... oh! che diss' io!
Contenta no, d' inconsolabil pianto

Cagion dimani io ti sarò. Qui sopra
Posto ho di mie preghiere il picciol libro,
E il recheranno a te: deh! siati cara
Questa memoria mia. Voi, poverelle,
Con faci e canti accompagnar solete
De gli estinti le salme: ahimè! che niuna
Potrà venir di voi col mio ferètro
A intuonarmi una requie! Addio, sorella,
Addio, mie dolci amiche; addio, compagne
De la mia giovinezza! oh perdonate!
Perdonatemi tutti...! »

E qui la mano
Le cadde in su la pagina che tutta
Di larghe stille si bagnava, e tanto
Ella piangea, che, gli occhi in lei fissando,
La spaurita bambinella acute
Strida metteva, e l' agghiacciata madre
Volea levarsi e le fallìa la lena.

Dietro a le alpine vette ha già calato
La sua gran lampa il giorno, e de la queta
Onda dell' Eridàno a piè dei colli
Si fa specchio la luna. Per le aurate
Sale qua e là di cembali e di lire
Corron liete melodi, e in sulla via
Ballano a tondo i garzoncelli al suono
Di cetre e flauti: sul ridente spalto,
Fra i viali odorosi ondeggia il misto
Popol giulivo, e lungo i verdi tronchi
Seduti parlan de' lor dolci amori
Giovinetti e fanciulle.

E nella stanza
Di Marina infelice una lucerna
Si va spegnendo sovra il desco: aperto
È l' uscio in sul verone, e apparecchiata
Sta una scranna a la sbarra. Ella, col crine
Tutto indietro ravvolto, intorno gira

A la tacita culla e non fa motto,
Non sospiro, non lagrima: sol odi
Il suon de' passi. La bambina intanto
Fra le sue coltri dorme, e sogna forse
Le carole de gli angeli: d' un tratto
Ristà Marina, e le convulse mani
Pon su la figlia che si desta e a nome
Chiama sua madre.... Ahi misera! i capelli
Le si arricciano e arretrasi: ma il guardo
Tien sempre a quella coltre, e così immota,
Le par che la fanciulla a poco a poco
Le cresca innanzi, e che discinta e scalza
E sola per le vie stenda a chi passa
Le sue luride mani; e alcun le chiegga:
— Ov' è tua madre? — ed ella arrossi e pianga:
E poi cinta di fiori in gaia vesta
Si apposti in capo ai trivi... Allora il cielo
Le parve ardesse tutto e sotto i piedi
Scoscendesse la terra; entro agli orecchi
Di mille tuoni 'l mugghio, e stranie forme
L' una all' altra affollantisi: diè un grido,
Si avventò su la cuna: e stretta al seno
La figlia, corse e salse, e in giù col capo
Girossi a furia, e, nel girar, le mani
Aperse, e forse allor ratto le stese
Per ripigliar la bimba; e certo allora
Nel ruotarsi del corpo, in su gli sguardi
A Dio volgendo, per lo bianco raggio
De la tremola luna un angiol vide
Venir portando il suo perdon su l' ale.

E perchè dunque più di Dio severi
Siam noi quaggiuso, miseri e superbi
Figliuoli d' Eva? Noi, del baldo vizio
All' osceno trïonfo avvezzi sempre,
Facciam festa a chi più ride e gavazza
Nel putridame in cui, de' tristi a gioia,

Nostra natura imbestia: e quando un' alma
Disdegnosa d' infamia i lacci schianta
Che la stringono al lezzo, oserem noi
Imprecar chi volente ostia s' immola
Per le colpe di molti? E ne gli arcani
Consigli eterni chi può dir protervo
Di affisar la pupilla? Ah! non indarno
Il lagrimabil fin di questa udendo
Infelice tradita, a voi si stringa,
Giovani donne, il core! Avventurose,
Se a voi dal labbro dei cortesi amanti
La lusinga non ride: e vi sia dolce,
O donzellette, questo amor che fonte
Non è di angosce, no, quando compagna
Ne vien con lui la fede. A le bennate
Anime è amor la più söave nota
Che risuoni quaggiù da la infinita
Melodia de le stelle.
A queste gioie
Nata pur si credea la dolorosa
Marina, chè ben tutta ella sentiva
La potenza d' amor; ma duro strazio
Ne fe' l' uom per suo gioco; ed ella, visto
Dietro a sè l' Onta col sogghigno al labbro,
Fuggì, siccome all' appressar del nembo,
E a morir si avventò quasi a rifugio,
Abbracciando la figlia. In simil guisa,
Quando, or son sette lustri, al primo alzarsi
De la indomita Grecia, il Mussulmano
Su le ville irrompeva, le superbe
Elleniche matrone, anzi che il tocco
Sentir de l' empie mani, entro i profondi
Pozzi co' dolci figliuoletti in collo
Capovolte gittavansi: e la greca
Fanciulla che oggi passa ai noti fonti
Trema, e sovr' essi dal suo lieto amante
Giurar si fa che si ameranno sempre.

X I

SOPPONITO

(85)

A FILIPPINA LA M.

Senza i color più gai
Mal dipinge il pennel prati e colline:
E se la gioia che nel cor tu hai,
O giovinetta lieta,
Sentir potesse, quando i campi e il cielo
Di qui guarda, il poeta,
Solo allor farìa pago il dolce invito
Cantando l' aure e i fior di Sopponito.

Io pur, quando al mattino
Qui giungo ed entro pel vïal fiorito,
Godo, mirando all' aere turchino
Vario brillar degli arboscelli 'l verde:
Anch' io quell' alpe affiso insin che, al lume
Del dì che inonda, qua e là si perde,
Mentre i vicini colli 'n riso e in festa
Per salutare il sol levan la testa.

Ma, se infin la più nuda orrida balza
  A chi vi nacque è bella,
  Io non so dir come il loco diletto
  Rida negli occhi tuoi, gentil donzella,
  Quando tua madre al petto
  Caramente ti stringe,
  E con un bacio ti ricorda il giorno
  Che tu nascevi in questo poggio adorno.

Com' io ciò prima udii, conobbi allora
  Onde avvien che quassù di non usata
  Letizia il riso le tue gote infiora,
  E con atti e parole
  Mostri 'l gaudio del cor quand' altri dice
  Che qui più lieti i fior guardano il sole...
  Tu con la dolce cuginetta intanto
  Vai tra le siepi modulando un canto.

Cantate, o donzellette, insin che tutto
  Per voi s' allieta, come i rami e i fiori
  Che fanno al passar vostro
  Una festa di orezze e di colori:
  E fin dei casi 'l varïar vi sia
  Come a la fresca ombrìa
  Vi è gioco ire e redire indietro e innante
  Sospese in aria fra due verdi piante.

Voi, quando il sole ai monti si ripone,
  Salterellando sul pendio dei prati,
  Giù nel picciol vallone
  Scender solete, e, dietro all' umil clivo
  Lievi girando, con nocciuoli e poma
  Qui vi tornate: ed io così giulivo
  Ad amendue desiro,
  Siccome questo, della vita il giro.

In quella prima sera
Che su l' un fianco della villa aprica
Vidivi entrambe con la man leggera
Mandarvi in alto e rimandarvi a prova
L' aereo cerchio dalle Grazie ordito,
Agli occhi miei d' una sembianza nova
Vestiasi 'l vago arnese, e l' avrei detta
Un' aurea fiorita ghirlandetta.

E mi parea che ciascuna di voi,
— Va, le dicesse: in capo alla cugina
Portin lieta ventura i giri tuoi! —
Ed io pensava: Sì leggiadro augurio
Di volar sopra voi mai non si stanchi
Fin che dell' una e l' altra io vegga ai bianchi
Lucidi veli sui bruni capelli
Cinger da fida mano i fior più belli.

Forse nei dì che voi, rinnovellando
Di vostre dolci madri il santo esempio,
Le nove gioie intenderete, e quando
Vi riderà la pace,
Che della prima giovinezza è frutto,
Ripenserà la fantasia vivace
Questi anni cari e questo ameno sito,
E fors' anche il cantor di Sopponito.

(*Torino*, 1854.)

XII

LA DONNA MESTA

Se una fanciulla contenta d' amore
  Vegg' io che lieta e gaia se ne va,
Tutte svegliar mi sento intorno al core
  Le prime gioie della nova età.

O se una madre incontro per la via
  Che baci al figliuoletto il biondo crin,
Io godo e penso: — O madre, e a te pur sia
  Una perpetua festa il tuo bambin. —

Ma se giovane donna mesta e sola
  Miro vestita in semplici color,
Che, dir parendo altrui — Chi mi consola? —
  Porti negli occhi un arcano dolor,

Sento dal seno allor che vago vago
  A quella parte movesi un sospir,
Poi ritorna portandosi la imago,
  La vagheggia, e il perchè non le sa dir.

(Torino, 1854.)

UN CANE DI TERRANOVA

A GENOVA

A' MIEI AMICI

Scrissi, oggi fa un anno, in Torino questa poesia (e n'è vero il soggetto) per un Giornale che dovea pubblicarsi in Milano a beneficio dei poveri: ma nè della poesia, nè del giornale ebbi più notizia.

Se non che io penso ora che sia stata gran ventura al mio povero Cane redivivo il non essere uscito per la prima volta per le vie di Milano; chè forse non gli avrebbe giovato, anzi gli avrebbe fruttato una buona stretta di fune alla gola, la stessa collana che gli vedrete cingere da una gentile fanciulla. Da alquanti giorni l'affettuoso Bangorre è di nuovo con me; e, quantunque io non l'abbia mai lasciato uscir di casa infino a quest'ora, tuttavia e' si è avveduto di essere in Genova: e veggo che si strugge di dare una giravolta e due a Pontereale e all'Acquasola. I suoi antichi padroni non possono più tornare nè mandar per esso; sì che io lo lascio andare: ma lo raccomando a voi, o miei buoni amici, perchè me lo guardiate da ogni offesa, sapendo che oggimai è unicamente mio. E se desideraste ch'egli facesse un po' di festa anche a voi, basterà che gli diciate una parola di conforto e di speranza, sol quando vi abbattiate in lui per quella nota via, dove andrà a posarsi più sovente e più volontieri. Addio.

Genova, 2 *aprile* 1855.

L. MERCANTINI

XIII

Dai porti della Florida è venuto
  Dentro al ligure golfo un brigantino;
  Capitan Giorgio, che non ha veduto
  Le prode mai del nostro suol marino,
  Passeggia su la tolda e guarda muto
  L'azzurro sen ch'è specchio a l'Appennino:
  Gonfia la vela ed alta la bandiera,
  Vola il legno sul mar de la Riviera.

Ma come il suol d'incontra più gli corre
  E Genova gli appar tra 'l piano e 'l monte,
  Giorgio, che infin da lungi la vuol tôrre
  Con gli occhi tutta, è salito in sul ponte:
  Sal dietro a lui festoso il suo Bangorre
  E su' duo piè rizzato alza la fronte,
  Bangor, l'amico suo per l'onda e al lito,
  Il più bel can da Terranova uscito.

Su lui gira l'un braccio il capitano
  E, posandogli 'l mento in su la testa,
  Gli fa scorta a lo sguardo con la mano,
  E dice: Ve', Bangor, Genova è questa! —
  Il can, com' abbia intendimento umano,
  Si dimena e guaisce in suon di festa:
  Giorgio sa certo che Bangor lo intende,
  Gli va lisciando il petto, e poi riprende:

— Come parlan d'amor l'aure con l'acque!
  Che allegrezza di fiori a questa riva!
  Fin chi nol sa indovina che qui nacque
  Colui che, amando, il mio bel suol scopriva!
  O Colombo! Colombo! — E qui si tacque,
  Chè giù da gli occhi 'l pianto gli veniva:
  Vedendo il suo signor malinconioso
  Il can la testa abbbassa e par pensoso.

— Più assai che l'uom tu in ben amar rispondi
  A chi ti porge un pan, bestiuola mia;
  Dona un Italo ai re novelli mondi,
  E la regal mercede è prigionia!
  No, questi ciel' non mi parrian giocondi
  Se terra ingrata fosse a me natia;
  Ma d'America il sol vid' io bambino,
  Genova bella, i' son tuo cittadino. —

Già in mezzo al porto il brigantino è fermo,
  E con gran suono è l'àncora calata,
  Gli arbor salendo senz' appoggio o schermo
  Han le ciurme la vela ammainata:
  Dato il tonfo ne l'onda ha il palischermo
  E sovr' esso la scala s'è girata:
  Voga un tratto lo schifo, e Giorgio lieto
  Già è sceso a Ponreale e 'l can dirieto.

— Oh! questa Italia è veramente un riso
  De l'universo! — appena entrato ei disse:
  E in quei palagi e in quei delubri 'l viso
  Maravigliando per lung' ora affisse,
  E gli parver quei poggi un paradiso:
  Ma non sì che piacer più non sentisse
  Passar vedendo le leggiadre donne
  Coi bianchi veli e le fiorite gonne.

E tutte a riguardare un can sì bello
Le genti si volgean dov' e' passava:
Chi la man gli correva a fior di vello,
Chi a sè con dolce sibilo il chiamava;
E a tutti 'l can, com' ospite novello,
La gran coda agitando, ringraziava:
Perchè mette nel cor non poca festa
Fino a le belve un' accoglienza onesta.

Con gli altri can' del loco alcuna zuffa
Forestiero gentile e' mai non trova:
Qualche botol ringhioso il pelo arruffa,
Passa e non guarda il can di Terranova:
O se un brutto mastin dietro gli sbuffa,
Basta sol ch' ei le zanne in giro mova;
Ma tutti i can' cui l' amicizia piace
Gli vanno intorno e stan con esso in pace.

E Giorgio, allor che più di cure è sciolto,
Va e torna d'Acquasola al bel viale,
Chè quel poggio è una festa, e là pel volto
L' aura ti porta i mille odor su l'ale:
Poi, quando 'l sol dietro Appennino è volto,
Per girne al legno torna in Ponreale:
Ma o vada o stia, sul lido o al brigantino,
Sempre è Bangorre al suo signor vicino.

Tonda tre volte già si fe' la luna,
Nè Giorgio lascia ancor l' Itala terra,
Chè da più giorni 'l mar è in gran fortuna
E fieri venti a chi vuol gir fan guerra:
Ma di repente il flutto si rauna
E l' aure sue più lievi 'l ciel disserra:
Il capitan, che non vuol perder l' ora,
L' áncore leva e fa girar la prora.

Sol della vela in sull'aprir s' accorse
Che il suo Bangorre al brigantin non era:
Tornossi a terra e le vie tutte corse
Indugiando il partire a tarda sera:
Poi, di trovarlo disperando forse,
Diè crucciato le spalle a la Riviera.
Ma, come in ciel si mise il nuovo giorno,
Giva ormando il bel cane intorno intorno.

Seguendo il lungo odor di traccia in traccia
Qua e là si aggira a Ponreal Bangorre;
A quanti incontra guarda fiso in faccia
E dove il chiami alcun subito corre:
Poi, stanco alfine de la inutil caccia,
Su lo stremo del lido si va a porre:
Molt' ora aspetta e poi di là s' invola
E risal trafelando in Acquasola.

E mentre là pur cerca, per ventura
Gli corron gli occhi al mare, ed ei s' arresta:
Vede in alto una nave e raffigura
Gli arbor ch' ei tanto amò, calma o tempesta;
Ma in lei guardare picciol tempo dura,
Così quella sen va leggiera e presta;
E, quando più di lei nè un segno vede,
Le manda un urlo e a Ponreal si riede.

E là si posa onde saltar solea
Nel palischermo dietro al suo signore:
Vengono e van gli schifi alla marea,
Ma niuno ha quella forma o quel colore:
Poveretto! e chi sa quel ch' ei dicea
In suo muto linguaggio dentro al core:
Diceva forse: « E pur l'ho sempre amato!
Non mi può aver qui solo abbandonato! »

Ratto si leva e per la usata via
  Lassù ritorna ond'è pur or venuto:
  Ma non vede che mar laddove pria
  Vedere il suo bel legno avea creduto:
  Si accoscia al suolo e a quando a quando invia
  Un lungo sguardo e un ululare acuto,
  E così resta fin ch' estinto il giorno
  Fa lento lento a Ponreal ritorno.

Tre dì son volti, e continüamente
  Passa Bangor dal colle alla marina:
  Acqua o cibo non vuol, non pon più mente
  A chi per fargli cor gli si avvicina:
  Ha irsuto il pel, le luci ha semispente,
  Le grandi orecchie arrovesciate inchina;
  La tremolante coda al ventre serra,
  E quasi morto si è buttato in terra.

Fra gl' intenti a guardar di là per sorte
  Un passò che più l' alma avea cortese,
  E lo strinse del can pietà sì forte
  Che del duro suo caso altrui richiese:
  Donde venuto e come or presso a morte
  Per lo disio del suo signore, intese:
  Ei di là fe' levarlo a una vicina
  Sua villetta sul dorso alla collina.

Fosse il loco ridente, o l' aura pura,
  O dell' ospite il guardo e la parola,
  O di fisico esperto assidua cura,
  Od anco il tempo che ogni duol consola,
  Si rifà bello il can di sua figura
  E sen plaude l' amica famigliuola:
  Ma in Genova calar fu visto appena
  Nei piè già tolti gli tornò la lena.

Con quel buon viso che suol far la gente
A chi ritorna ove ben visse innanti,
Verso Bangor che vien rapidamente
Si fer di Ponreale i remiganti:
Ma di frenar suo corso era nïente,
Ch' altri cercando ei gìa per tutti i canti:
— Questo, dicean, si chiama amar con fede:
Trovar pur sempre il suo signor qui crede! —

Quel giorno istesso chi a la fresca ombria
Sen va per Acquasola a suo diletto,
Vede Bangor che avidamente spia
Su per lo mezzo e ad ogni vïaletto:
E poi, cadendo il sol, mesto s' avvia
Lassù dove il richiama un novo affetto:
Ma ogni dì a riveder torna in quell' ora
Se il vecchio amico è ritornato ancora.

Nè già, per duol ch' egli abbia, o fugge o sprezza
L' incontro o il cenno del signor novello;
Anzi s' allegra co' suoi bimbi, e avvezza
Ha la groppa a portarne or questo or quello:
Ma chi più gli sta presso e lo carezza,
E di sua man lo nutre e lo fa bello,
È una fanciulla che d' amor sospira
E in lui d' un fido amore il simbol mira.

— Perchè sempre sì mesto e sì pensoso?
Gli diceva talor la giovinetta;
Oh! è ver, qui lieto è il suol, l' aere odoroso,
Ma qui non hai la terra a te diletta,
E i tuoi fiumi ripensi affettüoso
E de' tuoi monti l' azzurrina vetta!
Ah! fin voi, care bestie, in lito estrano
Pensate adunque al vostro ciel lontano!

Solo un dì 'l tuo signor t' avesse atteso,
Ch' ora i tuoi giorni non sarien sì grami;
Pur de l' ingiuria tu non pari offeso,
Pur null' altro che lui tu sempre brami!
Se il giovinetto che il mio cor s' è preso
Imparasse ad amar come tu ami!
Soltanto allor mi sentirei beata
Ch' io mi sapessi fedelmente amata! —

Con finissime lane in breve tela
Ella conduce di Bangor la imago,
E il picciol don, che un gran disio rivela,
Lezïone d' amor manda al suo vago:
Sol per un fine, ch' ella in cor si cela,
L' aurea collana gl' ingemmò con l' ago
D' un caro nome in più color sì gai
E di tal tempra che non perdon mai.

Ma carezza di bimbo o di donzella
Non iscema in Bangor l' antico affetto:
In quell' ora che il cor più gli favella
Cerca a' duo lochi 'l disïato aspetto,
Nè sol colà, ma in questa parte e in quella,
Dovunque andò col suo signor diletto:
Talor per nota via posava il fianco
Vicino a un sasso più che gli altri bianco.

Ognun che passa a legger là si arresta:
— Umil ricordo di superba gloria [86] —
E Bangorre a quel suon rizza la testa,
Chè quel suono gli entrò ne la memoria
Dal dì che in voce tra sdegnosa e mesta
Legger da Giorgio udì la breve istoria:
Poi, vedendo fallir sua nova speme,
Ripiega in terra il capo e sordo freme!

Corso è 'l quart' anno, e non fu dì mai sorto
Ch' egli a l' altura non cercasse e al piano;
Ma improvviso un mattino in mezzo al porto
Ondulava un bel legno americano,
E un uom chiedea sul lido: — È forse morto? —
Gli rispondean segnando con la mano:
— Là da quattr' anni 'l tuo Bangor ti aspetta... —
Bangor si stava con la faccia eretta.

Va per levarsi 'ncontro al suo signore,
Ma cade e resta senza movimento:
Gli occhi diffusi di supremo amore
Nell' aspettato amico innalza a stento:
Trema tutto: a ogni battito del core,
Qual d' uomo in sul morir, mette un lamento:
Un tratto ancora tien lo sguardo inteso,
Poi su l' un fianco riman lì disteso.

Qui voi, donne amorose, che ascoltate,
Vorreste pur ch' io vi seguissi a dire
Come l' amico in suono di pietate
Pianse vedendo il suo Bangor morire;
Ma se già contro a lui vi so sdegnate
Tal che direste ch' io potrei mentire,
Grido anch' io che nell' uom rado si trova
L' amor che uccise il can di Terranova.

MARIA AVEGNO

ALLE FANCIULLE

DEL COLLEGIO ITALIANO DETTO DELLE PESCHIERE

Offro a voi, gentili fanciulle, questo mio nuovo lavoro; perchè, adoperando anch' io in qualche guisa all' educazione del vostro cuore, penso che nel mio dono vi avrete ad un tempo una delle più utili e sante lezioni che possano accender gli animi all' amore della virtù.

Quando nel passato aprile un inglese piroscafo, il *Creso*, usciva di questo porto con le milizie italiane destinate a combattere in Oriente, voi già sapete come dilungatosi appena di poche miglia, per incendio improvvisamente apparito, cercasse ricovero nell' angusto seno di S. Fruttuoso, e come allora due povere sorelle, Maria e Caterina Avegno, accorse in aiuto sul loro barchetto, fosser capovolte nell' acqua, e la prima di loro, madre di otto figliuoli, annegasse. Ben mi ricorda che, all' annunzio di questo esempio maraviglioso di femminile fortezza, i vostri volti furono veramente i testimoni del cuore: di che è bellissima prova l' offerta che voi pure avete mandato alla famiglia delle Avegno.

Questo affetto pietoso della prima età anche negli anni avvenire vi si risveglierà ad ogni tanto nell'anima; e voi forse allora tornerete a rileggere questi versi che io ho consecrato alla memoria del nobilissimo sacrificio. Così potrò dirmi ben ricambiato della mia dolce fatica: e ho speranza che sempre caro vi dovrà essere il mio racconto perchè in ogni sua parte vero; avendo io solamente affidato alla poesia tutto quello che ho udito narrarmi dalla bocca stessa di Caterina. Da ciò voi vedrete ancora che quando quest'arte divina sia adoperata a cantare i magnanimi fatti, ella è sempre la gentile maestra d'ogni virtù al cuore dell'uomo.

Genova, 1° *luglio* 1855.

L. MERCANTINI.

XIV

Dal tacito veron de la mia stanza
Sempre io mi affiso, o surga o cada il dìe,
A contemplarti, o solitaria balza
Di Portofino, perchè agli occhi miei
È diletto il mirar come tranquilla
Ti stai sul flutto, e come azzurro e terso
Su te l' etra s' inarchi! Ma da quando
April se n' è fuggito, un novo affetto
Sento al core in vederti, e lungamente
Più de l' usato io ti riguardo e penso:
Là dietro a quella rupe è di Maria
L' abituro e la fossa! Oh no, caduta
Non è la gloria nostra: e a noi fa insulto
Chi sol vede fra noi le torri e gli archi
Dei nostri padri antiqui! Inver la fronte
Chineremmo arrossendo ove nessuna
Per questi dolci campi orma novella
Altrui dicesse: — Vedi! ancor latino
È il sangue nostro: e qui le madri ancora
Son le maestre del valore antico! —
Guardi adunque chi vuol sui formidati

Anglici scogli o a l' inquïeto margo
De la volubil Senna e a quanto sorge
Da l' Ellesponto ai folgoranti Urali;
Ch' io di tua vista or sol mi appago, o cara
Balza romita; e poi che, in mezzo a tanto
Su le terre e sui mar turbo omicida,
Io l' avvenir non veggo, a le fanciulle
D' Italia nostra canterò di lei
Ch' altri a salvar moriva, e sul tuo fianco
Di sua fatica estrema or si riposa...

Ma suonar non potria forse il mio canto
Più dolcemente se pel queto mare
Di là da quella rupe io remigassi
Al picciol sen petroso? Il poveretto
Casolar di Maria! gli orfani figli!
La sorella magnanima.... Oh! su tosto
Moviam: placida è l' onda, e pria che il sole
Varchi 'l mezzo del ciel, noi riverenti
C' inchineremo a l' onorata fossa!

O bellissimi colli, che abbracciati
L' uno all' altro e diritti come baldi
Giovani 'n festa, da l' allegro capo
Insino al piè che negli azzurri scherza,
Di verzure e di fior, d' ulivi e viti
Vi ammantate ridendo, appena surto
Sopra voi passa il sole e innamorato
Voi guarda ancor quand' egli è dietro ai gioghi
Del fraterno Apennino. E da qual parte
Al nostro suol diletto approda o scende
Lo stranier ch' ei non dica: — Oh veramente
Il bel paese! — e nol dicesser mai!
Ve' lassù fra i giardini e le odorate
Selve dei cedri biancheggiar le ville
De la beata Nervi! e qua l' industre

Recco poc' oltre, e sopra lei far grembo
Di sè l' erta verdissima di Ruta,
Su cui maravigliando il piè sofferma
Chi per l' aereo speco esce movendo
Dai lidi d' Arno, e sovra 'l mar si affisa
Nel dipinto arco delle due Riviere.
E, là 've i lieti poggi con l' alpestro
Sasso confinan, ve' Camogli! oh! il vago
Paesel che ti stai come sospeso
Fra il monte e la marina, io so che nido
Sei tu d' alme bennate, e così amiche
Ai cento legni tuoi sien l' aure e l' onde!

Sì dicendo io veniva, e le bellezze
Ch' io contemplava mi parea che tutte
Dentro dal cor me le portassi; e come
Fosser mia cosa, mi sentia beato
Di amarle tanto. E già la piccioletta
Barca radea girando ove più in mare
L' irta balza si allunga: allor sì pieno
Diè nella vela il vento, che stillando
Si levò lucidissimo sui fianchi
L' un remo e l' altro; e intanto lieve e snella
Fendea l' onde la prora, insin che a manca
Ratto si volse a un rigirar del temo,
E il marinar diss' — Ecco — e drizzò 'l dito.

Ed io che ancor su intorno per la chiusa
Rupe con gli occhi errava, a l' improvviso
Vidila aprirsi 'n arco, e, fra 'l turchino
Del mar che vi fa seno e la pendente
Ignuda roccia, una piaggetta verde
In forma di vallèa: qua e là per essa
Dieci tugùri appena e poche reti
Sul lido al sole. Ma le grigie mura
D' erma Badìa mi figurâro al guardo

I Solitari antichi, eterna requie
Imploranti 'n silenzio alle morte ossa
Di Liguri guerrieri. (87) E mi parea
Veder pallido e muto un re captivo
Di sotto a' nereggianti archi aggirarsi
Ripensando al Ticin: solo in fra quelle
Ch' io tra me rimembrava onte e baldanze
Di due superbi, lampeggiar di Doria
Vedea l' alto rifiuto!
E già, sbattendo
Lungo l' arbor, lentata era la vela;
E saltammo in sul lido. Intorno intorno
Io riguardava intanto, e: — Chi ne addita,
Dimandando venìa, la disïata
Casuccia de le Avegno? — A questo nome
Alzò vêr me la faccia un che sedea,
Con le man strette a le ginocchia, in terra:
— Oh! dimmi, se tu sai, dimmi; ove alberga
La famigliuola di Maria? — Nessuna
Mi diè risposta quell' afflitto: un poco
Guardommi ancora, e poi, crollando il capo,
Novellamente sopra il mar si affisse.

Ed ecco per la piaggia, al sen stringendo
Leggiadra pargoletta, in veste negra
Una donna movea: lento era il passo
Qual di persona stanca, e di soave
E doloroso affetto avea diffuse
Le sue brune pupille. — Oh! invan, ci disse
Cortese in atto quella mesta, invano
Voi parlate al meschino! egli dal giorno
Che ha perduto Maria.... sorella cara....! —
E più dir non poteo. Di riverenza
Tutto allor mi compunsi, e: — Tu, le chiesi,
Sei Caterina adunque? — Ed ella il capo
Chinò piangendo tuttavia. — Ma come!
Io seguitai, non ti è conforto, o donna,

Saper ch' oggi di voi, dovunque onore
Fan le genti a virtù, si parla e scrive? —
— Oh! interruppe l' ingenua, il somigliante
Mi disser molti! e chi di voi levato
Non sariasi a l' aiuto? io solo or penso
Che più giammai non rivedrò la dolce
Sorella mia! —
Per maraviglia fiso
Io stetti alquanto a riguardarla, e poi:
— Dio, le soggiunsi, ti consoli, o donna;
Ma, deh! ti piaccia, se tu puoi, di dirne
Come voi due sotto a l' acceso legno
Mettervi ardiste, e come in fondo a l' acque
Maria fu tratta —
A la dolente, io credo,
Fu caro il mio desir: con sì benigno
Viso allor mi si volse, e: — Poi che tanto,
Ella seguiva, alla sventura nostra
Sei tu pietoso, io narrerò. Ma, vedi:
Qui presso è il nostro casolare: almeno
Là puoi sederti ed ascoltarmi. — E mosse
Così dicendo il piè. Due giovinetti
Dinanzi a l' uscio uno sfrondato ramo
Ripulìan con le scuri ed altri due
Rannodavan le maglie a una sdrucita
Rete in sul muro; ma, sospese l' opre
Solo in vederci, gli uni e gli altri a noi
Si accompagnàro entrando ove seduta
Stava a la finestretta una fanciulla
Che, scinta e scalza, e coi capelli sciolti,
Tenea su l'onde il guardo. — Ecco, riprese
Stendendo il braccio Caterina, i figli (88)
De la sorella mia: lontano mare
Navigan gli altri due; nè certo sanno
Che han perduto la madre...! — Impallidîro
I giovinetti, e ne le man la faccia
Chiudean forte piangendo: immobil solo
La fanciulla si stette. E, come un poco

Fûr queti i pianti, la pensosa donna
A dire incominciò:
— Quasi al suo mezzo
Toccava il giorno, e al picciol focherello
Io stava innanzi apparecchiando il cibo
Per la povera mensa: a questa cara
Pargoletta che vedi intanto il latte
Maria porgeva; quando entrambe il capo
Levammo a un suon di strida e di lamenti
Come se venti e venti legni a un tratto
Si affondasser nei flutti. A la finestra
Si fe' Maria la prima, e: — O Dio! sorella! —
Sclamò tremando; ed io pur corsi, e vidi
Una gran nave per lo sen, ravvolta
Di fumo e fiamme che rompean dal mezzo;
Ardean sarte ed antenne, arbori e vele,
E più di mille a proda erano e a poppa
Chiamando aiuto! aiuto! Allora in volto
Trascolorar la mia sorella io scôrsi.
— Il mio figlio! il mio Paolo, ella gridava,
Me l' han salvato là nel mar di Francia...!
Oh!... perchè lungi or son tutti i più forti
De' miei figliuoli...? Ma... sorella... e noi...
Noi pur trattiamo il remo...! ed io più volte
Lottai coi flutti a nuoto...! Amor di madre
Ci darà forza... andiamo...! — E, la bambina
Sul letticciuol posata, entrambe al lido
Fummo di volo. A l' infiammato legno
I pochi schifi già correano; il nostro
Tutto era in terra! Sol gagliarde braccia
L' avrian sospinto in mar; ma noi tal lena
Ci sentimmo nei polsi che di lancio
Balzò su l' onde, ed ogni remo un' ala
Parea ne le man nostre. I turbinosi
Globi del fumo con faville e schegge
Ci si volvean sul capo: orribilmente
Mugghiavano i camini e le guizzanti
Vampe stridean. Ma sotto a l' alta poppa

Tutti eran gli altri palischermi; e a noi
Stendean le braccia con acute strida
Da la prora le schiere. — A dieci a dieci
Vi calate a lo schifo! ancor la fiamma
Tien solo il mezzo, ed in brev' ora tutti
Sarete a terra! — Così, alzando il viso,
Noi gridavam; ma non appena il fianco
Toccammo della prua, ch' uno appo l' altro,
Chi strisciando a la fune e chi di salto,
Ci ruinavan sopra. Entrambe il remo
Pontammo allor di forza: ahi! che da manca
Io su levar d' un tratto e gorgogliarmi
Sentii l' acqua d' intorno! in giù riversa
Vidi andar la sorella, e non appena
Tre o quattro volte incontro a l' onde il petto
Io dato avea, che già tornar di sopra
Con la testa alta la rividi; il flutto
Rompea sol de l' un braccio, al sen con l' altro
Un naufrago stringeva, e la cintura
Altri due le aggrappavano: improvvise
Di su dai gorghi a le bagnate vesti
Le si lanciâr sei braccia; ed ella innanzi
Pur mover si volea la poveretta,
Ma diè uno strido, e già spumando il mare
Sopra lei si era chiuso. — E qui la voce
Mutossi 'n pianto a Caterina, e tutti
Singhiozzavan poggiati a la parete
Gli orfani giovinetti; ma festosa
Battendo palma a palma in piè levossi
La fanciulla e gridava, al mar guatando:
— Oh la mamma! la mamma! — A questo i pianti
Rupper sì alti che vêr noi si mosse
Impäurita la demente; in mezzo
Si fermò de la stanza, e inginocchiata
Piegò le mani e pianse. E l' altra intanto
A raccontar seguiva: — Io che su l' acque
Teneami a stento, a lei — Maria! chiamando
Drizzar mi volli; ma gelarmi 'l core

Mi sentii d'improvviso, e vista e lena
In un punto smarrii. Chi allor mi prese,
Io non so dir: sol mi ritorna a mente
Che in sogno mi parea ch'io fossi tutta
Dentro d'un foco, sì ch'io mi riscossi
E supina trovaimi 'n su la poppa
D'uno schifo che ardea. M'era sì tolto
Ogni vigor, ch'io m'aiutava indarno
Di levarmi 'n sui fianchi, e già 'l mio spirto
A Dio raccomandava, allor che forte
Abbrancar mi sentii sotto le ascelle.
Era un giovin soldato: e, come al dorso
Tutta ei mi s'ebbe con le braccia al collo,
Sul mar si stese a nuoto, e quando uscito
Fu in su la riva così ansante e molle,
Già non sedette nè mi pose in terra,
Sì mi portò correndo entro a la soglia
De la prima capanna. — Oh! benedetto
Sii tu, giovin soldato, allor sclamai;
E il nome suo non ti diss'egli, o donna? —
— No, soggiunse; e partito è il generoso
Oltre il mare a la guerra: e forse adesso,
Ch'io salvata da lui qui ti favello,
Giace morendo nel suo sangue, e forse
Chiama la madre sua... — No, non turbarti
Soverchio, alma gentil: fin qui la pugna
Non tentâr l'armi nostre! oh! t'assecura!
Tornar le schiere senza il giovin prode
Tu non vedrai! Ma poi che tanto al mio
Desir sei tu cortese, ancor mi narra
De la sorella tua. —

— Due giorni invano,
Ella riprese, la diletta spoglia
Fu cercata pei flutti, infin che al terzo
Venne l'onda a posarla in su la spiaggia.
La povera Maria! tese le braccia
Tenea verso il suo tetto e dir parea:
Anche morta vuo' star dov'io son nata

A' figli miei vicino! — Or m'odi e tienti
Dal pianger, se tu puoi! Qui giunto appena
Seder solo in sul lido il desolato
Vedovo hai tu veduto! In quell'istesso
Loco, già di sè tratto, egli si stava
Quando la morta salma in su la riva
Prima comparve: e, qual chi giugner vede
Persona cara e da gran tempo indarno
Disïata fra' suoi, ratto levossi
Come per girle incontra, e affettüoso
Sopra lei si chinava e le dicea:
— Son due giorni, o Maria, che qui ti aspetto,
E tu sì tardi sei tornata? or vieni...
E sì dicendo l'una man le strinse
Per alzarla di terra; ma, sentito
Appena il mortal gelo, accanto a lei
Disteso cadde. A me pietose amiche
Questo han narrato, perch'io rotta e vinta
Da l'affannosa ambascia, anche una volta
Riveder non potei, pria che sotterra
Me la ponesser, la sorella mia.
E pur nell'ora che di lei più acuto
Sento il disìo, per consolarmi io vado
A pormi accanto a la sua fossa e penso
Ch'ella mi ascolti. Vuoi tu forse, innanzi
Di partirti da noi, veder la zolla
Sotto a cui posan le sue membra? io stessa
Ne verrò teco al suo sepolcro. — E detto
Ciò appena avea, ch'io mi levai. Ma tanto
Era pieno il mio cor, che le parole
Non m'uscivan del labbro: sì pensoso
Le tenni dietro, e sol per via m'accorsi
Che i giovinetti ancor taciti e mesti
Ne venivan con noi. D'un'altra umìle
Casetta in su la porta il piè sostenne
Quella cara sorella, e m'accennava
Ch'io seco entrassi: in quell'ignuda stanza
Una donna (89) giaceva a cui frequente

Anelito scuotea la gola e il petto
Senza riposo: e non potea trar voce.
— Vedi! mi disse Caterina, e questa
Tre vicini a morir trasse in quel giorno
Salvi dall' acque! Appena ha i pochi lini
Che le vedi in sul corpo! a gli scampati
Da l' incendo e dal mare e panni e tele
E vesti diede, e tutto, insin le fasce
De' suoi bambini! —

Attonito in quei volti
Io fissai la pupilla, e di vergogna
Mi dipinsi, cred' io; perchè pensava:
— Tutta in quest' erma falda a piè d' un sasso
Virtù dunque si è chiusa! — e, fuori uscendo
Col pensier da quei balzi, io la superbia
Vidi allor che s' applaude anche d' un guardo
Gittato a la sventura, e invidia stolta
Che male oprando sempre, ella pur sua
Vorria dei buon la lode, e la spietata
Avarizia, malvagia eterna lupa,
Che ha posto qui 'l suo inferno! E già l'ardente
Sdegno nel sen mi ribolliva, quando
Giunto mi vidi ove recenti zolle
Facean tumulo, e ritta era sovr' esse
Piccola croce che dicea: — Pregate
Pace a Maria! — Su le stagliate rocce,
Sempre avvivando, percotea la luce
Del purpureo tramonto, e la lunga ombra
De la torre del chiostro in sul funèbre
Campo stendeasi immota: una profonda
Quiete intorno: zampillar soltanto
La fontana de l' eremo e il leggero
Stormir s' udiva de le palme a gli ardui
Massi affacciate: il mar giacea senz' onda.
Stretti 'n cerchio a la fossa i giovinetti
Tenean basso il viso, e inginocchiata
L' affettüosa donna avea posato
Presso a la croce la bambina. Allora

Per que' sembianti già sì tristi io vidi
Il dolor, che li ombrava, in un celeste
Conforto irradïarsi, e piover l' onda
Mi sentii dentro a l' anima di nova
Inusata dolcezza. Ad uno ad uno
A suonarmi nel cor mi ritornâro
Gli uditi casi, e i miei più caldi affetti
In un canto di gloria al caro avello
Io sciolto avrei: ma tanto eran quell' alme
Fisse al sepolcro, che mi parve, e certo
Udii come un alterno interrogarsi
E risponder d' ignote arcane voci
Che ridir non si ponno; e ancor m'è dolce
Il rimembrar che tutti i più söavi
Moti del cor mi si cangiâro in pianto.
Ma come a l' amorosa famigliuola
Ebbi detto l' addio, da quel romito
Sen dipartendo, innanzi che la prora
A destra si volgesse, io riguardai
La solitaria piaggia e dissi: — Almeno
Di qua passando su le altere navi
Il possente straniero, e a queste rupi
Drizzando il guardo, ripensasse i nomi
Di due liguri donne. Egli ha pur visto
Come le madri per salvar l' altrui
Pongon qui la lor vita! e ch' altro è questo
Se non amor che sempre arde nel core
De l' itala famiglia? e, se discordia
Pur s' avvolge fra noi, forse di nostra
Natura è colpa! Ah! che ad amarci solo
Nasciam qui tutti, e sol per questo a morte
Tanti petti son sacri! O valorosi
Combattenti d' Italia, a pugnar tratti
Così lontano da la terra vostra,
Stiavi nel cor che sol per voi moriva
La fortissima donna, e volle quasi
Dirvi 'n sul vostro dipartir, che tutte
A voi pensan qua sempre e madri e spose

E più quelle a cui tace il santo riso
Che v' incolora le bandiere! E a voi
Tanto amor sarà fiamma allor che in mezzo
Vi lancerete a le battaglie, e fede
Farete ad altri, che, se niun tra noi
Giammai venisse quando alziamo il pugno,
Noi basteremmo! e nel paese nostro
Riviver tutti ci vedrebbe il sole. —

A FILIPPO DE-FILIPPI

IL DÌ 7 APRILE 1856

DECIMO SESTO DALLA MORTE

DEL VENERATO SUO PADRE

MANDA

QUESTO COMPIANTO DEL CUORE

IL CUGINO

LUIGI MERCANTINI

XV

IN MORTE
DI GIUSEPPE DE-FILIPPI

(90)

Sdegnoso del presente, anch' io con voi
  Stendo anelante a l' avvenir le braccia,
  O giovinetti, speme
  Unica ai dolor nostri!
  Ma nel passato ad or ad or la faccia
  Vo pur volgendo per veder se a noi
  Bella e viva in alcuno ancor si mostri
  La virtù antica; e quando
  Fra la varia famiglia
  Veggo un canuto dal cui volto il santo
  Lume sfavilla, e a voi sopra le bionde
  Cervici si diffonde,
  Il mio cor si rallegra! ahi! che di nuovo
  Mi volgo a riguardarlo; e più nol trovo!

Ieri, mentr' io, chinato in su la culla
  De la mia figlia, il raggio dei futuri
  Giorni brillar vedea nel primo riso

Di sua dolce sembianza,
Parvemi d' improvviso
Mirar tra i laghi e i clivi di Brïanza
Uom d' anni grave e di benigno aspetto,
Che sorridendo in quell' amor che il vecchio
Stringe al fanciul, la mia diletta Adelia
Si raccoglieva al petto,
E a la gioiosa madre,
Che in lui guardava, si volgea dicendo:
— Cara figliuola del fratello mio,
Sia de' tuoi dì perpetüa allegrezza
Quest' angioletta che mi porgi, e Dio
Il suo vergine cor de la bellezza
Sparga onde sol quaggiù cosa di cielo
È a noi la donna. — E in così dir più stille
Gli facean tremolando agli occhi velo.

Ed oggi, oimè! che flebili rintocchi
Da la torre di Biumo
Sento venir! sovra un feretro, chiusi
Eternamente gli occhi,
Giace il veglio onorato, egli che a morte
Tante vite ritolse!
Nè la sua stanca salma
Valsero a confortar l' aura e il profumo
De le fresche acque e dei fioriti colli:
Mentre impavida l' alma
Vincea l' onte del tempo e vigorosa
D' immortal giovinezza
Dal Po a la Neva tende e campi e fiumi
Rifolgorava d' uno sguardo: e cosa
Non rimembrando mai, che pur di lieve
Fallo il mordesse, al nostro dolce suolo
Guardava intorno; e si dolea che i polsi
Più non battesser come quando in guerra
Vide i forti pugnar ch' ei pur sperava
Morrìeno un giorno per salvar sua terra.

Oh generoso! del tuo cor la fiamma
Così non arde in ogni petto ai vivi!
Ed or che tu, lasciando
Le travagliate membra, in ciel salivi,
Ne l' ultimo saluto
Che al tuo terren mandasti,
Dimmi, hai tu ben veduto
In giovin corpo giovin l' alma a tutti?
Quanti pel dritto calle alzando il viso
Poggiano ancora? o pur sen van dispersi
Per sentieri diversi,
Come il vento li gira?
E l' amor, che sul labbro a tanti suona,
Dimmi, dal cor veracemente spira?

Ma, come a certo segno,
Tu per l' alto cammino ognora fiso
L' occhio a Virtù tenesti,
Senza la qual non può mai levar l' ale
O le impaccia nel fango umano affetto:
E di quella Immortale
Vêr te più vivo rifletteasi 'l viso,
Fra il suonar de le tube e l' anitrito
De' fumanti cavalli,
Al Reno, a l' Istro, al Volga, e più sul margo
Sanguigno della Moskva ove, non chiuso
Dentro lontana tenda,
Ma tra 'l cozzar dei ferri in mezzo al campo,
Qua e là fra 'l tuono e il lampo
De' folgoranti valli,
Raccoglievi i cadenti, e, appena tratto
L' un da la mischia e sue ferite asterse,
Ti ricacciavi ratto
Dentro dal turbo, a l' uno a l' altro estremo:
Nè te più allor movea lingua o bandiera,
Chè, Francese o Cosacco, in quel supremo
Dolore ogn' uomo a te fratel sol era.

Pur tu nell' alma un più soave moto
Sentito avrai, cred' io,
Quando il guerriero, cui tua man le crude
Piaghe molceva, ne la tua favella
Parlare udivi, o a te morendo in seno
Cercare il ciel nativo e dirgli addio!
Ma quando a la superba Aquila in ghiado
Strinse Borea le penne,
Che spavento fu il tuo veder le ignude
Squadre impietrar sul ghiaccio d' infinita
Landa! e vana ogni aita!
Solo conforto allora
Ti fu certo il mirar che, nella vasta
Fuga di tutti, fieramente eretti
Contro a la scitic' asta
Cozzavan saldi i soli itali petti.

Deh! l' alto amor che, in quella ultima prova
Di valor nostro, ti ferì sì addentro,
Se lieve ancor t' aggiri
Sul capo a noi, beata alma, raccendi
Nei prostrati desiri,
E di speranza e forza ci rinnova!
L' ardir de' tuoi, più baldo allor che dura
Più li battea sventura,
Ti mostrò che salvezza a noi sol una
È amarci sempre e disperar giammai:
E noi, col crine ancora
Da canizie non tocco, il cor già freddo
Abbiam come per morte o in vani lai
Stempriam la vita? O gioventù, gran segno
È che tu siegui error, se un vecchio amando
Scende sotterra, e dagli affetti suoi
Chieder ci è forza ciò che tu non puoi!

XVI

A GUSTAVO MODENA

(91)

D' Alighiero i sembianti e gli atti e l' ira
Vestivi, or fa la terza sera, e stavi
Come chi noti amor che dentro spira.

E appena in piè drizzato i tardi e gravi
Occhi levando in su — *Così discesi*...
In suono di dolore incominciavi.

Un dì lor che al tuo volto erano attesi,
E che ha teco il disir là dove è nato,
Da eterea forma i lumi ebbe sorpresi.

Per l' aëre il Divino erati allato
Che in te apparso credemmo, e, in alto fise
Le luci, udìati e ne parea beato.

E come a un tratto, per vederti, affise
In te la faccia, tosto al circonfuso
Etra la volse come a specchio e rise.

Ma allor che la tua voce, oltre a nostr' uso
Dolce suonò — *Francesca, i tuoi martìri*... —
Ei tramutossi, di pallor diffuso.

Poi, quando tu per li ferrigni giri,
Il figliuolo dell' Orsa appena udito,
Gridasti, come chi forte s' adiri:

— *Però ti sta che tu se' ben punito;*
Alighieri arrossò disfavillando
E stese al rotto fieramente il dito.

Ma già i piè rossi più venian guizzando,
E tu contento, al fin delle tue note,
L' una battevi all' altra palma, quando

Nuovo gaudio a lui parve in sulle gote
E una bandiera in man con quei splendori
Che a la sua donna ardean su le due ruote.

— Crebbero in ciel, gridò, miei santi amori
Quando di Bice velo e manto e vesta
Di mia terra al vessil diero i colori.

E a te che m' ami tanto e che la testa
Nel dolor levi com' io già, ghirlande
Altri porga, o Gustavo, io ti do questa.

La bellezza su lei tutta si spande
Di fior nati dal sangue; e tu ben hai
Gloria dal dir, ma più per far sei grande.

Nè tu sei tal che superbendo vai
Al tempo lieto, e al turbinoso e scuro
Chini la faccia in giù, traendo guai.

Chè sotto a questa insegna io te securo
Vidi, lasciata la parola, ai ferri
Porgere il petto e sovra più d' un muro.

O patria mia, perchè come pazza erri
Di pensiero in pensiero, e così 'l segno
Da te dilunghi e in te mai non ti serri?

Dir che la gente qui non s' ama è indegno!
  Uomini siate: e patria avrete allora
  Che senza guerra stian cuore ed ingegno! —

Mentr' ei finiva, il suon cresceva ancora
  Di mani e voci: ei col vessillo alzato
  Segnò l' arco onde il sol l' aura incolora.

E improvviso, entro a quel, tutto rosato
  S' aprì un cielo, e sott' esso il bel paese
  Con li monti e coi mari onde è cerchiato.

E dell' italo canto in su si stese
  L' altissimo signore; e, come in vetta
  Della più luminosa alpe trascese,

Maggior fatto ei parea: la benedetta
  Insegna si allungava; e, appena il grembo
  Sorvolò del Tirren, correa più in fretta.

Ei la seguia del guardo, e quando il lembo
  Vide intatto passar d' Etna sul vampo
  La scosse, e tutto fu di fiori un nembo.

Sparver Scilla e Cariddi, e tutte un campo
  Fûr le terre di sotto: allora il Divo
  Si volse ed arse di tal riso un lampo,

« Ch' io non morii e non rimasi vivo. »

XVII

ALLO STESSO

(92)

Nei molli ozi la stanca
Fantasia si prosterna e il cor si chiude.
A noi vita è il lavoro, e in mezzo al suono
Del martello, dell' ascia e dell' incude
Son desti ognor negli agitati petti
Pensier, desiri, affetti,
Dal sol nascente che ci allegra gli occhi
Sino all' ora che i figli
Ci si addormon ridenti 'n sui ginocchi.

Premio forse o conforto
Alle fatiche nostre è il ratto aprirsi
Dell' alma, ancor che senza i dotti studi,
Alle bellezze eterne
Di Natura e dell' Arti: ogni alta imago
È già improntata in noi quando si scerne.
Così, o Gustavo, appena
In regal manto o in villerecce lane
Tu sorgi 'n su la scena,
Un insolito moto

Per l' anima ci corre; e tu non hai
Pur messo un grido di dolcezza o d' ira,
Che già il cor dentro a noi freme o sospira.

Ma come avvien che, a quante
Prendi forme diverse onde ti muti
Così da te, pur sempr' è a noi dinante
Tua diletta sembianza?
E fin quando l' aspetto
Di tiranno hai sì ver che le inquïete
Man di chi t' ode squarcerienti 'l petto,
Ond' è che di Gustavo
A noi sorride la serena faccia,
E, con l' ira nel cor, noi giubilando
Inverso te leviam gli occhi e le braccia?

Italo egregio, a te dintorno in volta
Uomini e tempi si mutâr, ma tanto
Ognor fermo tu alzasti e solo un viso,
Che larva di Filippo o di Luigi (93)
Quanto fa inganno più, men lo ti adombra!
E a noi, che in mezzo a l' opre
Di tutto il dì cui ci fa lieto il riso
De la dolce famiglia, al caro nido
Pensiamo ove nascemmo, a noi tua voce
Che, quando è lieta ancor temprasi 'n duolo,
Suona come l' amor del natio suolo.

E tu, che certo intendi
Di nostre alme l' affetto,
L' Arte, che di sue vere
Bellezze rinnovasti, a man ti prendi,
E per le allegre stanze,
Ove noi sulla sera abbiam diletto
Della penna, del canto e della spada,

Con lei t' innoltri: ed ella,
Sì gentil come è bella,
A tutti accenna di un saluto e gode
Visibilmente nel mirar le fronti
Che, d' intorno scrollatasi la nera
Nube onde i tristi le volean ricinte,
Da eletti libri han luce; e, nella fiera
Prova dei brandi, all' artigian gagliardo
Che, disteso all' assalto, esclama: — Oh! il giorno!
Ella continua; — e non verrà sì tardo! —

Oh viva! e almen sarà venuto allora
Che tu di villa in villa,
Così com' or tra noi, sino a Palermo
Ti parrai gloriöso! — O antica squilla,
Che già ondulando vai, suona una volta!
Una gran voce tu pur grida, o Gustavo,
Chè pien d' amor fino al trinacrio lido
L' aer porterà tuo grido,
— Unitevi, o fratelli! — e tu vedrai
Miracol novo! per le man di tutti
Quanti siam da Cenisio a Mongibello,
Questa sì lunga rabbia
Di estrani e nostri eternamente doma,
All' Itala Virtute
Nuovo tempio levarsi in mezzo a Roma!

XVIII

LE ANIME DEGL' ITALIANI

CADUTI ALLA DIFESA DI ROMA NEL 1849

Col brando alla destra, con l' elmo alla chioma,
Lasciammo festosi le case paterne;
Da tutta l' Italia sui valli di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.
E morti noi siamo: tenemmo il gran giuro!
Ogn' anno al ritorno dei tempi giulivi
Sui valli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Da ott' anni a levarci, com' oggi, torniamo,
Ma sempre silenzio sui monti e sui mari!
Ma sempre stranieri sul Mincio vediamo!
Ma sempre stranieri nell' alma città!

Intanto i sepolti non hanno riposo,
E noi dopo morti sentiam l'agonia:
Fin che lo straniero di qua non va via,
Cotesto silenzio ci sembra viltà.
Viventi...

— Fratelli, sarete doman vendicati —
Giurar ci sentimmo nell' alito estremo:
Nel volger d' ott' anni si sono scordati,
Non son più le tombe per essi un altar.
Ma in tutta la patria gagliardi fanciulli
Vedemmo in quell' ora che noi siam caduti:
Ancor quei fanciulli non sono cresciuti?
Ancora una punta non sanno vibrar?
Viventi...

Vergogna! discordi voi siete, o viventi:
È questo, sol questo, peccato e gastigo;
Discordi fra 'l sangue di morti e morenti
Che fuma concorde dall'Erice al Po.
Sull'itale valli d' oltralpe lo strano
Sue schiere riversa più sempre serrate:
Voi solo il retaggio più tristo serbate
Che a noi la demenza degli avi lasciò.
Viventi...

Vergogna! l'un l'altro con nomi di beffa
Davanti al nemico vi fate battaglia:
Poi, quando il crudele disgiunti vi acceffa,
L' un l' altro vi date l' accusa del duol.
Se un' ora soltanto, deposte quell' ire,
Proviate la gioia di stringervi in uno,
Nell' itala casa non resta nessuno
Che al raggio non nacque dell' italo sol.
Viventi...

Le grida supreme di quanti morîro
  Chiudete in un solo: quel grido è l'*Italia!*
  Ad arderci tutti d' un solo disiro
  Quel nome sì caro bastar non potrà?
Evviva l'Italia! ma Italia di tutte
  Sue belle province signora davvero:
  Chi lei non saluta con questo pensiero
  Grandezza di patria nel core non ha.
                    Viventi...

D' Italia i nemici son molti, son forti:
  Bisognano spade, moschetti e cannoni!
  Bisognan migliaia di fiere coorti!
  Se no, non si caccia l' odiato stranier!
Comincian coi sassi le nostre battaglie,
  Ma è forza finirle col tuono e col lampo,
  È forza dai muri volar sovra il campo,
  Se no, non si caccia l' odiato stranier.
                    Viventi...

Dall' Etna al Monviso s' ingrossin le schiere,
  Non bastano i prodi che aspettan sott' alpe:
  Han l' armi sul braccio le genti guerriere
  Che fremon d' Italia su l' altro confin.
Disfate Caserta! giungete i due campi!
  E tosto all' assalto! Quiriti e Toscani
  E Veneti e Insubri già innondano i piani:
  Sull' ultima pugna si leva il mattin.
                    Viventi...

Insino che a festa suonando le trombe
  Non dican: — L' Italia diventa Nazione, —
  Noi sempre inquïeti sarem nelle tombe,
  Da noi sempre un grido di sdegno uscirà.

Allor poseremo che spieghi a trionfo
Le barbare insegne novel Campidoglio,
Che ai monti ed ai mari secura dal soglio
Si volga la Donna di cento città!
Viventi...

Col brando alla destra, con l'elmo alla chioma
Lasciammo festosi le case paterne,
Da tutta l'Italia sui colli di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.
E morti noi siamo! tenemmo il gran giuro!
Ogni anno, al ritorno dei tempi giulivi,
Sui colli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d'Italia, ma voi dove siete
Che a noi sulla fossa correste a giurar?
Viventi d'Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

(*Genova,* 1857)

XIX

IN MORTE
DI DIONIGI SOLOMOS

(94)

In un' ora d' amor, quando al sereno
Spirto ritorna ogni più caro aspetto
Delle vedute cose,
Su per l' onda che l' Adrio ed il Tirreno
Rimandano a fluir per le odorose
Piagge di Epiro, imaginando, il guardo
Io protendeva. E l' ospital Corcira
Pria, qual m' avvien, rividi; e in su la verde
Spianata esser mi parve. — Oh come spira
Degli aranci l' orezzo! oh il nitid' arco
Che fan coi loro azzurri etere e mare!
Ecco l' alpestre rôcca! ecco i frequenti
Portici, e i giardin vaghi, e le fiorite
Piante, e le siepi 've lo spin rinverde,
E là fra i tronchi... Oh no! quei non è desso:
E perchè nol vegg' io, com' ei solea
Ire e redir con le pupille ardenti

L'alto cantor che da le ellenich' ossa
Evocò Libertà? Greci, or mi dite,
Ov' è Dionigi vostro? — Entro la fossa! —

Entro la fossa? Oh! triste augurio è questo,
Grecia, per te! se gli occhi suoi veduto
Di Libertà il ritorno
Avessero a' tuoi monti, oh! no, sì presto
Ei chiusi non li avria! quando il saluto
Dei veggenti lo chiama, assai più ratto
Vien dei popoli il giorno...!
— Affettüoso, ma non retto parli,
Italo amico, e tu ben sai che Riga
L'acciar di Marco folgorar non vide.
Noi cantiamo i desiri; e, quando tarda
A suonar l'ora che i tiranni uccide,
Noi su le aeree vie
Voliam per farle ai nostri lidi invito
Dalle eterne armonie.
Figlio d'Italia, non temer: siccome
Ami tu la mia gente, ed io la tua,
Quasi in lei nato, amai; chè in vario nome
Hanno entrambe un amor, come una rabbia
Quelli han cui d'ambe il sangue arde alle labbia. —

Sì a me, tremante e attonito, favella
La nota voce, e il viso
Indarno io levo: quella,
Continuando, più e più divina
Mi si fa, e dice cose che mia mente
Intende, ma non serba. Il dì s' inchina;
Sal la fredda tenèbra, e un punto solo
A me paion tante ore, insin che Osanna
Canta il non visto spirto; ei quasi a volo
Sento che s' alza, e d' alto ancor mi grida:
Ve' la luce, o figliuol, volgiti e guarda...
Oh! tutto quanto in festa

Terra e mar della Grecia!
Fiammeggia il Calavrita! il bianco azzurro
Ad ogni margin ride e ad ogni cresta,
E al marinar di Scio risponde il canto
Del Klefta d' Aracinto.
Oh! ma qual inno sì concorde suona
Dallo Ionio all' Egeo?
— Ti riconosco della spada al taglio
Che fa paura:
Ti riconosco al guardo che la terra
Ratto misura! —

(*Genova,* 1857.)

XX

IL SUPPLIZIO

DI AGESILAO MILANO

Colorata di sangue, io so che aleggi
  Su noi, del fier Calàbro anima invitta,
  Cui fûr lo Scombi e il Crate aviti seggi.

A te d'ambo le patrie innanzi ritta
  Ardea la fiamma, quando al turpe fianco
  Tua ferrea punta avesti invan confitta...

Oh! non invan, chè al destro lato e al manco
  Del tuo ferro il balen tu gli lasciasti
  Onde il reo ceffo è di paura bianco.

E te vivo pur crede, e da te i vasti
  Incendi accesi, tal che, ansando, al fido
  Carnefice dimanda: Ah! m' ingannasti? —

E mentre il guardo gira, ei mette un grido,
  L' effigie tua guatando: ed un: — Non sai?
  Gli annunzia; o Sire! anche il sepolcro è infido!

Oh! veramente or sei tu vivo, e vai,
Libero spirto, d' alma in alma ai mille
Che piangenti al morir tu veduto hai!

Feralmente suonavano le squille!
Torvi i compri scherani e a ferir pronti!
Tu, la test' alta e liete le pupille,

Assecurando le turbate fronti,
Movevi al palco; e, quando il trave apparse,
Sentisti l' aura dei nativi monti.

E il disìo di tua madre allor più t' arse
Vivo nell' alma; e in suon lontano e tristo
Da lei chiamarti a nome udir ti parse!

— Morir senza vederla! Oh! te pur, Cristo,
Trassero a morte, ma nell' ultim' ora
La dolce madre tua tu almeno hai visto! —

Così forte sclamavi, e agli occhi allora
La benda, e al collo il fune sì ti cinse,
Che chi ciò vide ne ha il ribrezzo ancora.

Poi su per l' atra scala ti sospinse
L' uomo di sangue, e le impiagate braccia
Dalla infame divisa ti discinse.

Su le tue carni la sanguigna traccia
Dei flagelli si parve, e tu, gridando,
Più serena levasti in su la faccia:

— Viva Cristo e la patria! — e a te, imprecando,
Sul capo e al dorso i pugni ed i ginocchi
Puntò il crudo carnefice; allor quando

Di terror novo gli animi fûr tocchi,
Chè d' ogni parte fender l' aria udîro,
Ma per vedere invan levaron gli occhi.

Solo fûr viste dolcemente in giro
  Più colombe posarsi in sul gibetto
  E tutte mormorar come un sospiro.

Ma d' altre penne il rombo era che stretto
  Avea di tema i cor! cento e più mila
  Lucenti forme avean là il vol diretto.

Da tutti i monti alzati 'n cerchio e in fila
  L' alme dei forti che morîr per noi
  L' aere segnavan di rosate fila.

— Vien, glorïoso, intra i fratelli tuoi! —
  Cantavan tutte, e giovin donna intanto
  Girava un lauro sui capelli suoi!

— Oh! Sanfelice! — in suon come di canto
  Gridò il gagliardo: ed Ella—Oh vienne, oh vienne
  Là 've un altro ci aspetta e chiama tanto! —

E il luminoso esercito le penne
  Protese a destra e, sorvolando il Faro,
  Di Palermo in sui clivi si rattenne.

Più scoppi a un tempo in giù romoreggiàro,
  E una fiammella salse, e — Bentivegna! — (95)
  Gridâr' gli spirti e indietro il vol piegâro.

Intra Vesuvio ed Etna or si disegna
  Il ciel di tutte le abbracciate forme
  Intorno ai due ch' entrambi alzan l' insegna.

Par che d' arcano fremito s' informe
  Nei moti lor l' aria e la terra: e trema
  D' ogni membro il tiranno e mai non dorme.

Se visto, al ciel si volge, e di blasfema
  Lo insulta in cor! dice ai tremanti sgherri:
  — Vivo son io — ma dentro — è l'ora estrema.

Santa schiera, chè il vol giù non disserri
  Sì che saetta diventi ogni sasso
  E cener tutti i mercenari ferri?

Stolti Elvetici! eh via! torcete il passo
  Ai vostri monti, e sievi infamia omai
  Che per voi tien Guglielmo il viso basso.

Non ti vorrebbon serva ad altri mai
  Gl' Itali, Elvezia! ma se ancor più tardi
  A tôr quest' onta ch' è a noi morte, oh guai!

Ti farann' ombra al capo altri stendardi!

(*Genova*, 1857.)

XXI

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

(96)

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

Me ne andava al mattino a spigolare
Qnando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata;
S'è ritornata ed è venuta a terra:
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.

Eran trecento ec....

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
Ma s'inchinàron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
Tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
Ma non portaron via nemmeno un pane;
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.

Eran trecento ec....

Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
Un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli: — V' aiuti 'l Signore! —

Eran trecento ec....

Quel giorno mi scordai di spigolare,
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrâr' con li gendarmi,
E l' una e l' altra li spogliâr' dell' armi.
Ma quando fûr della Certosa ai muri,
S' udirono a suonar trombe e tamburi;
E tra 'l fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento ec....

Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tre mila e vollero morire;
Ma vollero morir col ferro in mano,
E avanti a loro correa sangue il piano:
Fin che pugnar vid' io per lor pregai,
Ma un tratto venni men, nè più guardai:
Io non vedeva più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro.

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

XXII

LA COMETA

A UNA SPOSA

'Ve la stella del dì suol rider lieta
Volsimi or ora per veder se a cerco
Ruotasse invece sue fiammanti code
Imperïal Cometa:
Dai monti e da le prode
In su levavan la pallida faccia
Le genti mute, quando
Una favilla apparve. — Eccola! — tutti
Gridâr' dintorno: e quella in giù venia
Più viva sempre, ma nessuna traccia
Avea dietro di coda. Appena al punto
Fu 've a noi par la luna, in egual forma,
Ella arrestossi: oh! in che giocondo riso
Si mutò la paura!
Era un benigno viso
Di cara donna, e qual già vider forse
Giuno i Greci o Lucina.
Una chioma bellissima ondeggiava
Da lo splendido capo, e come fila

Intessute di rose
Qua e là piovean da quella
Sui bianchi veli a le novelle spose.

Ma più sul tuo raccôrsi, Emma, le vidi;
E, in quei dolci color che tu ben sai,
Trapungerlo di tante
Leggiadre forme che parevan bimbi!
Ah! tu dunque or non hai
Di comete spavento, Emma, e sorridi?
Sorridi pur; cometa non è questa
Che a strugger viene i mondi,
Anzi è pronuba ai novi
Talami, e dalla testa
Su lor scuote la chioma onor dei forti.
Nascan dunque i novelli
Chiomati figli, e a' Filistei paura
Faccia il lor nascimento;
Ma dell' antico abbattitor più accorti
Sian essi, e aperti 'n veglia abbiano gli occhi;
Chè ancor Dalila è viva, e la lor chioma
Cader potrebbe all' empia in sui ginocchi.

(*Giugno*, 1857.)

XXIII

UN' ORA SULLA MONTAGNA

Per sentieri ombrati e molli,
   Sotto i rami degli ulivi,
   D'Arenzano i verdi colli
   Ho saliti in sul mattin.
Tra le frane e i selci acuti
   Or mi affanno in su l'altura:
   Monta il sole e quest'arsura
   Fa più aspro il mio cammin.
         Stanco piede, affretta il passo,
         Chè lassù fa ombra un sasso.

Più mi levo all'Appennino,
   Più la valle in giù si chiude:
   Da Savona a Portofino
   Largo e tondo gira il mar.
Par di qui tutto un zaffiro
   E le spiagge orli d'argento:
   Fumo a liste, vele al vento:
   Quanto è bello il nostro mar.
         Stanco piede, affretta il passo,
         Veggo già l'ombra del sasso.

E tu là pur sempre altera
Siedi, o Genova, nel mezzo:
E sull' arco alla Riviera
Il tuo faro veglia ancor.
Così immoto il tuo Colombo
Su la poppa stava eretto:
Così baldo il giovinetto
Di Portoria nel furor.
Stanco piede, or tieni 'l passo,
Ecco qui l' ombra del sasso.

Tutto aperto all' occidente
Chi ti pose in questa vetta,
Tutto chiuso all' orïente,
Ai trïoni e al mezzodì?
Nè pastor, nè viandante
Mai quassù si aggira o arresta:
Di', talor la irsuta testa
Viene il ladro a posar qui?
Ma tu intanto, o corpo lasso,
Ti riposa a questo sasso.

Tu che ieri per la via
Supplichevol mi dicesti:
— Per non gire in Lombardia
Disertai dieci anni fa. —
Sciagurato! e tu la notte
Forse dormi 'n questa cima?
Oh! mal venga a lui che prima
Fece a te la carità.
Non ha pace il corpo lasso
Nemmen dentro a questo sasso.

Che silenzio! pei burroni
Manco il murmure d' un rivo!
Quassù taccion tutti i suoni
Che la terra manda al ciel.

Sol mi accorgo della vita,
Ch' odo il batter del cor mio,
E dentr' esso il favellìo
D' ogni imagin più fedel.
Dolcemente il corpo lasso
Or si posa a questo sasso.

Ma se un anno, pur un anno
Viver solo io qui dovessi,
Queste imagini che stanno
Così vive dentro al cor,
Forse anch' esse a poco a poco
Di parlarmi avrian cessato!
Fin dal core abbandonato
Io sarei più io allor?
Oh! allor forse il corpo lasso
Saria pari a questo sasso!

O fratelli! a voi cui sola
È compagna la catena,
Cui nè sguardo, nè parola
Mai, più mai non consolò,
Da quanti anni, e sempre invano,
Voi cercate un caro aspetto!
Io discendo, e tosto al petto
Il mio sangue abbraccerò!
Se poteste il corpo lasso
Posar tutti a questo sasso!

Oh! qual canto di lontano
Suona dietro a quella balza?
Che dolcezza un canto umano
Dov' è muto ogn' altro suon!

Mal diss' io che qui silenzio
  Si farìa persin nel core:
  Montanaro, un novo amore
  Mi spirò la tua canzon.
        Ma tu forse or volgi il passo;
        Più non t' odo dal mio sasso.

Così tacita e deserta
  Più non parmi or questa cima,
  Come quando fuor dell' erta
  Qui fermava il mio cammin,
Dove più della marina
  Non udia mormorar l'onda,
  Nè più mover ramo o fronda,
  Morogelso, ulivo o pin.
        Vaghe alucce or alto or basso
        Van ronzando intorno al sasso.

Pei sentier, che il dorso ai monti
  Segnan là sino alla vetta,
  Il sudor di quante fronti
  Ogni giorno stillerà!
Affannato il legnaiuolo
  Con la scure in su le spalle
  Di là torna alla sua valle
  Quando bruno il ciel si fa:
        Ed io qui rattenni 'l passo,
        E cercai l'ombra d' un sasso.

Il sollecito villano
  Che pel fien della giovenca
  Dalle vigne d' Arenzano
  Là notturno ancor salì,

Con gran fascio in su la schiena
Molle, ansante e curvo e scalzo
Corre giù di balzo in balzo
Pria che tutto muoia il dì.
Per salir quassù già lasso
Io riposo a questo sasso.

Ma se al piè delle montagne
Gli occhi aguzzo ai primi clivi,
Veggo ai boschi e alle campagne
Uno e un altro casolar.
Colaggiù la villanella
Forse or l'erbe taglia al prato,
E l'ignudo pergolato
Mesta fermasi a guardar.
S'io laggiù lo sguardo abbasso
Non è più sì ermo il sasso.

Là a man manca in quel villaggio, (97)
Sul pendio d'una pineta,
Scintillar del sole al raggio
Veggo i vetri d'un balcon.
Ah! son chiusi! quest'autunno
Là il buon vecchio non si affaccia
Con le tremole sue braccia
Appoggiato ad un baston!
Or che a Lerca il guardo abbasso,
C'è una lagrima sul sasso.

O Giancarlo! e tu sereno
Ier con l'ultimo sorriso
Pei cipressi di Staglieno (98)
Hai lasciato il tuo giardin.

Quanto amor del bel paese
Nell'avel con te portasti!
Sul morir tu ripensasti
L'alpe, il mare e l'Appennin.
Or che a Lerca il guardo abbasso,
C'è una lagrima sul sasso.

O ridenti giovinetti,
Questo amor del bel paese,
Dite, accende i vostri petti,
Come al vecchio in sul morir?
O vi piaccion piume e olezzi
Più che antichi e nuovi carmi;
Più che bronzi e tele e marmi,
Più che il sol dell'avvenir?
Ciò pensando, il volto abbasso,
E ho vergogna fin d'un sasso.

Addio, vette d'Appennino,
Giù mi chiaman voci amate:
Da Savona a Portofino
Io riveggo intorno il mar.
Pare ancor tutto un zaffiro
E le spiagge orli d'argento:
Fumo a liste, vele al vento:
Quanto è bello il nostro mar.
Riposato è il corpo lasso:
Addio, monti; addio, bel sasso!

(*Arenzano* (99), *20 settembre* 1857.)

XXIV

ALLA MEMORIA

DI

DANIELE MANIN

IL GONDOLIERE NEL DÌ DEI MORTI 1857.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Se la gondola mia fosse un vascello,
Andar me ne vorrei sino a Marsiglia;
Là troverei la sposa di Daniello (100)
Che dicon che rivuol la sua famiglia.
Ed io vorrei volar come un uccello
Per riportarle il marito e la figlia:
Poi, messo in su la poppa il dolce carco,
Vorrei tornar la sera al mio San Marco.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Povera Emilia che volea sì bene (101)
A questo suo bel mar dov' era nata:
M' han detto che al finir delle sue pene
Ha chiamato Venezia ed è spirata:
S' ella anche morta al suo bel mar riviene,
Io certo la vedria risuscitata;
È certo che gridar la sentiria:
— Io ti riveggo ancor, Venezia mia. —

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Ma tu un vascel, mia gondola, non sei,
E non ha che il suo remo il gondoliero:
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre su Venezia il giallo e il nero;
E fin che il giallo e il nero è sopra lei
Non vengono i tre morti al cimitero;
Quando i tre morti là ne andremo a porre
Verranno i tre colori in sulla torre.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Ecco la scala ed ecco il camposanto:
Aspettami ch' io torno, o mia barchetta:
Un requie eterna a dir me ne vo intanto
Sull' ossa di mia madre poveretta:
Quando per essa avrò pregato e pianto
Ricorderò ogni altr' anima diletta;
Ma avrò di nuovo il pianto in su la guancia
Per quelli tre che son sepolti in Francia.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

O gente di Venezia, che pregate
  Per loro che con voi più non avete,
  Io chiedo a tutti quanti che veniate
  Qui dove inginocchiato mi vedete:
  L'ossa dei nostri qui fûr sotterrate
  Che moriron nel tempo che sapete:
  Di ferro e morbo moriron da forti,
  Deh! venite a pregar per questi morti.

Han sepolto Manin lontano tanto,
  E abbiamo a San Michele il camposanto.

Vedete là quel fiore di vïola!
  Lì sotto è seppellita una donzella:
  Un giorno entrava in chiesa tutta sola
  A pregar per la sua Venezia bella:
  Nè detto avea — Signore, ci consola —
  Che un piombo le ruotò su le cervella:
  Alzò la poveretta al ciel le braccia,
  Poi cadde giù tra 'l sangue con la faccia. (102)

Han sepolto Manin lontano tanto,
  E abbiamo a San Michele il camposanto.

Oh Dio! che mi si turba la memoria,
  E non posso più dir quel ch'ho nel core:
  È qui ogni croce una pietosa istoria,
  L'istoria del martirio e dell'amore:
  Di Mestre e di Marghera è qui la gloria,
  Del Ponte alla Laguna è qui 'l valore:
  Questo è il luogo più bel del cimiterio,
  Qua Rossaroll sta scritto e là Poerio.

Han sepolto Manin lontano tanto,
  E abbiamo a San Michele il camposanto.

Ma intanto giace fuor del suo bel nido
Chi a morir qui con tutti era disposto:
Io 'l veggo ancor da Cannareggio al Lido,
Per tutto il veggo e gli siam tutti accosto;
Sento ancora nell' anima il suo grido:
— Resisterà Venezia ad ogni costo! —
Venezia rispondea tutta risorta:
— Ogni viltà convien che qui sia morta. —

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Se non si può la fossa, almen la croce!
Vi porremo i tre nomi uniti insieme.
Chi fu il primo ad alzar per noi la voce
Non potè dirci le parole estreme:
Chi ci volea salvar dall' ugna atroce
Andò altrove a spirar l' ore supreme;
Ma questa è crudeltà troppo crudele:
Manin non ha una croce in San Michele.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il camposanto.

Perchè un vascel mia gondola non sei?
Perchè ha solo il suo remo il gondoliero?
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre su la torre il giallo e il nero:
Ma alfin tu, o giallo e nero, andar ten dêi,
E avrà Manin la fossa in cimitero:
Quando noi qui Manin verremo a porre,
Staranno i tre colori in sulla torre.

Han sepolto Manin lontano tanto,
Ma il rivogliam con noi nel camposanto.

XXV

FELICE ORSINI

CARME

— Forse egli vive ancora! e muto siede
Sovra i suoi ferri! O forse da la zolla,
Che tronco il copre, gorgoglia il suo sangue! —
Così tra sè pensava Ugo in sul Varo
Aspettando un mattin, quando il percosse
Quasi lamento di fanciul che piange,
E guardò. Su la via che vien di Francia
Stan due bambine: tra le palme il volto
Si nascondono e tremano, e i lor petti,
Rompe acuto singulto. — Ch' io vi vegga,
Ch' io vi vegga, o fanciulle; alzate il viso!
Chi siete? Che vi avvenne? e di lontano
Molto venite? — Lida! Ernesta! figlie!
Mie crëature... — È la sua voce! è desso!
Salvo ancor questa volta? esterrefatto
Esclama Ugo volgendosi... Oimè! Orsini!
Oimè! Qual ti riveggo! e il folto crine
Chi ti rase così? perchè alla fronte
Sol quella ciocca? e quel vel nero al tergo?

Perchè quel bianco abito lungo? e i piedi
Perchè scalzi? e che è quella vermiglia
Sottil margine al collo? Ah!... intendo: a terra
Mi prostro, o gloriosa anima; or dimmi... —

Ma sorridendo egli con mano accenna
Ad Ugo che si taccia. E poi s' inchina,
E le sue figliuolette affettüoso
Raccogliendosi al petto, le due pure
Fronti bacia e ribacia: in lui fissate,
Fra pianto e riso, alla paterna faccia
Le man levano entrambe, e a poco a poco
Sotto l' immobil guardo in que' due petti
Si rallenta l' anelito, e fa dolce
Velo a' lor occhi 'l sonno. — Or v' addormite,
E della lunga via vi riposate,
Mie figliuoline; vostro cor non dorme;
E la mia voce più söave in esso
Discenderà, senza che il viso attristi
A voi questa feral pompa di tele
Che ancor cinger degg' io. Sin dove in ferri
Stava la man che accarezzovvi in culla,
Sin là dove il coltel mozzava or questo
Mio capo già da voi cinto e baciato,
Venute siete a domandar che vivo
Vi si rendesse il padre; e riveduti
Non ci siamo nemmeno. Io vi ringrazio,
Mie crëature! quando umano labbro
A voi dirà mia morte, oh! certo allora
Molto voi piangerete, e una suprema
Angoscia il cor vi stringerà; ma niuno
Oserà innanzi a voi d' un abborrito
Nome chiamarmi: a voi del padre il palco
Splenderà più che trono e più che carro
Di trïonfante. Il nome mio, con quello
D' Italia, su le mura e per li campi
Suonar con festa udrete; e in voi le genti

Libere il guardo affiseran, gridando:
Le figliuole di Orsini! — Oh! sacra sponda
Della mia terra, io te a veder son corso
Appena sciolto: in te abbian pace almeno
Queste che son mio sangue, il sangue istesso
Ch' oggi tutto per te dalle tagliate
Vene sgorgai. Fra breve i miei lugubri
Panni gettando, nel dolce aër tuo
Io tornerò per sempre! —
                                        — E dimmi, altero
Spirito, e che ti vieta al tuo paese
Oggi venirne? e dispogliar cotesti
Funebri arredi? —
                                — Ah! credi tu l'impresa,
Pel morir mio, già consumata? e ch' altro
A far là non mi resti? e che a nessuno
Non debba esser spavento il tempestoso
Ventilar de' miei lini? e questa riga
Di sangue? e il tocco gelido di questo
Nudo mio piè? Tu appena un grido udrai
Scuotitor della terra, allora in manto,
In ghirlanda di luce e velo e vesta
Scintilleranno, e sarò in mezzo a voi. —

— Deh! se col sol che or monta, il tuo lucente
Peplo vestir ti possa, Ugo riprese
D'ogni vena tremando, a te non gravi
Dirmi, o Felice, mentre in queto sonno
Dormon le figlie tue, che cosa in core
Provato hai tu, mentre salivi i gradi
Della orribile scala. —
                                    — È tanto piena
Or la letizia mia, che sebben l'ugna
Del carnefice ancor sentirmi al crine
Quasi dovrei, pur come vaga e lieve
Rimembranza mi tornan le supreme
Agonie della vita. E tu ben sai

Ch' altra volta per me là sovra i sacri
Spalti lombardi si venian rizzando
Le infaticate forche: allora il primo
Sudor di morte m'aggelava, e il sommo
D'ogni ambascia fu allora il ricordarmi
Di queste due bambine.[103] Or quando appena
Di nuovo i polsi le ferrate anella
Mi cerchiâr su la Senna, il gelo istesso
Mi abbrividì, ma assai più lieve; e ratto,
Qual venne, si disciolse. E così vivo
Mai, come allor, non fui: riprese il core
I tranquilli suoi battiti, l'usata
Luce gli sguardi, e: — Questa volta, io dissi,
Morir bisogna, e noi morremo! — Allora
Sentii più ancor di esser Latino; e il Franco
Se ne avvide! non più suonarmi intorno
Udii nomi d'infamia! ai giudicanti
Guardai nel volto, e senz' audacia o vanto:
— Tutto io feci, gridai; pensiero ed opra,
Tutto è mia cosa, io dissi. A terra lui,
Francia si leva, e la mia patria è salva...
E i folgori volarono; ma estinte
Fûro invece altre vite; e se il mio sangue
Basti all'ammenda, a stille a stille tutto
Io per esse il darò. Dolce mia patria,
L'istesso acciar che ai fianchi ancor hai fitto
Or troncherà mia vita: ella è a te sacra!... —
Tutti stavano muti, e alcun la faccia
Chinar vidi arrossendo: io certo agli occhi
Avea l'amor ch' entro mi ardea, ma fermo
Era il mio viso. Ed a montarmi l'ira
Come febbre sentii, quando la lingua
Di vendereccio accusator (sin ladro
Colui mi disse) in su la gente mia
Lanciò codardo insulto, e la mia terra
Chiamò *terra di Cadmo!* [104] O Giulio, allora
M' incontrai ne' tuoi sguardi, e tutta l'ira
Mi cadde, e come il suon della tua voce

Incominciò, quando su me del vero
Tu invocasti la luce, e bella e grande
T' udii chiamar l'Italia, e, col perdono
Di Lui che infrange ogni giudicio umano,
Sì alto mi levasti, in te mi parve
L' angiol veder che mel recava, e il volto
Nascosi e piansi. Ma fu breve il pianto,
E quando gli occhi rialzai, non vide
Lagrima in essi, nè increspar di fibra
Su la mia faccia chi mi disse: *A morte!*
Perch' io non volli! avvegnachè possente
Amor di vita il cor paresse quasi
Per disdegno arrestarsi. E quella sola
Fu per me l'agonia. Quando pur ora,
Levato appena il dì, così vestito
Qual tu mi vedi, in su l'orribil soglia
Del mio carcere stetti, e scôrsi in alto
Luccicar la mannaia, io non so dirti
Ciò che allora m' apparve. A me dinanzi,
Fin su l' uscio, con la sua balda voce,
Chi per la patria muor...! Pieri cantava;
Ma fatto appena un passo, io più nol vidi,
Nè più suo canto udii; palco e bipenne
E carnefici e sgherri e genti e schiere
Fuggîro al guardo mio: tutto una vampa
Cielo e terra mi parve, e in mezzo a quella
Un turbin velocissimo che in volta
Monti e valli menava; ma tra 'l fumo
E la polve Messina io riconobbi
Che passò fiammeggiando, e dietro a lei
Di Milano le torri: indi una furia
Di battaglia per campi, e tutto pieno
Di cadaveri 'l Berico: di sangue
Fumava un cerchio a Curtatone, e Brescia
Giubilava d' incendi: allor tuonando
Di su da quelli il Campidoglio venne,
E gridar volli; ma, ondulando in mezzo
A lagune di fuoco, a me Venezia

Salutando inchinavasi: salire
Mi parve allor di Mestre alle bastite,
E gridai: *Viva Italia!*... I grandi aspetti
Si dileguâro: era sul palco: sangue
Bollente intorno ai piè correami; indietro
Un tronco riversavasi; sospinto
Di là da quello io mi sentii, non altro!
Solo in un punto, in me divelto a forza
L'affetto dal pensier parvemi: in alto
Trarmisi l'intelletto, il core in terra:
Ma questo surse rapido, e più saldo
Si strinse a quello, e mi sentii rifatto
E libero! E l'amor, che già la destra
Mi armò di ferro e fiamma, or la immortale
Spada, che agli occhi dei tiranni solo
Folgora, in man mi ha messo, chè a qual muore
Così 'n terra di noi quest'armi porge
L'ira eterna! ella a me sovra la Senna
Posto ha intanto in mio luogo: ed io là torno!
Addio: queste mie figlie orfane a tutti
Voi raccomando! e tu non pianger, Ugo,
T'allieta, anzi: non lungi era il gran giorno
Delle vendette, ed io son corso a dirgli
Che affretti, ed ei verrà! Ma in nome mio
Tu di' alle genti nostre... —
E qui fermossi
Qual per novo pensiero, e posto il dito
Alla sanguigna riga, sovra il lembo
Della sua veste scrisse, e lacerato
Il bran, gittollo e sparve; ed Ugo lesse:
« Subito e tutti! e l'Alpi e il mar son vostri! »

(*Dalle Romagne*, 13 *marzo* 1858.)

XXVI

A COSTANZA CASELLA

(105)

Dunque lasci, o Costanza, il tuo bel cielo,
I tuoi monti, il tuo mare?
E vai sì lungi, a stare
Dove perpetue nebbie al sol fan velo!
Vedrai sul dorso dell' altero fiume
Selve d'alberi e antenne,
E di rapide vampe il fosco lume
Solcar l' onda inquïeta:
Udrai la notte e il dì senza riposo
Strider macchine e ruote, e dei fumanti
Camini il cupo rombo, e il vorticoso
Strepito delle genti. Allor più care
Ti torneran dinanti
Le siepi del Zerbino e, co' tuoi fiori,
Tutti della tua casa,
Tutti della tua terra i dolci amori.

(*Genova,* 1858.)

XXVII

IL BUON CAPO D' ANNO

DEL PELLEGRINO ITALIANO

E' fa dieci anni che mi son partito,
  Mia terra, ch' hai sì bello il monte e il mare;
  Ogni anno sopra l' Alpe io son salito,
  Perchè il buon anno almen ti volea dare;
  Ma ogni anno appena che t' ho riveduto
  Mi s' è stretto nel core il mio saluto;
  Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
  Ti porto, o Italia mia, 'l buon capo d' anno.

Popol di Micca e popol di Balilla,
  Voi siete all' ombra dei colori belli;
  Ma di là dal Ticin fin oltre a Scilla
  Guardate i bei color che sono quelli!
  Guardate un po' di là per la pianura
  Quanti vi chiaman da la sepoltura;
  Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
  Io darò prima a voi 'l buon capo d' anno.

Sono un povero vecchio pellegrino,
E posso andare senza passaporto;
O tu, che fai la guardia in sul Ticino,
Io son passato, e non ti sei accorto;
Forse fra poco te n'accorgerai,
Ma allor la guardia più non ci farai:
Sta volta, se il cor mio non mi fa inganno,
Ti porto, o Lombardia, 'l buon capo d'anno.

Oggi tu hai la neve e il tramontano,
Pur sei sì bella e mi rallegri il core;
Ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
Quando verranno i mandorli col fiore:
Verrà col fior del mandorlo la rosa,
E tu, o Milano, allor sarai gioiosa:
Qui 'l verde è sempre vivo, ed e' lo sanno;
E tu, o Milano, avrai 'l buon capo d'anno.

Non istar più sì tacita e sì bruna;
Sveglia, o Venezia cara, il tuo lïuto:
Le tue gondole spargi alla laguna,
Di' al tuo leone che non stia più muto:
Di' al tuo leon che salti in cima al ponte,
E li faccia passar di là dal monte;
Di là passati, più non torneranno,
E tu, o Venezia, avrai 'l buon capo d'anno.

O grandi, che abitate in Santa Croce,
Certo che voi qui non ci state indarno;
Alza almen tu, o Vittorio, la tua voce,
Fa tremar le due sponde a tutto l'Arno;
Risplenderà una spada in Gavinana,
E splender la vedrà tutta Toscana;
I figli tuoi, che a Curtatone stanno,
Mandan, Firenze, a te 'l buon capo d'anno.

Addio, care marine, a me native;
  Addio, poveri amici, entro alle fosse;
  Mi fermo appena per baciar le rive,
  Le rive del mio Tebro ancora rosse:
  Mi fermo appena per baciar le mura
  Dove Cola e Mameli han sepoltura;
  Le sepolture si commoveranno,
  E tu avrai, Roma mia, 'l buon capo d' anno.

Oh i bei pendii di Chiaja e Mergellina!
  Oh gli aranceti di Castellamare!
  Qui la terra d' Italia è più divina,
  Ma qui si è condannati a sospirare;
  Sospiran l' onde, sospiran le zolle,
  Perchè di sotto a loro il sangue bolle;
  Ma la natura vincerà il tiranno,
  E tu, o Napoli, avrai 'l buon capo d' anno.

E te saluto alfin, Sicilia bella;
  Solo a vederti mi s' infiamma il core:
  Tu pria ci hai dato il suon della favella,
  Tu pria ci chiami ai giorni del furore:
  Qui anch' oggi aspetto il suono della tromba,
  Qui aspetto fin che l' Etna non rimbomba:
  Anche di qua dov' hai l' estremo affanno,
  Ti mando, Italia mia, 'l buon capo d' anno.

(*Genova,* 10 *dicembre* 1858.)

XXVIII

L'INNO DI GARIBALDI

(106)

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo! su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora, (107)
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni, qual era, la terra dell'armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma:
Più Italia non vuole stranieri tiranni,
Già troppo son gli anni — che dura il servir.
Va fuora ecc.

Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi:
Tu i campi ci guasti, tu il pane c' involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di foco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va fuora ecc.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n' andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie:
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.
Va fuora ecc.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*all'armi!* darà Garibaldi:
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi:
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va fuora ecc.

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
A dir — Viva Italia! — va il re in Campidoglio:
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l' isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier.

(*Genova*, 1859.)

XXIX

I CACCIATORI DELLE ALPI

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta
E di là mi salutò.

Volontario ecc.

E mi disse: Addio, figliuolo,
La tua madre non scordar:
Ma finchè ne resta un solo
A tua madre non tornar.

Volontario ecc.

Madre mia, te l' ho giurato,
Per la patria vo a morir:
S' io t' avrò disonorato,
Più tuo figlio non mi dir.

Volontario ecc.

Ma il mio amor passò la riva
E mi fece inginocchiar:
— Sarò tua persin ch' io viva,
Ma anche a me l' hai da giurar.

Volontario ecc.

Io lo giuro a te, mio amore,
Per la patria vo a morir;
S' io ritorno senza onore,
Traditore m' hai da dir.

Volontario ecc.

E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorrin. —

Volontario ecc.

Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui. —
— Più d' un mese camminai
Tra le nevi notte e dì.

Volontario ecc.

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va?
— Modenesi tutti quanti,
Per combatter siamo qua.

Volontario ecc.

— Viva Italia! — e voi chi siete...?
— Siam di Parma... — E voi laggiù?
— Viva Italia! oh! nol sapete?
Siam toscana gioventù! —

Volontario ecc.

Ve' costui che arriva in fretta,
E d' armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta;
Tu chi sei? — Son Romagnuol. —

Volontario ecc.

E quell' altro più lontano
Che sì ratto muove il piè?
— Messaggero siciliano,
Vengo a dir ch' è morto il re.

Volontario ecc.

Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò. —

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor,
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

(*Genova,* 14 *marzo* 1859.)

XXX

L'ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE

Io nacqui con raggio di luce sanguigna,
E, appena comparvi dei monti alla cima,
Mi vide in Italia Milano la prima
Che tutta suonando di ferro si alzò.

E sopra quel cerchio di foco e di sangue
Il volo raccolsi, lo sguardo affisai:
La sera al tramonto col sol non piegai,
E il sol cinque volte così mi lasciò.

Ma quando alla sesta sorgendo mi vide
Raggiar coi colori dell' iride intorno,
Mi disse: — Dal tempo ti salvo, o bel giorno,
Ti dono all' Italia! non puoi tramontar!

Io corsi ammantato dei nuovi colori
Sù Goito e Pastrengo, su Brescia e su Roma;
Di antico Leone la giubba non doma
Ho ancora una volta veduto scrollar.

Il vol d'improvviso raccolsi, e nov' anni
Il cuor di Milano nascoso mi tenne:
Quest' anno spiegate le fulgide penne,
Io, giorno d' Italia, riprendo il mio vol.

Se allor li ho cacciati da un cerchio di mura,
Or voglio cacciarli dal cerchio dei monti:
Io domino i giorni che a sorger son pronti:
Sugl' itali brandi già splende il mio sol.

(*Genova*, 18 *marzo* 1859.)

XXXI

UN PELLEGRINAGGIO

NEL GIUGNO DEL 1859

CANTO PRIMO

MAGENTA (108)

Calava il dì, quando il marmoreo ponte
In sul Ticin varcato, la lombarda
Terra toccai la prima volta. Indietro
Mi volsi, e, riguardando all'ultim'arco,
— Folle Austriaco! pensai, su questa sponda
Hai tant'anni vegliato, e nulla hai visto!
Testè sull'altro margo i tuoi selvaggi
Ulani galoppavano, e le ingorde
Falangi dietro a lor movean, pensando
Di Torino gl'incendi: armenti e biade
Fûr tuo solo conquisto, e tua prodezza
Petti inermi squarciati! E intanto all'ira
Di Montebello e di Palestro il tergo
Volgevi 'n larga fuga; e poi che a volo
Gli ultimi carri tuoi di qua dal ponte
Tremando ripassarono, agli arcati
Marmi il foco avventasti! Austriaco folle,

Consolar d'un sogghigno il tuo spavento
Allor volevi quando il lampo e il fumo
L'onda avvolse e percosse, e dello scoppio
Le due terre crollaronsi; ma gli archi
Sdegnosamente le indomite braccia
Agitarono appena, e tu, amorosa
Lombarda riva, festi forza udendo
I destrieri annitrir, squillar le trombe
Dei nostri che venian! — Ripresi via,
Ciò detto, e d'ogni man per l'atterrita
Campagna vidi lunghe orme e profonde
Di cavalli e di fanti, e dove in larghi
E furïosi vortici battute
Le messi, e dove qual su lor passata
Fosse vasta fiumana. Ecco di nuovo
Qui risale il terreno, e d'ambo i lati
Fa natural trincea: qui si arrestâro
Le fuggenti masnade, ed irti intorno
Di moschetti e cannoni eran quei greppi;
E qui 'ncontra 'l tuonar de le alemanne
Folgori i grandi petti e le villose
Fronti impavida e sola erse l'altera
Guardia dei Franchi. (109)

Ma già il sol tra foschi
Nugoli si dichina, e come innanzi
Movo il piè, nel rossor dell' occidente
Più s' invermiglian arbori e capanne
Per li taciti campi! un tepor molle
D'aura, che si lamenta e quasi mossa
Da cimitero, il crin mi bagna e il volto
Di sudore e di lagrime... Oh! che è questo...?
Una fossa mal chiusa, e su dal rotto
De la zolla una man livida... il panno
Che la circonda è bianco...! oh! dimmi, il sangue
Te macchiò dei Cignoli, (110) orrenda mano?
E chiedi al ciel che la infernale arsura
D'alcuna stilla ti rattempri? O, avvezza
A sanguinose prede, ancor che morta

Il vïator tu apposti...? Oimè! fors' anco
Itala man tu sei, che a forza hai stretto
Per l' empia aquila il ferro, ed or dimandi
A noi pietà e vendetta! ah! se tu, o mano,
Itala sei, racquetati! di nova
Zolla io ti copro; addio! — Ma ben d' Italia
Eran figli i guerrier rapidi e pronti
Che, a questa ferrea via scrollate e rotte
Le cancella, sfrenavansi improvvisi
Sull' entrar di Magenta. (111) Un alto grido
Diéro al loro apparir le glorïose
Schiere di Francia, e a quel fraterno evviva
Più acuta scintillar parve la lama
Ai bersaglieri 'n pugno, e al crin più ritte
Sibilaron le piume. Era ogni casa
Pei barbari una rôcca, e uscìa da tutte
Di fiamme un nembo, ma non porta o muro
Stetter salvi al furor delle vincenti
Franche e itale destre, e fin sui tetti,
Tra il vampo ed il fumo, rosseggiar fûr visti
I fulminei züavi. In questa piazza
Degli Alemanni 'l duce, insin che fuori
Si spazïò la pugna, l' inquïeto
Destrier frenava che al fianco gli sproni
Del suo signor provò sol quando, il grido
Dei nostri udendo, per li campi 'n fuga
Dileguò lo spavaldo...!

— O Magentino,
Tu certo il sai, dimmi, ove fûr qui 'ntorno
Più tremendi gli assalti? — In quella parte, —
Mi rispose il richiesto, e con la mano,
Sì dicendo, additò la combattuta
Stazïone del borgo. Era nel cielo
Spenta quasi ogni luce; e allor ch' io venni
Dove a sinistra fa di sè profonda
Ripa il ferreo sentier, qui imaginando
Il sanguinoso cozzo, per la fitta
Tenebra io vidi 'n giù correr pel lungo

Come un vasto fossato. Ivi 'l novello
Giorno attender pensai, fin che l' ardente
Macchina al volo si lanciasse; e un carro
Mi fu stanza notturna. All' aër nero
S' addensavan le nubi; al picciol vetro
Larghe stille battean, mentre un lontano
Rombo fremeva cupamente: e il sonno
Mi velò le pupille. Allor mi parve
Udir giù nella fossa un gran tumulto
D'ululi e di lamenti, ed un rabbioso
Battere di tamburi, e squilli acuti
Qua e là di trombe; dall' opposta sponda
Gridando riversavansi a migliaia
Guerrier' di rosso cinti, e tutto il vano
Dell' ampia fossa parvemi un tessuto
Di gran lingue di foco: incontro al colmo
Delle accese rotaie furïando
Gli assalitor montavano; ma un turbo
Piovea su lor di fiamme, e mucchio e scala
Fean nel fondo i cadaveri, e sovr' essi
Altri ed altri salian. Gole di foco
S' aprian da lunge intanto, e tuoni e lampi
Ne uscian che orribilmente illuminato
Ne rimbombava il cielo. All' improvviso,
Di qua dalla mia ripa io vidi 'n volta
Fuggir l' orde abborrite, e in sè medesma
Volger la scellerata aquila i rostri.
Sul ciglio della via d' un punto solo
Guizzaron come folgori le rosse
Baionette züave, e così forte
Fu il lampo e il grido ch' io destaimi... Il tuono
Rompea mugghiando i nuvoli, e stridendo
Una säetta balenò sanguigno
Lume sul vallo. E vidivi entro, quanto
L' occhio in giù si stendea, lunga una fila
Di tumuli: nel cor come una stretta
Sentii che lo arrestasse, e piansi! e, oh! quanti
Pensieri mi svegliò l' apparir breve

Di quei sepolcri! — In Genova cantando
Entrar vi ho visto, o forti, e il vostro canto
Era: *Morire per l' Italia...!* e forse
Alcun tra voi cui, nel passar, la mano
Strinsi guardando all'avvenir, trafitto
Ora il seno per noi, dorme nel fondo
Di queste grandi sepolture. Il suolo
Natio certo in morir voi rimembraste,
E vi dolse il pensier che su la vostra
Zolla di là venir mai non potesse
Madre o amante a chiamarvi. Ma ogni donna
D' Italia è a voi sorella, e ad ora ad ora
Verrà su queste fosse a consolarvi
Una voce d' amore... — Io non avea
Di dir finito *amor,* che un usignolo
Cantò dall'altra ripa! Udir le dolci
Note in quell' ora, a quelle fosse, in mezzo
A quel fragor di turbini, fu cosa
D' ineffabil diletto! ogni melode
Del notturno cantor pareami un inno
Al valor di quei forti, una preghiera
Alle lor sepolture! A quando a quando
Rimormorava il tuono, ed il gentile
Augellin si tacea, poi con più affetto
Riprendea le sue flebili canzoni.

Alfin risorse il dì: nuovi drappelli
Di franchi battaglier salian festosi
Dentro ai rapidi carri, e, volto il guardo
Ai sottoposti tumuli: — Buon giorno!
Con voce ch' era pianto e parea riso,
Buon giorno, amici! — ripetean. Fischiando
Fumavano i camini, e cento ruote
Si girarono a un tempo: ad una ad una
Le tombe si fuggìan, ma affettüoso
Si udiva ancor dell' usignolo il canto.

CANTO SECONDO

MILANO

Vola, o caval di foco: al mio desire
Mai sì lente non parvero le tue
Fiammeggianti ale. Or ora anch' io l' altera
Milan vedrò; quanto più a lei mi appresso,
Più mi palpita il cor, com' ella fosse
Il mio loco natal, però che il sangue
Della sua gente ai figliuoletti miei
Le vene avviva. Ancor che arroncigliata
Dal nordico ladron, bramai sovente
Venirne a te, o sdegnosa, e fremer teco;
Pensa oggimai qual mi sia gioia in festa
E in libertà vederti! Insin dal giorno
Che il fulvo antico Sir tue case e torri
A terra sparse, Libertà ed Amore
Suona il tuo nome agl' Itali; in Pontida
La prima volta nell' amplesso vostro
La nuova Italia apparve: allor che a gara
Te dei lombardi popoli le braccia
Rialzaron più bella, azza e pugnale
Sacri a morte i tuoi giovani brandîro,
E innanzi al coruscar dei loro usberghi
Di Legnano la polvere i feroci
Alemanni mordevan. Federico

Fra i cadaveri avvolto impallidiva
Al passar del gran carro: e al valor tuo
Pur s'inchinò il superbo, e fin si piacque
Di tua grandezza. Ma la rabbia solo
Di Barbarossa, altro non han gli Asburgo;
Chè, or fan due lustri, tu le ardite prove
Rifolgoravi, e la spietata stirpe
Di nuove funi ti percosse e cinse,
Ma guardali... sen vanno! — Solitaria
Su dal verde, com' albero di nave,
Mi biancheggiò da lungi all' improvviso
Alta un' aguglia con la vetta d'oro,
E più lievi di sotto in un momento
Ne uscîr cent' altre intorno. Eccolo! io dissi;
Ma appena detto avea, dentro alla cerchia
Dei verdissimi platani affondava
L'aurata punta. S' arrestò, anelando
Quasi destrier che spuma, ed i suoi bianchi
Vapor lanciando a l'aer, l'ignita tromba,
E scendemmo. È Milano! — Inverso noi
Di baldanzosi giovani una lunga
Schiera uscìa dalle porte; arme o divisa
Non cingean, non suonava innanzi a loro
Tamburo o tromba; ma in guerresco metro
Moveano i passi, e in capo avean segnato:
— Cacciatori dell' Alpi! — O giovinetti,
Voi dalle dolci case avrìa l'atroce
Ugna divelto, e trepidanti e muti
Col giallo e il nero in fronte, incontro ai padri...
No, no; chè ride il verde, il bianco e il rosso
Sui vostri petti, e delle madri 'l bacio
Ancor v'arde alle guance. Oh! andate: il fiero
Ligure al Mella voi tra' prodi aspetta,
E col suo ferro alle sonanti cacce
Dello Stelvio vi chiama. Oh! v' affrettate,
Lombardi giovinetti! —
Allora un inno
Fra lieto e mesto udii: volsimi, e d' altra

Parte altra lunga schiera appressar vidi.
Prigionieri! ma ond' è che l' esecrato
Panno austriaco li avvolge, e pur sul petto
Hanno i color d' Italia, e, come a festa,
Incedono abbracciati? Ah! riconosco
Le italiche fattezze! avvampa un foco
D' amore ai lor sembianti, e ognun di stille
Gli occhi ha suffusi: oh! ch' io ne intenda il canto.

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

Quando l' Asburgo ci diè 'l moschetto,
La mano e l' occhio non ci esplorò:
Il giallo e il nero ci pose al petto,
Ma dentro il core non ci guardò.

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

La mano in canna non pose il piombo,
L' occhio mirava sempre più in su:
Dei primi colpi solo al rimbombo
Qui 'l giallo e il nero non c' era più.

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

C' erano i santi colori belli,
E l' arme a terra gittate abbiam;
Abbiam gridato: Viva i fratelli!
Viva l' Italia! Salvi noi siam!

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

Or ci spogliate l' orrenda vesta,
I nostri ferri vogliam brandir:
Di nostre schiere primi alla testa,
Noi per la patria vogliam morir.

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

Ed altro ancor cantavano: ma intera
Non udii la canzon, chè un tratto vidi
Altre forme, altri volti! al lieto canto
Non movean bocca, e tenean gli occhi a terra.
Notai 'l fulvo Alemanno, e l' alto e nero
Villano di Croazia, ed il rubesto
Boemo; e negli ardenti occhi più a lungo
M' affisai del Polacco, a cui fremendo
Stringea la man fraterna il cavaliero
Dell' ungara pianura. Ma lo sdegno
Sentii quando passar vidi il gagliardo
Montanaro dell' Adige. Sul cerchio
Dell' Alpi nostre e' nacquero; ma intanto
Con più terribil arme essi a' fratelli
Rompono il petto, e forse a chi pur nato
Sovra la stessa balza, or guida i nostri
Cacciatori all' assalto. In tal pensiero
Io mi attristava, e sì pensando e andando,
Vidimi entrato in mezzo all' ampie vie
Dell' insubre città. Quali a vederle
Sarian due lunghe e parallele siepi,
Tutte di flor vestite, a cui sospese
Senza posa allasser le migliaia
Di lucenti farfalle, e tal mi parve
L' *Oriental Corsia,* che tutta in lungo
Ventilava di splendide bandiere;
Le finestre e i veroni erano un riso
Di pupille e di labbra, e d' ogni parte
Lampeggiavan monili e bianche mani

Tra nuvole di fiori. Ad ogni nuovo
Stuolo di battaglieri itali o franchi
L' aere s' incolorava, e un infinito
Suon di palme il correa d' inni e di grida.

Fra così ardente festa e in mezzo al gaio
Impeto delle genti alfin pervenni
Dove improvviso mi arrestò l' eterea
Maestà del gran tempio: altro la mente
Non mi toccò in quel punto, e dir non posso
Ciò ch' io sentii: di magiche parole
Gl' incanti io ripensava, o che d' un tratto
La man d' un solo onnipotente fabbro
Sculto avesse il gran marmo. E sol mi scossi
Dall' alta maraviglia, allor ch' io vidi
Sull' oro dell' aguglia allegri al vento
I colori d' Italia: io detto avrei
Che tutti in cima ai bianchi steli allora
Si levasser quei mille e mille santi
Per veder che ciò fosse. E gli scaglioni
A salir cominciai, quando a me dietro:
— E tu, o Milano, avrai 'l buon capo d'anno! —
Da nota voce udii: così ridendo,
La mano mi porgea donna gentile,
E: — Fu profeta il vecchio pellegrino, —
A dir mi seguitò. La dolce lode
Molceami 'l core. — E però vengo anch' io,
Risposi, a tôr dei vaticini il premio
Dalle feste d' Insubria: e così ancora
Me indovin già dicesse il gondoliero
Della Laguna! appena (ahi! mentre scrivo,
La man mi trema) le bandiere nostre
Spieghi San Marco, Roma mia spezzato
Avrà il vil giogo anch' essa... oh! s' ai due mari
Questo gaudio si spanda, a voi non gravi
Dirmi, o signora, che gioir fu il vostro
Allor che prima su Milan rifulse

L' itala insegna! — Una impossibil cosa
A dirsi è questa! chè non già letizia,
Ma terrore e furor precorse al lampo
Dei colori diletti. Al suo tramonto
Piegava il sole, e disïosi e incerti
Noi d' una in altra via tutti andavamo
Come errabondi, e l' un dell' altro il guardo
Passando interrogava. Infin dal primo
Sorger del dì, chi ha stanza al popoloso
Vercellin borgo, avea nella lontana
Aria sentito come un tuon che sempre
Più appressando venìa: tutto quel giorno
Tremò il cuor di Milano! Di repente,
Come quando al venir degli uragani
Un gran vento si leva, imposte e porte
Pei balconi, pei fondachi e per gli atrii
Batteano in suono di spavento: attonite
Qua e là le genti, e un grido: — Ecco i Tedeschi! —
E a grandi torme entravano! ma il mirto
Non portavano al crin; ma le proterve
Fanfarre non suonavano! randagi,
O sgominati, a branco, come lupi
Cacciati dal lïone; il ceffo a terra,
Laceri, scapigliati! e sovra i carri
Non uomini, ma stipe eran di umane
Membra stillanti sangue... Allor non una
Ma cento e mila voci: — Evviva Italia! —
S' apron porte e balconi, e, quante or vedi,
Bandiere sventolarono: cadendo,
Con l' ultimo suo raggio illuminava
I tre colori il sole! Essi! i feroci!
Che sterminio ed incendio avean giurato
Alla bella Milano! or così 'n fuga
Passàr sotto quell' aste, a noi trïonfo... —

E dire ancor volea quella gentile,
Ma tra i plaudenti popoli, e tra il canto

Delle trombe giulive, i vincitori
Di Palestro e Magenta al Duomo i grandi
Passi movean. Si ruppe allora il lieto
Racconto, e, salutando alla cortese
Narratrice, nel tempio anch' io per mezzo
Le ondanti schiere entrai. — *Te, Dio, lodiamo* —
Suonò su dall' altar: tutto in un punto
Levò la faccia il popolo, e di gioia
Mandò un grido ineffabile. I leviti
E gli organi seguìan l' inno, ma sempre
A verso a verso ritornava in alto
Il popolar saluto, e così tutto
Il latin salmo accompagnâro in cielo
Gl' itali evviva, che salìan di mezzo
I doppieri e gl' incensi, e i fiori e i lauri
E gli stendardi e i brandi e il tremolìo
Dei colorati vetri e la baldanza
Delle altere colonne. — Oh! Galeazzo,
Certo a simili feste il gran Delubro
Tu non fondasti, quando a le paterne
Quaresime la collera di Dio
Per te placar tentavi! E fosse eterno
Questo amplesso che stringe or sull' Olona
Gallia ed Ausonia! a queste verdi piagge
Con qual sia nome, oh! non rivarchi mai
L' angioina ferocia! ogni memoria
Antica e nuova oggi qui lava il sangue
Che le due rive del Ticino arrossa:
Chè questa volta giubilaron l' Alpi
Dei vostri carri al peso, e alla carena
Dei vostri legni 'n festa il mar si aperse.
Quando, il Tebro lasciando, inchinerete
Voi pur l' insegna nostra in Campidoglio;
Quando al lìon del mar più lo sparviero
Non ombrerà i grand' occhi, e su la via
Che sentì come corrono i Lorena
Gli altri spavaldi ch' han già il piè sospeso
Saranno iti in dileguo, allora in fila

Col cacciator di Trento andrà il focoso
Valligiano dell' Etna, e centomila
Guerrieri, o patria, avrai per ogni terra
Onde fuggì un tiranno. Allor tua vasta
Loggia aprirai, Cenisio; e, se la rabbia
Delle percosse tirannie raccolta
Pei vecchi nidi, all' una o all' altra valle
Di quest' Alpe accennasse, alle due case
Noi, due famiglie in una, Italia e Francia
Farem sola una guardia, e in breve corso
Tra 'l Po e la Senna muterem le tende.

Così tra me pensava; e, riguardando
Nelle altrui fronti, mi parea che a tutti
Questo pensier parlasse. Intanto uscito
Da quell' insubre Olimpo, a mio diletto
Vagai lung' ora: e mi toccaron l' alma
Riverenza ed amor quando a me innanzi
Furon le porte, cui di nuovo sangue
Cinque volte bagnar rivide il sole
I cittadini petti; e la codarda
Fuga delle barbariche falangi
Ripensai di quei dì: ma perchè l'altre
Memorie m'assalìan, studiando il passo
Nel marzio campo uscii. M' apparve in mezzo
L' abborrito Castel che appena visto
Mi narrò di tormenti e di agonie
Istoria atroce: ma le tristi larve
Sgombrò, sorgendo per la salda antenna,
La ridente bandiera, a ricordarmi
Del popol gli ardimenti, e parea dirmi:
— Fatemi or festa, ma l' obblio non chiuda
I nomi degli eroi che di lor sangue
Mi tinser prima! nè sì tosto alzata
M' avreste or qui, s' io non raggiava ai palchi
Di Modena e Cosenza! —
Oh! quanti nomi
Di gloriosi, e quante in visïone

Imagini mi sursero di grandi
Per la patria caduti! Il pensier mio
Sorvolò rapidissimo per tutte
Le vallèe di Appennino, e ad ogni fiume
Ne vedea le migliaia: eran più molte
Fra Romagna e Palermo! e a mesto sdegno
Mi pareano atteggiate! — In così dolci
Fantasie mi trovai novellamente
Fra i festanti palagi; e, in lor guardando,
Accanto ad un, forse da cittadino
Amore ornata, una casetta io vidi,
E al sommo della porta era un gran nome:
— Parini! — Oh! ti rallegra, anima austera!
Mutato è il Giorno dell'*amabil rito*
Che tu insegnavi sorridendo in ira
Ai *semidei terreni*. Or ve', per ogni
Stanza di nobil giovinetto i mille
D'oro e d'avorio e di cristal leggiadri
Lucidi olenti arnesi al suol fremendo,
Spezzò il piè di Manara, allor che strinse
Sua destra il brando, e in Roma a morir corse.
E testè alla tua zolla ove tu dormi,
O sacro capo, avrai correr sentito
L'addio che tutte di Milan le genti
Mandavan nella fossa in cui la salma
Di Dandolo calavano i gagliardi,
Compagni a lui sul Tebro. Inutil pompa
Non vi ponea l'Orgoglio; ma una bella
Femminil mano, allo stranier dinanzi,
L'italica ghirlanda, e tutti il pianto.
T'allegra, anima austera! a man col figlio
Dell'artigiano ai subalpini campi
Volò il giovin patrizio, e ricchi fregi
O aurata elsa non volle; ma, soldato,
Il dolce piano di Vercelli e i vaghi
Colli del Garda di suo sangue tinse.
O giovani signori! ah! se per tutte
L'altre terre d'Italia...! — E più non dissi,

Chè, poc' oltre, a sinistra, ad un modesto
Palagio gli occhi ognun, passando, alzava,
E parea salutar. — Quivi chi alberga? —
— Manzoni! — in lieta voce un mi rispose.
— E sì breve distanza hanno, io seguii,
Qui le case dei grandi? Itali ingegni,
Tutti per questa via passar dovreste,
Perchè quel solo Amor spirasse in voi
Onde Quegli *vil cambio non aperse*
Mai d' importuna lode, e Questi disse
Noi *d' Una terra tutti, e maledetto*
Colui che il Patto infrange! — Or volge l'anno,
Sul limpido Verbano io desïava
Pur vederti, Alessandro: ma venuto
Non eri alla tua Lesa; e invan dal lago
Volavan le odorate aure a cercarti
Sul deserto balcone. Io chiuso 'l vidi,
Or mi rimembra, allor che su dai clivi
Di Belgirate biancheggiava il raggio
Della sorgente luna, e l' altra sponda
Tacita e mesta in quel chiaror mi apparve.
Terso e piano era il lago, e i colli nostri
Vi si specchiavan; ma se imago od ombra
Fosse quella io non so: di luce un lembo
Girava l' onda al margine, e da questo
Gli specchiati pendii parean staccarsi
E correre a parlar con le sorelle
Collinette lombarde. Ora divina
Per me fu questa; e in quel misterïoso
Notturno amplesso io sentii tutto il dolce
Della speranza. Ho riveduto or ora
L' innamorato lago: ma quest' anno
Splendea l' astro nel mezzo: i lidi intorno
Risuonavano tutti, e i bei colori
Ridean su le agilissime barchette
Che, al tuo veron passando e salutando,
Stillavan luce dagli argentei remi.

CANTO TERZO

BRESCIA

Perchè non vivi or tu, delle pietose
Armi cantore? a te Gerusalemme
Oggi sarìa l'Italia! io ti vedrei
Qui sovra i colli della tua paterna
Bergamo eretto salutar le schiere
Che van liete all'Isonzo, e, un trïonfale
Inno intuonando, nuova fiamma ai petti
Agitar dei guerrieri! Un tuo gentile (112)
Concittadino, trovator di vaghe
Armonie, col suo plettro avviverebbe
Le tue note immortali: e desto ai suoni
Del fiero canto, la folta criniera
Scuoterebbe il caval di Collëone; (113)
E al terribil nitrito in arme tutti
Si leverian gli abitator dell'alte
Valli guerresche. Addio, Bergamo, altrice
Di vati e prodi! a salutar la tua
Indomita vicina amor mi porta...
Ma tutto ingombro è il calle! A volo tratte
Passan le gloriose artiglierie
Che irraggiaron Palestro; in mezzo al turbo
Della polve galoppano annitrendo
Gl'incitati cavalli; ed elmi e lance

Lampeggian tra quel nembo: ecco gli ardenti
Pedoni che tremendi urtâr' col petto
I ripiani di Sesia: irrequïeti
Ecco arrivan cantando i bersaglieri:
— Gliele abbiam date a Palestro,
Ora andiamo a dargli il resto. (114) —
Ecco il forte lor duce! ecco i suoi baldi
Cavalieri!
— Ma di', che borgo è questo? —
— Serïate. — Oh! qui dunque ardea pur ieri
Battaglia allegra? ancor v' echeggia il grido
Dei cacciator dell'Alpi! — Erano appena
Cento gli arditi, e presso a mille incontro
Avevan truci Alemanni, e pur (menzogna
Parrìa qui 'l vero) col ferro alle reni
Fuggivan bianchi di terror quei mille...
E tu, gridando: *Garibaldi! avanti!*
Con la spada correvi innanzi ai cento,
Prode Narciso: (115) or or la destra al Mella
Ci stringeremo, e rivedrò la fiamma
Che nel lampo degli occhi 'l cor ti manda.

Era sul presso del mattino, allora
Che a veder cominciai poco di lungi
La disïata Brescia: a dritta e a manca
Dei guerrier biancheggiavano fra i tronchi
Le lievi tende; intorno ai carri l'erba
Pascean curvi i destrieri, e appese ai rami
Luccicavan le spade...... (116)

XXXII

LA MADRE VENETA

AL CAMPO DI SAN MARTINO

La sera del 12 luglio 1859

« Or che la tenda vostra è in sul confino,
Perchè, o figliuoli, niun di voi mi scrive?
Palestro alla Venezia è men vicino;
Pur mi fu detto — Attilio, Emilio vive.
Dio! Chi sa quante madri a San Martino
Fatte avrà il piombo dei lor figli prive!
Chi sa ch' una di quelle io pur non sia!.. »
Così dicea la povera Maria.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora,
Nè mai le venne lettera o imbasciata.
Alfin d' un bel mattino alla prim' ora
Si mise in via la donna sconsolata,
E camminò più dì senza dimora
In forma di mendica abbandonata.
Al dodici di luglio innanzi sera
Passò Maria del Mincio la riviera.

— Chi sei, povera donna, e qua che vuoi?
— Son Veneziana e cerco i figli miei.
— Che nome hanno e che schiera i figli tuoi?
— Attilio, Emilio han nome, e son nel sei.
— Mi duole, o donna, ma non son con noi.
— Quanto ancor, per trovarli, andar dovrei?
— Vedi: là quell' altura è San Martino,
Ei son là dietro — e le insegnò il cammino.

Tremò sentendo a nominar quel colle,
E: — Son vivi? dimandar volea;
Ma la voce di subito mancolle,
E a stento su per l' erta il piè movea.
Col gomito al fucile e il ciglio molle
La scolta a riguardarla si volgea:
La poveretta come più saliva
Più si sentia tremare, e impallidiva.

E quando fu arrivata a quell' altura,
Si chinò per guardar l' altro pendìo,
E tutto le sembrò una sepoltura;
Le sembrò udir gridare: — O madre, addio!
E vista ad una fossa una figura,
Le braccia aperse e disse: — O figlio mio!
Ma giunta ove suonata avea la voce,
Vide segnato — Attilio — ad una croce.

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi,
Ma non potè mandar grido o lamento;
Piegò davanti alla croce i ginocchi,
E così stava senza movimento:
Di San Martino i flebili rintocchi
Salutarono il dì ch' era omai spento;
Ella a quel suono in un gran pianto uscìo,
E giù cadde chiamando: — Attilio mio. —

— Attilio mio, partendo mi dicesti:
« Ti porterò un bel fior di Lombardia.... »
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti,
Nè più verrai dov' io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti,
E il bruno avrà la povera Maria;
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
Ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Il nome ch' io ti posi hai ben portato,
Ch' io per la patria ti nomava Attilio:
Ma, dimmi, il tuo fratel dov' è restato?
S' ei fosse morto, saria teco Emilio.
Oh! almen dentro a Venezia entrar soldato
Vedessi lui sul ponte o col navilio!
Bella Venezia come non fu mai
Sarà quel dì... ma tu non la vedrai...

« Bella nè tu nè io la rivedremo,
Chè già Venezia nostra è sentenziata:
La regina del mar ritorna al remo,
E per maggior dolor sola è lasciata.
Povera madre! in sul confine estremo
Per riveder noi due sei qui volata:
Morto di ferro sta qui sotto Attilio,
Io di dolore morirò in esilio. »

Così piangendo, della madre in seno
Emilio si gittò tutto improvviso.
Ella, in vederlo, fu per venir meno,
Ma al duro annunzio colorossi in viso:
Gli occhi d' ira mandarono un baleno,
E in quei del figlio li teneva fiso;
Presa la destra gli gridò: Qui giura
Che terrai l' arme finchè il cor ti dura.

Giurami qui del tuo fratel sull' ossa,
Che te giammai non vincerà il dolore:
Farà l' Italia nuovo sangue rossa,
E sarò lieta s' anche Emilio muore;
Ma nel veneto suol sia la tua fossa:
Così due terre unito avrà il mio cuore.
Senza figli restiam, venete madri,
Ma non resti Venezia in man dei ladri.

XXXIII

UN SOLDATO IN CONGEDO

Torno alla mia capanna,
Perchè m' hanno ingannato:
M' han detto che passato
Avrei quell' altro mar.
E appena in Lombardia,
Montati a San Martino,
Sul meglio del cammino
Ci han messo a riposar.
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.

E pure ancor sperava
Di dare una battaglia,
Ancora una medaglia
Sperava al mio valor.

Ma ieri han fatto pace,
Ed oggi io torno via;
Ritorno a casa mia
A fare il zappator.
La zappa ecc.

Vincemmo, e la vittoria
Dà frutto a quei ladroni:
Ci vendono a milioni,
Ed essi restan qua.
Piantata in mezzo al sangue,
Mia povera bandiera,
Nemmeno di Peschiera
Un muro a te si dà.
La zappa ecc.

Ma che dirà Maria
Se mi vedrà tornato?
Ch'io sono un vil soldato,
Che manco alla mia fè.
Le ho fatto giuramento
Di non tornar quest'anno,
Se ancora un Alemanno
Di qua teneva il piè.
La zappa ecc.

Dovunque movo il passo
Incontro fosse e croci;
O Dio! ma quante voci
Mi sembra di sentir.
Mi gridan: Torna indietro,
L'Austria in Venezia ride;
Fin che Venezia stride
Noi non possiam dormir.
La zappa ecc.

Io strappo il mio congedo
E torno al reggimento:
Ho fatto il giuramento
Ed io lo manterrò.
Assaltan le Romagne!
Tamburi e trombe avanti!
Trombe e tamburi avanti!
Corriam di là dal Po.
La zappa ed il badile
C'è tempo a ripigliar.
Ancor col mio fucile
Io voglio lavorar.

(*Genova, ottobre* 1859.)

XXXIV

IL TROVATORE MARCHIGIANO

Fiore dell'Appennino e fior del piano,
  Io sono il trovatore marchigiano.

Non so cantar di feste nè d' amore,
  Chè sono avvezzo a cantar di dolore;
  Se libero vedrò il paese mio,
  Allor potrò cantare allegro anch' io.
  Ma io tornar non posso alla marina,
  Ch' è specchio alla nativa mia collina;
  Nella mia terra non posso tornare
  La tomba di mia madre ad abbracciare.

Fior d' amaranto,
  La mia povera Marca è sempre in pianto.

La mia povera Marca ha una sorella,
  Umbria si noma e sempre è schiava anch'ella:
  Ella sul lago un giorno alzò la faccia,
  E ruppe le catene delle braccia:

Ma venne allor di Svizzeri un gran branco,
Le addentaron la gola, il petto e il fianco:
Vecchi e donne scannò quella sbirraglia,
E il padre santo mandò la medaglia.

Fior di giacinto,
Di sangue il Trasimeno ancora è tinto.

Eri anche tu, o Romagna, incatenata;
Oggi hai le mani sciolte e sei beata:
Tu bianca e rossa e verde hai la bandiera;
Le Marche l'hanno bianca e gialla e nera.
Tu hai Garibaldi e Fanti, ed hai tant'armi:
Le Marche hanno gli Svizzeri e i gendarmi;
Ma Svizzeri e gendarmi duran poco
Se i Romagnuoli incominciano il foco.

Fior di montagna,
Le Marche e l'Umbria aspettan la Romagna

E con Romagna che il fucil già spiana
Aspettan Parma e Modena e Toscana;
Aspettano Piemonte e Lombardia,
E allor sarem la bella compagnia.
La bella compagnia col re alla testa
Vanno a Roma e a Palermo a far la festa.
Quando semo a Palermo entriamo in mare;
Ce ne andremo a Venezia a desinare.

Fiore di rosa,
E Venezia quel dì sarà la sposa.

Quel giorno il marchigiano trovatore
Verrà al convito e canterà d'amore.
Canterà altero, chè non fu bugiardo
Per aver salutato un re gagliardo:

Gagliardo da Palestro a San Martino,
Via, fatti re dall' Alpe all' Appennino:
Io ve lo dico, o teste coronate,
Lo farem re da noi, se voi nol fate.

Fiore d' aiuola,
L' Italia è fatta se la lascian sola!

Fiore di valle,
Sparvieri non vogliam, nè gigli o palle.

Fiore di scoglio,
Vogliamo il re d' Italia in Campidoglio!

(*Genova*, 1860.)

XXXV

ALLA CAMPANA DELLA TORRE

IN GENOVA (117)

Quando il tuo porto entravano
  Le trïonfanti prore,
  La voce tua dall' aere
  Chiamava il vincitore;
  E tosto a mille a mille
  Dall' orgoglioso faro
  Sino al ridente Albaro
  Svegliavansi le squille.

E il dì ch' entro a Portoria
  Agli Alemanni il petto
  Rompeva il sasso rapido
  Del fiero giovinetto,
  Tu il glorïoso ballo
  Tra i selci, il ferro e il piombo
  Guidavi col rimbombo
  Del fremente metallo.

Oggi da Brescia a Rimino
Si unisce Italia in festa,
E la tua voce libera
Gli antichi inni ridesta;
Giulivo si diffonde
Il popol per le vie...
Perchè a tue melodie
Niuna squilla risponde?

Forse, ove tu d'Italia
Suonassi l'ore estreme,
Qui a doppio suonerebbero
Le sacre squille insieme?
Ahi! che atterrita l'aria
Questo a dirti è venuta:
E ti sei fatta muta,
O voce solitaria!

(16 *Marzo* 1860.)

XXXVI

GLI SPRONI D'ORO

AL RE D'ITALIA

(118)

Te che a ruotar la spada
Ti lanci in mezzo ai barbari,
E la natia contrada
Rendi a' figliuoli suoi,
Te salutiamo noi
Spose e fanciulle, o Sir.

Voto giammai nè dono
Ebbe da noi chi imporpora
D'umano sangue il trono;
Fin dentro nella fossa
Ci scuoterebbe l'ossa
Dei figli 'l maledir.

Di qua dal tuo confino
La nostra terra povera
Seduta all'Appennino
Non ha tesori ed agi,
Non torri, non palagi,
Ma della Patria amor.

E sol desio la punge
Di sentir l'alto anelito
Del tuo destrier che giunge,
E della spada il suono
Ch'alla tua destra in dono
Mandò di Roma il cor.

Rompi il confine e spingi
Il tuo cavallo al Tevere;
Ei volerà se stringi
Questi due sproni al piede:
Sprone simìl non diede
Mai donna a cavalier.

T'affretta, o disïato;
Per te le spose emilie (119)
Han già il corsier sellato:
Una di lor, pel freno
Volgendolo al Piceno,
T'insegna il tuo sentier.

Sprona il cavallo, sprona;
Al tuo passar si crollano
L'ampie bastìe d'Ancona!
Del tuo ferro al baleno
Scintilla il Trasimeno,
Arde di Roma il ciel.

Nè al tuo vessil la luna
Vedrà chi 'l sol dell'Affrica
Coi nuovi lauri imbruna!
Folgorerà la voce
Dell'insultata Croce
Sul capo all'Infedel!

Sprona! il suo lampo acuto
Drizza il Vesuvio, e all' isola
Nunzia che sei venuto!
Mentr' Etna a lui risponde,
Dell' afro mar su l' onde
Tu griderai: « Sin qui! »

Volta il cavallo, e in fronte
Ai glorïosi eserciti
Sprona, e va insin che al ponte
Dell' adrio mar non sei,
Per dar la gemma a lei
Che più dolor sentì!

Nè ti arrestar! ma a Trento
Sprona; e dall'Alpi Retiche
Guarda, d' Italia al vento,
Fuggir l' austriaca torma,
Insin che vedi un' orma
Dell' abborrito piè.

Allor securo il morso
Al tuo destrier puoi stringere;
Ma se rallenti il corso
Fin che l' iniqua soma
Portan Venezia e Roma,
Non sei d' Italia il Re!

(*Genova*, 1860.)

XXXVII

ALLA TOSCANA

(120)

Rimandalo al poeta il tuo Stornello
E digli che ci manca una parola:
Ci manca dentro un nome, e proprio quello
Che più ti sta nel cor come a figliuola:
Digli che tu, parlando a un galantuomo,
Gli hai bisbigliato Roma anche nel Duomo;
Chè se le tue sorelle han bruna vesta,
Tua madre è in croce ed ha spine in testa;
Nè quelle avranno i fiori in sulla chioma
Se il dì di Pasqua non si canta in Roma.

(*Genova* 1860.)

XXXVIII

LA INDOVINA DI NAPOLI

Giovane e bella, ma ho sofferto tanto!
 Napolitana, e non mi conoscete!
 Dormito ho per tanti anni al camposanto,
 Ora a voi torno se mi ci volete:
 Anch'io qualcosa potrò dire e fare,
 Perchè son nata anch'io tra l'Alpi e il mare:
 E anch'io qualcosa potrò fare e dire,
 Chè so il passato e leggo l'avvenire.

Qua, re Francesco, dammi la tua mano,
 Ch'io son venuta a dirti la ventura!
 Fuma dalla tua palma sangue umano...
 C'è dentro d'un patibol la figura...
 Così l'aveva ancora il tuo bisnonno,
 Ch'io ben conobbi pria di prender sonno;
 E lo conobbi in piazza del Mercato
 Dov'ha il mio biondo capo accarezzato.

Tienila bene aperta e non tremare,
E ascolta attento quel ch' io ti vuo' dire:
Se dentro un' ora non ti metti in mare,
In terra, tel dich' io, vuoi mal finire:
Non chiamar Dio, nè Vergine, nè santi,
Che per te son già sordi tutti quanti!
Nè ti fidar di eserciti o di spaldi....
Vattene via, chè arriva Garibaldi.

Appena fatto in mare avrai tre miglia,
Porrà un' altra bandiera ogni castello:
Sarem dall'Alpi all' Etna una famiglia,
Re d' Italia Vittorio Emanuello:
Il Vaticano griderà — Non voglio —
Ma il Re d' Italia intanto è in Campidoglio!
Pipino è morto, ma l' Italia è viva...
Vattene via, chè Garibaldi arriva.

Vattene in Austria, e porta la novella
A' tuoi compagni che son là fuggiti:
Fate vostre alleanze! Italia bella
Vi guarda e ride, e noi siam tutti uniti!
Vanno in un dì trecento mila avanti;
Un mese, e dietro a lor vanno altrettanti,
E andran Venezia cara a trar dall' ugne....
Vattene via, chè Garibaldi giugne!

Se non vai via, chiamerò all' arme i figli
Dei padri ch' io da morte ho un dì salvato!
Del tuo bisavo i sanguinosi artigli
Mi strapparono il figlio appena nato;
E al natal di tuo padre ha fatto festa
Mozza in Mercato la mia bionda testa...!
Ma il mio sangue al tuo sangue or maledice...
Vattene via, ch' io son la Sanfelice! —

(Genova, 15 *agosto* 1860.)

XXXIX

LEONE ED AQUILA

(121)

Roseo splendor sul Carnio ancor non era;
  Ma già pareva azzurra più che bruna
  Quando, come per soffio di bufera,
  Tutta ondeggiò la veneta laguna;
  A San Marco la funebre bandiera
  Si stracciò quasi vela in gran fortuna:
  E sulla torre, scuotendo ali e vesta,
  Il bell' Angiolo d' ôr girava in festa.

Guarda nell' aria il gondoliero, e spia
  Che vento nuovo è questo e donde venne:
  E fuggir sente, ma non sa che sia,
  Giù per lo golfo un vasto suon di penne:
  Già queta la laguna è come pria;
  Sol treman su la piazza ancor le antenne:
  L' angiol pur gira sui lucenti piedi,
  E il gondolier gli grida: — O tu! che vedi? —

E mentre grida e guarda, ei più non mira
Su la colonna il bel Lïone alato:
Preso in un tratto da gran febbre d'ira,
Su l'antico suo mar l'ali ha spiegato:
Vola in silenzio, e sotto a lui sospira
Spumando il flutto che non l'ha scordato:
Danzan l'isole illiriche a mancina,
Le vette a destra la Pineta inchina.

A lui si arriccian per lo dorso i velli,
E tace e guarda all'uno e all'altro lito:
Ma appena fu di Ancona in sui castelli,
Visto i santi colori, ei diè un ruggito:
Escon le genti dai percossi ostelli,
Ma oltre l'umbro Appennino egli è sparito:
Nè quelli alzato in ciel gli occhi ebber prima,
Ch' ei già posava a Montemario in cima.

Guardò a diritta, e sotto il fosco artiglio
Sentì come avvampare il suo Vangelo
Poi, sull'ampia città girando il ciglio,
Si affisò dove rosso era più il cielo:
Dal Tarpeo che spiccava in quel vermiglio
Un grido uscì da por nell'ossa il gelo:
E lenta lenta un'Aquila su venne,
E mosse incontro al gran Lïon le penne.

Com'ei la vide, lungo il libro santo,
Chiusi i vanni, inchinò la faccia altera,
E due stille brillarongli di pianto
Sugli occhi che velò l'aurea criniera!
— Oh! la Venezia mia che soffre tanto
Sola rimasta in signoria straniera....!
E l'Aquila interruppe: — Alla mia Roma
Straniero e sacerdote è doppia soma! —

Surse allora il Lïone: — E a te venn' io,
Perchè se tu, oltre il duol, soffri anche l' onta,
Ben so che non fia queto il dolor mio,
Fin che al tuo Campidoglio il Re non monta. —
— Lui bene aspetto, l' Aquila seguìo;
Già nel mio nido la corona è pronta:
E questi masnadier d' ogni contrada
Sperso avrei, se non fosse un' altra spada. —

— E pur corse novella al mio Rialto,
Che il Sir la ritrarria, disse il Lïone.
— Doppia guardia fa invece or sul mio spalto,
Chè all'ombra sua si annida anche il Borbone;
Sott' essa intanto armeggia, e doppio assalto
Qui move a Italia e Francia ogni ladrone!
— Dunque a noi due, di Libertà maestri,
A noi due soli ancor scuri e capestri? —

Mentre l' un sì ruggìa, l' altra, allargando
Gli occhi, arruffò le piume in sulla testa:
— E me i falsi vorrìan d' Italia al bando!
Cattolic' orbe, tua vergogna è questa:
Roma, che delle genti ebbe il comando,
Si vuol serva del piè che la calpesta?
Nudo era il piè di Cristo, ed ebbe i chiovi;
Questo ha gemme, e vuol baci e regni nuovi.

Apri, se veder ben vuoi Vaticano,
Del tuo gran Vangelista apri 'l volume. —
E il Lïon girò l' ugna, e dolce e piano
Dal libro uscì di luce viva un fiume:
Innondò Roma, e i neri spettri invano
Qua e là battevan, per fuggir, le piume;
Si vider cherci e sbirri e re e briganti
Con veleni, oro e croci e stili e santi.

Quasi a piombare ed ferir spiegâro
In un tempo amendue gli artigli e l' ali:
Ma, apparso il dì, quei tre color si alzâro
Onde han calma e tempesta i cardinali:
Volsero i vanni, ed amendue di paro
Via volarono i fulgidi animali:
Non s' avean detto di lor volo il segno,
Ma entrambi a un punto li traea lo sdegno.

Dritto all' Alpi non tennero il cammino,
E folgoraron per lo mar Tirreno
Là dove al Côrso il Sardo è più vicino:
L' antica isola sua dal colmo seno
Guardò l' Aquila, e disse: — E sia latino
Sempre il tuo sangue, e Italia il tuo terreno!
Mal fa chi sparge o nutre iniquo detto:
Spesso è colpa e periglio anche il sospetto.

Ma nel torcer la via, quasi radendo,
Sulle rocce passàr d' una isoletta: [122]
E, per poco sovr' essa il vol tenendo,
Volser gli occhi a una povera casetta:
Là presso un uom le zolle iva rompendo,
Qual chi per viver la sua marra affretta:
Talor posando si tergea la chioma,
E col sospir dicea: — Venezia e Roma. —

Mise un rugghio il Leon, l' Aquila un grido:
Gittò l' eroe la marra e cercò il brando,
E in su guardò; ma già all' etrusco lido
Si venian quei volanti approssimando:
Li conobbe e sorrise il guerrier fido,
Col suo piumato feltro salutando:
Al ligure Appennin volte le terga,
Quelli il vol raccoglievano a Superga.

Già innanzi al dì nella segreta stanza (123)
Chi ha 'l crin della fortuna itala in mano
Sedea, pensando a ciò che ancor gli avanza:
Sentì 'n quel punto all' alma un moto arcano,
Una e un' altra fantastica sembianza
Vide, e udì favellar suon più che umano;
L' una: — I due gioghi più non so portare... —
L' altra: — Il mio anello ridomanda il mare. —

Ma, degli ozi sdegnoso, al piano e al monte
Correa fra i boschi il re d' Italia in caccia:
Visto un bel cervo di superba fronte
Avea da lunge e ne seguìa la traccia,
Quando scorger credette ad una fonte
Una fera e un augel di strana faccia,
E attonito mirò che circonfuse
Purpurea luce entrambi e in sè li chiuse.

E fuor di quella nube d'amaranto
Due donne usciron che parean regine:
Non avean scettro, nè corona o manto;
Un nero velo in lor piovea dal crine:
Si vedea che amendue molto avean pianto,
Ma non eran di etate a egual confine:
La più antica men china avea la testa;
Fiera anche l' altra, ma parea più mesta.

E come fûro al re guerrier davante,
Stavansi entrambe senza voce e moto:
Le riconobbe, e trasmutò sembiante
Emmanuele, e stette anch' esso immoto.
Ma appena su le lor pupille sante
Una lagrima vide: — Io fatto ho il voto
Sovra l' ossa, gridò, del padre mio:
Se nol sciogliessi, non sarei più io.

Per voi gittata ho la corona antica;
Nè a me la nuova toccherà la fronte
Fin che voi siete in signoria nemica:
Forse avverrà che lo straniero il monte
Da sè ripassi, e Pier ci benedica...
Se no, mi aspettin la Via Sacra e il Ponte,
Ch'io so ben ripigliar spada e destriero,
E re Vittorio è il vostro cavaliero. —

Allor le due divine arser di un riso,
E già inchinavan la persona bella:
Mosse il re a rattenerle, e d'improvviso
Tra un nugol d'or disparve questa e quella:
Suonò il bosco, ed ei scorse, alzando il viso,
D'ali un nembo che i rami alti flagella:
Poi nell'aer li rivide e li seguì insino
Tra i verdi colli della sua Torino.

E là tuttor, non visti, entrambi stanno!
Su Carignano infaticabilmente
Su la Reggia e il Castel vengono e vanno:
Gridar *Roma* e *Venezia* in ciel si sente,
E tutti guardan, ma chi sia non sanno:
Dov' esce in canne o palle il ferro ardente,
O dove colan bronzi o acciar s' affina,
Fan mantice dell' ali alla fucina.

E al dì festivo della nostra terra
Ruotan fra 'l popol dov' ei più si aduna:
E sovra ogni vessil che si disserra,
E ai battaglieri sulla faccia bruna,
Aleggian, dove squilli inno di guerra,
L' aura che geme al Tebro e alla Laguna;
Ma ad ogni tristo che nel cor si roda
Rostro o unghion d' amendue l' anima inchioda.

Toccano il fior che per le vie si gira,
  E i fior dipingon l' uno e l' altro nome:
  Van tra i fuochi, e nel raggio s' inzaffira
  Campidoglio o San Marco, e niun sa come.
  Due note che ogni musica sospira,
  Due gemme che ogni donna ha sulle chiome:
  Così ogni cor, dall' Etna all' Alpe Rezia,
  Avesse i due pensier: — Roma e Venezia! —

(*Bologna*, 30 *maggio* 1861.)

XL

ALLA MADRE DEI FRATELLI SAVIO

(124)

RACCONTO

Tra Dora e Po due volte io ritornai
Da che messa ti sei la veste nera,
E venni alla tua porta e non entrai,
Chè allora a mente mi tornò una sera;
Mi tornò a mente una sera di festa,
In ch' io ti vidi con allegra vesta;
Ed era la tua casa un' armonia
Di riso e canto e suono e poesia.

Due giovinetti, l' uno e l' altro armato,
Con la divisa dal color turchino,
Io vidi entrando che sedeanti a lato,
E ai quindici anni mi parean vicino:
Tu, presili per mano, oh! ancor li vedo,
— Questo Emilio si chiama e questo Alfredo,
A me dicesti, e son figliuoli miei,
Ma li vuole la Patria, e sien per lei. —

Cotal ritenni di ambedue la imago,
Nè da quel tempo io più li avea veduto;
Ma quando al fiume, al piano, al poggio e al lago
Nuovamente per noi fu combattuto,
Suonar tra i nomi dei novelli eroi
Udii pur quelli dei figliuoli tuoi,
E che dei due gagliardi giovinetti
Sorger fûr visti a San Martino i petti.

Di là 've il picciol Misa entra nel mare,
Or or fa l'anno, io riguardava Ancona:
E vedea l'acqua e la terra fumare,
E di continui lampi una corona.
— Che duol! dicea, dei nostri un sol pel ferro
Cader di estrano mercenario sgherro! —
E allor, mirando le assalenti squadre,
Mi risovvenni del tuo cuor di madre.

— Ora li rivedrò, fra me diss'io,
E dirò all'uno e all'altro: — Io vi ringrazio!
Voi pur veniste nel paëse mio
Per liberarlo dallo antico strazio! —
E quando l'uno e l'altro avrò veduto,
Manderò alla lor madre il mio saluto:
E le manderò a dir che si consoli,
Chè ho visto glorïosi i suoi figliuoli.

Oh! i belli tre color quella mattina
Che rïentrai le anconitane mura!
Veleggiavano allegri alla marina,
Tremolavan pel cielo in sull' altura!
Udir trombe e tamburi e canti e viva!
Veder le tende dal colle alla riva!
Fanti e carri e cavalli e cavalieri,
E le piume qua e là dei bersaglieri!

E ad ogni suon di sprone o striscia d'oro
Io mi volgea cercando Emilio o Alfredo:
E talvolta veder parmi un di loro,
Ma non è desso, ed a nessun ne chiedo:
Chè di raffigurarli a me soltanto
Senz'altro aiuto io mi volea dar vanto:
Così pensando alle fattezze conte,
N'andai fuor d'una porta inverso il monte.

E, andando, un suono come di lamento
Udii che fuor d'una chiesetta uscia:
— Requie eterna, o Signore! — era il concento;
E all'artiglier di scolta in sulla via
Chiesi: — A chi pregan pace? — Al ciel la mano
Quei levò e disse: — Al mio buon capitano. —
Io, palpitando, entrai nell'umil chiesa,
E una bara nel mezzo era distesa.

Presso alla bara in gran dolore assorto,
Con le pupille al nero panno affisse,
Parvemi Emilio... - Ahi! dunque Alfredo è morto! -
Credei che Emilio la mia voce udisse,
Chè il volto alzò, ma gli occhi a Dio volgea,
E negli occhi una stilla a lui splendea;
E quella stilla, che dal cor salia,
Parea che dir volesse: — O madre mia! —

E che pensavi tu, donna, in quel punto?
Sul cor forse una insolita gravezza
Il duro annunzio, di', t'era ancor giunto?
O t'eri quasi ad aspettarlo avvezza?
Ti parve esser d'Ancona a qualche vallo?
Veder libero e sciolto ire un cavallo?
Udir chiamarti in lamentevol nota?
Voler correr per tutto e stare immota?

Poi che fûr quete l' ultime preghiere,
Varcando il limitar della chiesetta,
Di nuovo io m' abbattei nell' artigliere,
Che guardava pur me com' uom che aspetta.
— Signor, mi disse, tu sì mesto sei,
Che amico dell' estinto io ti direi.
Vedi! al suo fianco io sempre ho combattuto,
Nè vero parmi ancor ch' ei sia caduto.

Là, sempre ritto sulla sua trincea,
E i cannoni al suo grido obbedïenti!
Le palle battean solo ov' ei volea,
E so dir che a più d' uno han rotto i denti!
Morto il caval gli cadde, ed ei d' un salto
Balzò giù in piede e parve ancor più alto:
Ruppe altra scheggia il fianco a quel gagliardo,
E a puntar tuttavia chinava il guardo.

Sanguinoso il prendemmo infra le braccia;
— No! figliuoli, ei gridava, ai pezzi... e foco!... —
Qui l' artiglier si tacque e alzò la faccia
Incontra 'l monte al fulminato loco,
E, quasi ancor vedesse i maledetti,
Le fiere mani ergea coi pugni stretti.
— Ladri! gridava, ancor vivo è il fratello,
E or io combatterò vicino a quello. —

Io tutto era sì intento al buon soldato,
Che mi smarrii da Emilio e più nol vidi:
E pur, donna, di te più avventurato,
Chè vivo un ne incontrai lungo i miei lidi.
Ma tosto dietro al re per lo Appennino
Al Tronto i prodi volsero il cammino:
E la novella al monte e al mar già vola,
Che il cielo avvampa tra Gaëta e Mola.

Quando, atterrate le petrose rocche,
Ritornavan di qua i trïonfatori,
Vedendo i carri con le negre bocche,
Passar tra mezzo a nuvole di fiori,
Invan cercai, con l' occhio intorno errando,
S' Emilio alzasse incontro ai fiori il brando...
Solo e coperto di funereo manto
Ei da altra via veniva al Camposanto.

E il fior, delle tue lagrime cresciuto,
Tu gli recavi sulla doppia aiuola!
— Anche tu, Emilio mio, sei qui venuto,
E non m' hai detto prima una parola!
E tu, Alfredo, convien che lieto or sia,
Ch' hai del fratello tuo la compagnia!
La patria, è ver, dei nomi vostri è piena,
E vi fec' io...! ma tremo in ogni vena. —

Così ti veggo, così t' odo, o madre,
Nè al mio pensier tu vieni in altro aspetto!
Ma pur se pensi alle man compre e ladre
Che squarciâro a' tuoi figli il santo petto,
Pel comprator, qual sia, scettro o triregno,
Nel cor gentil ti nascerà lo sdegno!
Prega, se vuoi, ma nemmen Dio perdona
Chi Dio mentiva da Gaëta e Ancona.

E se t' incontrin con la veste nera
Le ipocrite che dier l' oro ai tiranni,
Ti prego, ergi la fronte e guarda altera
Le vili congiurate ai nostri affanni!
Alle mie figlie lezïon d' amore
Sarà l' affetto che ti uscìa del core,
Quando dicesti: — Son figliuoli miei,
Ma li vuole la Patria, e sien per lei. —

(*Bologna*, 22 *luglio* 1861.)

ALLA CARA E GLORIOSA MEMORIA

DI

FILIPPO MIGLIAVACCA

DI MILANO

MORTO NELLA BATTAGLIA DI MILAZZO

XLI

PALESTRO

(125)

POESIA DRAMMATICA

PERSONAGGI

Un Vecchio romano.
Una Fanciulla tirolese.
Un Bersagliere piemontese.

IL VECCHIO

— Oh quante fôsse! insin' da Roma io venni
A sì lontani campi, e mi diè lena
Al cammin lungo e faticoso il solo
Pensier che, appena giunto, io vedrei tosto
La tomba amata. Ebbene! or chi sa dirmi
Qual sia fra tante? e pur sotto a qualcuna
Di queste croci la trafitta spoglia
Riposar dee; ch' egli ben qui pugnando
Cadeva.... Nessun nome! Oh! ma quantunque
Trovassi ove tu dormi, e potrei forse,
Raccolta la tua polve, io riportarla
Di furto alla mia Roma? anche da lungi,
Come la iena, fiuteriano i nostri

Tiranni le tue nude ossa, e dal seno
Ti strapperian dal padre. Ma nel giorno
Che il re d'Italia monterà pei gradi
Del Campidoglio, porterò a trionfo
Le tue ceneri, o figlio. Intanto in Roma
Tornar vorrei con questa zolla in pugno
Per lanciarla agl' ipocriti, gridando:
È terra di Palestro, è la tremenda
Terra che copre del mio figlio l'ossa!

La Fanciulla

E contro chi si adira in fra le meste
Croci quel fiero vecchio? Ora ei si tace,
E, qual se ricadesse in un profondo
Tristo pensiero, sul baston si curva
Guardando fiso al suol. Che sia là sotto
D'un suo figlio il cadavere! ma ancora
Per gl' itali contadi io nessun vidi
In tal foggia vestito: ei pur da lungi
Qua venuto esser dee.

Vecchio

Bella figliuola,
Intorno a questi campi delle umane
Ossa cosperso, hai tu un giardino? e rechi
Que' tuoi fiori al villaggio? o pur qua vieni
A porli di tua mano in su la tomba
Di persona a te cara?

Fanciulla

Oh! assai lontano
È di qua, o vecchio, il mio giardino; e alpestri
Monti sono le aiuole in cui selvaggi
Nascono, ma odorosi, i fior che vedi!
Ma neppur tu natìo di queste valli
Mi sembri, o padre, e nella tua parola
Suona un accento ch'io dappoi che scesi
Dalla mia balza, non ho ancora udito.
Forse amendue da opposti lidi a questo

Campo veniam la prima volta! e forse
Mossi amendue da pari affetto! oh! dimmi,
Donde vieni? chi sei? che cerchi 'n mezzo
Alla feral campagna?

VECCHIO

Ebben! per quanto
Lontane e alpestri sien le tue native
Montagne, o figlia, anche lassù tu udito
Avrai parlar di Roma...

FANCIULLA

O Dio! Romano
Dunque tu sei?

VECCHIO

Ma che! tu ti rallegri?
Non sai ch'oggi Romano altro non suona
Che schiavo?

FANCIULLA

E perciò appunto io ti festeggio;
Siam compagni di pena, e saper dei
Tu pur che schiava ancora oggi è in Italia
Altra terra!

VECCHIO

Venezia! oh! mi perdona;
Abbracciami, o figliuola: or sento anch'io
Quasi un conforto; chè in più santo luogo
Chi è fuggito dal Tevere incontrarsi
Non potrà con chi vien dalla Laguna.
Ma tu, figlia del mar, di quali balze
Tu mi parlavi?

FANCIULLA

Di me poscia, o padre,
Io ti dirò più aperto: intanto segui
Tu la tua storia, pur che troppo il cuore
Non ti addolori 'l raccontarla.

VECCHIO

Oh! il cuore
Dì e notte fa questo racconto, e guai
Se il duol cessasse; chè in me il duol s'è fatto
Ira e speranza. Ebbene! io son Romano,
Anzi Trasteverino; e questo nome
È gloria a me, come la forma e il bruno
Velluto di mie vesti: chè là dentro
Per quelle rozze case ancora alberga
Degli avi 'l sangue, e là da altere donne
Nascon forti figliuoli. E fiera e snella
La mia Virginia ben portar sapea
Dentro alle chiome la terribil punta
Che allontana gli audaci. Io l'ho perduta
Giovane ancora, e di vederla or parmi,
Presso a morir, la destra al picciol Mario
Stringer convulsa, e a quel brunito acciaro
Accostarla dicendo: — Infin che serva
Di sì vili tiranni è Roma nostra,
Giura che tu per essa armerai sempre
Questa man ch'io t'ho fatto.

FANCIULLA

Oh! veramente
Romana madre ell'era!

VECCHIO

E così tutte
Fosser le madri! or non avrìa nè Roma
Più un fariseo, nè uno stranier Venezia!
Ebben! viva in quell'atto agli occhi sempre
Del figlio mio la imagine materna
Rimase, e sempre al cor gli risuonava
Quell'ultimo comando. Ancor nei venti
Anni ei non era, allor che, al fiero invito
Dei milanesi ferri, il subalpino
Re discendea: col sacco in su le spalle

Baldo e giulivo ei mi comparve e disse:
— La madre mia mi chiama... io vado. — Ed io,
Va, risposi, va, o figlio! — E, da me appena
Baciato e benedetto, ei corse a tutte
Le battaglie dal Po sino al tuo mare.

FANCIULLA

Crudeli rimembranze!

VECCHIO

E però appena
Io le ricordo; e sai che la mia Roma
Ne ha ben più dolorose... Or, quando incontro
Al beffardo invasore il suo focoso
Destrier spronava re Vittorio, il mio
Figliuol, che solo in terra a me già vecchio
Compagno rimanea: — Padre, mi disse,
Vuoi tu ch'io resti in Roma, e che spergiuro
A mia madre... — Non più, gridai, nè un'ora
Sola d'indugio ti concedo: parti,
Che se tu qui restassi, arrossirei
D'esserti padre; anzi non voglio in Roma
Io rivederti se non torni al fianco
Del re di tutta Italia. — Ed ei furtivo
Uscì, dì e notte camminando, e giunto
Nel regal campo, com'ei volle, in fila
Coi bersaglier volava. In questo piano,
Vedi, tra quelle piante, in su quei greppi,
In due battaglie, per due giorni il mio
Figlio avventossi, e del nemico sangue
In cima alla sua canna la tremenda
Lama stillava. E, mentre già dintorno
S'udia gridar vittoria, una ferita
Gli aperse il petto e cadde. Or di', fanciulla,
Non degg'io glorïarmi? e non sarìa
Degno che almen sapessi ov'è quel poco
Di terren che il ricopre?

FANCIULLA

O padre! alcuno
Vien di là dal fossato! oh! guarda! guarda!
È un bersaglier.

VECCHIO

Come più viva or veggo
L'immagin del mio Mario! e a questa volta
Par ch'ei mova! oh! ve' ve' quante medaglie!
Un gagliardo esser dee! chi sa ch'ei pure
Combattuto non abbia in questi campi.

IL BERSAGLIERE

Viva la piuma e la carabina,
  Viva la tromba sera e mattina.
Noi per la patria e la libertà
  Allegri a morte in campo si va.
Viva la piuma e la carabina,
  Viva la tromba sera e mattina.
Alto là! presentate arme! ginocchio
A terra! — Requie eterna...! e allegri sempre!
Siam gente dura noi: quando le palle
Fischiano, e qua e là cadon gli amici,
Poco si bada, e avanti: ma poi, quando
Si ripassa, e si vede un po' di colmo
Con due legni in traverso... oh! allor qua dentro
Si sente un groppo... nella gola un nodo...
Tanti compagni... sani... lieti... un fiore
Di gioventù... là! tutti morti...! E poi?
Almen fosser tornati al lor päese
Quel branco di ladroni! oh! ma una volta
S'ha da passar quel fiume, e avanti a tutti
Noi... là, una corsa, e foco... Oh!...

VECCHIO

Ma i ladroni,
Non siam già noi, sergente!

BERSAGLIERE

Eh! ben conosco
La faccia di chi è nato in casa nostra!
Ma nè Lombardi già, nè Piemontesi
Voi mi parete! e su cotesta fossa
Che fate voi? tua figlia, o vecchio, è questa
Giardiniera gentile? Un di quei fiori
Dona, o fanciulla, al bersaglier.

FANCIULLA

Morire
Prima bisogna.

BERSAGLIERE

Oh! grazie... eppure accetto!
Tante volte veduta ho già la morte
E non mi ha mai toccato: or nelle prime
Battaglie che daremo, io volentieri
Morirò, se tu un fior mi porterai
Sul mio lenzuol di terra!

VECCHIO

Ah! invece io penso
Che a te meglio sarìa che al petto un'altra
Medaglia il re aggiugnesse: a me piuttosto,
Poichè dice che quello è il fior dei morti,
Dar ne dovrìa questa fanciulla.

BERSAGLIERE

Or come!
Ma qui da un luogo istesso entrambi insieme
Dunque voi non veniste?

FANCIULLA

Appena un poco
Innanzi a te qui giunsi, e qui trovai
Questo nobile vecchio: oh! se sapessi
La cagion che qui 'l mena!

VECCHIO

Io ben ti ho detto,
Io, bella figlia, onde e perchè qui venni:
Ma non so ancora io chi tu sia, nè dove
Tu vada, e se tu pure hai qua perduto
Fratello o amante: sol mi disse ch' ella
Viene dalla Venezia...

BERSAGLIERE

Ecco! qua dentro
Un' altra stretta!

FANCIULLA

Ma egli vien da Roma!

BERSAGLIERE

Perchè non dirmi subito: — Romano
Io sono — io Veneziana? — oh! chi sa quanto
Sofferto avrete! un povero soldato
Son io, ma poco lungi è la mia casa,
E qui nel sacco ho anch' io...

VECCHIO

No, no: codesto
Non ti domando, o figlio.

FANCIULLA

E nemmen io.

BERSAGLIERE

E che ho da far dunque per voi? ma, quando
Io sento a nominar Venezia o Roma,
Ma non sapete voi che al cor mi batte
Come un martello? che in tutte le vene
Il sangue mi ribolle? Or mi richiama
Il re al mio battaglion: se appena arrivo,
Sento squillar la marcia della guerra,
Ballando io parto...

VECCHIO

Ah! voi gran cuore avete,
Bravi ed onesti Piemontesi!

BERSAGLIERE

Eh via!
Che cuore! che Piemonte! io d'esser nato
Mi glorio ben sotto a quest' Alpi, e l'armi
Sempre trattammo noi: tutto in questi anni,
Tutto demmo alla patria, e l'oro e il sangue,
Ma tranquilli e contenti! e che per questo?
Non Piemonte o Toscana o Lombardia,
Italia s'ha da dire; e come tutti
Siam d'una madre, e così tutti un cuore
Aver dovremmo, perchè allora... Oh! allora!
S'affacciano i Romani, i Veneziani
Dai balconi e dai tetti, e si dimanda:
Chi è? chi è? chi arriva?... Cinquecento
Mila italiani! — Addio Tedeschi! addio
Briganti! via di qua, che è casa nostra...
Ah!... voi piangete? è un tristo viver dunque
Davvero là nei vostri luoghi, eh?

VECCHIO

Un'ora,
Solo un'ora io vorrei, figlio, che tutte
Le cattoliche genti intorno a Roma
Venissero a veder quale governo
Si fa d'anime e corpi! altro che a Piero
Mandar danaro come se la Fede
Stesse nella moneta!

BERSAGLIERE

E quel danaro
Poi l'ha san Pietro?

VECCHIO

L'han gendarmi e sbirri
E briganti!

BERSAGLIERE

Ah! contagio!

VECCHIO

E forse ancora
Gente ch'io non dirò, perchè arrossire
Farei questa fanciulla.

BERSAGLIERE

E voi, Romani,
Soffrite tutto questo?

VECCHIO

E che s'ha a fare?

BERSAGLIERE

Pugni! contagio!

VECCHIO

E sappiam darli noi!
Ma... quegli amici...! tu m'intendi, eh? Un miglio
Appena fuor di Roma, oh! quante volte
Loro il dicemmo! andate appena un miglio;
Poi tornate a veder che faccia nova
Han gli sbirri e i gendarmi, e i galeotti
Imbracati in zuavi, e spie e briganti!
Se tu vedessi che marmaglia accolta
Dai trivi e dagli ergastoli d'Europa
Giorno e notte scorrazzano brïachi
Tra il Vaticano e il Quirinal!

BERSAGLIERE

Li ho visti,
Sai?

VECCHIO

Dove? in Roma?

BERSAGLIERE

No, a Castelfidardo.

VECCHIO

Anche là tu pugnasti?

BERSAGLIERE

E tra gli Abruzzi!
Non dubitar che li ho imparati a mente
Quei brutti ceffi, e, se un dì s' entra in Roma,
Li riconoscerei, fosser vestiti
Da cardinali...

VECCHIO

Ma voi sempre dite
Di entrare in Roma, e...

BERSAGLIERE

E non c' entriamo mai,
Tu vuoi dire! ma insin che quegli amici...

VECCHIO

Già, già! gli amici non sen van mai via!
Voi non venite mai! noi, pazïenza!
E intanto...?

FANCIULLA

E soli voi pazienza avete?
Almen voi salva da qualche ira estrema
Il soldato francese, ma chi infrena
Da noi la tirannia?

VECCHIO

Salva! tu hai detto?
Chi salvò Locatelli? (126)

FANCIULLA

Ah! il so: quel nome
Tra noi pur giunse, e inorridimmo: eppure
Quell' innocente sangue è un nuovo aiuto
Per voi!

VECCHIO

Ma stanchi di siffatti aiuti
Da gran tempo noi siam: tu non sai, figlia,
Che se da terra rifluisse il sangue
Che là si è sparso da poi che in diadema
La mitra si cangiò, tutto in vermiglio
Sarìa tinto il paese?

FANCIULLA

E il nostro mare
Di quale spuma tingerebbe il lido
Se a lui corresse tutto quel ch'è uscito
Dalle vene dei Veneti!

BERSAGLIERE

(Pazienza,
Mia carabina!)

VECCHIO

Ma i tiranni tuoi
Non portan già la stola, e su gli altari
Non presentan già a Dio l'ostia incruenta
Con quella man che ha poco pria segnato
Le sentenze di sangue...!

FANCIULLA

O padre! eppure,
Se nol vietasse il cor, nata esser sotto
A' tuoi tiranni bramerei.

BERSAGLIERE

Bel cambio
In verità!

FANCIULLA

Perchè speranza avrei
Di veder presto sui romani colli
Quella bandiera così bella!

BERSAGLIERE

E presto
Anche a Venezia!

FANCIULLA

E il voglia Dio! ma porla
Io non potrò sul mio balcon, sul tetto
Della mia casa!

VECCHIO

Tu vaneggi, o figlia.

FANCIULLA

Con maggior fretta dai taciti monti
Discenderà il mio fiume, e, appena tocche
Le pianure, lo strepito festoso
Dell' onda sua mescerà ai suoni, ai canti,
Alle danze che giù per le due rive
Moveran le fanciulle e i giovinetti
Dell' allegra Venezia!

BERSAGLIERE

Or tu non sei
Veneta dunque?

VECCHIO

Ho un simil dubbio anch' io,
Giovane donna: un non so che d' incerto
È nei tuoi detti! e' par che tu non osi
Dire aperto onde vieni. E que' tuoi monti
Non son forse in Italia?

FANCIULLA

Anzi d' Italia
Esser dovriano un baluardo: ed io
Veneta son; quantunque a noi contesa
Sia questa gloria.

BERSAGLIERE

E di' una volta adunque
Del tuo paese il nome.

FANCIULLA

Il mio paese
È il Tirolo italiano.

BERSAGLIERE

Ahi! ahi!

VECCHIO

Che è stato?

BERSAGLIERE

Niente, amico; è il mio braccio che ha sentito
Quella brutta parola. Ho qui 'n custodia
Certa ghianda di piombo che ficcovvi
Dritta un can tirolese... Oh! va là, cara
Figlia, va là, chè in un gran bel paese
Tu sei nata...

VECCHIO

Or so anch' io che la bandiera
Dei tre colori in su la tua finestra
Non potrai tu spiegare.

FANCIULLA

Ecco, vedete,
Ecco il mistero mio! tutti 'l compianto
Poi donano e l' affetto alle infelici
Mie montagne; ma pria lo sdegno io veggo
Su ogni volto a quel nome, e fin l' insulto
Soffrir mi tocca!

VECCHIO

Ma, figliuola bella,
Anche in Roma io sentii che nelle oppresse
Province da lassù calaron sempre
I più fidati sgherri.

BERSAGLIERE

E i più feroci
Cacciatori dell'Austria.

FANCIULLA

E i più gagliardi
Tra gli eroi della patria! ingiusti siete!
Soldatesca ignoranza ed abbominio
D'alcun tristo son colpa a un popol tutto?
Poveri montanari! a dura vita
Nati su balzi, i più robusti e snelli,
Usi a cacciare lupi e camozze ed orsi,
Sceglieva il sir d'Asburgo e ne imbestiava
La fierezza natìa: che sapean essi
D'Italia mai, nè dove fosse? Infame
Sì e traditore chi per sete iniqua
Di stemmi e d'oro vendea mano e ingegno
E il capo dei fratelli! e tu, tu, nato,
Per obbrobrio di noi, tra i nostri monti,
Päuroso or ti annidi entro ai dorati
Covili di Vïenna, or che se' fatto
Satollo delle lagrime e del sangue
Dei Lombardi e dei Veneti! e nomarti
Io voglio, empio Salvotti... Ah! perdonate,
Perdonate, o fraterne ossa: col nome
Orrendo io forse v'ho turbato!

BERSAGLIERE

(Io quasi
Mi vergogno ora...)

FANCIULLA

E tu, mio fiore alpino,
Mio bel fior, sei tu vivo? Oh! ancor le foglie
Son verdi, nè perduto hai la fragranza
Al suono di quel nome!... or tu che hai,
Mio gentil bersagliere?

BERSAGLIERE

Mi vergogno!

FANCIULLA

Ma di che?

BERSAGLIERE

Di aver detto a un cor sì bello
Sì brutta villania.

FANCIULLA

Nè ti perdono
Già io.

BERSAGLIERE

No, per pietà.

FANCIULLA

Perdonerotti
Quando su tra' miei monti udrò le trombe
Dei vostri bersaglieri...!

BERSAGLIERE

La mia voce
Pria delle trombe: io salirò cantando:
Viva la piuma ecc...
Ecco il segnale.

FANCIULLA

Ed io: — Sei perdonato... —
Griderò dal mio greppo

BERSAGLIERE

Allor per poco
Mi farò disertore in sin che arrivi
Il battaglione.

FANCIULLA

E appena giunto innanzi
Alla casetta mia, ti farò un dono:

Ti dirò: — Vedi là quel borgo? Quello
È Cavalese! guarda ben! fra tante,
Vedi una casa più di tutte adorna
Di ghirlande e festoni? Ebben, là dentro
Sai tu chi è nato? un de' più forti eroi
Della patria.

BERSAGLIERE

Chi era?

FANCIULLA

Era Narciso
Bronzetti.

BERSAGLIERE

O Dio! Bronzetti! or ben ricordo!
Ricordo questo nome! un dei leoni
Di Garibaldi, che cadea pugnando
Presso a Brescia.

FANCIULLA

A Treponti

BERSAGLIERE

Il giorno stesso
Che là noi pur giugnemmo!

FANCIULLA

E che il dì innanzi
A Serïate con novanta appena
Sbaragliò più di mille.

BERSAGLIERE

Dieci mila
A Treponti i Tedeschi erano, e il prode
Con poche centinaia.

FANCIULLA

E *avanti! avanti!*
Gridava il forte, e rotto il destro braccio

Da una palla, con l'altro alzò la spada,
E *avanti!* e un'altra palla anche il sinistro
Gli ruppe, e *avanti!* e così tutto sangue
Correa contro il nimico, insin che il fianco
Gli trapassò una terza, e pur due passi
Far volle ancora, e *avanti, avanti sempre!*
Gridava a' suoi cadendo.

BERSAGLIERE

Il grido istesso
Mandò sin presso all'agonia!

FANCIULLA

Ma dunque
Tu 'l vedesti?

BERSAGLIERE

Incontrai la sua lettiga
Ch' entrava in Brescia, e *Viva Italia! Avanti!*
Venìa dicendo, *A un' altra volta!* agli occhi
Mi corsero le lagrime.

FANCIULLA

E vedesti
Anche la fossa?

BERSAGLIERE

No; chè il dì vegnente
Movemmo a San Martino!

FANCIULLA

Vedi! la terra
Che manca a questo vaso io l'ho lasciata
Alla sua tomba: è terra che raccolsi
Accanto alla sua casa, e vi posi entro
Due pianticelle del più vago fiore
De' monti miei che soldanella alpina
Lassù chiamiam: l'una io lasciai nel Campo

Santo di Brescia, perchè al caro estinto
Conforti 'l sonno e con le sue fragranze
Gli ricordi ov' ei nacque.

BERSAGLIERE

Oh! che gentile
Pensiero è questo!

FANCIULLA

E messaggera io vengo
Coi saluti del cuore, a lui mandata
Da tutto il mio Tirolo.

BERSAGLIERE

Ah! dunque è vivo
Anche lassù l' amor d' Italia?

FANCIULLA

E fiero
Amor che, prima occulto, avvampò il giorno
Che di Narciso l' anima da Brescia
Passò a vol sui natii monti.

BERSAGLIERE

E quell' altro
Fior dove il rechi or tu?

FANCIULLA

Sovra la tomba
D' altro eroe.

BERSAGLIERE

Tirolese?

FANCIULLA

Anzi fratello
Del caduto a Treponti!

BERSAGLIERE

Altro Bronzetti?

FANCIULLA

Pilade.

BERSAGLIERE

E dov' ei cadde?

FANCIULLA

E tu il dovresti
Saper, se combattuto hai sul Volturno.

BERSAGLIERE

E là pur combattei.

FANCIULLA

Castel Morone
Non vedestù?

BERSAGLIERE

Sì, un monte alla cui cima
Son le rovine di un castel: so ancora
Che per nove ore e più dugento prodi
Di lassù ributtarono gli assalti
Di sei mila borbonici.

FANCIULLA

E quei prodi
Pilade comandava.

BERSAGLIERE

E che, mancando
Ai fucili le palle, giù dai balzi
Rotolava i macigni.

FANCIULLA

E che sdegnoso
D' ogni resa, Leonida novello,
Ruotando a cerchio la fraterna spada,
Lanciavasi a morir per mezzo ai mucchi
Dei nemici cadaveri.

BERSAGLIERE

O Tirolo!
Viva i tuoi bravi!

FANCIULLA

E la medaglia d'oro
Il re mandato ha di quel prode al nome
Per man di Garibaldi!

VECCHIO

E questa pure
Mandò il re al mio figliuolo!

FANCIULLA

Oh! venerando
Vecchio, perdona! io, per narrar la gloria
Degli eroi de' miei monti, il tuo dolore
Dimenticava.

BERSAGLIERE

E per Venezia e Roma
Che mi assalsero il cor, di tua tristezza,
Com'io volea, non ti richiesi: un figlio
Dunque hai perduto? e in che giornata? anch'egli
Dell'Alpi cacciator?

VECCHIO

No; bersagliere
Come tu sei; qui morto alla seconda
Battaglia di Palestro.

BERSAGLIERE

Era un Romano!

VECCHIO

Mio figliuolo era.

BERSAGLIERE

Ch'io ti guardi! oh! fiero
Così avea l'occhio... e il nome?

VECCHIO

Mario.

BERSAGLIERE

Ah! è desso!
Al fianco mio cadea.

VECCHIO

Dio, ti ringrazio!
Dunque cader tu lo vedesti? udito
Ne hai l'ultimo sospir? dunque saprai
Ancor dov'egli fu sepolto!

BERSAGLIERE

Io stesso
Con queste mani mie sotto la terra
Ne composi la spoglia, e almen dovrei
Riconoscer la croce... Ma tre anni
Son già passati... e non ricordo... Eppure!
Proviam s' io so trovarlo, rimembrando
Gli assalti di quel dì... — Là da quei greppi
E di qua da quel ponte in sul roggione
Folgoravan su noi le artiglierie
Del Teuton: rimbombavano le nostre
Dal villaggio, e di Austriaci assalenti
Pieno era tutto questo campo: indietro
Fuggendo rovesciaronsi d'un tratto
Le atterrite falangi; chè ogni vampa
Di rigato cannone apriasi innanzi
Un gran solco di sangue: sotto ai greppi
Di nuovo e' si ristrinsero, e più dense
Migliaia uscivan dai due fianchi. — *Italia!*
Di là suonò per tutto il lungo allora,
E scintillando in cerchio le italiane
Baionette guizzavano; le ondate
Ruggìan qua dei cavalli, e, come lingue
Di foco, le lunghe aste entro le schiene
Dei fuggenti affondavansi: là il grido

Eccitator delle battaglie alzava
L' impavido Cialdini; e innanzi a tutti
Nel mezzo, con la spada alta, i tremendi
Occhi ruotando, il suo destrier lanciava
Re Vittorio. Ma ancor di qua dal ponte
Tuonavano i Tedeschi: all' improvviso
Si voltaron pei greppi e su da tutto
Il canale spumando in tra quei rami
Sorgea l' onda; entro i gorghi a battaglioni
S' annegava il nemico. Allor dal fiume
S' udìo strido di piva acuto e un cupo
Battere di tamburo: *oh! oh! oh!* urlando
Su veniano i zuavi: irti i capelli,
E sbarrando le bocche, a terra bianchi
Stramazzavan gli Austrïaci, e dal largo
Ferro di qua e di là gittati i morti
Corpi facean la via: tutti in un colpo
Per fuggire oltre 'l ponte fecer groppo
Gli urtati carri, e a prenderli volava
Emmanuel; da un lato alti i zuavi
Gli saltavan dinanzi e noi dall' altro:
Ed ei spronava e ardea... Qui 'l tuo figliuolo
Qui prender volle al freno il suo cavallo,
E il sen squarciogli un piombo e cadde a terra
Dicendo: — O re, mio re, ti raccomando
Questa povera Italia... — Ecco la fossa!
Egli è qui.

VECCHIO

Figlio mio!

FANCIULLA

Qui pure io debbo
Lasciare un fior dell' Alpi!

BERSAGLIERE

E sia pur quello
Che ti chiesi per me! chè vivo io voglio

Venire a côrlo su' tuoi monti. Addio!
Chè tarda è l'ora: e, se sta fermo, invecchia
Il bersaglier. Per me saluterai
Poscia il buon padre, chè or saria delitto
Turbar la sua preghiera... Addio, fanciulla!
Ci vedremo al Tirolo! e allegri sempre!

Viva la piuma e la carabina,
  Viva la tromba sera e mattina.
Noi per la patria e la libertà
  Allegri a morte in campo si va.
Viva la piuma e la carabina,
  Viva la tromba sera e mattina.

(Bologna, dicembre 1861.)

XLII

LE ANIME DEI SEPOLTI NELLE CHIESE

AI VESCOVI MARCHIGIANI (127)

Talor lasciando gli stellati giri
  Torniamo a riveder patria e famiglia:
  Mandan tutti per noi preci e sospiri,
  In silenzio per noi bagnan le ciglia:
  Ma non può mai suonar pianto o preghiera
  Sopra le nostre tombe in sulla sera;
  Ma non può mai suonar preghiera o pianto
  Sopra le nostre tombe al camposanto.

Noi, sorvolando per riviera e monte,
  Visitiam tutto quanto il bel paese,
  Venezia, Etruria, Lombardia, Piemonte,
  E i siciliani lidi e il genovese,
  E per tutto vediam, come in aiuole,
  Dormir gli estinti sotto i fiori al sole;
  Piangon su la diletta urna le spose,
  La madre al suo bambin reca le rose.

Poi nel passar pei marchigiani colli
Dei nostri corpi ci respinge il lezzo:
Bei cipressi ha la Marca ed erbe molli,
E al monte e al prato i fiori han dolce olezzo;
Ed hanno i nostri vivi il cor gentile,
E su le tombe sarìa sempre aprile,
E le tombe sarìan scuola d' amore
A chi ogni giorno vi portasse un fiore

Ma quando in ciel ci salse la novella
Che avran tutte le Marche il camposanto,
Parve ognuna di noi farsi più bella,
E siam discese ai nostri vivi accanto:
L'ossa dei figli son de le nostre ossa,
E avran la croce all'aere in sulla fossa,
E a noi con loro ci parrà dormire....
Ma chi viene i sepolcri a maledire?

Vietate ai morti di dormire al sole,
Voi che vietaste ai vivi anche il pensiero!
Se päura vi fa che dorman sole
Le spoglie vostre in fondo al cimitero,
Amate il gregge in Dio, santi pastori,
E l' urna vostra avrà lagrime e fiori;
Amate il popol che sofferse tanto,
E con lui dormirete al camposanto.

(*Bologna*, 1861.)

XLIII

IL DEPROFUNDIS DI LOCATELLI

(128)

Requie eterna il gran prete a me non dice,
L'acqua santa non dà sulla mia fossa:
Taglia la gola quando benedice,
L'acqua che asperge è del mio sangue rossa.
Requie da me, o Signore, io ti dimando,
Dammi la luce tua 'n quest' altro mondo:
Ma la pace de' miei ti raccomando,
Grido pei vivi a te dal mio profondo.
Dal mio profondo a te, Signor, chiamai,
E tu solo esaudito hai la mia voce!
Sono innocente!... in terra a Pio gridai,
Ma, o Dio, quel tuo vicario ha il cor feroce:
Quando il vero uccisor lo mandò a dire,
Ei con più fretta mi mandò a morire.

Apri le orecchie alla preghiera mia,
Ch' io ti prego, o Signor, per la mia Roma:
Ve' quanti altri a pregarti ho in compagnia
Che dan sangue dal petto e dalla chioma!

Tu sei pietoso inverso il peccatore,
Se no chi sostener potria 'l tuo sdegno?
Ma i nuovi Farisei guarda, o Signore;
Fanno peccati che vann' oltre al segno.
Han le macchie del sangue in su la mano
E lavanle ogni dì al tuo santo altare;
Ma quando è d' innocenti 'l sangue umano
Tutta nol laverìa l'acqua del mare.
Tu abbracci gl' innocenti in su la morte,
Per te sostenni così dura sorte.

L'anima mia, pel mal che non commise,
Morir sostenne sulla tua parola;
Tu detto l' hai — Chi l' innocente uccise,
Avrà un nodo di sangue entro la gola.
L' anima mia, Signore, in te sperava
Quando sentiimi arroncigliar le chiome:
E mentre la mannaia in giù calava
A te raccomandai d' Italia il nome.
Deh! Signor, ch' io sperato invan non abbia,
D'esser morto così dammi letizia:
Vedi che il Vatican per la gran rabbia
Tutto si scrolla e scopre ogn' immondizia:
L' ossa dei santi vendon le dimonia,
Piero è Scariotto, e Roma è Babilonia.

Da quanto tempo, e ben, Signor, tu 'l sai,
Della mia Roma il popolo in te spera.
Ei sempre aspetta ai mattutini rai,
Aspetta sempre quando vien la sera:
E aspetta di veder la croce antica
Ricomparire sulle catacombe;
E aspetta di sentir che un' aura amica
Gli porti il suon delle italiane trombe.
Abbi, o Signore, abbi misericordia,
Se vuoi che Italia sia redenta a vita!

Insin che il papa è re d'ogni discordia,
La tua Redenzïon non è fornita.
Da tante iniquità salva Israele,
E dà Roma a Vittorio Emanuele!

Requie eterna il gran prete a me non dice,
L'acqua santa non dà sulla mia fossa:
Taglia la gola quando benedice;
L'acqua che asperge è del mio sangue rossa.
Requie da me, o Signore, io ti dimando,
Dammi la luce tua 'n quest'altro mondo;
Ma la pace de' miei ti raccomando,
Grido pei vivi a te dal mio profondo.
Alli nimici tuoi tormento eterno,
Luce perpetua il foco dell'inferno;
Sin che vivon dà loro in compagnia
La pace del rimorso. E così sia!

(*Bologna*, 15 *ottobre* 1861)

XLIV

I TRE MARINAI FRANCESI

Oggi, sull' ora che tramonta il sole,
  Una mesta canzon mi parve udir:
Intender non potea le sue parole,
  Ma aveano un suono che facea soffrir.
E vidi un marinaro per la via
  Cantar, fermando ad ora ad ora il piè:
Gli andavano du' altri in compagnia,
  E mancava l' un braccio a tutti e tre.
— E chi son? poveretti! — ognun chiedea.
  — Tre Francesi che più non vanno in mar. —
E il braccio ove il perderono? — In Crimea:
  Or tendon l'altro per limosinar. —
E vidi che a quel canto un artigiano
  Lasciò il lavoro, e corse innanzi a lor:
Vidi schiuder balconi, e la sua mano
  Aprir donna gentile a quel dolor.
Tutte a un tempo si alzavan le tre braccia
  D'ogni lieve moneta al picciol suon:
Ma il cantor si facea più vivo in faccia,
  Più dolce si facea la sua canzon.

Forse nell'ora che alla sua famiglia
  Ei ripensava da lontano mar,
Quella canzon col pianto in sulle ciglia
  Dalla sua prora egli solea cantar.
Forse così cantava allor che scese
  Dal legno che mai più dovea salir;
E alla sua tolda ch'egli amò e difese
  Mandava con quel canto il suo sospir!
— Più non tocca nè alberi, nè sarte!
  Più nemmen può girare il suo cannon!
Povero marinar, tu sei senz'arte,
  Più non ti resta che la tua canzon! —
Poi dicea forse, gli altri due chiamando,
  — Se correre pel mar più non si può,
Andrem per terra, amici, navigando,
  E, per mandar la barca, io canterò.
E andrem prima a trovar l'Italia bella
  Dove si vede da ogni parte il mar;
Non ha la Francia nostra una sorella
  Ch'ella più dell'Italia possa amar.
E udendo il marinaro pellegrino
  Che or canta a risvegliar l'altrui pietà,
Pei morti di Magenta e Solferino
  Degl'Italiani il cor ci aiuterà. —

(*Bologna,* 4 *aprile* 1862)

RIVO TORTO

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

. . . .

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Della milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

DANTE.

AL PARLAMENTO ITALIANO

CHE IL DÌ XIV GIUGNO MDCCCLXII

PIÙ SALDAMENTE SI STRINSE

INTORNO AL RE ONESTO E VALOROSO

INSULTATO CON LA NAZIONE

DALL' EPISCOPATO STRANIERO

COSPIRANTE IN ROMA CONTRO ITALIA

ALL'OMBRA DI NOVELLI ALTARI

LUIGI MERCANTINI

PLAUDENDO CONSACRA QUESTO CANTO

TEMPRATO NELLA LUCE

DI DUE SANTI ITALIANI

CHE ALLA UMILTÀ PRIMITIVA

DALLA BRAMA DELLE TEMPORALI SIGNORIE

INVANO RICHIAMARONO IL SACERDOZIO

XLV

Sotto alla costa fertile, che pende
Infra Tupino e Chiassi, (129) una romita
Vallèa si allarga, a cui dà nome il rivo
Che le sue flessüose acque girando
Va per lo piano erboso: e però il loco
Disser le genti Rivo Torto. In cerchio
Guardano all' infiorato eremo i gioghi
Selvosi di Appennino che le vette
Candide lancia negli azzurri; e, al tempo
Che ad ogni suo voltarsi il bel rigagno
Grandi tronchi lambìa ch' ei già da cento
E cento anni piegato avea germogli
Con l' erbe di sua ripa, ove più chiusa
Facea l' ombra il querceto, nereggiava
Una capanna antica. Inginocchiato
Sull' uscio un giovin uom cui la nativa
Assisi in lieti panni avea pur visto
Cavalcar baldo le sue vie, guidando
Le giovanili frotte, or, d'una corda
Cinto la bigia tonaca, in tra i rami

Con le braccia levate il guardo ergeva
Fiso aspettando il sole a cui col primo
Susurro delle frondi e il volo e l'inno
Dei festeggianti augelli alzava il suo
Cantico innamorato. (130) Umil capanna,
Tu sei la nuzïal stanza ove prima
Il giovinetto al cor la derelitta
Sua sposa (131) si stringea che, dalla croce
Con la povera veste immacolata
Del Nazaren discesa, era fuggita
Ramingando di là, dove i novelli
Imporporati apostoli le spine
Del suo primo marito in perle e in gemme
Avean converso. E allor così vestita
Di bellezza immortal come nel punto
Che al morente Signor baciò la bocca,
Sorridea a Francesco in cui quaggiuso
Riapparir vedea l' imagin cara
Del suo divino Amante. Hanno segnato
Già sette volte i secoli quel giorno
Nell'eterno volume; e il montanaro
Che scende a Rivo Torto, anch'oggi guarda
Fra gli arbori, e le man giugne e s'inchina
Come vedesse tra quell'ombra il santo.

L'altr'ier, tornando il dì che in fiammeggianti
Lingue l'Eterno Spirto ai pescatori
Vibrò l'amor che illumina e riscalda,
Viaggiator fantastico alle rive
Del Tevere, ove andar sensibilmente
Ci si vieta, io movea; ma, come al sacro
Pian mi trovai di Rivo Torto, il volo
Sentii fermar dell'anima; e, tremando
Ancor dell'alta meraviglia, scrivo
Quel ch'io vidi e udii.

M'apparve il loco
Non quale oggi ognun vede, ma qual era

Ai dì che pria si aperse all' ispirato
Figliuol di Bernardone: (132) antica selva
Di querce a cui la chioma ampia fluiva
Sui tronchi immani, e ad ogni fronda l' ale
D' augelli che ingemmavano di mille
Colori 'l verde, ma tacean siccome
Ad altro intenti, e, un poco andando, un lume
Vidi uscir dal più addentro, e in mezzo a quello
L' umil capanna. E quivi, io non so come,
In fra l' erba ed i rami, in aer diritto
Francesco: quasi bronzo appena uscito
Di fiamma, ardea sua tonaca, e alle reni
Raggio di sol parea la fune: gli occhi
Avea pieni d' amor, siccome quando
Tramutossi in Alvernia, ma una vampa
Di celeste ira gli salìa dal volto.
Umile a lui dinanzi e altera insieme
Sorgea donna immortal (133) che dalla fronte
Mettea continui lampi, e avea la faccia
Diffusa di un pallor che mai non vide
Umano occhio fra noi. Lucido e bianco
Come chiaror di luna il vestimento,
E sovr' esso ondeggiava un mantel nero,
Cui quaggiù nero alcun non assimiglia,
Se pur forse non sia chioma o pupilla
D' innamorata Vergine. Tra loro
Favellando venìan, come chi al mezzo
Del dir si trovi: e allor quella celeste
Mantellata parlava, ma indistinto
Giugneami 'l suon di sue parole...

— E quando,

Francesco le dicea, da la tua bella
Siena partendo, a quella turpe e serva
Avignonese Babilonia il passo
Movesti florentina ambasciatrice,
Alla tua prece che tornasse in Roma
Di Piero il successor, di', Caterina,
Quali fûr le accoglienze? (134)

— Oltraggio e scherno:
Còn sogghigno crudel mi si affollàro
Dintorno i cardinali, e la mia fede
Tentaron con sottile ipocrisia,
Dogmatizzando... —
— E sempre questa iniqua
Arte: parlar del cielo, e con le ingorde
Mani cercar la terra... —
— E dolce invero
La terra di Provenza era ai godenti:
I profumi e l'essenze io ben sentii
Volitar dalle porpore, e gli specchi
Vidi, e i doppieri, e le odorate piume,
E le vivande e i vini. Ecco i veraci
Argomenti che il cor di quella turba
Stringeano ad Avignon, mentre sul labbro
L'itale gare aveano, onde malfida
Dicean Roma al Pontefice. Oh! se lena
Non cresceami 'l desir che Italia mia,
Là onde sue leggi uscirono, il Vangelo
Sempre alzasse ai credenti in man del Padre,
E fra gl' Itali in terra, italo sempre
Sieder dovesse il Cristo, (135) inorridita
Io sarei corsa tosto a rifuggirmi
Nella gentil mia Siena. —
— E che speranza
Tu avevi, o donna, in cor, quando la nave,
In fuor di te, così mal carca, al Tebro
Veleggiò da Marsiglia? e gran letizia
Sentisti allor ch'entrava ombroso in Roma
Il francese Gregorio? —
— Oh! pura e santa
Fu mia speranza! fu la stessa, o Padre,
Che a te l'anima ardea, quando ai superbi
Lussurïanti cherici apparisti
Con le povere lane. Io mi credea
Che, ritornata appena al terren sacro,
Gitterebbe gli adulteri ornamenti

La sposa del Signore, e il Vaticano
Suonerebbe l'anatema ai protervi
Che con mani impudiche il divin sangue
Appressassero al labbro umido sempre
Di terrene mollezze. Oh! assai contenta
D'esser nella mia cella allor ch'entrava
Gregorio in Roma; chè m'avrebbe ucciso
L'onta in veder dinanzi e intorno e dietro
Al Vicario di Dio danzar gli osceni (136)
Mille istrioni, qual se Provenza a Roma
Mandasse il re de' suoi giullari... —

— E colpa
Men grave pur tra danzatori e mimi
Tornare in Roma che tra il fischio e il rombo
Delle palle omicide! orribil cosa,
Il Padre dei credenti in aureo carro
Ruotar giulivo con la croce in pugno
Sopra il sangue dei figli! —

— Ah! tu al recente
Scandaloso trïonfo hai gli occhi, o Santo;
Ma è già gran tempo che di umano sangue
La tïara è vermiglia, e però il capo
Delira a chi la porta. — *Pace, pace!* (137)
Anch'io, com'altri agl' itali signori,
Gridando andava a' papi e cardinali;
Siate pastor, non lupi, di redente
Alme divoratori! O padre santo,
Non guerra, no, non armi! è la preghiera
L'arme sacerdotale, e alla tua Chiesa
Non puoi rendere il fior di sua bellezza
Col coltello e il patibolo; la cura
Sgombra da te di signorie terrene;
Tesoro della Chiesa unico il sangue
Di Gesù Redentore! O mie preghiere
Al vento sparse! nel cristiano ovile
Si avventaron rabbiosi i parteggianti
Fra Roma ed Avignone, e per la brama
Di più grati soggiorni orrido scisma

Insanguinò la terra. Io ben mi volsi
Ai cittadini dell'Italia mia,
E — *Amatevi*, gridai, *chè schiavi imbelli*
Fatti vi siete per discordia, e niuno
Ben vi farà se voi tra il monte e il mare
Voi stessi vi rodete! Un dì sognai
Veder tutto una patria il bel paese
Sotto il gran manto; e intorno a Roma io volli
Stringer Toscana mia; fin di san Marco
L'indomito Leon dolce lambiva
Mia debil man; ma la più bella e lieta
Provincia mi parea sempre più lungi
Fuggir quasi d'Italia. Empi tiranni
Regnato han sempre dal Vesuvio all'Etna,
E i morenti Borboni han ben redato (138)
L'Angioina perfidia. Or veramente,
Per quell'amor che fin dal cielo al caro
Terren natìo ci riconduce, il core
Mi si allegra veggendo che diventa
Una la terra mia! sono fuggiti
Con la sentenza addosso (139) i suoi tiranni;
E al viril cavaliero, che dall'Alpi
Sprona all'isola ardente, d'un mio raggio
Far la nova corona io gli vorrei,
Perchè armato è d'amor. Con le mani alte
Pregherò quando all'ultima battaglia
Lui chiamin le Lagune....
— Oh! la interruppe
Sorridendo Francesco; oh! le mie care
Lagune di Venezia! un de' miei santi
Ricordi della terra! io veggo meste
Le genti andar per quella riva, e lieti
Più sovr'essa non cantano gli augelli
Ch'io tanto amai! su picciolетta barca (140)
Quella spiaggia io radea, co' miei compagni
Salmodïando, e d'augelletti un coro
Volando il nostro canto accompagnava
Di loro melodie. Sia maledetto

Chi turba il riso che diffonde Iddio
Sull' adriaca marina. Amore, amore
Suona quel lido, e indegna cosa è il pianto
Dov' è Amore e Bellezza. Anch' io quel giorno
Pregherò teco, o Caterina! —

— E tosto
Verria certo quel dì, l' irradïata
Vergin seguia, se, alfin *cambiando l' oro*
Temporal con l' eterno, il gran Levita
Chiamass' egli Vittorio in sul Tarpeo.
Ma invece accolti i re che infranto ha Dio
Nel dì dell' ira sua, guarda bramoso
Allo sparvier che insanguina le giubbe
Del ringhioso Leone. —

Allor più ardendo
Levò le man corrusche inverso il cielo
L' italo Serafino. — E perchè tardi,
O Giustizia di Dio? gridò a gran voce;
Tu con la folgor tua sbalzi i potenti
Dai troni ingiusti, e, contro il tuo decreto,
Si abbraccia a lor chi fa tue veci in terra?
Ai sacerdoti, cui dovria nell' alma
Arder solo il tu' amor, che fa se in pace
Gode dai monti ai mar con la sua Roma
Italia nostra? per salir su l' are
E a te alzar dei mortali il riso o il pianto,
Han forse questa i tuoi ministri iniqua
Necessità che a brano a brano in preda
Dei tiranni ella sia? spezzata è forse
La Pietra tua perchè s' unisce Italia?
O, per più unir la Chiesa, avrà la gregge
L' ovil diviso e guardïani i lupi?
Amor, amor Gesù, dimenticato
Han la tua croce, e senza che alle alture
Satana li balestri o che li tenti,
Da sè gli han chiesto il mondan regno... —

— Almeno,
Ripigliò la Sanese, almen la stola

E il pastoral gittassero, e afferrando
La interzata corona: — Esser qui regi,
Dicesser, noi vogliam. — Gente dipinta!
Mentre in segreto dietro a lor gli stocchi
Il masnadiero aguzza, e dà la cote
Alla scure il carnefice, pei templi
Cristo invocano e gridan che oltraggiata
È la sua sposa... —
                    — E fan persino i santi!
Gridò irato Francesco; in ciel più ratte
E sfavillanti ruotano le sfere
Il dì che sal dal Vaticano e gira
Alla testa d' un santo aureola nova
Onde par che più a Dio l' uom s' innanelli
Con catene di amor. Ma a voi, mitrati,
Che d' oltr' Alpe e Pirene a così larga
Schiera in Roma irrompeste, io chieggo a voi:
È il dolce amor di Dio che dalle vostre
Agnelle vi allontana? è sola brama
Di por su l' are i figli miei che il sangue
Dier' per la fede? Oh! alzate pur con voce
Sonora i sacri canti; altro, ben altro
Io dentro 'l cor vi leggo! E però il mio
Beato scanno oggi lasciai: qui venni,
Qui dove pria mi accese il gran desire
Che sino a voi non giunse, e di qua a Dio
Grido che ingiuria è fatta ai figli miei,
Chè voi ponete a quelle fronti il raggio
Per ripigliar più salda una corona
Che alla sposa di Dio tormenta il capo
Più che le spine a Cristo! —
                    — Odi, Francesco,
Odi che dicon essi... un' aura viene
Di là recando lor parole. — Entrambi
Stettero intenti; e udii: « La santa fiamma (141)
Ch' oggi in capo agli Apostoli discese,
Anche su noi già scende, e a noi più pure
Suonan le lingue... —

— No, su voi lo Spirto
Santo non disfavilla oggi, indignato
Gridò, guardando a Roma, il Serafino;
Vedi... Oh! vedi il gran tempio, gloriosa
Figlia di Siena, tutto orpelli e veli,
Trine e drappi! oh i doppieri! oh i candelabri!
Milïoni di fiaccole! e pur... guarda!
Una tetra caligine dai ceri
Fuma a ingombrar la vôlta che lanciava
Un Angiol de' tuoi colli. Avviluppati
Or sì or no si veggon fra quel turbo
Triregno e mitre e altari... Ah! quella luce
Tenebrosa è così come l'amore
Di chi salmeggia colà dentro! or vedi
Se quelli sono i fuochi e gli splendori
Dello Spirito Santo! a noi che ardenti
Mandavamo i sospiri, orando sempre
Per la famiglia umana, a noi scendeva,
Ma tranquillo e sereno, il divin raggio:
E rozza cella il tempio, unica pompa
La croce ignuda e faci eran le stelle... (142) —

Ma la voce del Santo, che all' estreme
Parole risuonava come nota
Della lira d' un angelo, fu rotta
Dallo stridor discorde che recava
Novella aura da Roma e dicea: « Salve,
O Pontefice e Re! di Santa Chiesa
Mal tu il governo reggerai se manca
A te il regno terreno! i sacri templi
Si faran muti se le tue ridenti
Province non racquisti! scellerato
Invasor le diserta... »
In maggior vampa
Si colorò Francesco, e di più bianco
Pallor si sparse a Caterina il volto;
E l' un l' altro guardò, nè facean motto.

Ma pur dicean tacendo: — Ecco la vera
Carità di lor Fede! a questo, a questo
S'alzano i nuovi altari! —
E tosto venne
Un altro suon diverso: era un tintinno
D'ori, argenti e cristalli; olezzo e fumo
Di vivande seguìa, scoppio e gorgoglio
Di spumanti licori, e motti e rime
Di babelici brindisi, e plebeo
Strisciar di palme. Allor, come chi batte
Altrui la guancia, della mano il dosso
Girò Francesco, e via fuggîro i suoni
Del profano tripudio. Alla tremante
Vergin che tra le man chiudeasi 'l viso,
— Caterina, egli disse, hanno perduto
Persino il ben dello intelletto! E sia!
Ma, per delirio che lor menti avvolga,
Non crollerà la Chiesa edificata
Sulla Pietra di Cristo! ancor pei paschi
Veglian santi pastori! Innanzi al soffio
Dello sdegno di Dio si alzerà un vento
Che da' suoi tabernacoli il mercato
Via spazzerà dei venditori, e in vetta
Del sacro monte splenderà più viva
La fiamma del Vangelo. Impäurite
Intanto erran le genti: e il Fariseo
L'anime turba e fino il riposato
Viver di cittadini. Or tu che in terra
Ai popoli, ai pontefici ed ai regi
Spiravi alti consigli, o sapïente
Vergin di Siena, che di' tu? che lume
Pioverem noi dal ciel che atterri i lupi
E racconsoli il gregge?... —
Alzando gli occhi
Ella rispose: — Risaliti in cielo,
Tu a solenne Concilio innanzi a Cristo
Dai raggi d'ogni sfera inviterai
Gli Apostoli, i Veggenti, i Patrïarchi

E le schiere dei Martiri; il supremo
Giudicio che uscirà dalle serene
Fronti degl' immortali, i Cherubini
Porteran sulla terra, e al cor dei puri
Sacerdoti, cui l' alma ancor non grava
Mondana tenebrìa, lo affideranno:
E, se levin gli apostati le corna,
Ne infocheran la spada a chi combatte
Per la Giustizia e per la Patria! —
Acceso
Parvemi allora tutto il cielo; e mentre
La Vergine dicea, vidi che il Santo
Söavemente le assentia col cenno
Della fulgida testa. All' improvviso
Di su dai sette colli inverso il bosco
Venìa ratto volando un come groppo
Di nugoli che dentro ardevan tutti
Di lampi ad uscir pronti. A quelli il viso
Drizzâro i due bëati, e il patrïarca:
— Ecco, disse, i miei figli! — E, come fûro
Più presso a lui, li vidi entro ai viluppi
Di quel fosco vapore, e ad ogni colpo
De la man che moveano a cacciar l' atra
Nebbia che li attristava, intorno al capo
Brillava il fil di luce, e dentro ai petti
Due raggi in croce trasparian dai fianchi
Fino al sommo degli omeri; (143) le fronti
Lieve chinando, in questa prece uscîro:

Padre santo, noi siamo i figli tuoi,
Ma in ciel tornare non possiam da noi.
Il nuovo raggio a noi cinge la testa,
Ma questa sozza nebbia il vol ci arresta.
Quello ci balenò su dal martirio,
Questa ci diè il sacerdotal delirio.
Il nostro sangue è corso per la Fede,
Non per corona a chi è di Pier l' erede:

Ma il primo bene di che ci han pregato,
  Fu che torni alla Chiesa il ricco stato;
E dalle bocche lor quella preghiera
  Recò su noi questa caligin nera.
Padre santo, noi siamo i figli tuoi,
  Ma in ciel tornare non possiam da noi.

Del sacrilego insulto amaramente
  Sorrise un poco il Santo, e volto a Lei
  Che a risalire in ciel mover parea
  Sua lucente persona: — O Caterina,
  Disse, cantiamo un inno al Sommo Sole; —
  E ad una voce entrambi incominciâro:

Eterno Sol che mai
  Non nasci e non tramonti,
  Piovi i tuoi santi rai
  Su le scurate fronti:
  Questa feral caligine
  Rimettila in inferno,
  O Sole sempiterno.

E i martiri che il crasso aere dintorno
  Diradar già vedean, mentre giulivo
  Francesco al sen li raccogliea, concordi
  Ripeteron quel canto, e tosto i due
  Con più grave armonia ripreser l'inno:

— Vedendo lo splendor de la tua faccia,
  Ogni bellezza a noi qui parve oscura:
  Ma chi vien dopo noi, perde la traccia,
  Nè si fa in Cristo nova creatura:
  Talvolta anch' essi al cielo alzan le braccia,
  Ma del ben de la terra han maggior cura.

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno.

Era l'anima nostra in te regina,
E fu la povertà nostra ricchezza:
Ei voglion oro e veste porporina;
Con tre corone salgono in altezza:
Ma tu rose or ci dai per ogni spina,
A lor si fa veleno ogni dolcezza.

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno.

La croce del tu' amore una pazzia,
E chi a lei si abbracciò lo disser pazzo:
La croce è segno a lor di monarchia,
Il Calvario diventa un gran palazzo.
Or nostre lane la tua luce indìa;
Fuma dai manti lor sanguigno sprazzo.

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno.

Di nuove spade cercano il furore,
Chè per lor più non taglia acciar di Francia:
E a chi li salva fin ne l'ultim' ore
Con folle ardir percotono la guancia;
Ma tu per le battaglie de l'amore,
Tu a noi davi i tuoi chiodi e la tua lancia.

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno.

Tu rilucevi a noi da Betlemme,
E noi la santa via segnammo invano: (144)
Dì e notte chiama ancor Gerusalemme,
Ma chiuso è da quel lato il Vaticano:
Non ha Siòn le mandre a le maremme,
Non dà l'oro del Tevere il Giordano.

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno.

Noi ti raccomandiam la nostra terra
Che fu imagine a noi del paradiso;
Deh! i tuoi nemici non le dian più guerra,
Chè a la meschina han troppi figli ucciso.
La tua Sposa, o Signore, alza da terra,
Ma rendi anche a l'Italia il suo sorriso!

Eterno Sol che mai
Non nasci e non tramonti,
Piovi i tuoi santi rai
Su le scurate fronti:
Questa feral caligine
Rimettila in inferno,
O Sole sempiterno. (145)

All'ultima preghiera che nell'inno
Suonò dei duo beati, udir mi parve
Che in un concento l'itala famiglia
Tra il Ceniso e i due mar l'accompagnasse.
Gli occhi mi si velarono, e le mani
Verso di lor levai; ma quando eressi
La faccia a riguardarli, io vidi il sole
Che saettando innanzi a sè cacciava
Le tempestose nuvole, e al trïonfo
Della luce plaudian da queste verdi
Colline arbori e fiori; un'aura lieta
Suonava nelle valli, e per la cerchia (146)
Delle aeree bastìe rifolgorava
Dai colori dei martiri la croce.

XLVI

LA CANZONE

DEL PESCATORE CHIOZZOTTO

Mia vecchia barca, sempre al mar tu vai,
E sempre come me povera sei;
Ma presto allegra tu diventerai.

Quand' esco dal canale in sulla sera,
Mi volgo indietro a riguardar la riva,
Mi volgo a salutar quella bandiera,
Che mai non trovo alla spiaggia nativa:
Ma, quando la mia barca è in mezzo al mare,
A Venezia incomincio a sospirare;
E se per mezzo al mar corre la luna,
Cerco la torre della mia laguna.

Mia vecchia barca, ecc.

Venezia chi dal mar veder la vuole
Venga del pescatore in compagnia:
Su la mattina, quando nasce il sole,
Io la veggo che è là Venezia mia.

E, per vederla meglio infin ch' io passo,
Se ho il vento in poppa, la mia vela abbasso.
Allora incontro al sol parmi, a vederla,
Che sia d'oro e corallo e madreperla.

Mia vecchia barca, ecc.

Sempre ch' io passo, di veder là spero
I color che lasciai nell' altro porto:
Ma invece veggo sempre il giallo e il nero,
E parmi allor che sia parata a morto:
O vada o torni io dico: — In dodici ore
Può arrivare a Venezia il tricolore. —
— In dodici ore, io dico, o torni o vada,
Re Manuele potria far la strada. —

Mia vecchia barca, ecc.

Allora alzo la vela e mi allontano,
E torno a stender la mia rete al mare:
Quando da Chioggia son poco lontano,
Penso alla donna mia che sta a guardare;
Che sta a guardare se la mia paranza
Col verde, il bianco e il rosso in mar si avanza:
Perch' io le ho detto: « Un giorno all' improvviso
Ti porterò i color del paradiso. »

Mia vecchia barca, ecc.

O povera Maria, che la mia barca
Conosce da lontan tra mezzo a mille!
La sua testa canuta al petto inarca,
E si reca il grembiule alle pupille:
Solo per dare un po' di gioia a lei
Talvolta il bel segnale alzar vorrei;
Poi veggo che sarebbe un brutto inganno
E ch' oltre il male ci verria 'l malanno.

Mia vecchia barca, ecc.

E allegra tu diventerai quel giorno
Che dietro ai legni andrai di Emmanuele:
L'albero ti farò di fiori adorno,
Coi tre color ti listerò le vele:
Se tu non hai le macchine e il vapore,
Avrai la forza che ti dà l'amore;
Ed io lo voglio dire a Manuello:
— Non do la barca mia per un vascello.

Mia vecchia barca, ecc.

Non do la barca mia per un vascello,
Perchè un giorno anche lei l'è stata in guerra:
L'aveva Tonio mio ch'era sì bello,
Allor che ci assalian da mare e terra:
Di lui più ardito barcaiuol non c'era,
Portava l'armi e i viveri a Malghera:
Ma un dì una palla lo colpì da prora,
Qui cadde morto e qui c'è il sangue ancora.

Mia vecchia barca, ecc.

Ma ogni volta che il veggo il sangue mio,
Vorrei fosse la barca un gran naviglio:
Vorrei che tutti quelli che so io
Stesser qui dentro ove morì 'l mio figlio:
Vorrei portarli in mar quando minaccia,
Per veder l'un dell'altro in fra le braccia:
Chè l'onda alfin si appiana e il vento casca
Quando si è uniti in mezzo alla burrasca.

Mia vecchia barca, ecc.

Venezia chi dal mar veder la vuole
Venga del pescatore in compagnia;
Su la mattina, quando nasce il sole,
Io la veggo che è là Venezia mia;

E, per vederla meglio infin ch' io passo,
Se ho il vento in poppa, la mia vela abbasso.
Allora incontro al sol parmi, a vederla,
Che sia d'oro e corallo e madreperla.

Mia vecchia barca, sempre al mar tu vai,
E sempre come me povera sei;
Ma presto allegra tu diventerai.

(Cesenatico, (147) 30 *luglio* 1862.*)*

XLVII

ASPROMONTE

Io no, non dimando che tenebra eterna
Ci veli sì tosto la pugna fraterna!
Infin che la chioma — sui colli di Roma
L' Eletto d'Italia non va a coronar,
Il suono dell' ore dai càlabri sassi
Ci annunziano i morti gridando: — Aspromonte! —
E bianca a quei gioghi sollevan la fronte
Le genti affannose tra l' Alpi ed il mar.

Appena quell'alme nel rapido assalto
Dai corpi squarciati volarono in alto,
Con mesto sorriso — guardaronsi 'n viso,
E l'una con l'altra si strinse e baciò.
E sotto al sereno splendor di quel bacio
Si tacquero i ferri, giù cadder le braccia;
Chinò il vincitore col vinto la faccia,
— Siam figli d' Italia! — ciascuno gridò.

Oh! s' io, trasformato dall' ira e dal duolo,
  Distender potessi dell' aquila il volo!
  La fulgida piuma — nel sangue che fuma
  Vorrei d'Aspromonte fra i sassi agitar;
  E, largo uno sprazzo girando sull' Etna,
  Con l' una e l' altr' ala battendo Appennino,
  Per tutta l' Italia sin oltre al confino
  Vorrei di quel sangue le stille avventar.

Bagnati del santo battesmo novello
  L' un Italo all' altro direbbe — fratello! —
  E astersi dall' ira — che a scinder cospira,
  Quel sangue farebbe di tutti un sol cuor.
  E a quei che dell' empia discordia i serpenti
  Tra 'l popolo a sciorre di nuovo son pronti,
  Foggiata in parola sull' orride fronti
  La stilla di sangue diria — Traditor! —

Ma in suon di tempesta per l' aria maligna
  Cadrebbe su Roma la pioggia sanguigna:
  E in quel tintinnio — la voce di Dio,
  — Dov' è, tuonerebbe, dov' è l' Evangel?
  No, sparso non fora quel sangue fraterno,
  Se alfin ripigliando la croce per trono,
  Avessi gittato di Satana il dono,
  O tu che smarristi le chiavi del ciel.

Per folle ingordigia di un ben che ti fugge,
  Tu all' odio sorridi che Italia distrugge?
  Tu cupido aspetti — che d' itali petti
  Si faccia una strada per nuovi stranier?
  Pel sangue che arrossa le calabre alture,
  Su, o nati fra l' Alpe, fra l' Ionio e il Tirreno,
  Su tutti ad un tempo, stringiamoci al seno,
  Giuriamo ch' è un solo di tutti il pensier.

E l'ora è solenne! degl' Itali 'l core
Cui strinse l'iniqua novella: — Egli muore...!
Nel viso alla Legge — che sprona e corregge,
O Achille d'Italia, sta intento per te.
In man della Legge fu scritto — Aspromonte —
— Da Plata a Volturno — risposer due mondi:
O Legge, quel nome nel cor ti nascondi,
Nel cuore è la gloria dell'italo re.

(1° *Settembre* 1862.)

XLVIII

PEL MONUMENTO ALFIERI IN ASTI

ALLA GENTILE FANCIULLA

ADELE POGLIANI

Oggi che tu la imago
Di chi pria ci svegliò col fiero verso
Apparir vedi al tuo nativo loco,
Io te ricordo, quando sopra il vago
Clivo delle Peschiere alla mia scuola (*)
Ti coloravi 'n foco
Udendo allegra di Vittorio il nome,
Ed io splendere allor vedea le chiome
Delle compagne elette
Che, quasi a farti festa,
Tutte in un punto a te volgeano il viso;
E tu inchinavi la tua bionda testa.

Ora, levando il guardo
Del tuo gran cittadino al simulacro,
Ripenserai com'io dicea che il Vero
In fra l'ombra d'un secolo codardo

(*) Vedi pag. 257.

Rifolgorò negli occhi suoi con l'ira
Del veggente Alighiero.
E: — Ben, dirai, ben fa la terra mia
Ch'oggi nel marmo i suoi sembianti india;
Perchè quand' egli 'l plettro
Contro i tiranni alzava,
Questa, che donna di province or torna,
Dormìa tra' ceppi imbellettata schiava!

Se ogni donna gentile
Con te questo sentisse, io più godrei
Che se i guerrier giurassero a quei marmi
Sul Tebro e l'Adria sterminar la vile
Tirannia ch' egli solo a prostrar corse
Col folgore dei carmi:
Chè a noi non basta all'ultima battaglia
Valor di duci o turbin di mitraglia,
Ma incontro a Ipocrisia,
Che di Pietà si ammanta,
Fede e amor di fanciulle e spose e madri
Onde Italia sarà libera e santa.

O Adele giovinetta,
Di', di' alle amiche tue: — S' oggi ci aduna,
Tutto quanto una patria, il bel paese,
Gloria a lui che spezzò la maledetta
Stirpe servile, e nella gente nova
Amor d' Italia accese.
Di' pur superba, e ti assentiamo il vanto,
— Al re della battaglia il re del canto
Fece la via dall' Alpe
A unir l' itala terra,
E pugnaron per lei, Vittorii entrambi,
L' un sulla scena come l' altro in guerra.

Quetato il suon festivo
Di tua lieta città, forse nel sonno
Rïàpparir vedrai su la gran mole
Lui nell'altera imagin sua, ma vivo,
E l'udrai dir: — Ma or ch'io son qui risorto,
Non dee l'italo sole
Nel terren mio veder serva una zolla:
Guardo al Tevere e sento che rampolla
In me l'ira sopita
Dal sangue di Magenta.
Onta è il servir, qualsia! Liberi tutti
Senza proprio valor non si diventa! —

E tu allora, Adelina,
Le tue virginee man solleva e digli,
Che una scintilla del suo sdegno antico
Vibri nei cor dai monti alla marina;
Ma che insiem d'amor mandi una vampa
Onde giammai nimico
Sia niun di noi fra noi; che al fiero duce
Sani 'l lungo dolor con la sua luce,
Sì ch'ei, nel dì che giugne,
Allato al re cavalchi;
E i bei color dell'arco
Girerà il sol dal Tevere a San Marco.

(Bologna, 26 novembre 1862.)

ALLE MADRI

DEI

GIOVINETTI POLACCHI

MORTI

ALLA BATTAGLIA DI WENGROW

XLIX

LA MADRE POLACCA

Dal suo castello avito in mezzo ai campi
Guarda una donna in fondo alla pianura;
Là sempre guarda ove tuonando i lampi
Innanzi al dì rompevan l'aria oscura;
Levato il sol, non vedea più 'l baleno,
Ma ad ora ad ora tremava il terreno:
Poi tutto fu silenzio all'improvviso;
Ella più si facea pallida in viso.

Vide passar correndo un per la via.
— Di' tu, onde vieni? olà! che fu? chi vinse? —
Quei crollò mesto il capo e volò via,
E le man la meschina al cor si strinse;
Poi giunse un altro galoppando, ed ella
Gli domandò affannosa: — Hai tu novella? —
— Lieta — rispose, e seguitò sua traccia:
Ella diè un grido e levò al ciel le braccia.

Poi tornata a chinarsi in sul verone
Fra sè chiedea: — Qual delle due fia vera? —
E in questa del suo cor dura tenzone
Aspettò lungamente, infino a sera;
Lontan, fra i tronchi della sua foresta,
Uno veder le parve, e alzò la testa:
Ella tremava com' ei più venìa,
E di sì lungi lo chiamò: — Mattia!

Mattia! Mattia!... non m'ode! ah! ch'io non posso
Scerner se il volto egli ha del figlio mio!
Ma splender veggo il fregio e l' orlo rosso
Del bruno giubboncel che gli fec' io.
Mattia...! si ferma! oh! è desso! egli m'ha udito!
Oimè! vacilla; oimè! ch' egli è ferito! —
E ciò detto, abbandona il davanzale,
E d' alto scende giù per l' ampie scale.

Varca gli atrii sonanti, e, appena uscita,
Col giubboncel del figlio un Russo vede,
E si arrestò di colpo inorridita,
Nè indietro o innanzi più moveva il piede;
Cadde il giovin tremando in sui ginocchi,
E una stilla di pianto avea negli occhi:
— No, non son quel che credi in tuo pensiero,
Io del figliuolo tuo son messaggero. —

— Tu menti, ella gridò, tu l' uccidesti,
Tu lo spogliasti, e tu a insultarmi or vieni:
Barbari siete... — E, in così dir, le vesti
Gli volea trar; quei sorse e disse: — Tieni —
E una carta dal sen si trasse fuora,
Con scrittura di sangue umido ancora
E che a stento diceva: — O madre mia,
Muoio per la Polonia! il tuo Mattia. —

Non venne men, non pianse: al cor si mise
Fra le man giunte la sanguigna scritta:
Anzi, nè si può dir come, sorrise,
E parve altera d'esser tanto afflitta.
E al giovin, che attendea pallido e muto,
— Narrami, disse, quel che hai tu veduto:
Parlami del mio figlio! a questa ebbrezza
Libertà e morte m'han due volte avvezza. —

Quei cominciò: — Sul dì, là da Vengrovo
Si scontrâr con l'esercito i Polacchi:
Battaglion sacro, al sangue e all'armi nuovo,
Contro un nembo di Russi e di Cosacchi.
Sotto le falci orrende ai primi cozzi
Volavan lance e mani e capi mozzi;
Ma appena il Russo i bronzi in lor converse,
Solchi di sangue fra i Polacchi aperse.

Pur tenner saldi alla mitraglia i petti,
Ma in breve quel furor li avrìa mietuti;
Vidi allora uno stuol di giovinetti
Venir correndo coi loro ferri acuti:
Nascea 'n quel punto il sole, e vidi come
Splendean quegli occhi e quelle bionde chiome:
Ognun di lor ruggìa qual lïoncello,
E avanti a tutti il più gagliardo e bello.

E non si fûr del giovanile assalto
Tra il fumo e il vampo i folgoranti accorti:
Quei sulle carra si slanciâr d'un salto,
E tutti a un punto gli artiglier son morti:
Intanto via da più selvagge offese
Dei Polacchi le schiere usciano illese;
Ma il Cosacco sui giovani indemonia;
Muoion tutti, gridando: — Addio Polonia! —

Quella vista e quel grido il cor mi chiuse
Come se piombo o acciar m'avesse colto;
E caddi, e con le membra al suol diffuse
Morto sembrai, chè alfin levando il volto
Vidi solo cadaveri, e coi petti
Tutti al cielo riversi i giovinetti:
Sol un volea su alzarsi, ed era quello
Che innanzi a tutti mi sembrò il più bello.

Verso lui corsi, ed ei, sebben già esangue,
Si cercò allato il ferro, ed io gli dissi:
— Son Russo, è ver, ma innanzi al vostro sangue
Quest'arme io getto. — Ei nelle braccia aprissi,
E mi pregò: — Dunque se nostro or sei,
Tu il mio sospiro estremo accoglier dei,
Tu al sen lo porta della madre mia! —
E disse il nome, e m'insegnò la via.

Com'ei volle, una pagina gli porsi,
E col suo sangue ti mandò l'addio:
Farsetto e brando m'accennava, e scorsi
Che di farmene erede avea desìo;
Disse: — Madre e Polonia! — e in su la sabbia
Ricadde, e più non mosse occhi nè labbia:
Baciai, copersi quelle amate forme,
E ti dirà una croce, ov'egli dorme. —

E allor gridò la madre: — Ecco, o Signore,
Ecco! il mio sacrificio è consumato:
Belli, prodi, tre figli avea 'l mio cuore,
E sola tutti e tre m'hanno lasciato!
Carlo, oimè! in Ungheria strozzò il capestro;
Il secondo, Michel, cadde a Palestro;
Unico amor mi rimanea Mattia:
Oggi egli è morto nella patria mia.

Ve', Signor, quanta terra ora invermiglia
  Dalla Vistola all' Alpi il sangue mio:
  Ma tre popoli or son la mia famiglia,
  E infino al Po son cittadina anch'io.
  O mio Carlo, che in Buda sei sepolto,
  Grida al Magiar che, s'ei non sorge, è stolto!
  E tu, Michel, dall' Etna all' Alpe Rezia
  Grida: — In Polonia, per salvar Venezia! —

(*Bologna, marzo* 1883.)

ALLA MEMORIA DEI GIOVANI FRATELLI

ERNESTO E LUIGI CAIROLI

DI PAVIA

MORTI PER L' ITALIA

L

I NUOVI MARTIRI

NELL'ITALIA MERIDIONALE

Dolenti anime, a voi
  Che pel monte, alla selva e nel burrone
  Sul vostro sangue errando ancor tremate,
  A voi la mia canzone
  S'alza atterrita; e l'ira e la pietate,
  Onde il mio carme salutò gli eroi
  Sui patiboli e i campi,
  Per voi torna a suonar dalle mie corde
  Che la indignata man flagella e morde.

A Milazzo o a Palestro
  Fra il tuono e lo splendor della battaglia
  Bello il morir! la pontificia scure,
  L'asburghese capestro
  È dì e notte il terror d'itale madri,
  Ma in cospetto alle genti avvinghia e taglia;
  E di Mantova e Roma
  Su dagli spaldi altero il martir grida,
  E alle migliaia sua vendetta affida.

Ma voi che il ladron prende
  Di là dal Liri, cavalieri e fanti
  A cui dai petti la vittoria splende,
  Caduti agonizzanti
  Vedete il ceffo sol dello spietato
  Che lentamente vi trafigge, e il sangue
  Vi bee, su voi chinato;
  Poi si affretta a forbir la rossa lama,
  Chè il noto fischio a nuove stragi il chiama.

Le tue gemmate croci
  Scintillavano al sol, prode Lombardo, (148)
  Quando diretro al tuo destrier veloci
  Fra Celano e Comardo
  Correan gli sgherri per diverso calle,
  E tu qua e là de' tuoi l'ultimo strido
  Udivi per la valle...
  Ahi! vi squarcia il pugnal dell'assassino,
  Cuori di Montebello e San Martino!

Tu la fedel tua spada
  Indarno, o Bianchi impavido, ruotando,
  Tu pur cadesti, e l'orrida masnada
  Il corpo ti smembrava.
  Quella tua testa, che fra il turbo e l'onda
  Di carri e di cavalli alta imperava,
  Or da campestre gronda
  Penzola, e il corvo a lei davanti or àlia
  Col rostro al labbro che gridava — Italia! —

Ultimo tu fra il branco
  Di quelle belve, o veteran Polacco, (149)
  Col tuo cavallo traboccasti! oh! almanco!
  Fossi oggi tu caduto

Presso a Cracovia tua! certo il pensiero
Dal cor là ti fuggìa col tuo saluto:
Ma qualche italo figlio
Cadea forse pugnando in mezzo ai tuoi
Nell'ora istessa che tu qui per noi!

Già tre anni son vôlti
Che per mezzo alle gole e sui dirupi
Così, o forti, morite, e agl'insepolti
Corpi avventansi i lupi!
Da tre anni sa il mondo ove il reo duce
Dei malfattor s'intana, e sa chi i ladri
Solda, asperge e conduce.
E pure ancor là sorge una bandiera
Che il nido ombreggia d'ogni orribil fiera!

Cento mila guerrieri
Ben tra il Faro campeggiano e il Vesèvo;
Ma che val se nel guato i masnadieri
Iniquo prete apposta?
Se il villano pugliese è ancor bugiardo, (150)
E inganna or noi come ingannò lo Svevo?
Villan rozzo e codardo,
Vedi la gloria dei pastor di Foggia, (151)
E ancora i ladri la tua selva alloggia?

Ma quando greggi e case
Improvviso ti assal l'empio scherano,
Corron pure a salvarti itale squadre!
Così a piè del Gargàno
Morto coi fidi tui giaci, Anniballe, (152)
Unica gioia del canuto padre!
Ed io pur or ti vidi
Mesto partir dalle felsinee mura,
Chè già il cor ti dicea la tua sventura.

E ancor sento, o Milano,
Stanza incrollata di valore antico,
Gemer dalle torri il suon lugubre
Che al tuo gagliardo Enrico (153)
Manda l' ultimo vale in Altamura
Dov' ebbe sotto ai scellerati ferri
Martirio e sepoltura...
Ma, o Dio! che è quel ch'io veggo? Italia mia!
Chi, chi tai belve fra i tuoi figli invia?

Fino alle reni in terra
Confitto un vivo, a cui terror di morte
Rizza i crini! oimè! il sangue si disserra
Dalla stagliata faccia!
E, in atto di chi altrui si raccomanda,
Pel suol protese ha innanzi a sè le braccia;
E sulle aperte mani
(Oh! è fin dirlo empietà!) gli cadon gli occhi
Giù dalla punta dei nefandi stocchi. (154)

Così! così rimanti,
Imagin sanguinosa, e così stendi
Quelle braccia oltre l'Alpi... oh no! sul Tebro
Lanciale invece, e prendi,
E via balestra quei purpurei manti,
E scrolla e schiaccia con le belve il covo...
Ah! se non si entra in Roma,
S'ogni straniero non ripassa il monte,
Quel sangue a tutti macchierà la fronte.

(*Bologna, aprile* 1863.)

AI NOMI IMMORTALI

DI

NULLO, LENCISA, BECHI

E DEGLI ALTRI ITALIANI

MORTI COMBATTENDO

IN POLONIA

LI

LA FANCIULLA DI WILNA

(155)

Reca nella sua mano incatenata
La lituania vergine un cestello:
I Russi per la via l'hanno afferrata
E le hanno detto: — Il tuo delitto è quello. —
Orsina li riguarda, e non intende
Che sien delitto poche fila e bende.
— Confessati, le dicono, o bel viso,
Se vuoi che ti mandiamo in paradiso. —

A uno schernito cappuccin dinante
S' inginocchiò la vergin moribonda;
E il sacerdote pallido e tremante
Posò la man su quella testa bionda.
— Figlia, dicea, che martir per noi muori,
Della tua patria a Dio narra i dolori,
E se ti turba il sen pena o paura,
Dilla al mio cuore, o santa creatura. —

Alzò i begli occhi Orsina e disse: — Padre,
Padre, sai tu perchè mi fan morire?
Se mi fu colpa andar tra le mie squadre
Le ferite dei giovani a coprire,
Lungamente io peccai, chè giorno e notte
Io le mie poche tele ho sciolte e rotte. —
— Dio, gridò il vecchio, ti darà un sorriso
Per ogni filo che tu avrai diviso. —

— Ma come, ei seguitò, come, di', o figlia,
Soletta al campo andar ti sei tu ardita? —
Orsina in volto fecesi vermiglia:
— Là, disse, era il mio amore e la mia vita,
E tu, buon padre, a me perdonerai
S'io l'amo in ciel come quaggiù l'amai. —
— Figlia, col tuo fedele, ei proseguìo,
Starai sempre abbracciata innanzi a Dio. —

— Come...! interruppe Orsina; anch'egli muore?
— No, mia figliuola, io non so pur chi ei sia...! —
— Ah! è vivo! se uccidessero il mio amore,
Tutta il saprebbe Lituania mia.
Non c'era dentro a Wilna un giovinetto
Di più bel volto e di più saldo petto. —
— E or io, riprese il vecchio, il nome aggiungo:
Il più bel giovinetto era Dosprungo. —

— Quello è 'l mio amore, ed io per lui serbava
Il fil di tela ch'io m'avea più fina. —
E qui le mani avvinte al sen levava,
Poi le abbassò la pudibonda Orsina.
— Mi disse un dì che al fin di questa guerra
Degli avi suoi mi mostrerìa la terra;
Alla terra, dicea, ti vuo' portare
Che nella sua cintura ha il monte e il mare. (156)

E tu, fanciulla, seguì il vecchio, or prega
Per la terra onde uscîro i nostri padri;
Ella ancor non è salva, ella ancor piega
Il capo augusto sotto il piè dei ladri:
Teco, o figliuola, agli stellati giri
D'Italia e di Polonia alza i sospiri:
Oh! vedi! incontro a te per l'aria ardente
Martiri d'ogni etade e d'ogni gente. —

E sorridendo, la virginea faccia
Orsina alzò, dall'empie mani scossa;
Due Cosacchi la strinsero alle braccia
E la menâr sull'orlo d'una fossa.
Cade la bella vergine; e dal seno,
Fra 'l sangue che fa riga in sul terreno,
Piovon candide fila alle sue dita
Quasi piume di tortora ferita.

(*Cattolica*, 6 *giugno* 1863.)

LII

LA FINE

Un nembo improvviso che folgora e tuona
  Si addensa e dilata da Trento ad Ancona:
  D' Emilia dai valli — pedoni e cavalli
  Si lancian fra 'l nembo sugli archi del Po.
Ponta Adige in mare la fiera sua traccia,
  E all' itale prore spumando si abbraccia:
  Di Pola nei flutti — tra i legni distrutti
  Il doppio sparviero squarciato affondò.

Passiam da Bologna! qui s' apron le vie:
  Qui squillan le trombe da ponti e bastìe:
  Fra il tuono e il baleno — son corsi col Reno
  Di Sesia e Fidardo gli ardenti guerrier.
Oh! bella, Eridàno, quest' altra tua sponda
  Che altera e vermiglia si specchia nell' onda!
  Per monte e per valle — rosseggia ogni calle
  Che gira alla cerchia dei quattro manier.

Dai Berici aspersi di sangue latino
Riveggo la vampa che uscì a Sammartino:
Tra Piave ed Isonzo — rimormora il bronzo
Che al Ponto i selvaggi del Volga atterrì.
Lampeggia una costa di rosse faville...
È il fólgor dei mari che avventa i suoi Mille!
Là vôlto la fronte — dell'Adria sul ponte
Col fiero cavallo Vittorio apparì.

Risveglia, o Venezia, le antiche tue feste,
Ricingi di sposa l'anello e la veste:
La bella marina — da Chioggia ad Oschina
Già tremola al canto de' tuoi gondolier.
La Riva cerchiata di carri e cavalli
Diventa la sala degl' itali balli:
Le allegre carole — le illumina il sole,
La nota alle danze squillò il bersaglier.

Tedesco, Tedesco, perchè ti arrovelli
Prigione in quel cerchio dei quattro castelli?
Nel covo qual belva — ti stringe una selva
Di spade e cannoni fra l'Alpi ed il mar.
Su! Mantua! Verona! Legnago! Peschiera!
Alzate alle torri la nostra bandiera!
Sull' Istro e la Drava — su Tèiso e Moldava
D'Asburgo il Giudizio comincia a suonar.

E dà il primo segno l'italica tromba
Che incontro agli spalti di Buda rimbomba:
Snudando l'acciaro — si affaccia il Magiaro
Che il suon della tuba dei Mille sentì.
Da monti e pianure, da borghi e da ville
Galoppan le schiere sull'orma dei Mille:
Degli Ungari al grido — di su da ogni lido
Lo Slavo rizzossi, la falce brandì.

Giù scendon da Italia per altro sentiero
Le cento migliaia del bruno guerriero!
Splendor di uragano — dal margo renano
Più acuti quei brandi fa qui scintillar.
Il patto fra 'l sangue sull'Elba segnato
Sarà dei tiranni l'estremo peccato:
Le genti vendute — son tutte venute
Gli orrendi contratti col ferro a troncar.

A te, del Danubio superba regina,
Dei popoli 'l ferro non porta ruina:
Chi d'altra sciagura — salvò le tue mura
Vuol toglierti l'onta che Asburgo ti diè.
Del duolo d'Europa tu sei la fontana
Infin che del doppio sparviero sei tana:
Tu sei che la soma — ci aggravi di Roma,
Che traffica il Cristo con tutti i tuoi re.

Risveglia, o Venezia, le antiche tue feste,
Ricingi di sposa l'anello e la veste:
La bella marina — da Chioggia ad Oschina
Già tremola al canto de' tuoi gondolier.
La Riva cerchiata di carri e cavalli
Diventa la sala degl'itali balli:
Le allegre carole — le illumina il sole,
La nota alle danze squillò il bersaglier.

(Bologna, 12 *febbraio* 1864.)

LIII

IL GUGLIELMO TELL E LA RIVOLUZIONE

(157)

Pria che avvampasse il folgore
Che gli oppressori atterra,
Tu a noi tuonavi il cantico
Della futura guerra:
E, quando i petti italici
Chiudea di morte il gel,
La vita nuova ai popoli
Il grido apria di Tel.

Nè di tua nota intesero
Gl' iniqui il senso arcano:
Non fea sospetto ai despoti
L' elvetico alpigiano.
Dato per scena il carcere
T' avria dei re il furor,
Se tu destavi i Vesperi
O di Legnano il cor.

Stolti! gli oppressi popoli
Tutti han di Tel la destra;
Su da ogni terra sibila
Quella immortal balestra!
Cingean le picche svizzere
Pontefici e Borbon;
Ma di Rossini al cembalo
Dava Guglielmo il suon.

E fu quel suono l'ultimo
De' tuoi possenti carmi,
Quasi già udissi il sorgere
Del nuovo suon dell' armi:
A te l'arcier terribile,
— Taci, gridato avrà;
Svegliata al tuo preludio
Ritorna libertà. —

E con le svelte selici
Già della Senna in riva
Dietro al demente profugo
L' arco di Tel ruggiva:
Fendea le dighe ai Bàtavi,
Sui Pirenei fischiò;
Dalla sanguigna Vistola
Volse la corda al Po.

Del traditor di Modena
Vendetta fa in Bologna;
Coi tre color qui sfolgora
La chierical menzogna;
Poi, quando in sul patibolo
Ciro Menotti sal,
Ei va in quel sangue a tingere
La punta dello stral.

E la vermiglia cuspide
  Affila alla mannara
  Che il triplo serto imporpora
  Della fatal tïara:
  Se un dì risvegli Italia
  Le cento sue città,
  La ritemprata folgore
  Più acuta avventerà.

E da Castel Sant' Angelo,
  E da Castel Sant' Elmo
  L' onta di Gallia e Svizzera
  Vendicherà Guglielmo.
  Già di Milan la collera
  Il primo grido alzò;
  Tra mezzo a Goito e Brescia
  L' arco di Tel suonò.

Diè allor sull' onda adriaca
  L' estremo suon quell' arco...
  Ma Tel ritorna! Svegliati,
  Ruggi, o Leon di Marco:
  Tintinna ogni sua freccia
  — Varese e San Martin! —
  Son di Palestro e Capua
  I fior che porta al crin.

Dell' armonia fatidica
  Or vien l' ultima nota;
  Quando sua freccia l' ultimo
  Degli stranier percota:
  Già da Caprera naviga
  Tacito il fulvo arcier,
  Già col turcasso agli omeri
  Monta del Re il destrier.

Col suo baston sull' Adige,
Geslero redivivo,
Sogghigna intanto ai Veneti
L' austrïaco balivo:
Con tre corone al Tevere
Piantato ha il suo cappel...
Ma all' uno e all' altro margine
Tira Guglielmo Tel.

(*Bologna, febbraio* 1864.)

LIV

LA POESIA DOMESTICA

(158)

Forse nei dì che alla tua Dora io venni
Dalle ionie marine, donzelletta
Incontrata io ti avrò per li frequenti
Portici o pei giardini o sotto l'ombra
Di vïal suburbano; oggi che vieni
Tra queste brune torri con la santa
Gemma che man sì fida alla tua pose,
Nell'oro di tua chioma sotto ai bianchi
Veli raccolto rivedrò le trecce
Ondulanti sull'omero alla gaia
Torinese fanciulla. Se un'allegra
Canzone al contristato esul tu chiesto
Allora avessi, l'infantil tuo riso
Turbato avrei con la mia nota. Or solo
Più non son io; la mia casetta aprica
Dirimpetto a' bei colli di festose
Voci rimbomba, e alla lor madre intorno
Quattro bionde testine il sol m'irradia
Sulla rustica altana. A te giulivo
Saluta oggi il mio canto.
Io qui primiero
Del tuo fedele indovinai gli arcani
Propositi d'amor; chè a lui plaudente
Della mia famigliuola ai lieti aspetti,

— E tu pur trova, gli diss' io, chi porti
Quest' allegrezza alla tua vita. — Uscire
Allor dagli occhi suoi vidi il sorriso
Che fan l' anime amanti, e le mie gioie
A lui tutte augurai. Più che non vola
Il pensier con lo elettro, il dolce augurio
Su te venne a posarsi, e in te, o gentile,
Tutto ei si affida. Innanzi a le ben culte
Ville passando, hai tu veduto un breve
Quasi giro d' aiuola in cui leggieri
L' un presso all' altro le gemmate rame
Agitan gli arbuscelli? e tal già è fatto
Quell' augurio in tuo cor; ma a poco a poco
Dai leggiadri vivai surge e si spande
Pel novello giardin de le fiorite
Piante il trïonfo.
E penso oggi a quell' ora
Che tu il primo vagito udrai del primo
Tuo pargoletto! A te si fa vermiglia,
Giovin donna, la guancia; e pur, se accosti
Furtiva al cor la mano, in nuova guisa
Batter lo sentirai. Niun suono in terra;
Nè voce o canto più soave udito
Avrai tu che somigli al picciol grido
Della tua creatura: e sarà pianto,
Ma al tuo materno cor parrà preghiera;
E, ben ch' ei non ti ascolti, affettüosa,
Che vuol da te, gli chiederai. Tra i mille
Tuoi novelli desiri uno or più addentro
Ti pungerà senza riposo: intenti
Gli occhi al tuo volto da la mobil cuna
Leverà il fantolin; ma tu da quelli
Altro dono vorrai, d' ogni mattino
All' apparir cercandolo, e spïando
Se almen fra 'l sonno tremoli quel dolce
Moto a' suoi labbri. Io so che cosa aspetti
Dal tuo bambino! or quando men tu cerchi...
Oh! guarda... ecco il sorriso! ecco! sua madre

Ha conosciuto! e tu ti levi e corri
Per le stanze a gridar la prima festa
Che ti fa il tuo figliuolo. Il primo riso
Dalla materna industrïosa cura
Invocato coi baci e i vezzi e i moti
Dei colori e dei suoni, ei si diria
Che della madre al cor tolga un affanno
Misterïoso; come se continua
Sol si temesse infin dal dì natale
La durata del pianto. E tu vorrai
Sempre in quegli occhi rattener quel lampo
Di gioia fuggitiva; invan! ma tutta
Non sarà illusïon, se, ad ogni passo
De la vita più amaro, in volto al figlio
Guarderai con l'amor che già il suo primo
Riso aspettava.

E tu sarai bëata
Nella gloria di madre! e quando in mezzo
Uscirai de le genti, a man recando
Gli angeli di tua casa, il curïoso
Occhio di quelle a te le piume o i fiori
Non conterà sul crine o quante gemme
Ti splendano ai monili. Il cor materno
Nei sembianti dei figli appar diffuso,
Ed ogni sguardo che si affisi in loro
Te vedrà in essi, ove per te non sia
Maggior dolcezza in terra. Allor soltanto
Tu proverai nell'alma una segreta
A molte ignota voluttà: chè a niuna
Forma gentil de le crëate cose
Ti volgerai, senza che in lei ritrovi
Le tue dilette imagini: tra i fiori,
Le stelle e gl' ineffabili sereni
Del mattino e del vespro, in mezzo ai suoni
Dell' etere e dell' onde i cari aspetti
Vedrai dei figli; e ti parrà che il cielo
Tutto scenda sovr' essi ad inondarli
Di sue bellezze, e dirai: Questo è Dio.

A te così ragiono io dei futuri
Tuoi gaudi, o sposa di sì eletto amico,
E tu m' intendi, e non dirai ch' io vane
Fantasie ti dipingo. È di dolore
Fatta albergo la vita, perchè stolti
Noi fuor di traccia erriam, maledicendo
A Natura e a Fortuna: e ciò non fôra
Se il figliuol rimanesse in più secura
Signoria de la madre. Ahi! che sovente
Ei nasce appena, e la materna cura
È già quasi fornita! e però i cuori
Batton men puri e men gagliardi; e piena
D' ipocriti è la terra. A noi bisogna
Progenie nuova, e che dagli anni primi
Non si avvezzi a mentir, tardi cercando
Quel ver che ad offuscati occhi non raggia:
Nè tristo è il ver, siccome cieca e vile
Scïenza insegna: ei farà nuovo il mondo,
Quando sua prima lezïon risuoni
Dal labbro de le madri.
E tu perdona;
Chè inver tra i nuzïali inni è scortese
Questo accento dell' ira. È la Speranza
Del mio cielo la stella, e il suo bel lume
Sdegni e paure mi dirada: a lei
Desïoso mi volgo ognor ch' io veggo
Giovine donna innanellarsi; e largo
Pioverà a te il suo raggio, chè più acceso
Brilla quell' astro delle tue native
Alpi alla vetta, e tue gagliarde stirpi
Hanno il sangue di Micca. Antica terra
Di forti è questa pur dove tu vieni,
Subalpina gentile; e il valor fiero
De le torri superbe alla deserta
Montagnola riarse: or taciturna
Guarda i suoi colli e il novo giorno aspetta.

(*Bologna*, 16 *marzo* 1864)

LV

UN MATTINO

(159)

Da cor più lieto in più serena e bella
Ora augurio non vola, o giovinetta,
Sul tuo velo di nozze. Incolorava
Nitid' alba le vette a questi colli;
Chinavano leggeri al mattutino
Vento gli arbor la cima, e ad ogni scossa
Una ed un' altra foglia dai nativi
Rami lenta scendea qual peregrino
Che mesto si diparta. Intanto un novo
Picciol grido suonava entro alla dolce
Mia casa; e inverso il sol che già sorgea
Io sulle braccia un figliuolin levava
Natomi appena, perchè il primo e puro
Raggio beesse.
Ed in quel punto agli occhi
Mi brillò la tua gemma, e sul tuo labbro
Quel breve suono udii che tutto stringe
L' avvenir della vita. Ah! non invano
Il vagir primo del mio Guido al tuo
Talamo accompagnato avrà il preludio

Della pronuba lira. Al novo autunno
Forse tu pur vedrai del tuo fedele
Fra le braccia un bambino incontro al lume
Del rosato orïente. E tu, cui l'alma
Pia gentilezza avviva, in quella santa
Gioia di madre, oh! certo alle infelici
Penserai che pei luridi abituri,
Sovra la terra ignuda, o, come in boschi
Belve errabonde, danno al sole i figli!

Quando pur or recato era alla fonte
Del battesmo il mio pargolo, e a levarlo
Venian sovr' esso un prode amico ed una
Giovinetta gentile, al santo vaso
Una donna vid' io porgere all' onda
Un fanciullo, ma sola. — E non ha padre
Quel bambino? — chies' io. — No, neppur madre. —
Povero derelitto! allor pensai;
E tosto al mio mi volsi, e dissi: — Figlio,
Persino a questa fonte ove almen pari
Le gioie esser dovrian, più avventuroso
Già sei di quel fanciul ch' altro non chiede,
Come te, che un fil d' acqua e un gran di sale!
Te solo io guardo, e te la madre aspetta
Per coprirti di baci, e la novella
Del tuo natal già con lo elettro è corsa
A far lieti i lontani avoli. Intanto
Sopra venali braccia esce cristiano
Quel bambino di qua, ma l' onda sacra
Non ha terso dal volto all' innocente
La macchia indegna. Lui paterna mano
Non benedice, a lui non culla o fasce
Apparecchiò la madre, e ha sol di suo
Un nome di vergogna... —
A me non dolse,
E tu l' intenderai, sposa gentile,
Che tal compagno in sul battesmo il mio

Guido incontrasse: io gliel dirò nel giorno
Che mie parole ascolti; e onesto e forte
Crescerà il figlio mio, s' ogni sventura
Gl' intenerisca il cor. Nuovo nè strano
Parrà a te il mio desir, nè che al sorriso
Della tua festa mal si addica un suono
Che rammenti chi soffre. Il caro nido,
Ond' esci figlia e sposa, è albergo eletto
Di pietà e cortesia; nè alla paterna
Tua soglia mai niun da fortuna oppresso
Si parve a cui nel sen non discendesse
Il conforto aspettato. Ed ora addio,
Enrichetta felice! e se straniera (160)
Fia la terra ove in braccio al tuo diletto
Il fanciullo porrai che la paterna
Mia canzon t' augurava, al tuo leggiadro
Figliuol non tolga ch' ei si dica e senta
Italo ognor: chè in riva all' Istro o al Reno
Il tuo bel Po tu vedrai sempre, e sempre
Dinanzi ti staran l' Alpi onde spira
Aura di gloria alla immortal Torino.

(Bologna, 15 ottobre 1864)

LVI

IL FLAUTO DEL CIECO

Un suon di flauto un giorno udii per via;
Mi volsi, ed era un cieco che suonava:
La sua donna dinanzi gli venia
Con un bambino al petto, e lo guidava;
Tenealo una fanciulla pel mantello
Alzando l' altra man con un piattello:
Dal flauto uscia come un racconto mesto;
Io stetti attento, e mi parea questo:

— Povero nacqui, ma pur vidi lume,
Vidi la terra, vidi il sol, le stelle:
So come azzurra è l' onda del mio fiume,
So come intorno l' Alpi mie son belle:
E mi alzava cantando ogni mattina
Per ridestar la fiamma alla fucina.
Or non veggo più nulla, e non lavoro;
Date a' miei figli un pan, se no io moro.

La sera a casa ritornava stanco,
Ma avea la famigliuola avanti agli occhi;
Maria con l'ago in man sedeami al fianco,
E il mio più grandicello in sui ginocchi:
Io mi mettea col flauto a zufolare,
E sui ginocchi lo facea saltare;
Or non veggo più nulla e non lavoro;
Quando non posso più suonare, io moro.

Si fece quel fanciullo un bel garzone,
E avea due braccia che valean per mille;
Quando menava i mantici al carbone,
Parevano un vesuvio le scintille;
Ma quando più mi diventava aiuto,
Volle partire, e non l'ho più veduto:
Io non l'ho più veduto, e non lavoro;
Povero cieco, dalla pena io moro.

Son quattr'anni oramai, volle partire,
Volle partir soldato in Lombardia:
Io levai la mia mano a benedire,
Ma mi tremava il cor quando partìa;
E un dì mi giunse la novella amara,
E mi vennero a dir: — Morto a Novara! —
Da quel dì più non veggo e non lavoro;
Date a' miei figli un pan, se no io moro. —

(Palermo, 8 marzo 1869)

LE RUPI DEL DODISMALA

(161)

AL MIO AMICO E FRATELLO

GABRIELE CAMOZZI

Mio caro Gàbriel,

Questi versi che io ti mando, sono un ricordo della recente insurrezione del Friuli. Qualunque sia il giudizio che gl'Italiani, ciascuno secondo la propria opinione, possano aver dato intorno a que' moti infelicemente riusciti, noi dobbiamo inchinarci a chi, per sì alto e nobile fine, prese arditamente le armi; e debito dello scrittore cittadino è onorare ed illustrare, non che i fatti, i propositi generosi.

Ho consegnato alla poesia ciò che la sera del 18 marzo del corrente anno ho udito narrarmi in Bologna dal venerando patriota dottor Antonio Andreuzzi; del quale, quantunque vivo e pronto sempre a mettersi a nuovi pericoli per la salvezza del suo paese, io ho scritto come se già fra lui e noi fossero passate molte generazioni. Tanto mi parve maravigliosa la sua fortezza nel vincere sì dure prove; e quella virtù ho voluto principalmente rappresentare, perchè sia esempio che incuori i giovani o li faccia arrossire. —

Oltre la nobiltà del soggetto, le *due giovinette sorelle*, la rimembranza del 18 marzo con sì lieti augurii celebrato nel tuo soggiorno di Genova del 1859, e più i nomi dei valorosi amici perduti faranno a te in qualche guisa parer più cari questi miei versi, i quali, a dir vero, spontaneamente riprendono oggi la via di Bergamo, perchè quasi tutti nati nella tua campestre casa di Dalmine; e, ohimè! mi scoppia il core in dirtelo, ogni volta che li rileggo mi torna dinanzi una bella creatura che sovente entrava nella mia stanza, e poneva sullo scrittoio la sua gentile manina; ed io lasciava di scrivere per accarezzare quella bionda testa e baciare quegli occhi... Ma io mi accorgo che, se continuassi, farei troppo male al tuo cuore, mio caro Gàbriel. È vero che io ti ho veduto sostenere anche questa suprema sventura con quell'animo, con cui tu hai combattuto e fatto veramente sacrificio di ogni cosa tua per la salute d'Italia: ma ad ogni modo io debbo rispettare il tuo dolore di padre. Solo ti prego di consentirmi che questi versi sieno come una ghirlanda di fiori che insino di qua io mando alla tomba del tuo Attilio. Che tu e la tua diletta Alba possiate avere almeno il conforto di vedere tra breve tutta quanta libera ed una la Patria, dalle ultime rocce del Tirolo insino a queste sponde incantevoli da cui ti scrivo e dove spero, quandochesia, riabbracciarti. Addio.

Palermo, 24 *settembre* 1865.

Tuo affezionatissimo

LUIGI.

LVII

LE RUPI DEL DODISMALA

Non torna marzo che, alla prima sera
  Dell' insubri giornate, inno di festa
  Non suoni dentro alle mie case. E quello
  Ch' ultim ritornava, i bolognesi
  Leggiadri colli ho rinverdir veduto
  Di là dai quali il decimo calando
  Ottavo sol, nella più allegra stanza
  Da soave tramonto incolorata
  Correan danzando in giro al suon di lieta
  Canzone i miei figliuoli. Il piè d' un tratto
  Sospeser tutti, e le materne dita
  Tacquero su gli avorî: una famiglia
  Di prodi Friulani alla giuliva
  Soglia mostrossi, e primo entrò, gagliardo
  Pur nel sorriso, l' indomabil vecchio
  Scuotitor de' suoi monti. Il giovin figlio,
  Fortissimo tra i Mille, a man recava
  Dinanzi a noi la vereconda sposa,
  Vago fior del Rautte, e taciturno
  Dietro a lor si arrestava in su la porta,

Traendosi 'l cappel con la nodosa
Mano, abbronzito montanaro.
— Oh! venga,
Ben venga il duce dei ribelli! santa
È quest' ora per noi che gli alti sdegni
Di Milan ci ricorda, e voi venite
A irraggiarla dell' ira onde le vostre
Balze splendono ancora. —
— Evviva i forti
Delle cinque giornate! — alzando il braccio
Gridava Antonio; e ratto, come fiamma
Gli divampò il sembiante. Anche i fanciulli
Ripeterono Evviva, e, il glorïoso
Inno ricominciando, più festiva
Ripresero la danza.
Degli aprici
Colli di Ozzano (162) il licor lieto intanto
Spumava, e lo mescevan due lombarde
Giovinette sorelle, ospiti care
Del picciol tetto mio. Ma i fanciulleschi
Balli posaron, mentre sorridendo
Prendea dalla gentil mano il purpureo
Cristallo Antonio; ed io, che in quel sorriso
Vidi un desir che già si aprìa: — Più allegra
Festa, altrove, dicea, per mezzo a grandi
Compagnie di animosi a noi l' aspetto
Di queste due fanciulle oggi rimembra.
Oh! il ridente Zerbin là sopra il colle
Orïental cui le sue braccia stende
La bellissima Genova! soggiorno
D' esul famiglia e sì romito in vista,
Ma dove già per le vicine pugne
Ai convegni salito era il tremendo
Zappator di Caprera, anzi che questo
Immortal giorno rimenasse il Marzo
Che ad annunziar venia la primavera
Del decenne dolor vendicatrice.
Oh! di quel dì la notte in fra 'l tripudio

Delle lucenti case! io sento ancora
Le concitate danze, i fragorosi
Brindisi dei guerrieri, e più che ogni altro,
M' inebria un canto. In quella notte l' inno
Prima s' udìa che risvegliò Varese
Coi cacciator dell' Alpi, e tra i vulcani
Folgorava coi Mille. In giro all' ampia
Sala, cantando le guerresche note,
I drappelli movean, come già fosse
L' ora delle battaglie. E innanzi a tutti
Tu incedevi, o Narciso, che sui colli (163)
Della impavida Brescia le sanguigne
Membra lasciasti: e tu della persona,
Pilade, torreggiavi, e la tua voce
Sovra l' altre suonava... Or freddo e muto
Castel Moron ti chiude: e tu a Milazzo
Gloríoso cadesti, o mio Filippo, (164)
Che quella notte, giubilando, in alto
Vibravi 'l pugno. Ancor fiorenti e baldi
Di viril giovinezza, e pur di antiche
Margini 'l petto già segnati in riva
D' Adige e Tebro... Oh! ma è viltà il compianto
A voi, cuori immortali che battete
Possenti ancor per entro alle bramose
Giovanili falangi. A nuove spemi
Lieta ogni anima or s' apre, e a voi libiamo.

Libiamo, e asperse il brindisi
Del sangue vostro l' ale
Voli di là dal Mincio
Nunzio del dì finale.
Sorga a Venezia un mese
E desti là il furor
Che il fiero Marzo accese
Dei Milanesi in cor.

— E il ridestammo noi, bieco interruppe
Il tacito alpigian cui per la bruna

Guancia una stilla tremolava. Al collo
Gli cinse il braccio Antonio — E questo, disse,
È un leon de' miei monti: e non v'è roccia,
Nè burrone dal Treppo alla Celina
Ov' ei corso non sia su la leggera
Orma delle camozze. E qual, di', o Marco,
Qual tu ricordi più diletta rupe
Sul nostro Dodismala? —
A quel dimando
Occhi Marco ammiccò, ma non rispose;
E l' altro proseguiva: — Era senz' armi
Il furor nostro ancora, e già la prima
Stagion cadeva allor che i fabbri arcani
Degli arnesi di guerra in sul Meduna (165)
Salian dalla Liguria... — Ma il ruggito
Delle fucine non si udrà? e il tintinno
De le martella? e non vedranno il vasto
Sfavillar delle ancudini...? —
Levammo
Tutti in un punto allor gli sguardi attorno
Pei cavernosi balzi, e allor costui
La più erta fra tutte ignuda rupe
Che a un gran burrato altissima si affaccia,
Fieramente additando, per la china
Dileguossi improvviso; e poi sul brullo
Petrone il rivedemmo che salìa
Snello infin che, ove pur non appariva
Segno di cavo o fesso, entrò. Poi tosto
Uscinne, e non vedemmo onde, siccome
Fossesi 'l balzo dietro lui rinchiuso.
Ei con man ne accennava, e un grido noi
Gli rimandammo, e tutti, uno appo l' altro
Pel non visto sentiero. Il vecchio canto
Che narra del pastor giù dall' acuta
Roccia balzato, dir potria che i sassi
Del sangue suo stillanti la dogliosa
Alma lasciar non volle, e a sommo il balzo
Si cavò quello speco onde notturna

O sul merigge uscìa, guardia amorosa
Delle sue capre.
Messi dentro appena
Alla invisibil porta, uno scaleo
Per cento gradi e più scendemmo, oscuro,
Sin ch'a un fioco baglior, che da un pertugio
Del vertice piovea, vasta, alta e tonda
Come sala trovammo una caverna.

— Ecco il nostro arsenal! gridò un'allegra
Voce, e un'altra dicea: — Non ha di questa
Più salda fonderia dentro Vienna
L'imperator dei barbari... —
— Su all'opra,
Su al lavoro, figliuoli! una sol ora
Da noi perduta chi sa quanti aggiugne
Alla Venezia nostra anni di lutto!
Su al lavoro; chè mai pei nostri balzi
Stillò sudor da frïulane fronti
Come questo onde voi ferro ed acciaio
Temprerete qui dentro: e mille e mille
Destre inquïete aspettan le tuonanti
Folgori che usciran dalla officina
Delle nostre montagne. Ecco, anelante
Il mantice rimugghia; ecco, la prima
Fiamma biancheggia; ecco roventi i ferri,
Mano ai martelli... Oh! chi ridir la gioia
Può di quel punto che la prima ondata
Di faville stridendo illuminava
Il rimbombante speco? —
E qui l'acceso
Volto d'Antonio impallidì: la testa
Crollò come colui che dalla mente
Caccia un tristo ricordo, e più la storia
Seguir non volle. E noi, che tal diletto
Ne prendevam, sino i fanciulli, al prode
Narrator più d'attorno, a dirci ancora

Lo pregammo in che guisa le tremende
Armi traesser di lassù...
— Ma come,
Diessi Marco a gridar, come il racconto
Ei può seguir senz' ira? chè ogni terra
Non fu già Novaron! se avesser tutte
Dei Veneti le man tra Isonzo e Mincio
Alzato un ferro, or da ogni punta un brano
Penderìa della infame aquila. E questo,
Questo è il duol che ci rode, e chiude al mio
Capitano la bocca. —
— Ma son nostri
Sempre quei balzi, ripigliò vivace
L' imperterrito vecchio, e mal sovr' essi
Cammina lo straniero! empio che sbrama
La vendetta sul cor della mia donna
E delle figlie mie! stolta vendetta!
Ridono del suo ceffo esse che infino
Dentro 'l carcer con sè portato han l' aura
Libera dei lor monti! E questa pure
A me nuora diletta, al figlio mio
Cará compagna, gli spietati sgherri
Trar voleano in catene. — E così detto
Levossi, e con le man lieve stringendo
La gaia testa, ne additò per mezzo
Alla fronte una margine che viva
Più si fea nel rossor della gentile.
— Questa fronte, ei dicea, si ruppe, e il sangue
Spruzzò le selci sovra cui gittossi
D' alto, inseguita, per fuggir, cercando
Tra le forre il suo Silvio. —
E tutti i volti,
Mentre Antonio diceva, a quella fronte
S' eran piegati: e Lina in grazïoso
Atto a lui si rivolse, e disse: — Padre,
Di' invece come tu, per tanti giorni,
Per tante notti, solo, in su quel nudo
Nevoso giogo ti ascondesti. —

Un plauso
Di voci e mani accompagnò il gradito
Dimando della Lina: e, la rosata
Fronte baciando, ei proseguì:
— Davvero
Che la Querda è la rupe agli occhi miei
Oggi più bella! novo e molle il letto
Mi rifece bianchissimo a novembre
Nella più eccelsa stanza, e venti notti
Sovr'esso mi distesi. Altra e più dura
Coltrice m'attendea se il fido ostello
Non mi apriva la Querda. In quella sera
Che a tutto il monte intorno le alemanne
Schiere più ne stringean, l'estremo addio
Dissi a' miei montanari in sul vicino
Giogo del Navedeito; già stanco
Delle rapide corse e dell'assalto
Sull'Antro del Castel, (166) di là ritrarmi
Con essi io non potea; nè con me volli
Compagno, nè pur Silvio, che si sciolse
Ultimo dal mio petto, e tra quel buio
Lo guardai sin che sparve. E restai solo!
E giù dentro ai burroni vedea da presso
La fiamma dei bivacchi, e l'odïoso
Grido udìa delle scolte... « Ah! i vostri fuochi
Non insegnano a me laggiù il sentiero,
E senza voi so uscir di qua. » La mano
Con tre dita raccolte in giù chinai,
Sì dicendo, e per via solo a me nota
Montai la Querda. Ardue, inaccesse rupi
Che sol di ardito cacciator la canna
Talor risveglia, o il mandrïan che sale
A tagliar sovra i dorsi gli odorati
Fieni, cantando: ma un tugurio appena
Intessuto di vimini o di frasche
Lassù non vedi. Or dove andrò?... pensai
Fermando il passo; e innanzi a me diritto
Un uom veder mi parve, e pur nell'ombra

Montanaro il conobbi. Ei con la mano
Di aspettar mi fe' segno, e riverente
Mi si accostò. — Sieguimi, disse, e il solo
Rifugio troverai che l'uom qui salva
Da tempeste e Tedeschi. — E per lung' ora
Quasi capre salimmo, infin che un sasso
Cavato come nicchia in su la cima
D' un cucuzzolo entrai. — Qui sta, soggiunse,
Finchè ti paia di fuggir, sicuro
Da questi cani: al novo dì polenta
E cacio recherotti io: se vuoi bere,
La neve non ti manca... — In suon di scherzo
Usciva il suo parlar, ma per le vene
Correre intanto mi sentii la stretta
Della sua mano che tremava. — Addio! —
— Buona notte! — e veloce ei si fuggiva;
Io nella cruna mi raccolsi, e, lasso,
Dei venti al rombo m'addormii. Sereno
Vidi su me distendersi l'azzurro
Quando fui desto; e al mattutino sole
Parean d'argento qua e là le cime:
A bever le mie pure aure la faccia
Levai, ma, appena in giù guardando, vidi
Al medesimo raggio i maledetti
Acciari luccicar, bramai che invece
Cupo diuturno mi ruggisse il nembo,
E nel mio speco mi richiusi. In tutto
Quel dì nessuno tra quei balzi apparve,
E sospettai talor che il montanaro
Far mi volesse inganno; e quel sospetto
Vincea 'l digiuno; ma vergogna e pena
Ne sentii sulla sera; col promesso
Cibo egli venne, e mi ammonì che in serbo
Ne tenessi gran parte. — Inglagna è cinta
Di sentinelle, e tutti i passi intorno
Hanno un drappel che va e viene: or ora
Passaron dal mio varco, ed io mi affretto
Pria che tornin di là. —

Come fanciullo
Obbediente ricordai l'avviso
Con la fame scherzando, e già la terza
Sera appressava, e fui quel dì sì parco
Che non sedetti a mensa; invece il sonno
Sul mio petto invocava, allor che innanzi
Con l'usata vivanda il borghigiano
Venne, sul sasso la posò e partissi
Senza far motto. E mi turbò la mente
Un tristo dubbio. — Ah! che potrian, pensai,
Su la neve spiar l'orma quei lupi,
E lui con me addentar! — Tre giorni invano
Lo aspettai trepidando: al quarto il cielo
Di nubi si coperse, e una continua
Minutissima piova le recenti
Nevi sciogliea dintorno. Quando oscuro
L'aer più si fece, egli apparì. — La cena,
Mi disse, io temo che recarti omai
Più non potrò... — e disparve. Allor mi prese
Un gran desìo di fuga; e solo un passo
Aprìami il Navedeito, ma i fianchi
Ne guatavan le ronde. E già tornato
Era il sereno: fin le notti al mio
Disegno avverse; nitida sui balzi
Splendea la luna, e illuminò mia stanza
Undici sere ancora. —

— E in così lunga
Terribil solitudine, commossa
Una voce chiedevagli, a che cosa
Tu pensavi, o signor? —

— Sempre dinanzi
La mia famiglia e la mia patria! or vedi
Che solo io non fui mai: nessun poteva
Darmi lassù novelle, e pur sovviemmi
D'un'ora lucidissima in cui scorsi
Riposarsi il mio Silvio oltre il confine,
E piansi di allegrezza; ma poi tosto
Si fece ira il mio pianto allor che vidi

La donna mia, le tre mie dolci figlie
Dagli sgherri assalite. E come lampo
La visïon spariva, e quindi un altro
Pensiero in mente mi sorgea, che forme
Vestìa nuove e diverse, e il dì e la notte
Mi accompagnava. E mi parea che uscito
Di Novaron, mentre sue schiere altrove
Prode amico guidava, ovunque il nostro
Grido si udìa, su dagli alpestri borghi
Le attese squadre uscir vedessi, come
Talor si veggon dai valloni alzarsi
Le nugole onde poi vasto nell'aria
Il turbin romoreggia. I tre colori
Da ogni cresta ridevano; improvviso
Suonava un canto alle pendici, e l'inno
Era dei Mille; e poi squillava in fretta
Fra le rupi una tromba, e sui ciglioni
Nere piume agitavansi; lontano
Giù nella valle un murmure cresceva
Di tamburi e di ruote; un vapor nero
Sorgea con lampi acuti, e furibondo
Un tuon fra i monti entrava, d'una in altra
Gola ululando. E noi, quasi torrenti,
Dai gioghi scendevam, mentre pei campi,
Come se il nembo li menasse, rotti
D'ogni parte fuggivano gli orrendi
Austrïaci vessilli, e su da tutte
Le torri glorïosa il ciel fendeva
La bandiera d'Italia... —
Alzò gli sguardi
Con un sospiro e tacque: e da ogni volto
Si moveva una lagrima. — E fornisci
Dunque il racconto — arditamente ritto
Un dei fanciulli gli gridò. Festivo
Svegliossi intorno un riso, e sui ginocchi
Postosi Antonio il garzonetto: — Hai visto,
Sorridendo gli chiese, hai visto mai
Farsi 'l ciel tutto nero, e tra la nebbia

Sparir montagne, alberi e case, e a larghe
Falde fioccar la neve? ognuno allora
Dai luoghi aperti fugge; invece il mio
Covo io lasciai; ben mi sentìa dal soffio
Ghiacciar della bufera, ma più duro,
O mio fanciullo, è il gel della catena
Che ha per noi lo straniero. E innanzi agli occhi
Del ladrone io passai, ma non mi vide;
E tutto intero un dì senza riposo
Andai fra 'l nembo; e, quando a sera io fui
Della Coleiba in vetta, esser già a mezzo
Di mia fuga mi parve. Una capanna
Al mio picchiar si aperse, e due gagliarde
Braccia il collo mi avvinsero; odorosa
Fiamma al camin strideva, e allora munto
In nitido paiuol su rozzo desco
Spumava il latte. Ah! nemmen tu, fanciullo,
Sul letticino tuo così ti addormi
Com' io sul molle fieno entro il tugurio
Del povero capraio; e senza lui
Io non sarei già salvo. E anch' io per poco
Pastor di capre diventai: ravvolto
Ne' suoi logori velli con sì fida
Scorta il cammin ripresi, e con più fretta
Rupi selvagge valicando, alfine
Toccai le valli donde al mar si volge
Tra lieto e iroso il Po.... La mia novella
Qui finisce, o figliuol, ma la speranza
Più viva oggi rinasce: è a me diletta,
Quasi fosse nativa, ogni contrada
Del bel paese; ma i miei cari monti
Riveder voglio e presto, e sul più alto
Picco del Friuli mio la più bëata
Ora godrò, quando sparir lontana
Del soldato stranier vedrò per sempre
L'ultima schiera. Ed ora addio, fanciulli,
Ripigliate la danza e fate festa
Ancora a questo dì, che dalle terse

Cime dei colli con la estrema luce
Vi allegra i volti: questa notte forse
Voi le mie rupi sognerete! ah! un giorno
Venir lassù possiate! e ch' io sia vivo!
I più bei fiori montanini al biondo
Crin cingerovvi, e su le aeree piazze
Danzerò anch' io con voi. Viva l'Italia! —
A quest' ultimo grido, in lontananza,
Delle trombe guerriere il vespertino
Squillo rispose; mentre in fra i chiarori
Del limpido occidente tremolava
La stella della sera, e dal suo mite
Raggio piovean l'amore e la speranza.

LVIII

LA CANZONE DEI GIOVANI ITALIANI

NELLA PRIMAVERA DEL 1866

Suona la tromba di San Martino,
La gran battaglia si volge al Po,
E il volontario garibaldino
Su la laguna rifolgorò:

Non siamo giovani, se non partiamo
Quest' ora santa non torna più:
Noi non cadiamo, noi non moriamo,
Non muore mai la gioventù.

Questa è la volta che il giallo e il nero
Van via per sempre dal nostro suol:
Questa è la volta che allo straniero
Tramonta eterno d' Italia il sol.

Non siamo giovani, se ecc.

Rizza la testa, spiega le penne,
Scuote la giubba, rugge il leon:
La sua bandiera vede alle antenne,
Sente il rimbombo del suo cannon.

Non siamo giovani, se ecc.

Vieni, o Leone, vieni al Tirolo,
  Noi tra quei balzi vogliamo andar:
  L' ultimo sasso del nostro suolo
  Sul dorso ai ladri vogliam tirar.

    Non siamo giovani, se ecc.

Vieni, o Leone, vien fino a Roma,
  E il tuo Vangelo porta con te:
  Rompa il Vangelo la doppia soma,
  Le tre corone del vecchio re.

    Non siamo giovani, se non partiamo
      Quest' ora santa non torna più:
      Noi non cadiamo, noi non moriamo,
      Non muore mai la gioventù.

Ma noi siam giovani, vogliam l'anello
  Che in fondo al mare sepolto sta:
  Noi sposeremo — con quell' anello —
  Noi sposeremo la libertà.

    Non siamo giovani, se ecc.

Questa è la volta che il giallo e il nero
  Van via per sempre dal nostro suol:
  Questa è la volta che allo straniero
  Tramonta eterno d' Italia il sol.

    Non siamo giovani, se non partiamo
      Quest' ora santa non torna più:
      Noi non cadiamo, noi non moriamo,
      Non muore mai la gioventù.

ALLA MEMORIA IMMORTALE

DI

ALFREDO CAPPELLINI

LIX

LA FIDANZATA

DI UN MARINAIO DELLA *PALESTRO*

— Correva tanta gente alla marina,
E son corsa a vedere anch' io meschina:
Guardavan tutti a un legno che veniva,
Remavan le barchette dalla riva:
Mazzi, ghirlande, musiche, bandiere...
— Chi aspettano? — chi vien? — si può sapere?
Un giovin con pietate in me si affissa,
E mi dice: — Nol sai? son quei di Lissa! —
Io misi un grido, e incontro gir volea,
Ma « non c' è Turi » il cor mi rispondea. (167)
Povero Turi mio, non può tornare!
È in fondo al mare.

Ma eccoli che scendono, diss' io,
Perch' esser non ci può Turillo mio?
L' uno appresso dell' altro li contai,
Ma il mio Turillo non discese mai.
Allora, oh Dio! mi si scuraron gli occhi,
E mi sentii cadere in sui ginocchi.

A poco a poco mi parea morire
E ch' io fossi portata a seppellire;
Poi, quando alla mia casa fui ridesta,
Per riguardare il legno alzai la testa.
Oh! che niun legno mel può riportare,
È in fondo al mare. —

Così una giovinetta in sulla sera
Piangeva di Palermo alla riviera:
Piangea seduta al suo balcon terreno,
Gli occhi alle stelle e le man giunte al seno.
Fra le man giunte un foglio le tremava,
Se lo poneva al labbro, e lo baciava.
Piena su quel veron battea la luna,
Ma l' avria letta insino all' aria bruna:
Quella lettera avea nella memoria;
Ell' era del suo cor tutta l' istoria.
— Più nessun' altra me ne può mandare,
È in fondo al mare. —

« Stanotte lascerem d' Ancona il porto,
E domani a Venezia, o sarò morto...
No, non ti spaurire, o Rosalìa,
Veste d' acciar la cannoniera mia:
E chi l' ha fabbricata è un gran maestro;
Fate largo, chè passa la *Palestro*,
E passa con la prua dentro un vascello,
E se fa fuoco, pare il Mongibello.
Come il mio capitan non ce n' è al mondo:
Con Alfredo o si vince o si va a fondo. (168)

Ma noi già monteremo all' arrembaggio,
E la lettera mia sarà in viaggio:
Oh! avessi una colomba siciliana,
Per rimandarla a te così lontana:

Porreile un motto all' ala, e direi: — Vola,
Vola a Palermo, e lo mio amor consola.
Dille che Turi ha vinto la battaglia,
Che in petto a Turi brilla una medaglia;
Dille che la *Palestro* imbandierata
Prima di tutti è dentro a Pola entrata.

Ma quando a Pola grideremo evviva,
Conta pur l' ore, perchè Turi arriva:
Se arriva Turi, non si fa più guerra,
Si fan le nozze appena scendo a terra:
Fatti di sposa, fattela la veste,
Ti porterò l' anello da Trieste:
Come bella sarai quella mattina!
Diran tutti che sembri una regina:
E l' avrai la corona in su le chiome,
Corona d' oro di *Palestro* il nome.

Poi tosto varerò la barca mia,
E farem vela insieme, o Rosalìa.
Vedrai se Turi sa del mar la strada;
L' àncora gitteremo in ogni rada.
Vedi Ancona lassù che gira in arco!
Qua si scende a Venezia! ecco San Marco!
Vedi là il mar sì rosso che ci abbaglia?
Là si diè, o Rosalìa, la gran battaglia;
Ora entriam nel Quarnaro (169); ecco il confino!
Vedi quant' è da monte Pellegrino! (170)

Nè a monte Pellegrin si fa ritorno,
Se pria non veleggiam anche a Livorno:
Quando vedrò Livorno da lontano,
Io ti dirò — Là è nato il capitano!
Oh! vello là sul lido alta la fronte:
Così stava tra il fuoco in mezzo al ponte!

E noi gli porteremo, o Rosalìa,
L' arancio di Palermo e la lumìa...
Vieni, che tutte alzate son le vele,
Vieni al mar, Rosalìa, col tuo fedele. »

Rosalìa più non lesse, e all' improvviso
Si alzò mettendo un lungo e strano riso;
Guardò di sotto, e disse: — O Turi, aspetta,
Tanto ch' io scenda nella tua barchetta... —
E quasi il legno fosse lì alla sponda,
Stese le braccia, e si curvò sull' onda.
Spumò l' onda percossa, e mesto un grido
Fu udito a risuonar per tutto il lido;
E chi a notte di là passa in quell' ora
Sente quel grido sopra l' acque ancora:
— Egli non torna, ed io lo vo a trovare
In fondo al mare. —

(*Palermo*, 9 *settembre* 1866.)

LX

AL PINO DI PALERMO

MANDATO A PIANTARE SUI CAMPI DI CURTATONE IL 29 MAGGIO 1867

Forse ti duol ch' io svelgati
Al tuo terren natìo,
E volgi malinconico
Al tuo bel sol l' addio!
Ma su una terra santa
Noi ti mandiamo a crescere,
O giovinetta pianta.

Degli aranceti siculi
Vien teco la fragranza,
Vien teco tutta l' isola
Alla tua nova stanza!
I fieri rami tuoi
Tu vai superba a spandere
Su l' ossa degli eroi.

Come il tuo tronco ai turbini,
Stetter quei sacri petti
Contro la rabbia nordica
A Curtatone eretti;
Par che lor voci ancora
Tra le tue frondi suonino:
— Ogni viltà qui mora! —

Sopra le sante ceneri
Che l'ombra tua difende,
Mai più stranieri eserciti
Verranno a por le tende...
Sai quante destre a schermo
Dall'aspra Trento s'alzano
Sino alla tua Palermo!

(Palermo, 24 maggio 1867.)

LXI

LA CANZONE DEL FABBRO FERRAIO ITALIANO

NEL 1867

Vorrei che tutto il ferro ch'io lavoro
Sotto il martel mi diventasse d'oro,
E avessi di Val Trompia una miniera
Per lavorarlo da mattina a sera,
E avessi in Mongibello la fucina
Per lavorarlo da sera a mattina.
E poi vorrei chiamar sino il demonio
Che m'insegnasse ad intagliare il conio;
E poi coniati dei milioni a cento
Vorrei portarli in mezzo al parlamento.

Ma in parlamento non ci va il ferraio,
E il ferro a stento si può fare acciaio.

Pur dell'acciaio mi contenterei
E soltanto una lama io ne vorrei:
Solo una lama per foggiar la spada
A guardia eterna della mia contrada:

Vorrei temprarla al pianto delle madri
A cui squarciâro il cor tiranni e ladri,
E la vorrei nel sangue arroventare
Che i martiri spargean tra i monti e il mare.
Con questa spada in pugno, oh! se foss' io,
Vorrei riprender tutto ciò ch' è mio.

Ma non si trova ancor di questo acciaio,
Ed io non ho che ferro, e son ferraio.

Ma son ferraio che ho nel cor la lena
E voglio fabbricare una catena,
E ci vuo' metter dentro una magia
Che m' ha insegnato la gran madre mia.
L' isole e l' Alpi mia catena gira,
Nessun la vede, ma ogni cor sospira:
In cielo e in terra un mutamento strano,
L' Etna dall' Alpi non è più lontano:
Abiti su la balza o su lo scoglio
Ognun si vede innanzi il Campidoglio.

Se fate la catena del ferraio,
L' oro a milioni e la spada d' acciaio!

LXII

ENRICO CAIROLI E RAFFAELE DE BENEDETTO

CANTO

. . . . horrida bella,
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.

VIRGILIO

ALLA MADRE DEI CAIROLI

Voce la mia non è di pianto, e vili
Oggi sarian le lagrime: tu siedi
Severamente muta,
Madre d'eroi! con gli squarciati petti
Ti stan tre giovinetti (171)
Morti distesi ai piedi:
Verso te aperti gli occhi
Ha un d'essi ancora, e la fraterna testa
Sparso di sangue gli sorregge il quarto
Carpone in sui ginocchi!
Un ululo darìa la gente mesta
Che dal Ticino a questo mar ti guarda:
Ma innanzi a te, divina
Imagin di dolor, tace e s'inchina.

Qui, dove più commossa
La pupilla ora innalzo alle superbe
Cime di Gibilrossa, (172)
Quando s'udì che dei mal compri sgherri
Gli scellerati ferri
Tagliato avean de' figli tuoi le vene,
Morto! gridossi, morto Enrico! il baldo
Giovin che lieto al suo materno tetto
Disse l'addio per navigar coi Mille?
Qui di suo nobil sangue ancora ardenti
Rosseggiano le stille!
E la madre..? oh la madre! Enrico è morto!
Chi le può dar conforto?

E un arcano desir presemi: il raggio
Del dì venìa mancando, e la prim'ombra
Correa lieve la via
Gloriosa del maggio.
Per essa entrando ripensai: — Qui pria
Ferito ei cadde; — e, sì dicendo, il suolo
Vidimi innanzi scintillar, siccome
Per pioggia di rubini;
E una voce nell'aere: — Che fai
Tu qui? — mi disse. Alzai
Gli occhi e il vidi: era desso, tuttoquanto
Del colore del sol quando si leva;
Ma sul petto e alla fronte
Di vivi sprazzi più e più splendeva.

Io non potea far motto:
Ei sorridendo proseguì: — Tu piangi?
Ed io quand'ebbi rotto
Da tante punte il seno,
Di sì alto gioir m'innebriai
Che tu intender non puoi. Morir guardando

A quelle antiche mura!
Già sin nell' aria scura,
Queti giù per lo Tevere calando,
Come appressar le vidi, la dolcezza
Io del morir sentìa.
Io non v' entrai; ma, dov' io caddi, è il passo:
E di sangue è la via!

— Di sangue! intendi? — ripigliò più acuto
Sfavillando e gridò: — Sia maledetto...
Poi di nuovo sorrise;
« Ed io son qua venuto;
Pria di volare al mio Ticin diletto,
Per ribaciar la fossa,
Ove, già da feroci armi spezzate,
Di due fratelli eroi si chiudon l' ossa... (173) »
E mi fe' cenno ch' io 'l seguissi. Il tempio
Già sin di fuor dai vetri alti spandea
Misterïosa luce,
Sì che ammirando anch'ei — che cosa è questa? —
Chieder parea 'l mio duce.

Entrati appena, un grido
Volli mandar, ma non mi uscì dal petto,
— Anche tu, Raffaello? (174) —
E l' uno all' altro stretto
I due giovani spirti in fiammeggiante
Amplesso avvilupparonsi. Sul fronte
Del nuovo apparso più sanguigni lampi
Folgorava una stella:
Io l'amico sorriso
Pur disïava riveder su quella
Titanica sembianza;
Ma egli era in atto ancor di chi si scaglia
All' estrema battaglia.

E i neri occhi ruotando: « A me, codardi,
Voi dir: Cedi! t' arrendi?...
Voi, schiavi, a me nato ove gridan — Mora! (175) —
Via d' Italia, guerrieri
Di svergognata croce!
In fino all' Alpi sveglierò i tremendi
Rintocchi di Sanspirto... (176)
Io di Palermo son, mia la fatica;
Ancora è viva la campana antica. —

E guizzò come striscia di baleno
Al suo pugno una fune, e più non vidi.
Crollava il tempio; su per lo atterrito
Aere andava e veniva una rovente
Bocca di bronzo; e d' una e d' altra parte
Rompean come uragani
Che si sentian lontani
Rimugghiare e squillar di lito in lito:
E in quel feral concento
A udir s' incominciâro
Acute voci che crescean spavento;
Fin che più e più distinte
In mezzo al turbo si accordâr tra loro,
E cantarono a coro:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Il fiume del sangue cammina su Roma,
E Piero, il triregno mettendo alla chioma,
La tremula faccia si sente inondar.
È il sangue più acceso dall' italo sole,
Che brucia le gemme di lubriche stole,
Che abbraccia la croce, spezzando l' altar. (177)

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Saliron le navi, passarono i mari
Con pompa novella di funebri acciari
Pel trono d'un vecchio sacrilego re.
Vantate, vantate quei ferri vermigli!
Chi 'l sangue ha bevuto degl' itali figli
Di lunga vittoria sicuro non è.

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

I bronzi 'n San Pietro risuonano a festa,
E i crudi leviti la barbara testa
Di sghérri briachi cospergon di fior.
E là i nostri corpi si distendon cruenti,
L' osceno zuavo trafigge i morenti,
Insulta i prigioni del prete il furor. (178)

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Se tutta una turba di schiavi e d'imbelli
Non è la famiglia dei nostri fratelli,
Tu devi quest' onta pagarci, o stranier.
Tu l' armi forbisci, ma il sangue sfavilla:
Un fiume si spande dov' era una stilla,
È stilla di sangue che allaga un imper.

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

(*Palermo, 20 novembre* 1867.)

LXIII

LA BANDIERA TRICOLORE NEL 1831

(RIMEMBRANZE DELLE MARCHE)

Tutti or ti veggon! dal pendío dell'Alpi
Tu rapida corresti
Alle Nebrodi estreme:
E, tutto che sul mar si spieghin mesti
I tuoi color, tu da ogni sponda or salpi,
Onorata bandiera.
Ma quante volte indarno
Per monte o per riviera
Nell'aere splendesti! il vento appena
Ti agitava festoso, e tu cadevi
Su la cruenta arena.
Nell'affannoso grembo
Il tuo lacero lembo,
Tinto nel sangue de'figli, le madri
Chiudean tremando fra le insidie e l'onte
Dei tiranni e dei ladri.

Oramai volge il trentottesim' anno
Che tu la prima volta
Mi appariṡti sì bella; e giammai tolta
Dal mio pensier ti sei!
Da quel dì gli anni miei
Sempre comincio a noverar. Fanciullo
Al bel Metauro in riva,
Senza gioie crescea; sola dolcezza
La materna carezza;
Chè la tenera gola a me feriva
Per tirarmi all'altare
Tormentoso collare,
Che un dì per via, or mi ricorda, appeso
A una siepe lasciai. — *Te, Dio, lodiamo,*
Cantavano un mattino,
Forte osannando, i sacerdoti — *Abbiamo*
Il novello Pontefice. — All'uncino,
Sul fronton delle chiese,
Appiccavan lo stemma del feroce
Monaco Bellunese.
Con dolcissima voce:
— Ve', ve', un frate dicea, le due colombe
Che nel calice santo
Beono il sangue divin...! — Sono sparvieri
Che bevon delle genti il sangue e il pianto! —
Gridò un giovane, e sparve.
Si fêr bianchi i Leviti, e dileguâro
Come al sol bieche larve.

E allor contro la barca,
Che è sempre più mal carca,
Si svegliò la tempesta.
Per le piazze e le vie cantando in festa
Il popolo danzava;
Su dalla torre la campana andava
Di qua al mar, di là al monte;
Io, levando la fronte,

Più gli occhi apersi per guardar. Non visti
Prima giammai, salian su dalla croce
Tre colori pel cielo;
E mille e mille voci in una voce
Cantarono in quel punto:
— *Viva la Libertà!* — Che cosa è questa?
Fra me pensai: — *la Libertà!* — nel mezzo
Del core mi suonò tra lieta e mesta
Quella parola nova;
Chè di antifone solo e litanìe
Io sapea le armonie.
— *La Libertà!* — quando al pensier quel canto
Mi fa anch'oggi ritorno,
Sento l'aer di quel giorno
Rinnovarmi la vita. Io come quello
Niun canto udii sì bello.

Dal fronton d'un palazzo
Al maggior tempio innante
I tre color brillavano, e lo sprazzo
Di quel fulgor tra le navate sante
Ad or ad or pioveva. All'ara intorno
Io, 'l messal tramutando
Dall'uno all'altro corno,
Mi volgeva a guardarli; e, appena al prete
L'impaccio ultimo tolto
Del faticoso amitto,
Lieto fuggiva fuor del tempio, e ritto
Su la soglia, col viso in su rivolto,
Quei color contemplava. Aimè! un mattino
Per l'una e l'altra orecchia
Forte abbrancar sentiimi, e sì scrollato
Il capo, che ogni cosa alla mia vista
Correva in doppia lista:
Finchè, scampando, in mezzo a due colonne
Mi rimpiattai doglioso. Era una belva
Canonical che i piccioletti cherci

In sua balìa teneva:
Avea biancastri e guerci
Gli occhi orlati di rosso;
E quando all'ira più si sentia mosso,
Sparìa la poca fronte
Fra i crini lunghi e le rossastre ciglia,
E una striscia vermiglia
Gli arroventava il mento.
Io, pieno di spavento,
Tra le colonne mi volgea sottecchi
Con le mani agli orecchi.

Più nol vedea da nessun lato; e intanto
Di trombe e flauti allegra melodìa
Suonava per la via,
Accompagnando un canto.
Io posi giù le mani ed ascoltai.
— *Chi per la patria muore* — un cominciava;
Tutto il popol seguìa: — *non muore mai.* —
— *Non muore mai* — cantando
Anch'io dentro 'l mio cor, novellamente
Mi trovai su la soglia;
E vidi fra la gente
Col sacco sulle spalle
Passar di armati giovani una schiera.
Eran belli e gentili, e — *a Roma! a Roma!* —
Gridavan tutti quanti. Allor la chioma
Mi arronciglìò una mano,
Un'altra il viso mi percosse: ed era
Il canonico orrendo
Che di là seco mi traea, dicendo:
— Vieni con me! tu un empio,
Un ribelle, un anatema tu sei!
Profanator del tempio!
Star su la soglia a vagheggiar gli osceni
Tripudi di Satanno!
Fanciullo, e già così perverso! vieni! —

Ed al braccio ed al crin mi facea male
Artigliando e scrollando;
E salivam le scale
Già della mia casetta.
Ma fu gabbato quel crudel; chè sola
La madre mia diletta
Mi si fece all'incontro: e — Che ti han fatto?
Chiedea baciando la mia guancia, rossa
Per la dura percossa;
— Batter così la crëatura mia! —
— Sciocche madri! il carnefice scornato
Gridava, e se ne gìa.

Ed io, piangendo, a lei
Dissi con rotto accento
Tutti i peccati miei.
O la dolce mia madre! ancor mi sento
Nell'anima suonar la tua parola!
— Tu sei piccolo, o figlio;
E non sai che è periglio
Fermarsi oggi per via? Se questa sola
La colpa tua, figliuolo, e che sì cari
Quei tre color ti sono,
Io ti farò un bel dono. —
E, in così dir, levossi.
Parmi ancor di vederla:
E, mentre ch'io le lagrime coi dossi
Delle man mi tergea,
Scelse tre nastri, un verde, un rosso, un bianco,
E, stringendomi al fianco:
— Guarda, mi disse, o mio figliuolo; è questo
Il simbol della fede;
Ma chi non ha questo candor nell'alma
A nessuno è fedele, e niun gli crede:
E chi ha innocente il core ama ogni cosa
Gentile e santa; e il rosso è questo amore:
E persin nel dolore

Ameremo a fidanza
Per la virtù dell'ultimo colore,
Chè il verde è la speranza. —
Poi, cucitili insieme, in mezzo a loro
Italia scrisse con un filo d'oro.

Madre, qual tu mel desti, il dono santo
Sul cor lo serbo, e quando
Io levo gli occhi all'itala bandiera,
Fra quei color riveggo il tuo bel volto
Che sembra dirmi: Spera!

(*Palermo*, 1° *gennaio* 1869.)

LXIV

L'ANGIOLINA

(Rimembranza di Pescia nel 1862)

— Le ho colte or ora che nasceva il sole;
Oh le belle vïole! —

Così cantava in mezzo del verziere
Una fanciulla col cestello in mano:
E porgea le vïole al cavaliere,
E porgea le vïole all'artigiano:
E tutti le dicean con un sorriso:
— Bella Angiolina — e si fea rossa in viso.
Sono ancor mezzo aperte e mezzo ascose;
Oh le belle mie rose! —

E a lei veniano allegre le donzelle,
E s'inchinavan come a una regina:
Le rose ella partìa tra queste e quelle,
E tutte le dicean: — Bella Angiolina! —
Quasi a vedere quel che avea raccolto,
Ella abbassava al suo cestello il volto.
— E questo fior ch'ho in mano è un vago fiore,
Ma sul tramonto muore. —

— Bella Angiolina, questo fiore è mio —
Un vecchio, salutando, le dicea:
A lei parve sì mesto quel disìo
Che verso il vecchio col suo fior si fea:
La mano in fretta ritirò, ma intanto
Bagnata il vecchio gliel' avea di pianto.
— Oh il fiore grazioso del mattino,
Il fior del gelsomino. —

Io pensava tra me: — Chi è costei,
A cui sì riverente ognun s'inchina?
E un gentil mi gridò più presso a lei,
E disse: Dacci un fior, bella Angiolina.
Ella sorrise, e presentò il cestello:
— Prendete il fiore che vi par più bello —
Dolcezza di fragranza e di colori,
Son tutti belli i fiori. —

— Bella Angiolina, e questi vuol sapere,
Perchè ti guarda ognun con tanto affetto;
Non arrossir così; fagli vedere
Il santo fregio che ti adorna il petto.
E coniata con gentil lavoro,
Di sen si trasse una medaglia d'oro.
— I fiori rossi son del camposanto;
Oh il bel fior d' amaranto! —

E d' oro le fu data la medaglia,
Quando fuggì oltre Mincio lo straniero:
Mentre al Garda ruggìa la gran battaglia,
Coi fiori ella non venne al suo verziero;
Fatto spedale della sua casetta
I feriti accogliea la giovinetta.
— Li do legati i fior di San Martino
Coi fior di Solferino —

— Bella Angiolina — allor le dimandai,
Fra'i tuoi feriti v'era niun francese?
— Tanti, rispose, e tutti io li curai
Con pari amor che quelli del paese.
E piansi più per essi, e non mi pento:
Ma stare ancora in Roma è tradimento.
— Questo ch'ho in mano è fiore di stagione,
È il fior della passione. —

(*Palermo*, 11 *marzo* 1869)

LXV

LA MESSA DI PIO IX

il dì 11 aprile 1869

Si segnò nei tre nomi e, detto appena
— *Judica me* — trascolorò nel viso,
E un tremito sentì per ogni vena.
Le mani con terror si guatò fiso;
Ma fu breve spavento, e grave ascese
Al luminoso altar con un sorriso.
Ma poi, quando le braccia in su distese,
E — *Gloria* — cominciò con gli occhi al Cristo,
Di nuovo i membri quel tremor gli prese.
— Così, tra sè dicea, non l'ho mai visto!
Gli si movean le spine sulla testa,
E mi guardava tra beffardo e tristo. —
Intanto il tempio rimbombava a festa,
E i cardinali scintillanti d'oro
Sorgean, scuotendo la purpurea cresta.
Più vive arser le faci, e innanzi a loro
Vaporavano nuvole d'incensi
Ad ogni nota del beato coro.
Turgidi allor gli spirti in lui rifêrsi;
La faccia, come pria, tornò giuliva.
— Satana, disse, mi fe' inganno ai sensi. —
E la pupilla rïalzò furtiva
Nell'atto di chiamarlo in sacramento:
Cristo era immoto, e non vedea nè udiva.

Ma quando, al petto reclinato il mento,
  Giunse le mani e, come vuole il rito,
  Guardando l'ostia susurrò — *Memento* —
Si volse per fuggir, quasi atterrito:
  — *Memento* i dì che tutto a te si diede
  Il cor d'Italia e come l'hai tradito.
Memento che a raccendere la fede
  Scuoter potevi allor la brutta soma
  Per ritornar del Nazareno erede:
Ma tu fuggisti come un vil da Roma;
  Poi tra 'l sangue del popol cristiano
  Redivi col triregno su la chioma.
— Di noi *Memento,* o re del Vaticano,
  Siam l'anime dei morti al Trasimeno,
  Pel trono tuo squarciati a brano a brano.
E dall'Alpi e dall'Adria e dal Tirreno
  Correa su lui di voci onda infinita:
  — *Memento* il sangue che ci riga il seno. —
Ma più gran voce egli ha su l'altre udita:
  — *Memento* anche di me: son Locatelli! —
  Stillava la sua fronte illividita.
Tremarono i doppieri, e in mezzo ad elli,
  Di qua e di là dal calice, due braccia
  Calarono due teste pei capelli.
Non si muov' ei, perchè impietrato agghiaccia,
  Ma in quel punto Sant'Angelo tuonava,
  Ed ei securo levò in su la faccia.
Con le mani la bianca ostia spezzava,
  E rubicondo al calice gemmato
  Suggeva il sangue che il suo cor non lava.
Lieto voltossi al gregge inginocchiato
  Che, senza ciglio muovere, s'affisse
  In quel volto di gioia irradïato:
E, quando alzò le dita e benedisse,
  Pel grande amor piangea! Torre Adrïana
  Coi colpi del cannone al mondo 'l disse;
Ed ogni colpo dir parea: — Mentana! —

LXVI

SIMONCELLO

NOVELLA

CANTO I

Chi volge al mare adrïaco le spalle
  Là dove a lui Metauro fa ritorno,
  Se al suo bel corso tien contrario calle
  Dritto alla parte ove si china il giorno,
  Come più sal per la festosa valle,
  Più i verdi colli gli si fanno intorno;
  Infin che al lato destro ed al mancino
  Vede i primi pendìi dell' Apennino.

E vede, alzando a borëa la fronte,
  I grigi torrïoni d'un castello
  Fabbricato sul ciglio di quel monte
  Quando menaron gli Unni 'l gran flagello.
  Cent'anni or son, fu in signoria d'un conte
  Ch' edificò un palagio allato a quello,
  E abitava lassù con la sua figlia
  Che parea di beltà una meraviglia.

Era il tempo che ancor regnava in Roma
Colui che, giunta al pastoral la spada,
Portava tre corone in sulla chioma
E si credea signor d'ogni contrada:
E, quando stanca della orribil soma,
Ripinse Italia il prete alla sua strada,
Fu tra i più fidi alla scettrata chiesa
Di Montecelso il conte in sua difesa.

Di Montecelso il nome avea l'altura
Sopra la qual sedea la rôcca antica,
E simil nome avean le vecchie mura
Del borgo appiè della montagna aprica;
Del nuovo sir la stirpe è a tutti oscura,
Nè dond'ei venga è alcun che sappia o dica:
Giunto appena, dal loco il titol prese
Come sua redità fosse il paese.

A quei modesti cittadini spiacque
La superbia dell'ospite novello;
Ma, perchè avea molt'oro, ognun si tacque,
E più perchè il sapean sinistro augello:
Anzi cotal paura in tutti nacque
Che niun più si appressava a quel castello:
O, se talora al borgo egli venìa,
Avea sol torve facce in compagnia.

E tutti si dolean che un uom sì indegno
Di tanto bella figlia fosse il padre:
Chè in lei simile al volto era l'ingegno
Tutto acceso dell'opere leggiadre.
D'ogni eletto costume al più bel segno
Della fanciulla il cor volgea la madre,
Cui niun altro conforto al mondo avanza
Che il cor gentile della sua Costanza.

Maria, così la dama era nomata,
Un gran duol nascondea col forte viso,
Per non turbar la sua figliuola amata
Ch'era a lei su la terra un paradiso:
E le volea celar come ingannata
Foss'ella de la età nel primo riso
A dar la man di sposa a un abborrito
Che in segreto la patria avea tradito.

Se nol tenesse amor della sua figlia
Già spezzato sarìa quel cor gagliardo:
Fatto di sè la terra avrìa vermiglia
Anzi che viver più con quel codardo.
Ma a lei Costanza, solo a lei somiglia,
E le ride negli occhi il ciel lombardo:
Ella non ha di lui fattezza od atto:
— Son io sola, o Costanza, io che t'ho fatto.

Ed io, dicea, di mia crudel fortuna
Con te, o figlia, farò la gran vendetta:
Vogl'io sola educarti, e mano alcuna
Non toccherà la pianticella eletta.
Nè tu dell'onte soffrirai pur una
Che afflisser la tua madre poveretta:
Non avrà del tuo cor la signoria
Chi di te e della patria indegno sia. —

Tanto benigna si mostrò la sorte
A consolarla del suo bel disire,
Che, più ch'ei non soleva, il reo consorte
Lontano dal castel cominciò ad ire:
Egli talor parea turbarsi forte
Che le due donne nol potean seguire:
Si vedea che a tal gente era devoto
Che lo faceva andar solo ed ignoto.

Già mezzo il settim'anno era passato
Dal sol che ombrossi di Novara al pianto:
E nel cristiano sangue rituffato
Sopra il Tebro stillava il papal manto;
Quando su Ponza navigando armato
Co' suoi trecento apparve un martir santo; (179)
E a quel grido improvviso di risorti
Tutti i tiranni diventaron smorti.

Come sfavilla il fior de la ginestra
Sopra una balza ov'altro fior non sia,
Dall'erme torri della cima alpestra
Splendea la bella figlia di Maria:
Talor pensosa dalla sua finestra
Con gli occhi 'l vago fiume in giù seguìa,
E quando i giri suoi le uscian di vista,
Contemplava del mar l' azzurra lista.

E se l' agil canzon del mietitore
Recando il vento le venìa dal piano,
Nova imagin d'amor sorgeale in core
Ad ogni nota di quel suon lontano:
Ella ancor non sapea che fosse amore,
Ma dentro si sentiva un moto arcano:
L'onda, l'arbore, il colle, il fior, la stella
Prendevan dal suo cor guardo e favella.

Dolcissima di tutte una parola
Da quegli aspetti uscìa, d' Italia il nome:
Lo aveva appreso alla materna scola,
Lo vede in ogni cosa e non sa come:
E la sera e il mattin, quando è più sola,
Al ciel si volge e dice: — E perchè dome
Non fai tu l'ire dei tiranni suoi?
Perchè sì bella e pur sì vil la vuoi?

Bella d'Italia mia splende ogni parte,
Ma ogni parte di lei, fuor d'una, è schiava:
E della tirannia l'orribil arte
Là dov'io nacqui più e più s'aggrava.
Ah! che dagli occhi mai mi si diparte
Là quella sponda che il Ticino lava!
Perchè, dimmi, o Signor, perchè più tardi
A rallegrar la terra dei Lombardi? —

E quando in quel pensiero si figgea,
Del suo bruno castel salìa tra i sassi:
E là dove più mesto le parea
Su la rotta bastìa teneva i passi.
Allora alla sua mente ricorrea
La bella istoria degli antichi massi:
L'italo sdegno da quel forte arnese
Respinse un dì dei barbari le offese.

Con la sua veste bianca una mattina
Soletta uscì da la virginea stanza;
E, recando la cetra pellegrina,
Su la qual di cantare aveva usanza,
Salì tra' vecchi merli una ruina
Che ad orïente sul pendìo s'avanza:
Fra il turchino del mare e il seren cielo
Tutto di rosa tremolava un velo.

Al vento mormoravano i boschetti,
Da clivo a clivo rispondeano i galli:
Cantavan su dal ramo gli augelletti,
Muggivano gli armenti per le valli:
Ella a quei suoni, al modo che gli aspetti
Pronta ritrae la luce sui cristalli,
Toccando l'arpicordo fea bordone
Quasi preludio della sua canzone.

— Nasci, o bel sole, con la faccia d'oro
Ch' hai fra l'alpe ed il mar sì allegra festa:
Tu spandi al bel paese il tuo tesoro,
Per te fin sulla rupe il fior si desta:
Ma la tua luce a noi non dà ristoro,
L'italica famiglia è sempre mesta:
Ancor ti manca, o sole, il più bel raggio;
Manca una messaggera al tuo vïaggio.

Dan sempre il verde al tuo ritorno il prato,
La rosa e l'usignol, l'olezzo e il canto:
Il nostro volto solo è scolorato,
E la nostra parola ha suon di pianto.
O bel sol, ch'hai Legnano illuminato,
Nasci una volta con quel raggio santo;
Noi ti preghiam dal Vèsulo a Peloro,
Nasci, o bel sole, con quel raggio d'oro. —

E qui tacea, chè la inflammata fronte
Dal mar spuntava, scintillando in giro:
Si orlò tutto di fiamma l'orizzonte,
E in un punto i color tutti s'aprîro:
Ma, dov' ombra il castel facea sul monte,
Costanza in quel silenzio udì un sospiro,
E vide a piè del muro un giovinetto
Che in lei guardava con ardente affetto.

Su lieve ordigno innanzi a sè distesa
Picciola tela il giovinetto avea;
Ma la man sul dipinto era sospesa,
E gli occhi dal bel volto non torcea.
Di dolce foco nelle gote accesa,
Gli occhi onesti abbassando, ella scendea:
Ma sul vergine labbro era un sorriso,
E, in sul celarsi, a lui rivolse il viso.

Arrossì che là un giovin su l'aurora
Vista l'avesse ed il suo canto udito,
Ma più forse che il cor solo in quell'ora
Tremar la prima volta avea sentito;
Ratta fuggìa che la seguiva ancora
L'imagin di colui che l'è apparito:
Chiusa era già nella solinga stanza,
E ancor vedea quella gentil sembianza.

— Forse quel giovinetto è Simoncello,
Pur mo' tornato alla città natia:
Dicon che già maestro è di pennello,
Che i suoi colori sono una magia:
Lo chiaman tutti un altro Raffaello,
E nel volto a me par che tale ei sia.
Per dipingere un' aria di mattino
Forse avrà fin quassù fatto il cammino.

Ma perchè mi guardò sì dolcemente,
E del suo dolce sguardo io paventai?
Perchè tanto, in vederlo, uscii di mente
Ch'egli 'nchinossi ed io nol salutai?
Forse quassù ritornerà sovente?
O pur l'offesi, e non verrà più mai?
Ohimè! la madre mia che m' avria detto,
Se parlar mi vedea col giovinetto! —

Così dicea tremando la fanciulla,
Che sol la madre ha insino ad ora amato:
Sta con incerto cor se dirle nulla;
Sarìa 'l primo pensier che le ha celato:
Ma l'occhio, che vegghiò su la sua culla,
Nel pensier di Costanza è penetrato,
E legge sin nel rapido rossore
Che in quel vergine petto entrato è amore.

Chi avrà levato inverso lei le ciglia
Su questo monte solitario ed erto?
Fra sè chiedea, ma poi: — Qual maraviglia
Se amor trova la via fin nel deserto? —
Nè improvvida turbar volle sua figlia
Che già per gli occhi il cor le aveva aperto:
Sol la vigile madre intenta spia,
Chè vuol saper questo amator chi sia.

E il vide un dì che sul ciglion sedeva
In atto di ritrar le antiche mura,
Ma notò che assai lento ei dipingeva
Come avesse nel cor diversa cura:
Al sommo della torre il guardo leva
E vede la gentil sua creatura;
Più intenta si rivolse al giovin bello,
Raffigurando il venne, e disse: — È quello.

Ami pur Simoncel, ch'è di lei degno,
Poi ch'ella debbe amar, la mia Costanza:
Egli ha dell'arte sì toccato il segno
Che già suona di lui la nominanza;
Nè di tanta eccellenza avrìa l'ingegno
Senza il cor che gli veggo a la sembianza:
Nasce di gente che ha famoso il nome,
Che ha l'alloro dei martiri alle chiome.

La testa di suo padre ha insanguinato
La tïara del frate bellunese:
Ed era Simoncello appena nato
Quando il padre morì pel suo paese:
Sovra l'ossa paterne egli ha giurato
Di vendicar le scellerate offese... —
Maria qui tacque e impallidì, chè il conte
Veder le parve più che a mezzo il monte.

Corse a chiamar la sua figliuola bella,
Che sparsa di rossor tosto apparìo.
— E non hai tu veduto, le diss'ella,
Tuo padre cavalcar per lo pendìo!
Che hai, figlia, che il cor sì ti martella?
Perchè abbassi la fronte al guardo mio? —
E mentre la cingea con le sue braccia,
Nell'atrio balenò l'obliqua faccia.

Pallido e torvo entrò senza dir verbo,
Nè all'una o all'altra pur rivolse gli occhi:
Costanza, impaurita all'atto acerbo,
Si sentì vacillare in sui ginocchi.
Maria, che ben conosce il vil superbo,
Sa già qual cura il tristo cor gli tocchi:
Sa che quand'egli umil torna od altero
Di riso o pianto a Italia è messaggero.

Di Lombardia tornava e di Piemonte
Che corso avea, mutando aspetto e vesta.
Intra Quarnaro e Po lieta ogni fronte
Come fosse vicina una gran festa:
E fanti e cavalieri a piè del monte
Col sacco indosso e con la lancia in resta:
E per tutto un sol grido: al novello anno
Oltr'alpe gli stranier ripasseranno.

Intanto all'ombra del natal suo tetto,
Dove agli occhi di Roma era fuggito,
Più d'una tela con gentil subietto
L'amator di Costanza ha colorito;
Da che l'amor di lei gli accende il petto
Sente il pennello a dir l'idea più ardito:
Ma tutte hanno fra lor rassomiglianza
Qual ch'ei dipinga virginal sembianza.

E volendo ritrarre il primo istante
In cui la bella vergine ha veduto,
Immaginava il giovinetto Dante [180]
Nel dì che Beatrice lo saluta:
Era sì vivo che parea tremante,
Si sarìa detto — la sua lingua è muta:
Ma tal di Bice il volto ivi apparia
Ch'ei persin d'Alighieri ha gelosia.

Come pel ciel due raggi concolori
Di paro escon talor da nube ardente;
Così nell'alma due divini amori
Crescer d'un modo Simoncel si sente:
Anzi son misti in un li due ardori
Da un altro intorno ad essi rilucente:
Egli ama la sua donna e la sua terra,
Dell'arte il lume entrambi inonda e serra.

Fra il duol dei mali onde han la patria ucciso
Ire fraterne e strania oltracotanza,
Su lui scintilla dai begli occhi un riso
Che del tempo avvenire è la speranza.
Un dì pensando a quel dolor più fiso
Gli apparì del Calvario la sembianza,
E lunga schiera d'angeli dinnante
Che parean tutti la sua bella amante.

Vestì ratto il pennel d'imagin vera
L'idea che in visïon gli raggiò prima:
Dentro l'aere profondo che s'annera [181]
Lontana appar del Golgota la cima,
E di lassù degli angeli la schiera,
L'uno dell'altro a man, mesta si adima;
Par che alla terra giù la pieghi il duolo,
Poi su girando al cïel rialza il volo.

Qual d'essi il crine e quale il labbro e quale
Ha dell'amata vergin la pupilla;
Ma in quel che primo in su diritte ha l'ale
La persona di lei tutta sfavilla;
Sulla lagrima estrema all'immortale,
In ciel guardando, novo riso brilla:
Par che volando intuoni le parole
Ch'ella cantò quando nasceva il sole.

E gittando l'artefice il pennello,
Chiuse le mani all'angiol suo davante,
Che parea dirgli: — Guarda, Simoncello,
Sorge il dì nuovo pei fedeli amanti:
Risuscitata dall'antico avello
Dispiega Italia i suoi colori santi:
Suonan dall'alpe gli angeli la tromba
Che a tutti i morti scuoterà la tomba. —

E un leggero picchiar di nota mano
Della sua stanza all'uscio udì 'n quel punto:
In atto di chi annunzia un lieto arcano
Entrò un giovin dall'Alpi allora giunto,
Che disse: — Amico, non sperammo invano!
Fatti secur, chè noi siamo a buon punto!
Scossa il cavallo alpino ha la criniera;
Spira a Liguria vento di Caprera. —

Altro non dice, nè risposta aspetta,
Lo abbraccia e bacia, e suo cammin ripiglia;
Simoncello alla imagine diletta
Torna a guardar col pianto in su le ciglia:
Ei sente l'ora della gran vendetta,
Ma di partire ancor non si consiglia.
— No, diceva, lasciarti non poss'io,
Se tu, Costanza, non mi dici addio.

E come dirle addio, se ancor quel bieco
Suo genitor fa colassù soggiorno?
Non ci difenderìa l'aere più cieco;
Veglia il sospetto a quelle mura intorno:
L'ultima sera che a parlar fui seco,
Dissemi: — Indugia a far quassù ritorno
Sinch'io non venga, sul far bruno, a porre
Una fiammella in cima a questa torre. —

Non così eterno in Argo al vigilante (182)
Fu l'aspettar dell'Aracneo la vampa,
Come ogni sera al desïoso amante
Del turrito castel l'acuta lampa:
Giubila d'improvviso il suo sembiante,
Che alfin la fiamma lieta in alto avvampa:
E, come avesse il suo destrier le piume,
Vola per l'erta inverso il dolce lume.

Ella, che giugner sì anelante il vede,
Sente al cuore una gran malinconia:
E — Dove vai? — sollecita gli chiede,
Tu sei qual chi si accinge a lunga via. —
A terra pose Simoncello il piede,
Ma la voce sul labbro gli moria,
E un vago segno si levò dal cinto
Su cui pareva Sanzio aver dipinto.

Minïata con fino magistero
È di un comun lombardo la contrada:
E dalla soglia del suo bel maniero
Si china una fanciulla in su la strada:
Inginocchiato un giovine guerriero
Dalla mano di lei prende la spada:
Par che le dica: — Or la tua fè mi dai;
O muoio per la patria, o mia sarai. (183)

Porge il segno a Costanza e non favella,
Chè vuol da sè indovini il senso ascoso:
Sorrise a quei due volti la donzella
Che vi legge un disir tutto amoroso:
Lui nel guerriero e sè conobbe in quella
Che il ferro di sua man cinge allo sposo:
Ma più guarda in quell'atto e più si sente
Da un pensier mesto conturbar la mente.

— Tu la conosci quella verde terra
A cui pare che il ciel più dolce rida:
Il giovin baldo che a colei si atterra
È di quei che giurarono a Pontida:
Oggi rïarde quella santa guerra,
La squilla di Legnano ancor ci guida:
Ed ora parto per morire anch'io
Là dove tu nascesti, angelo mio.

Ohimè! perchè sì pallida ti fai?
No; l'amor tuo mi sarà scudo e gloria:
Questa, che sol per te pennelleggiai,
Tu serba intanto del mio cor memoria;
E, se la mano al dipartir mi dài,
Tutta rivive di quei due l'istoria... —
Dei cari detti 'l suon così la vinse
Che la mano al su' amor tremando strinse.

— Addio, Costanza, la tua fronte pura
Come raggio di sole io bacerei:
Bacerò il suolo, bacerò le mura,
L'aria, la luce dove nata sei.
A dì più lieti, o bella creatura,
Quel don di cielo tu serbar mi dèi:
Tu il primo bacio mi darai nel giorno
Che, degno d'esser tuo, farò ritorno. —

Ella sommessa interrompea: — Sei mio
Dal dì che c'incontrammo in sul mattino:
Io sento che per te m'ha fatta Iddio,
Sento che sempre a te starei vicino;
Ma forse noi ci diam l'ultimo addio,
Chè da te mi allontana un reo destino:
E tu, per esser mio, farai ritorno;
Ma forse più non mi vedrai quel giorno. —

— Che di' tu? scolorando, egli rispose;
Con questo addio mi lascerai? — Perdona!
È ver, diss'ella, io sol dovrei di rose
Sparger la via su cui l'amor ti sprona:
Oh vedi! già sparirono le ombrose
Fantasme, e la mia voce allegra suona.
Tu vedrai Lombardia! va, Simoncello,
E saluta il mio ciel ch'è così bello.

Digli che nel lasciarlo io piansi tanto,
E son da lui, nè so il perchè, sì lunge:
Ma, se la belva fuggirà che il pianto
Dagli occhi e dalle vene il sangue munge,
Alfin risplenderà quel lume santo
Che l'anime divise ricongiunge:
Vedi se in me tornata è la speranza!
Tu in Lombardia rimenerai Costanza.

Addio! la luce che tue tele abbella
Per te fiamma diventi all'alta impresa:
Ma pur, ricambio della imagin bella,
Prendi, e ricordo ti sarà e difesa. —
E gli porgea una gemmata stella
Che al suo candido collo era sospesa.
In quel punto ella vide una figura
Spïar tra l'ombra de le vecchie mura.

E a lei, che tutta si mutò d'aspetto,
Egli chiedea: — Che vedi tu? che hai? —
— Fuggi, se m'ami, fuggi, o mio diletto. —
E invece un ferro ei trasse. — Ohimè! che fai?
Fuggi, chè a te l'andar sarà interdetto,
Ed io pianger dovrò, se ancor più stai. —
E via sparve: atterrito a capo chino
Spronava Simoncel per lo Apennino.

(Pubblicato nella *Rivista Sicula*, luglio, 1870.)

LXVII

A ROMA

CANTO

Te disïai fanciullo
Veder, quando il mio primo
Imaginar con Faustolo correa
Furtivo a por del Tevere sul limo
I due figli di Rea,
E con Bruto e Virginio
Gridava, inconscio, libertà. La stessa
Dentro mi si ridesta, or ch'io ti veggo,
Infantile dolcezza,
Che d'ira e amor nudrita
Oggi diventa ebbrezza.

O Roma! o Roma! il core
Incominciò a tremarmi, appena l'arco
M' apparì de' tuoi monti.
Oltre la muta landa,
Ondata d'ineffabile colore,
Sull'indistinto mar giù da una fila
Di nuvole calava rosseggiando
E senza raggi il sole,
Come funerea lampa.

Sì allor mi prese una tristezza arcana,
Che volsi altrove il guardo; uno mi disse:
— Vedi! quella è Mentana! —

Ma in te con ira, o Roma,
Più omai non s' entra. Quando
Per le scrollate mura il bersagliere
Fendea su folgorando,
Dalla indignata fronte
De' morti di Mentana immortal riso
Arse, avvolgendo in cima a le tue torri
Le lucenti bandiere;
E dal lontano monte
Di Sangiovanni a te corse pel lieto
Aer così alto grido,
Che passò il mar, scotendo
Di Sicilia ogni lido. (184)

Circhi, templi, obelischi, archi e colonne
A me, sul primo entrar, quasi smarrito
Fean d' ogni parte invito;
Per le antiche tue mura il cor cercava
Sol la nova ruina . . . . . .
Eccola! oh viva! oh viva!
Di qua Italia saliva,
E tra i sassi e la rena ancor scintilla
Dell' italico sangue
La luminosa stilla!

Invan, forse mendace
Segnacolo di pace,
Agli occhi pur dei mal comprati sgherri,
Bandiera bianca surse al Vaticano:
Dei rapidi assalenti l'animoso (185)
Duce qui cadde; e qui, presso al natìo
Tanto invocato ostello,
Te, impazïente Augusto,
Il piombo vil ferìo:

Allor sul bianco viso
Sentir ti parve il disïato bacio,
E il tuo sospiro estremo era un sorriso.

Tranquilli ora dormite entro le fosse
Voi, del cui sangue rosse
Si fecer qui le zolle
Dall'ira di Crescenzio
Al furor di straniera
Libera gente, che, or punita, corse
Demente a spezzar l'asta
Dell'itala bandiera.
E la vendetta è vasta!

Ma qui ove tu cadesti, (186)
Oggi ha il terz'anno, e, quasi esangue anch'esso,
Carpando, il tuo fratel ti chiudea gli occhi,
O glorioso Enrico,
Mi prostro in sui ginocchi!
Al tronco di quest'arbore le impronte
Io veggo del tuo capo e della mano
Fraterna soccorrevole: la fronte
Verso Roma volgevi,
E con l'errante sguardo
Tu apparir di lontano
Questo gran dì vedevi.

Or fra le quattro tombe,
Più da presso alla tua, siede e favella
La madre, che primiera essa vuol dirvi
La felice novella.
Ed io sento il tuo spirito che vola
Su questi lievi rami;
E intorno a te le dolci
Fraterne anime chiami.

Suona la più solenne
Ora di Roma! Tutto intorno al colle

Capitolino su per l'ampie scale
E le piazze e le vie
Crescente onda si estolle
Di popoli festanti,
E in mezzo ai suoni, ai canti
E i fiori e gli stendardi e le facelle,
Il Campidoglio pare
Tutto un immenso altare;
Par più vicino il cielo, e più ridenti
Tremolano le stelle.
Fra tanta luce, da la torre altera
Raggia su l'urne, come fiamma viva,
La tricolor bandiera. (187)
Salve! Salve! udir parmi
Giù dal Foro e dal Circo,
E attoniti veder, fra rostri ed armi,
Toghe, clamidi, manti, infule e pallî,
Fermarsi in mezzo alla Via Sacra i bianchi
Trïonfali cavalli.

Addio, Roma! devoto
Pellegrino, il mio voto
Antico ho sciolto. E, al primo
Giorno sereno della tua novella
Vita, a veder ti venni.
Tu di pena sì lunga esci più bella
Qual non fosti giammai;
Perchè sol co' tuoi figli
Madre contenta or la tua casa alberghi,
Cui non più indarno omai
Fan guardia i monti e il mar. Nessuna trista
Anima si consigli
Presso o lungi turbar questa tua santa
Domestica allegrezza!
Tu la legge e la spada hai contro tutti,
E lo sa il mondo se a trattarle avvezza!

(*Roma*, 4 *ottobre* 1870)

LXVIII

SALUTO ALL'ITALIA

PEL NUOVO ANNO 1872

Da questa verde piaggia di mare
  Dove mai nude non son le aiuole;
  Dove la bruma, com' ella appare,
  Fugge dispersa davanti al sole;
  Dove tra 'l nembo ridon più lieti
  L'oro e il dïaspro degli aranceti;
  Di qua gli augurî novelli invio
  A te, o diletto paese mio.

Già, pellegrino di villa in villa,
  Per dirti, o Italia, bello il nuov' anno,
  Corsi dal sasso del tuo Balilla,
  Nè il mio saluto fu allora inganno: (188)
  A primavera quel pellegrino
  Baciava i fiori di San Martino;
  E di quei fiori spargea 'l navile
  Sciolto a la squilla del Quattro Aprile. (189)

Oggi il mio canto non suona a guerra:
Più non accampa qui lo straniero.
Scuoterà i lembi la nostra terra
Quando sol cinga Roma il cimiero.
Su noi non torna l'antica lama
Che invan la roca voce richiama:
Nessuna mano sa più trattarlo,
È in terra il brando del vecchio Carlo.

Oggi è tua l'alpe che ti circonda;
Nè l'Apennino più ti divide:
Si bacia in festa l' onda con l' onda
Dove ai due mari più il ciel sorride:
Tutta com'era quand'ella nacque
Rifanno Italia valli, alpi ed acque:
E i cor soltanto dei figli tuoi,
Mia bella patria, tu unir non puoi?

Almen dei giovani lega tu i cuori
Nati fra 'l sangue di tanti morti:
E il laccio spezzino dei lunghi errori
Che ha gli avi e i padri finor sì attorti.
Delle gentili tue donne il riso
Ti renda il nome di paradiso:
Maestra ai figli d'opre leggiadre
Sia dalla cuna sola la madre.

E venga allora da terra e mare
Con navi e carri la rabbia antica,
E a chi non basta croce ed altare
Salmodïando ci maledica.
Quella in Italia fia l'ora estrema
Ai gladiatori dell'anatema.
Questo è l'augurio ch'oggi t'invio
Di qua, o diletto paese mio.

(*Palermo, il* 1° *del* 1872.)

LXIX

A BENEDETTO CAIROLI

CANTO

Testimonianza ai fasti eran le tombe
Ed are ai figli; uscian quindi i responsi
Dei domestici lari.

FOSCOLO.

La tomba vostra è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue.

LEOPARDI.

Sovvienti il giorno, e tu per lo infiorato
Sentier di giovanezza allora entravi,
Che a far più lieta ai parvoli infelici
La gentil carità che dentro ai novi
Asili gli accogliea, di allegra festa (190)
La tua Pavia sorrise? e tu per certo
Ricorderai come quel dì giulive
Fossero le tue case, onde il pietoso
Pensier prima rifulse! eletti accordi
Di suoni e canti in quella dolce sera
Melodïar s'udirono. — Volava
Rapida con le piccole sue dita
Su gli avori del cembalo una gaia
Milanese fanciulla; e, tocca appena

L'ultima corda, in mezzo al suon festoso
Di mani e voci, ella sentì sul volto
Il bacio di tua madre. E mai quel bacio,
Mai quel sembiante si scordò la grata
Ospite fanciulletta. Anch'oggi, quando
A tua madre ripensa, ella racconta
Che tre dì stette seco... — Affettüosa
Mi prendea sui ginocchi; e che soavi
Parole mi dicea! mentre d'intorno
Danzavan sorridenti giovinetti
Che tutti a lei stringevansi; e la santa
Donna godeva e lagrimava. —

Or questo
Narra a' miei figli la lor madre! E intanto
Tutti levano il viso ad una tonda
Bruna cornice che in suo breve giro
Chiude sei care imagini; nel mezzo
La madre glorïosa, e intorno i cinque
Suoi figliuoli diletti. « Ella sul volto
Non avea quel dolor quando nei primi
Anni miei la conobbi, e pur sì dolce
Come allora ha lo sguardo! ah! fuor d'un solo
Son tutti morti! io non più li rividi,
Quei baldi giovinetti; e pur, guardando
Col pensier di quel giorno, ad uno ad uno
Mi par di riconoscerli... » Interrompe
La materna parola il picciol Guido,
Che i lor nomi dimanda: ella di tutti
Ripete allor la istoria; e per le guance
Corron due stille al figliuol mio.

Tu 'l sai:
Quella bruna cornice, o Benedetto, (191)
Oggi è 'l quart' anno, a me, più prezioso
D'ogni gemma regal, dono veniva
Da le man di tua madre, allor che il mio
Verso, volando ai Parïoli e al Monte (192)
Di Sangiovanni, entro il fumante sangue
Di Enrico e Raffaello la indignata

Ala tuffava e la batteva in fronte
Ai sacrati carnefici. — Qui aperte
Ho innanzi a me le pagine, segnate
Da la man che tremava, gl'immortali
Nomi scrivendo dei tre figli; eppure
Sopra quel gran dolor parea diffusa
Come un' aura di gioia. « Io la felice (193)
« Novella io voglio darle; il mio diletto
« Prigioniero è tornato! io l'ho qui presso,
« Qui sul mio core il mio Giovanni! e rotto
« Di tante punte ha il seno! ma il mio bacio
« Le chiuderà... » Povera madre! e quando
Più dolcezza prendea de le fallaci
Margini, il solco tacito del piombo
I visceri tagliava. Ella raccolse
Il morto figlio fra le braccia; e, messo
Lo stanco piè sul limitar del santo (194)
Cimitero: « Luigi! Ernesto! Enrico!
Incominciò a chiamare; anche Giovanni
Viene a star qui con voi. » Fra le quattro urne
Si assise allora, e: « Questa, a te rivolta,
Oggimai, disse, è la mia casa: io tutto
Quel ch'era mio, patria, ti ho dato! Almeno
Vivi tu, Benedetto; almen la tua
Piaga si disacerbi! e che dal sangue
De' tuoi quattro fratelli uscir tu vegga
L' itala gloria... »
E il dì che infin su questa
Sponda lontana il paventato annunzio
Da Groppello suonò — morta è la madre
Dei Cairoli — la famiglia mia
Dinanzi a quelle imagini piangendo
Tutta si strinse; e a me parea che il labbro
La madre tua movesse. « Io ti promisi
Che alle tue creature avrei sul capo
La man distesa a benedirle, innanzi
Di salir fra i miei quattro angioli. Or vedi:
M' han levata di terra essi! con loro

Or son più a voi vicina, e la più pura
Luce dei tremolanti astri diffondo
Sopra la casa tua. »
Noi da quel giorno
Per lei più non piangiamo! ed or che veglia,
Divinità domestica, sui miei
Figli la madre tua, meno mi turba
Di lor sorte il pensier. Nella più lieta
De le mie stanze la cornice bruna
Sfavilla ora; e i pensosi occhi tua madre
Sovra il cembalo inchina, appena sente
Su le vocali tessere le dita
Correr di lei che accarezzò fanciulla;
Più dolce sorridendo, allor che mira
Sedersi, accanto a questa, una ed un'altra
Delle sue figliuolette ad accordarsi
Con lei, traendo da le arcane fila
Voci melodïose. Ed ogni nota
È un cantico d'amore che a le raggianti
Imagini dall'anima si leva
Della mia famigliuola. Ozio di molle
Vita già non carezzano quei suoni;
Nè la man li ricerca a guidar balli
Per le lucenti sale. È la divina
Arte che dello spirito le pure
Visïoni e del core i più segreti
Desiri e moti, che non pinge o dice
Color nè lingua, modula, al dorato
Vaporar d'una terra le cui verdi
Cime bacian le rose ed i zaffiri
Di questo cielo a cui l'estremo riso,
Di mezzo al sangue, mandano i morenti
Per la patria. Talor, se, intenta l'alma
A le varie melodi, il luminoso
Cerchio riguardo, e una dolcezza nova
Suoni da quelle, io colorarsi il viso
Veggo a' tuoi nell'amor che i sacri a morte
Lor petti arse! o speranze! o giovanili

Convegni e patti alla materna fede
Sol rivelati! Ma, se acuta o cupa
La corda gridi e romoreggi, in mezzo
Al corruscar dei ferri e al fumo e al lampo
Delle pugne li veggo. Di Varese (195)
M'appaion su dai colli i folgoranti
Cacciatori; e di là venir con l'inno
Della battaglia il grido ultimo ascolto
Di Ernesto, a cui rispondon dalla Sesia
Dei bersaglier le trombe. Il sol, ch'a Enrico
Arde sanguigno sull'altera fronte (196)
Per la riva d'Oreto, la supina
Faccia a Luigi sul Volturno imbianca.
Tra irata e mesta or mormora la nota,
Come l'aura che geme pei frementi
Rami di Villa Gloria, (197) e, lamentando
Più forte, aleggia sui vermigli rivi
Di Mentana, ove quetasi! ma tosto
Risvegliasi mugghiando; allegro turbo
Che rompe il muro antico, e dalla torre
Squilla del Campidoglio. (198)
I miei figliuoli
Batton lieti le palme, accompagnando
L'ultimo suon dell'inno; e la serena
Imagin di tua madre immota siede,
E benigna ci guarda. Essa l'arcano
Fin del mio verso intende che il divino
Suo martirio rimembra, oggi fra queste
Casalinghe mie gioie, oggi che torna,
Sempre festivo, il dì che primo a' miei
Nati compose il nido. Io vuo'che il raggio
Più disïato di sua bella luce,
Onde amore e virtù nei giovanetti
Cuori discendan, sia 'l ricordo santo
Dei caduti per noi.
Meno superba
Di facil opra crescerà la nuova
Gente, pensando che i soavi frutti

Onde si pasce, son dal sangue nati
Di chi, fin sulla morte, altro non vide
Che la patria diletta. Indarno ringhia
All'umile mia porta il disonesto
Sogghigno di chi impreca, o ingrato oblìa
Di quei forti le tombe. Assai contento
Se a te sol, dolce amico, oggi il mio carme
Grato risuoni, e a quanti hanno intelletto
Di questo amor che in mezzo ai figli io canto.

(*Palermo*, 10 *febbraio* 1872.)

LXX

ALL' AMICO ANTONIO MORDINI

Mai non la vidi; e pur, quando improvviso
Mi balenò tra le due liste nere
Il soave suo nome, io mi sentii
Serrarsi 'l core: e a te pensai. — Più bella,
Tra me dissi, a lui certo Italia parve
Nel dì che il lieto limitar toccava
Delle sue case Amalia! egli nel puro
Virginal riso della sua diletta
Vide la luce scintillar che i nostri
Lidi colora, e di sua vita nuova
Le imagini temprava al sospirato
Avvenir della patria. Or quel sorriso
Spento è per sempre, e la gentil persona
Avvolta in funeral velo ripassa
Quelle gelide soglie.
Una parola,
Una sola parola io disïai
Mandarti allora, o Antonio! E mi suonava
Dentro dal cor; ma scriverla non seppe
La penna incerta; oggi che in te divino
Quasi 'l dolor si è fatto, in cui risenti

Fin le dolcezze dell' amor che primo
Di lei t' innebrïava, oggi 'l compianto
Anch' io ti mando. Nè conforto alcuno
Tu dal mio verso avrai; forse più vive
Stilleran sulla pagina le ardenti
Lagrime tue; chè, mentr' io scrivo, e penso
Agli orfani tuoi figli, odo le voci
De' miei che suonan d' allegrezza intorno
Alla madre diletta.
E tu, nell' ora
Che più i gravi pensier la travagliata
Anima t' assalian per le dubbiose
Itale sorti, se, volgendo il guardo,
Di lei negli occhi t' incontravi, ogni ombra
Fuggir vedevi e, come quelli, il nostro
Aere sereno. Ella sedea, la Nina
Piccioletta cullando in sui ginocchi,
E diritto al suo fianco la lucente
Materna chioma con le mani alzate
Accarezzava Lionello: il lungo
Sguardo amoroso ella figgea nel volto
Del suo bel figliuoletto; e, mentre il suono
Movea della dolcissima sua voce
Alle aspettate istorie, alle gentili
Lezïoni d' amor, Nina al suo grembo
Sorridendo addormiasi, e Lionello
Si chinava a baciarla....
In sì beato
Ineffabile amplesso i cari aspetti
Tacito contemplando, e che pareva
A te in quel punto la fiorita insidia
Di chi, volte con santa ira le spalle
Al secol faticoso, e, i duri nodi
Della famiglia infranti, umile e pio
Vêr noi poscia ritorna, e ci dimanda
Di Dio nel nome i nostri figli? — Il dolce
Vigil guardo materno, allor pensavi,
Pel cammin vero guiderà, benigna

Stella, i figliuoli miei; chè nei lor cuori
I pensieri e i desiri ella soltanto
Accenderà col suo sorriso. E quando,
Fra minacce e lusinghe, essi per l'arco
Saliran della vita, ad ogni passo,
O conforto o rimprovero, quel guardo
Rïapparir vedranno....
Intanto i due
Innocenti son soli! e forse innanzi
D' ora in ora ti vengon, dimandando:
Dov' è la mamma, e quando torna?
Oh! assai
Duro è lo strazio del tuo cor; ma, in mezzo
A Lionello e Nina ancor tu vedi
L'angelica tua donna: e allor che accosti
Ai loro volti il tuo, senti che in essi
Arde ancora il suo bacio. In quella guisa
Che il fiore appena nato il dolce raggio
Riceve e serba nel suo stel fin quando
Più nol rallegra il sole, così 'l bacio
Immortal della madre entro i due cuori
Ancor suona e li avviva. Ella è con loro;
Chè tu fedel sempre l'hai teco; ed oggi
Più a lei ti stringi, chè più alta or senti
Necessità del suo gentil consiglio
Fra sì torbide cure.
Aspre e selvagge
A te parrebber senza lei le verdi
E glorïose sponde a cui pur ora
Sei tu venuto: ma tra 'l cielo e il mare,
Quando il mattin sparge sue rose ai poggi
Di Mergellina, biancheggiar la bella
Imagine tu vedi, e nei soavi
Baci dell'aure ai rami odi sua voce.

(Palermo, 28 *agosto* 1872.*)*

NOTE

(1) *Pag.* 3. Questo inno, che come poesia niente vale, io non avrei ristampato se non chiudesse in sè tante care e dolorose memorie. Fu posto in musica dall'egregio maestro Zampettini di Sinigaglia, e i volontari entrarono nel Veneto con questo inno sul labbro, che fu poi cantato per tutta Italia. Quando in Corfù (mi si consenta questa dolce rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare — *Tre colori, tre colori!* — Ecco, mi disse Manin commovendosi, ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune. — E in questa si affacciò un biondo e ardito giovinotto. — Ed ecco qua il mio Giorgio, seguitò il padre affettuoso, che spera sempre e canta. —

I lettori intenderanno che la parola *tedesco* vale austriaco nell'inno; e qui colgo altresì l'occasione di avvertire che, dei versi da me scritti innanzi al 1849, pubblico solamente quest'inno popolare di cui non ricordo le ultime strofe. Le altre poesie non potei portare con me emigrando alle isole Jonie, e però sono tutte o dimenticate o smarrite. Tuttavia, se me ne giugnerà alcuna mentre si viene stampando il volume, la porrò nel mezzo, tra le poesie dell'esilio e quelle dopo il ritorno in patria, che sono la prima e la seconda parte in cui sono ordinati i canti che seguono.

Le note segnate coll'asterisco sono le aggiunte ora alla presente Edizione.

(2) *p.* 15. Quando il P. Ugo Bassi percorreva gli Stati romani, invitando i popoli ad essere generosi delle loro offerte per la guerra dell'Indipendenza Italiana; quasi in ogni

città si videro sublimissimi tratti di amor patrio, e specialmente nella classe dei popolani. Il fatto ch'io ho preso a poetizzare in questo Canto, è storico (*).

(*) Sul quale proposito mi piace di riprodurre qui ciò che col titolo — Rimembranze — pubblicai in Genova nel 1858 nel giornale educativo — La Donna. —

Era un dì di lavoro nella primavera del 1848. La piazza del municipio di Sinigaglia era stipata di popolo, gremiti i veroni, e ad ogni finestra un gruppo di volti: tutti gli occhi erano affisati ad un uomo che parlava già da due ore, passate come un minuto. Mi ricordo ancora queste sue parole alle donne: « Traetevi un orecchino per offerirlo alla patria. « e lasciate l'altro all'orecchio: un giorno vi glorierete della vostra of« ferta, perchè, se Dio ci aiuta, a ciascuna di voi sarà restituito un « orecchino vaghissimo su cui brillerà questo motto — Italia Libera. — » Quest'uomo era assai bello della persona, ma assai più bello dell'anima. e con la stessa forza con cui lanciava nei cuori la parola, fendeva col suo cavallo pel mezzo delle battaglie; e morì di ferro, ma non in battaglia; era un uomo su la cui tomba l'illustre scultore genovese Santo Varni immaginò inginocchiata la sua — Preghiera. — Era Ugo Bassi. Appena egli ebbe finito di parlare alla commossa moltitudine, si vide apparecchiata quasi come un'ara a porvi su le offerte che la carità della patria porgeva per mano dei cittadini. E le offerte furono molte e grandi, e dico grandi per la grandezza del cuore di chi le porgeva. Vidi, fra l'altre, una bella giovane popolana, figlia di pescatore, se ben ricordo, farsi via tra la calca, e venir diritta all'ara portando in capo un rotolo di pannilino nuovo, e che si vedeva essere uscito allora allora di bucato; e, mentre ella veniva, si abbattè in lei una sua vicina ed amica, e fermatasele dinanzi: — Ma che fai, Maria? le disse in suono di dolce rimprovero; e non devi tu di qui a un mese farti sposa? e tutta questa tela che ti sei tessuta con le tue mani pel tuo letto nuziale, e dove la porti ora? pensa bene a quello che fai, mia buona Maria. — Oh! io ho ben pensato, io! Quei poveretti là si battono per noi, e questo po' di tela farà più bene a loro che a me: la rifarò io per me la mia tela. — E fatti pochi passi, si calò di capo la tela, la posò sull'ara senza dir motto, e si dileguò. Voi vi commovete, o lettrici, non è vero? ma io vi racconterò ora un'altra prova di affetto e di grandezza d'animo anche maggiore che in quello stesso tempo diè una povera donna in Bologna. Ma prima, giacchè ora mi torna a mente, devo dirvi l'offerta che fece allora e nella stessa città un vecchio. Era un vecchio facchino dalla faccia rubizza e dalle braccia nerborute, col suo berretto in capo, con la fascia ai lombi e una camicia grossa, ma nuova, e da cui si vedeva uscire qua e là qualche lisca. Egli se ne stava là come tra smemorato ed attonito, e guardava l'andare e il venire degli uomini e delle donne che portavano chi danaro, chi anella, chi spilli, chi smanigli, chi tele, chi fasce e chi altro. E intanto il vecchio facchino, aggrottando le ciglia, crollando il capo, e battendo l'un piede, si faceva or rosso, or bianco nella faccia, si mordeva le labbra, e talora brandiva le braccia con le pugna chiuse, talchè si sarebbe detto mosso ad ira per ogni nuovo dono che vedea por giù su la tavola; ma su quegli occhi si moveva una lagrima. Tutto ad un tratto, mentre con la mano destra si fregava rabbioso il braccio sinistro, sentì forse più addentro le punte dei fruscoli, ripensò che la sua camicia era nuova e che l'aveva messa per la prima volta allora allora: diè un grido, a cui tutti si volsero, e in un attimo il buon vecchio facchino, tutto ignudo dalla cintola in su, con ambe le mani inchiodava la sua camicia nuova sulla tavola dei doni. E in quel momento fu silenzio profondo, e pareva che nessuno si ardisse di posar più nulla sull'ara. — Ora torniamo alla donna.

I deputati a ricevere le offerte videro venire una popolana che all'aspetto mostrava di aver passati di poco i venticinque anni; ma le apparivano profondi sul volto i segni di un antico dolore. Questa giovane

(3) *p.* 18. Roma, 14 giugno 1849. — Colomba Antonietti di Fuligno seguì per due anni il marito Luigi Porzio, tenente nel secondo di linea, dividendo con lui le fatiche e i pericoli, le lunge marce e il fuoco nemico. Giovanetta d'anni 21 di cuore generosissimo, di sentimenti altamente italiani, pugnò come un uomo, anzi come eroe, nella battaglia di Velletri, degna del marito, degna del suo cugino, il colonnello Luigi Masi. Ieri (13 giugno) si trovava presso alle mura di S. Pancrazio, minacciate dal cannone francese. Ivi, mentre porgeva al marito, sotto al fuoco incessante, le sacca e gli altri oggetti per riparare alla breccia, una palla di cannone la colse nel fianco. Ella giunse le mani, volse gli occhi al cielo e morì gridando — Viva l'Italia! —

(*Dal Monit. Rom.*)

(4) *p.* 20. Quanto gloriosa pei repubblicani di Roma fu la battaglia di Velletri, altrettanto fu vituperevole pei soldati del Borbone di Napoli. Ma l'onore del nome napolitano è stato valorosamente salvato da quegl'intrepidi, i quali, capitanati dal glorioso Veterano della italiana libertà, hanno combattuto alla difesa delle Venete Lagune.

(5) *p.* 22. Il racconto che a noi fece il Manin, quando ancora non era egli passato dal Lazzaretto alla città di Corfù, intorno alla gloriosa sventura dell'eroico e veramente italiano popolo di Venezia, fu pietoso per modo, che quanti erano là ad udirlo, e jonii e italiani, non poterono tenersi dal piangere.

(6) *p.* 31. Montagna nel Peloponneso, tra i cui gioghi Germanos, arcivescovo di Patrasso, ricevette il giuramento

sventurata aveva appunto quattro anni innanzi perduto il suo fidanzato, e come perduto! era uno di quei popolani bolognesi che, sospettati di ribellione, avevano finito la vita a colpi di moschetto. Ella aveva nella mano, che si teneva aperta dinanzi, due di quei cerchiellini d'oro, che, specialmente da noi, sogliono portare all'orecchie gli uomini del popolo, e guardava in essi e piangeva dirottamente. Quando fu innanzi alla tavola, distese la mano con gli orecchini, e singhiozzando cominciava a dire: — Questa.... ma uno scoppio di pianto le impedì di seguitare, e mettendosi la palma alla bocca la copriva di baci e di lagrime. Appena potè riavere la parola, seguitò, tuttavia piangendo: — « Questa è tutta « la ricchezza che io ho: è una memoria del mio povero Tognino; se li « cavò dagli orecchi colle sue mani, poveretto! proprio un momento « prima che andasse a morire, e li mandò a me, facendomi dire che « non aveva altro da lasciarmi, e che li conservassi per sua memoria: « potete capire quanto mi costa a privarmi di questa memoria; ma io « non credo di fargli torto; io lo so perchè è morto il mio povero To- « gnino, e se io fo questo sacrificio ci avrà gusto anche lui. » — E così dicendo si lasciò scorrere dalla mano sulla tavola i due cerchiellini, si volse a guardarli ancora una volta, poi si chiuse il volto fra le mani, e andò via.

Che bel libro di educazione per tutti, se si potessero raccogliere da ogni provincia italiana siffatti esempi di virtù e di amore generoso.

dei patrioti greci, come si vedrà più innanzi nel canto alla Bandiera Ellenica.

(7) *p*. 31. * Questo presagio si è avverato; e così l'aquila della Polonia potesse posarsi tranquilla al libero e glorioso suo nido. Nella strofa che segue tutti ricorderanno il dittatore dell'Ungheria.

(8) *p*. 38. La nobile giovinetta Chiara Melissinos di Zante.

(9) *p*. 43. * Anniversario dell'eroica insurrezione della Grecia.

(10) *p*. 46. * Vedi la nota 6.

Le seguenti imagini sino alla ripetizione del ritornello si veggono in un bel quadro greco rappresentante il Giuramento.

(11) *p*. 50. * Parola greca che suona — È risorto. — È il *resurrexit* della Chiesa latina.

(12) *p*. 50. * Il patriarca greco di Costantinopoli in quel dì di Pasqua fu assalito dai Turchi e strozzato con gli abiti pontificali indosso, mentre celebrava i riti solenni.

(13) *p*. 57. Non mi è stato possibile di condurre a fine questo Canto, perchè dovendo correre col pensiero le provincie italiane, che, infuori del Piemonte, sono tutte piene o di stranieri o di tiranni, la fantasia è vinta dalla forza del cuore che piange alla vista di tanto miserevole strazio, e non può in nessun modo vagheggiare quell'avvenire di gloria che, a dispetto di tutti i nemici d'Italia, verrà!

(14) *p*. 62. Ci pare opportuno, per chi non li conoscesse, di citare alcuni di quei versi del Lamartine a' quali alludono le idee principali della nostra Canzone.

. . . .

O terre du passé, que faire en tes collines?
Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
Et fouillé quelques noms dans l'urne de la mort,
On se retourne en vain vers les vivants: tout dort.

. . . .

Le Scythe et le Breton, de leurs climats sauvages
Par le bruit de ton nom guidés vers tes rivages,
Jetant sur tes cités un regard de mépris
Ne t'aperçoivent plus dans tes propres débris,
Et mesurant de l'oeil tes arches colossales,
Avec un rire amer, demandent vainement
Pour qui l'immensité d'un pareil monument;
Si l'on attend qu'ici quelque autre César passe,
Ou si l'ombre d'un peuple occupe tant d'espace?
Et tu souffres sans honte un affront si sanglant!
Que dis-je? tu souris au barbare insolent!
Tu lui vends les rayons de ton astre qu'il aime!

. . . .

Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sous un sol vielli les hommes naissent vieux.

. . . .

E chi volesse leggere per intero le cortesi parole del poeta francese, cerchi — *Le dernier Chant du Pélerinage d'Harold. XIII.* —

(15) *p.* 67. * Pubblicando nella Raccolta questo Sonetto, intendo di porgere un pubblico segno di riconoscenza affettuosa al mio nobilissimo ospite ed amico il conte Ermanno Lunzi di Zante, che nei letterarii studi ebbe maestro in Bologna l'illustre Paolo Costa, e che, per non dire degli altri suoi eleganti lavori, si è ora acquistata sì bella fama in Europa, e specialmente fra i dotti di Germania, con la sua Storia delle Isole Jonie, la cui terza parte ha testè pubblicato in Bologna coi tipi del nostro Editore. — La *Lisina* del Sonetto è una figliuoletta dell'egregio scrittore, sepolta nella sua ridente villa di Sarakina, a poche miglia dalla città di Zante.

(16) *p.* 71. La Madonna di S. Luca, appiè del cui monte fu, presso alla Certosa, fucilato dagli Austriaci il P. Ugo Bassi all'ora 1 e 3 quarti pomer. dell'otto agosto 1849. Giunto egli al luogo del supplizio chiese un poco di tempo e gli fu conceduto. Allora alzò gli occhi inverso al sopraddetto monte, e disse questa preghiera: — Mamma mia! Donna d'Italia, protettrice di Bologna, tu sai che io ti ho sempre amato e adorato in tutta la mia vita! non avrei mai creduto di morire sotto il tuo Monte! Me fortunato! Morte così felice non mi potevi dare in ricompensa di tanto amore, nè delle mie fatiche premio più grato che di morire sotto gli occhi tuoi. Io perdono a tutti i miei nemici passati e presenti, solo per amor tuo. Madre mia! ti raccomando l'Italia. —

(17) *p.* 78. * Illustre patriota e poeta greco che fondò la *eteria*, aggirandosi su le montagne della Grecia per apparecchiare alla insurrezione i capi dei terribili Klefti, uomini di natura generosa, come li chiama il Fauriel, nati con l'istinto delle grandi cose, pronti a sacrificarsi per la Grecia; il nome di Kleftis (ladro) prendevano come titolo d'onore e non d'ignominia, ricordando i primi masnadieri (Armatoli) che avevano combattuto la tirannide ottomana. (V. Della Repubblica Settinsulare - Libri due del conte Ermanno Lunzi. Bologna, tipi Fava e Garagnani 1863, pag. 211.) Riga, infingendosi mercatante, si ridusse quindi in Valacchia per cospirare coi ricchi Greci immigrati; ma capitando egli per lo stesso fine a Trieste, l'Austria gli pose le mani addosso e lo consegnò ai Turchi, i quali lo decapitarono, o, come altri vuole, impalarono a Belgrado.

(18) *p.* 78. * Luogo natale di Riga.

(19) *p.* 80. * Le prime strofe dell'inno di Riga, cantato poi nelle eroiche battaglie della insurrezione greca.

(20) *p.* 86. * Fu vietato in quest'anno dal Governo granducale di celebrare l'anniversario dei caduti a Curtatone e Montanara; anzi le lapidi coi loro nomi in Santa Croce furono, per oltraggio ai morti e ai vivi, coperte di un panno.

(21) *p.* 90. * Graziosissima isoletta a dieci miglia della costa settentrionale di Zante; disabitata, ma che pare vendicarsene con rigogliosa e spontanea vegetazione. È proprietà di una ricca famiglia Zacintia.

(22) *p.* 91. * Padre venerato di gentilissima famiglia inglese domiciliata nell'isola. I versi consacrati alla memoria del rispettabile uomo sono un ricordo delle fraterne accoglienze all'autore.

(23) *p.* 97. * Le poesie, che ora seguono insino alla seconda parte, sono le pochissime che ho potuto raccogliere tra le scritte innanzi al 1849. Queste tre canzoni — Del Mendico, della Giovinetta e del Fanciullo — nella mia prima gioventù pubblicai come saggio di molte altre che avrei scritto, coll'intendimento di educare il cuore del popolo cantando i suoi dolori e le sue gioie; e furono edite nell'*Antologia*, giornale letterario che redigeva in Fossombrone, sua città nativa, il conte Fm. Torricelli, ora domiciliato in Napoli, scrittore tra' più gentili, così di prosa come di verso, e che io ricordo con gratitudine di discepolo.

(24) *p.* 107. * La gioventù cittadina offeriva all'Attore una corona di alloro e il ritratto.

(25) *p.* 115. * Il Sonetto non ebbe naturalmente la permissione della Curia Vescovile.

(26) *p.* 131. Tito Speri nacque in Brescia di onorata famiglia, e in tenera età rimase orfano del padre, di professione pittore, valentissimo nel levare affreschi. La madre sua, di nome Angela, donna che tutti i suoi concittadini lodano per notabile bontà di cuore e fortezza d'animo, pose ogni cura nell'educazione di Tito, il solo figliuol maschio ch'ella avesse. Ed egli, grato alle sollecitazioni della madre ch'egli amava e rispettava tanto, attese di proposito agli studi, finchè elesse di darsi alle discipline legali. Si dilettava anche di scrivere versi, e dettò altresì un romanzo storico, che, se mal non ricorda un suo concittadino, porta per titolo: — *Scomburga*: — è ancora inedito, e un amico del suo cuore conserva il manoscritto. Quanti conobbero lo Speri tutti si accordano in dire che — le qualità del cuor suo (queste parole trascriviamo da una lettera di un suo amico) erano eminentemente buone, ed era il prediletto de' suoi amici, perchè egli si sarebbe potuto dire il tipo di quella vera amicizia che è fondata sulla rettitudine e sull'onestà

della condotta: di animo aperto e franco, di umore allegrissimo; entusiasta sempre nell'amore della patria, e di una generosità veramente cavalleresca, come il provò nelle dieci giornate quando impedì alla furia del popolo di trucidare 22 croati fatti prigionieri nella mischia. — Della persona era alto e tarchiato; bruno di carnagione, di fattezze non belle, ma virili; gli occhi aveva nerissimi e scintillanti; forte di braccio, agilissimo delle membra e di un coraggio maraviglioso. In tutta la campagna del 1848 combattè nel battaglione degli studenti lombardi: nel 1849 comandava gl'insorti nelle dieci giornate di Brescia, e particolarmente la brigata che fe' prove di tanto valore al Borgo di S. Eufemia, e a porta Torrelunga, dove furono i più terribili assalti dell'Austriaco. Caduta Brescia, si rifuggì in Piemonte, e fermò sua stanza in Torino, dove fu tosto occupato nell'ufficio dell'Ispettore generale delle scuole elementari, il quale ancora si loda della mirabile diligenza con cui egli adempiva il suo incarico. Ma egli avea perduto il suo gaio umore, e la nostalgia lo sopraprese e lo afflisse tanto, che sui primi del 1850, profittando di una delle solite amnistie austriache, dissuadenti invano gli amici, ripatriò. Fu arrestato, e ne'processi di Mantova, insieme col conte Montanari di Verona, e l'arciprete Grazioli di Revere, condannato a morire sulle forche. E furono strangolati in Mantova sugli spalti di Belfiore con la *garotta* il dì 3 marzo 1853. — Tito, come il più giovane, chiese ed ottenne di morir l'ultimo; e volle andare al patibolo in abbigliamento da festa, con abito nero e guanti bianchi. Aveva 26 anni! —

La riverenza, la pietà e l'affetto delle madri e delle donzelle italiane consolino il cuore angosciato della madre e delle due sorelle di Tito, alle quali egli era tutto sulla terra.

(27) *p.* 134. Le più rinomate fabbriche d'armi, principale industria di Brescia e sua antichissima gloria, le furono tolte dagli Austriaci.

(28) *p.* 135. Nel 1310, mentre Arrigo VII di Luxemburgo assediava Brescia, i cittadini, condotti da Tebaldo Brusato, uscirono addosso agli assedianti, ma il numero dei nemici li sopraffece, e Tebaldo fu menato prigioniero innanzi ad Arrigo, il quale, volendolo indurre a far sì coi cittadini che gli aprissero le porte, e sentendosi invece rispondere superbe parole, lo uccise di propria mano, e i brani del suo cadavere fece appendere in vista della città! I Bresciani la notte appresso assalirono d'improvviso il campo nemico, e con orribile carnificina vendicarono l'assassinio di Tebaldo. *Dalle Istorie Bresciane* del Biemmi.

(29) *p.* 135. Ismondo, uno dei generali di Carlo Magno, conte di Brescia, nel 776 preso da brutale amore per una

bellissima vergine bresciana di nome Scomburga, vedendo riuscir vane le arti della seduzione, fe' deporre in giudizio, da uomini a ciò comprati, che Scomburga e Imberga sua madre davano nella loro casa ricetto ai furti. E mentre gli sgherri, colto il tempo in cui le donne eran sole, ponevano le mani su loro per arrestarle, sopravvenne il padre della fanciulla, uomo rispettabile che sosteneva il carico di scabino, per nome Durudunо. Questi, che già sapeva i rei disegni del conte, non potendo in altro modo salvare la figliuola, la uccise. I fratelli di Scomburga portarono il cadavere della sorella in piazza, e i Bresciani, assalito Ismondo nel suo palazzo, lo fecero in brani: ciò avvenne il dì 23 agosto dell'anno suindicato. *Dalle Istorie Bresciane* di Elia Cavriuolo.

(30) *p.* 135. Quando Gastone di Foix pose Brescia a ferro e fuoco, il popolo bresciano andava gridando: — *Meglio morire coi Veneziani che vivere coi Francesi.* —

(31) *p.* 136. In tutto l'inverno del 1849 non si fece che apparecchiare la insurrezione lombarda, la quale doveva scoppiare nello stesso tempo che l'esercito regolare apriva le sue mosse sul Ticino e sul Po; e Brescia dovea essere, per così dire, la piazza d'arme in cui avevano a concentrarsi tutte le forze mobili delle popolazioni insorte. A queste si univano le bande dei fuorusciti e dei disertori; e il disegno generale della insurrezione era, rumoreggiare alle spalle e sui fianchi dell'esercito nemico, interciderne le comunicazioni colle fortezze, preparare libero qualche punto sulla sinistra del Po per agevolare il passo alle divisioni Lamarmora ed Apice, che scendendo dall'Apennino accennavano a Mantova; portare il grido di guerra sulle soglie di Verona e nel Tirolo, e di là dar mano ai Veneti, i quali poi dal Cadore e dalle Lagune avrebbero potuto correre su Padova e su Treviso, minacciare Vicenza e congiungersi con le truppe della repubblica romana, che venivano a campo tra Ferrara e Bologna. Tutte queste cose, che ora sembrano quasi poetiche, si potevano allora compiere agevolmente, e si sarebbero senza alcun dubbio compiute, non diremo se Radetzky fosse stato vinto a Novara, ma soltanto se l'esercito Sardo avesse fatto testa per quindici giorni al nemico. — Vedi *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel* 1849. — Torino, tipografia Marzorati 1849. « Le note segnate quindi innanzi con un asterisco sono tratte da questo libro scritto con tanto amore, e che tutti sanno uscito dalla penna di Cesare Correnti. »

(32) *p.* 137. * Sulla sera del 25 marzo fu predato il corriere che dal campo portava lettere di privati e dispacci a Verona. Con quanta ansietà si leggessero quei fogli è più

facile immaginarlo che dirlo. Ma i dispacci non recavano cosa d'importanza, e le molte lettere non fecero che crescere l'incertezza. Un uffiziale scriveva dal campo: Vincemmo a Mortara; d'un salto entreremo a Torino. Un altro scriveva da Pavia: I nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi abbiamo ai fianchi integra e minacciosa una divisione nemica. I Bresciani da queste novelle vennero indotti agli stessi pensieri che le medesime novelle avean fatto nascere a Torino: e facilmente si persuasero che gli Austriaci, cacciatisi innanzi a tentare un colpo disperato, sarebbero stati còlti di fianco, ributtati nel Po e nel Ticino, presi alle spalle da Ramorino e da Lamarmora.

(33) *p.* 137. Il castello di Brescia è piantato sul colle Cidneo che domina la città. In antico si chiamava il Falcone d'Italia. Napoleone lo avea ridotto a caserma, e Radetzky lo fece ristaurare nel 1818, e le sue vecchie mura furono armate di 14 grossi cannoni. — Quel sito, inespugnabile ad una popolazione sprovveduta d'armi, era dato in guardia al capitano Leshke con 500 uomini, i quali poi il giorno 23 si accrebbero di 400 fra gendarmi e convalescenti. Quando giunse al Leshke novella che la città si era levata a romore, egli gettò, quasi per saggio, dieci bombe che non recarono danno notabile.

(34) *p.* 137. Angelica Contini, figlia dell'avv. Rogna di Brescia, che nel libro *dei dieci* giorni è chiamata la più intrepida fra l'eroine bresciane. — Tutti sanno (così il libro) come questa giovane sposa, eloquente pei doni celesti dell'ingegno e della bellezza, spregiando la morte e la calunnia, versasse intrepida e austera dove combatteva e moriva la gioventù bresciana, e come spesso gli occhi dei combattenti e dei morenti abbiano cercata l'angelica figura.

(35) *p.* 138. Fortunata Gallina era la giovane e bella fidanzata di Tito. Come del nome Margherita si suol far Ghita, di Geltrude Tuda, di Maddalena Nena, e simili, così di Fortunata l'autore ha fatto Nada, e per vezzeggiativo Nadina. Un maggior dolore risparmiò il cielo alla innamorata fanciulla, togliendola ai vivi nel novembre del 1851.

(36) *p.* 139. * Nella notte del 25 giunsero avvisi sicuri che gl'imperiali si erano mossi da Mantova, e sotto il comando di Nugent correvano a marcia precipitosa sovra Brescia. In fatto, all'alba del 26 marzo una colonna di mille uomini con due cannoni sboccò a Montechiaro e di lì trasse a corsa verso Rezzato ove si fermò ad aspettare i rinforzi di Verona. Quindi trassero ordinatamente contro S. Eufemia.

(37) *p.* 140. Il comitato insurrezionale che, giusta le istruzioni avute da Torino, avrebbe dovuto far scoppiare la rivoluzione il giorno 20 o al più tardi il giorno 21 marzo,

faceva pervenire nel 19 sui Ronchi di Brescia un pugno d'armati composto d'italiani disertori dalle bandiere austriache e di volontari valligiani che già da qualche tempo erano pagati ed organizzati, e trovavansi sotto la direzione del curato di Serle, don Pietro Boifava, uomo che al delicato sentire, all'affabilità dei modi ed all'umiltà evangelica univa il più intenso amore di patria e l'intrepidezza del guerriero. — *Documenti della guerra santa d'Italia. — Volume II, fasc. I.* Capolago, tip. Elvetica, agosto 1849. —

(38) *p.* 141. Ecco il bollettino a stampa del campo piemontese, che fu introdotto e pubblicato in Brescia:

Ordine del giorno

« — Italiani, sì Piemontesi che Lombardi! Voi siete valo-
« rosi e degni figli d'Italia! Voi vedeste il nemico ed egli
« fu vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse mani a pian-
« tare il vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo as-
« sicuro, sventolar sulle rive dell'Isonzo. »

25 marzo 1849.

Firmato CHRZANOWSKI. —

Bollettino

« — Il giorno 25 Radetzky proponeva un armistizio che
« fu rigettato dal valente Chrzanowski. Il 25 due divisioni
« (25,000 uomini) avanzavansi baldanzose sul ponte della
« Sesia, inseguendo piccolo corpo di Piemontesi in finta ri-
« tirata. Appena una di queste divisioni fu passata, il ponte,
« già prima minato, balzò, dividendo così l'armata austriaca.
« La divisione ora trovasi al cospetto di quaranta mila uo-
« mini, comparsi quasi per incanto. S'impone la resa. La
« divisione rifiuta, e le nostre artiglierie fulminano da ogni
« lato. I nostri soldati assaltano il nemico di fianco alla
« baionetta. I Tedeschi si avvoltolano nella polvere, la-
« sciando nude le file. Radetzky, vedendo irreparabile una
« sconfitta, innalza bandiera bianca, intanto che la predetta
« divisione deponeva le armi. Dopo breve, ma franco par-
« lamento, fu conchiuso l'armistizio in questi termini:

« I.° Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col restante
« dell'armata, ritirandosi in Veronetta oltre l'Adige;

« 2.° Il Lombardo verrà immediatamente occupato dalle
« truppe sarde;

« 3.° Restituzione di tutti i prigionieri piemontesi e lom-
« bardi;

« 4.° Detenzione dei prigionieri tedeschi in Piemonte;

« 5.° Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni provincia
« lombarda;

« 6.° Sull'Adige nuovi trattati riguardo al Veneto. »

* E in questo inganno si parve a chiare prove che gli Austriaci godessero di tenere i Bresciani: perocchè anche quando i commissari, nel dì 31 mandati dal municipio e dal Comitato al sopraggiunto Haynau, chiedevano 48 ore di tempo per meglio chiarire i fatti, protestando che anche Brescia doveva essere compresa nell'armistizio, l'Haynau facea sembiante di non intendere, nè alcuno degli altri uffiziali superiori osò o volle sgannare i generosi Bresciani, ma anzi tutti se ne stavano ad arte pensosi e in vista smarriti. —

(39) *p.* 142. Così essi chiamavano con superba arguzia cotesto modo di combattere. —

(40) *p.* 143. Corsetti Antonio di Gargnano, grossa terra sulla riva occidentale del lago di Garda, studente convittore in un Collegio di Brescia, di anni 18, figliuolo unico, erede di patrimonio ricchissimo. A' primi rumori, profittando delle vacanze pasquali, era uscito dal Collegio e ritornato alla sua terra, donde tosto, accompagnatosi coi disertori, prese la via dei Ronchi ed entrò in Brescia, quando Nugent era già alle porte. Cara memoria di sè lasciò nel cuore di tutti questo gentile, bello e prode giovinetto, delizia, amore, orgoglio della sua madre, la quale poi, perduto il diletto Antonino, vinta da dolore smarrì il senno.

(41) *p.* 145. * I Bresciani, volendo crescer forza ed autorità all'insurrezione, elessero duumviri, a reggere lo sforzo delle armi cittadine e la pubblica difesa, Carlo Cassola e Luigi Contratti, uomini noti all'universale per devozione e fedeltà alla causa italiana. —

E i nomi di questi generosi cittadini debbono esser cari a chiunque ama fortemente la patria. Poniamo qui per saggio uno dei proclami che essi pubblicarono in quei dieci giorni.

« Giovani Bresciani,

« L'ora è scoccata in cui potrete mostrare all'Italia che
« il nome di prodi che avete ereditato dai vostri maggiori
« sapete conservarlo immacolato, e farete conoscere all'osti-
« nato nemico quali cuori questo sole riscaldi.

« Unione — Costanza — Ardire.

Firmati Cassola — Contratti. »

E i giovani bresciani il mostrarono; nè v'ha oggi chi possa dire che le parole dei duumviri erano millanterie.

(42) *p.* 146. Antonio Bosi, in cui la virtù e la forza dell'animo rispondevano mirabilmente alla bellezza e alla gagliardia del corpo, tutti i pensieri e gli affetti suoi aveva conse-

crati alla patria. Egli combattè da prode in tutte le dieci giornate, e al fianco dello Speri respinse gli assalti nemici a S. Eufemia e a porta Torrelunga. Dopo gl'infortunii del 1849 questo valoroso giovane divenne a tanta malinconia, che finalmente infermò, e morì il 24 giugno del 1852 in Brescia.

(43) *p.* 147. Vedi il succitato libro — *Documenti della guerra santa d'Italia.*

(44) *p.* 148. Il Leshko, infuriato perchè i bersaglieri appostati sulla torre del popolo non mandavan colpo che non atterrasse sugli spalti del castello o sentinella o cannoniere, aveva fatto in fretta lavorare i parapetti, che mettessero i suoi al coperto.

(45) *p.* 150. * Nugent, ammirato e sdegnoso dell'ardimento dei Bresciani e della fuga de' suoi, si trasse innanzi ad incuorare i soldati, e mentre stava accennando che si avanzasse e si puntasse un cannone, cadde ferito da un colpo di carabina alla noce del piede, che in pochi giorni lo trasse a morte. — Tutti i giornali parlarono di un legato che, morendo, egli lasciò a Brescia nel suo testamento.

(46) *p.* 151. Taglianini è il cognome di questo giovinetto popolano che, ferito da una palla e moribondo com'era, continuò a martellare finchè i croati, saliti sul campanile, non l'ebbero finito.

(47) *p.* 153. Cesare Nullo, d'anni 24, negoziante, che valorosamente combattendo fu fatto prigioniero dagli Austriaci, e massacrato e gittato dal castello, nelle cui fosse si rinvenne il cadavere mutilato.

(48) *p.* 156. * Poco oltre la mezzanotte del 30 marzo, Haynau, mosso segretamente da Mestre, entrò nel castello per la porta di soccorso, portando con sè un battaglione del reggimento di Baden.

(49) *p.* 157. Sui primi di settembre del 1850 il generale Haynau in Londra si presentò alla fabbrica di birra dei signori Barclay e Comp. per visitare lo stabilimento. Dal libro delle visite, in cui egli aveva iscritto il suo nome, conobbero chi egli fosse, e tal nuova si divulgò tosto per tutta la fabbrica, talchè non aveva egli ancora attraversato il cortile, che i lavoranti armati di scope e cazzuole accorrevano da ogni parte gridando: — Abbasso il macellaio austriaco. — Egli voleva tosto uscire di là, ma in quel punto gli fu gettato sulla testa un fascio d'immonda paglia, a cui tenne dietro una tempesta di proiettili d'ogni sorta. Calcandogli il cappello sopra gli occhi, lo rimbalzarono qua e là, e uno di quegli operai, afferratigli i lunghi mustacchi, minacciava di tagliarglieli. Finalmente uscito a grandissimo stento, fu sulla via accolto dalle imprecazioni e dai fischi della folla che lo aspettava, e i carrettieri e i facchini car-

bonai lo assalirono, gridando: — Ecco il trist' uomo che flagella le donne! gittiamolo nel fiume! — E l'avrebber fatto, se l'arrivo della polizia non l'avesse impedito.

(— *Dai giornali inglesi* —)

(50) *p.* 158. — Il maresciallo Haynau è qua da qualche tempo. Alcune famiglie note per la loro propensione al dominio austriaco lo hanno con ogni maniera di cortesia ricevuto, e a banchetti ed a feste ricercato. La famiglia Orsini è quella che su tutte si distingue in dimostrazioni siffatte. —

(Corrisp. dei Giornali di Piemonte, genn. 1853.)

(51) *p.* 158. — I giornali di Piemonte e di Genova rampognarono e con ragione due valenti, ma venali, artisti, per aver impreso a ritrarre, l'uno in marmo, l'altro in tela, l'effigie del sanguinario Haynau. Giova, per amor del vero, ritornarci sopra anche una volta e spiegare esattamente come andò la cosa.

Il famigerato generale d'artiglieria si presentò incognito al Duprè al quale dimandò se gli avrebbe fatto il ritratto; Duprè rispose di sì, fissando il prezzo di zecchini 100. L'uccisore delle donne e dei bambini si pose a guardare le opere esistenti nello studio dello scultore: indi rivoltosigli lo notiziò del suo nome, soggiungendo che si sarebbe volentieri fatto ritrattare a cavallo con sotto le gambe del cavallo l'idra della rivoluzione a cui egli aveva troncata d'un sol colpo la settemplice testa.

Il Duprè, che non poteva ritirarsi dal fargli il ritratto secondo il primo fissato, si ricusò dal secondo, dicendo non sentire il soggetto, per cui non poteva servirlo come desiderava.

Ma non così accadde a Bezzuoli, a cui si presentò Haynau sotto il vero suo nome, nome che non incusse ribrezzo all'antitaliano pittor fiorentino, che anzi, dopo aver richiesti scudi 500, si contentò di soli 250, pur di servire l'Erode d'Ungheria col quale non vergogna andar spesso in carrozza fino alle Cascine dove Haynau, montato a cavallo, s'atteggia a comandare l'assalto d'una delle misere città magiare. Il Bezzuoli, degno interprete della iena, studia le intrepide mosse e il caracollare e il corvettare del cavallo.

Gli scolari dell'Accademia stettero tre giorni senza andare a lezione onde dimostrare come disprezzassero l'abbominevole azione dell'illustre ora famoso professore. Lo sdegno dei Toscani è anche confermato dal seguente fatto. Il caffè Michelangelo, posto in via Larga, doveva essere ornato delle pitture dei migliori artisti; ed era stato pregato il Bezzuoli

a favorire della sua opera, ed egli aveva accettato. Avvenuto il fatto, una deputazione l'andò a ringraziare dicendogli che non s'incomodasse, giacchè un luogo che portava il nome del gran Michelangelo sarebbe disonorato da un lavoro del ritrattista di Haynau.

(Corrisp. dei medesimi.)

(52) *p.* 159. Il tenente maresciallo Haynau morì repentinamente a un' ora antimeridiana del 14 marzo in Vienna, mentre appunto correa voce che sarebbe stato mandato in Lombardia pei moti del 6 febbraio.

(53) *p.* 159. * Il dispaccio con cui Haynau intimava ai Bresciani la resa pel mezzogiorno del dì 31, minacciando l'estrema rovina, finiva dicendo: — *Bresciani! voi mi conoscete; io mantengo la mia parola!* —

(54) *p.* 162. La villa Maffei in cui, a mezza gittata di cannone da porta Torrelunga, era piantata una batteria di grossi mortai.

(55) *p.* 163. Il battaglione dei fanti di Baden. Di troppo ardita licenza ha usato qui forse l'autore adoperando la parola *Badesi*, solo per designare il nome di quel battaglione. E il generoso popolo di Baden, che ha sempre così bene meritato della libertà, si disdegna certamente che un corpo di armati a'servigi dell'Austria porti il nome del suo paese.

(56) *p.* 163. È una piazza in cui si entra scendendo dal quartiere di Santurbano.

(57) *p.* 164. * Haynau minacciò di mitragliare i soldati tentennanti, e volle che, ad esempio e a vergogna dei gregarii, il tenente colonnello Milez si ponesse nelle prime file; il quale appena si mostrò in piazza cadde trafitto al cuore d'una palla di carabina.

(58) *p.* 165. Così si esprimevano i macellai stessi — *vogliamo odorare il vostro fiato.* —

(59) *p.* 166. Il grosso del terzo corpo d'esercito, vincitore a Novara: numerava un venti battaglioni di fanti, cavalli e cannoni in proporzione.

(60) *p.* 167. * Cesare Guerini, giovane soave di forme e d'ingegno, che ferito in un ginocchio sarebbe venuto in mano degli scannatori, se di là nol portava in salvo un giovinetto appena quindicenne.

(61) *p.* 167. Così si chiama una contrada nell'interno della città che fa angolo retto con la contrada S. Alessandro.

(62) *p.* 171. Si è voluto qui accennare solo con pochi tratti le atrocità commesse dai feroci imperiali in quella notte: nè si potrebbero descrivere, perchè escono dai confini di quanto si può immaginare di più orribile. Basti il dire che teste e braccia di fanciulli e di donne, e carni umane ab-

brustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe: e immollati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano per goderne i contorcimenti; ed altre enormezze da cui abborre la memoria. E tuttavia Haynau, dopo aver detto nel rapporto a Radetzky sulla presa di Brescia: — Comandai che non si facessero prigionieri o fossero immediatamente *massacrati* tutti coloro che venissero côlti coll'arma alla mano; — in un susseguente proclama del 2 aprile osserva che le sue truppe — non fecero sentire alla città *tutti gli orrori* di una presa d'assalto. — Ma che altro voleva costui?

(63) *p.* 173. L'autore aveva finito di scrivere questo Canto, quando si risovvenne che un altro nobile patriota lombardo avrebbe dovuto meritamente essere ricordato nel sanguinoso dramma delle giornate di Brescia, Gabriele Camozzi di Bergamo, il quale con una legione di 800 volontari muoveva arditamente in verso Brescia sperando di giugnere in tempo a soccorrerla. Assalito improvvisamente nella notte il suo antiguardo a Ospedaletto del Mella, il Camozzi accorse, e con estremo ardire combattè sino alla mattina, ributtando spesso i nemici. Poi, saputo che Brescia era in mano agli Austriaci, disciolse la sua gente, e si ritirò, sperando in non lontano avvenire. Sia glorioso al Camozzi l'essere accorso, quando già egli sapeva ch'era maggiore il pericolo e che da nessun'altra parte venivano aiuti all'eroica città.

(64) *p.* 177. Secondo il *Corriere Italiano* di Vienna i beni sequestrati degli emigrati politici del Lombardo-Veneto ammontano a 90,000,000 circa di lire austriache.

(65) *p.* 181. * Quando già tutta Italia era prostrata, e quattro mesi erano corsi sul primo furore delle vendette, dodici popolani, per iniquo processo, furono sentenziati a morire della morte dei ladri; e dodici forche furono rizzate in fila sui baluardi al canton Mombello.

(66) *p.* 181. * Un collegio di educazione pei fanciulli nel vicolo della Carità, diretto dal signor Guidi, in cui i Moravi entrarono la mattina del 1° aprile.

(67) *p.* 181. Pietro Venturini, uomo di legge, vecchio e podagroso, assai popolare fra i Bresciani.

(68) *p.* 181. Gabetti Andrea di Urago Mella, sacerdote e maestro di scuola in Brescia, che la mattina del 1° aprile, dopo avuto l'assenso dell'uffiziale, uscendo da Torrelunga in cerca della sua povera madre, fu inseguito e preso, e fucilato in castello.

(69) *p.* 182. * Mercanti di biade, onoratissimi, alle Cantarane poco lungi da Torrelunga: per dieci volte nella notte del 31 marzo entrarono in questa casa i feroci imperiali, ferendo e lacerando sempre il giovane Luigi di animo prode,

ma infermo alle armi per travagliosa epilessia; finchè sul finire del dì un croato freddò con un colpo di grazia il corpo mutilato e malvivo, e la infelicissima madre assistette a tutto il lungo ed orribile sagrifizio del suo figliuolo.

(70) *p.* 188. * Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato e infiammato, si avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvinghiò per modo che arsero e morirono insieme: era fabbricante di carrozze, e aveva 27 anni.

(71) *p.* 191. Nell'agosto del 1849 Garibaldi, scendendo da San Marino, s'imbarcò al Cesenatico con la sua moglie Anna e con alquanti della sua schiera sopra alcune barche pescarecce per dirigersi alla volta di Venezia; ma la flottiglia austriaca fu lor sopra d'improvviso, e Garibaldi, a forza di remo e di vela, giunse a toccare la spiaggia di Ravenna. Ma la sua diletta compagna, sfinita dalle fatiche della guerra e della fuga, gli moriva tra le braccia in sul prender terra; e l'infelice marito, addentratosi nella Pineta, raccomandò a una pietosa famiglia di contadini il cadavere della donna che gli avea dato due figli, e che dalla nativa America lo avea seguito per combattere sempre al suo fianco le battaglie italiane.

(72) *p.* 193. Il *Corriere Italiano* di Vienna fu il primo tra i giornali a pubblicare la risposta che il generale Benedek fece in nome di Radetzky alla deputazione de'Bresciani che si presentarono per domandare la grazia di Tito Speri. Come poco appresso vedranno i lettori, il poeta non ha fatto altro che porla in versi.

(73) *p.* 194. Avremmo voluto dare un accurato cenno biografico del conte Carlo Montanari di Verona, come anche dell'arciprete Grazioli; ma in qual modo averne oggi le necessarie notizie dai luoghi ov'essi nacquero e crebbero? Non faremo che trascrivere due brani di lettere che ci furono mandate in proposito.

« Carlo Montanari era un ottimo e generoso uomo, appartenente per natali alla classe della nobiltà, e che amava di conversare sempre coi giovani più santamente accesi nel vero amor della patria. Il suo nome aveva ereditato la fama, tradizionale in famiglia, di generosità e di beneficenza; e presso il popolo era carissimo e venerato, donde poi tanto squallore in Verona quando si seppe del supplizio, che ne avresti letto sulla fisonomia della città il funebre avviso. — Dopo condannato, la sua famiglia ottenne a stento di dargli un estremo addio. — Il Montanari augurò a' suoi: *« di non soffrire mai la fame e la sete. »* Queste parole sono sacramentali. Avea 42 anni. — Non ho altri particolari. »

— Bartolomeo Grazioli era un uomo sui 55 anni (non so

perchè gli Austriaci nella sentenza gliene dieno 48). Da lungo tempo era parroco mitrato di Revere, grosso paese posto sulla riva del Po nella provincia mantovana. Era uomo di molto studio, e grandemente caritatevole. Si avea la fiducia di tutti per la sua prudenza: faceva propaganda di buone idee ed interpretava il Vangelo nel senso vero della libertà del genere umano: ed era esempio di ogni virtù, nè di lui poteva dirsi: — Una cosa dice e altro fa. — Fu tormentato lungamente in carcere, ma subì la iniqua tortura con animo fortissimo: dalle sue deposizioni nessuno fu compromesso. Era insomma un'anima nobilissima degna degli alti compagni ch'ebbe nella sua passione. Il processo di Mantova ha sette in otto martiri di una grandezza straordinaria che pochi conoscono. Al Grazioli, innanzi di andare al patibolo, fu mandato un prete per indurlo a scrivere una ritrattazione, ed egli il rimandò con disdegnose ed alte parole. —

(74) *p.* 200. Vedi *il Cap. X dell'Evangelio di S. Matteo.* —

(75) *p.* 205. Per un disegno rappresentante due fanciulle che pregano a una tomba, e un cane che le guarda.

(76) *p.* 213. Nel suo Album.

(77) *p.* 214. All'annunzio della nuova insurrezione.

(78) *p.* 217. Vedi la nota 11.

(79) *p.* 218. Agesilao Livendis.

(80) *p.* 219. Questi versi alle due celebri suonatrici offeriva in Torino la sera del 30 luglio 1854 la Società dell'Emigrazione italiana, a cui beneficio davano solenne Accademia nel teatro Carignano.

(81) *p.* 221. Questa giovinetta ferrarese, alunna nel Collegio delle Peschiere in Genova, desiderò, per ricordo, una poesia dell'autore, amico della sua famiglia, ricoverata allora in Torino.

(82) *p.* 222. Essendo il giovinetto in quel tempo allievo dell'Accademia militare in Torino, naturalmente l'autore faceva l'augurio del cavallo e della spada; ma il giovine Scipione accolse l'augurio e l'avverò, perchè alle famose cariche di Montebello nel 1859, mortogli sotto il cavallo, ed esso gravemente ferito, pur si difese con tanto valore dagli Austriaci che nè egli si volle arrendere, nè coloro riuscirono a farlo prigioniero.

(83) *p.* 232. A questa sua amica ella da più giorni soleva dire: « Voglio andare a vedere se la giustizia di Dio è fatta come quella degli uomini. »

(84) *p.* 234. Una sorella della infelice giovane era nel Conservatorio delle Rosine.

(85) *p.* 238. Ridente villeggiatura d'illustre famiglia torinese nell'Astigiano.

(86) *p.* 253. In Portoria vicino al sasso di Balilla leggesi la seguente iscrizione:

MDCCCXLVI
PARVUM MAGNAE GLORIAE MONUMENTUM
AEVO DETRITUM
REVOLUTO SAECULO
CIVES
ADSERVANDUM CURABANT
QUID MEMORET
PRODIT ANNUS
MDCCXLVI.

(87) *p.* 262. L'antica Badia di S. Fruttuoso, in cui sono le tombe dei Doria, fu primamente abitata dai monaci di S. Benedetto. Francesco I dopo la battaglia di Pavia, innanzi che fosse portato a Madrid, fu tenuto per alquanto tempo nel monastero della Cervaja; i lettori perdoneranno al poeta se gli è parso invece di veder l'ombra di quel re prigioniero nel vicinissimo eremo di S. Fruttuoso.

(88) *p.* 263. I due primi figli di Maria, Domenico e Paolino, navigano sul mar Nero; ed è bene sin da ora avvertire che il secondo, alquanti anni or sono, sarebbesi annegato nel golfo di Lione, se altri non era in tempo a soccorrerlo. La maggiore delle due figliuole, di anni 18, ha smarrito la ragione.

(89) *p.* 267. Teresa Buzzo cugina delle Avegno.

(90) *p.* 273. Nel giorno 23 marzo morì in Biumo, presso Varese, il cav. Giuseppe De-Filippi, medico-chirurgo, nell'età d'anni 74. Entrato assai giovane nell'esercito di Napoleone, diè in breve tempo siffatte prove del suo valore, ch'egli fu eletto a chirurgo maggiore della Guardia Reale Italiana, e meritò che l'Imperatore lo insignisse dell'ordine della Corona Ferrea. Nella campagna di Russia principalmente egli mostrò quel che poteva nella scienza e nell'arte, esercitandole con tutta la forza dell'intelletto e del cuore; e le battaglie, in particolar modo, di Smolensko e della Moskowa furono veramente per lui un bel campo di gloria. Nella terribile ritirata, dimentico di sè stesso, intese unicamente a salvare la vita dei suoi compagni, alcuni dei quali, piangendo oggi la sua morte, ricordano di essere campati all'eccidio per opera sua. La virtù e la dottrina di quest'uomo venerando, in cui sì mirabilmente il cuore si accordò con l'ingegno, e che fu tutto amore per l'umanità e per la patria, dirà più estesamente chi scriverà la sua biografia.

(91) *p.* 277. All'artista immortale e patriota nobilissimo l'Emigrazione italiana residente in Genova, la sera del 25 maggio 1856, offeriva con questi versi una bandiera.

(92) *p*. 280. Gli operai genovesi questi versi offerivano la sera del 26 maggio 1856 in cui, a benefizio delle scuole serali, rappresentava nel teatro Apollo il Polinice di Vittorio Alfieri.

(93) *p*. 281. Filippo II e Luigi XI.

(94) *p*. 287. Il poeta più illustre della Grecia moderna. Nativo di Zante, egli è celebre pe'suoi canti lirici, e principalmente pel suo Inno alla Libertà, con la cui prima strofa si chiudono i versi da noi consacrati alla sua memoria. Un meraviglioso poema sarebbe riuscito il *Lambro*, se l'avesse condotto a termine. E di Solomos rettamente giudicò chi disse che la Grecia avrebbe in lui avuto il suo Alighieri, s'egli non si fosse fermato al dialetto delle sue isole.

(95) *p*. 292. Il barone Francesco Bentivegna, fucilato in Palermo nel 1857 per ordine di Ferdinando II.

(96) *p*. 294. La spedizione di Carlo Pisacane, eroe e martire della patria, nella estate del 1857. Riproduciamo, come prezioso documento e ricordo, la seguente dichiarazione, quasi testamento di Carlo e de'suoi compagni.

— Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gl'iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani. Trovi altra nazione del mondo uomini che, come noi, s'immolino alla sua libertà; ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benchè sino ad oggi schiava.

Sul vapore *il Cagliari* alle ore nove e mezzo di sera, 25 giugno 1857.

(97) *p*. 302. Il villaggio di Lerca, in cui nella stagione autunnale villeggiava il marchese Gian Carlo Di Negro, morto in sui primi del settembre 1857 in Genova nell'età di 89 anni. Questo venerando patrizio genovese sarebbesi potuto dire il rappresentante della cortesia e della gentilezza italiana. La sua famosa *Villetta*, luogo sì delizioso e pieno delle sue memorie, sarà monumento all'illustre vecchio che amò quante cose belle conobbe. Principi e re visitarono la sua villa, e Gian Carlo nobilmente li accolse, ma la sua stretta di mano affettuosa era pei cultori d'ogni bell' arte, per tutti coloro che sapeva devoti alla gloria e alla libertà della Patria.

(98) *p*. 302. Il camposanto di Genova, uno dei più belli d'Italia.

(99) *p*. 303. Ridentissima terra sulla Riviera di Ponente in Liguria.

(100) *p*. 304. Teresa Manin, nata Perissinotti, morì di cholera in Marsiglia nell'ottobre del 1849.

(101) *p.* 305. Emilia, primogenita di Daniele Manin, morì in Parigi nel gennaio del 1854.

Nell'estrema agonia ella disse: — Venezia mia, non ti rivedrò mai più — e appena profferite queste parole, spirò.

(102) *p.* 306. Fatto vero narratomi dal mio amico Jacopo Bernardi.

(103) *p.* 311. Vedi le sue *Memorie*.

(104) *p.* 311. Vedi la requisitoria del procuratore generale, e poi leggi la difesa di Giulio Favre.

(105) *p.* 314. Alla vigilia della sua partenza per Londra. — Il Zerbino è una delle più splendide ville intorno a Genóva.

(106) *p.* 318. Questo Inno, che, specialmente dopo lo sbarco di Marsala, prese il glorioso nome d'*Inno di Garibaldi*, scritto da me per ordine del generale stesso in sui primi del 1859, quando egli passava da Genova per andare a Torino, la prima volta che fu pubblicato non aveva le ultime quattro strofe, cioè quelle che incominciano da: *Se ancora dell'Alpi*, ecc. Nel dicembre del 1860 alcuni amici mi avvertirono da Napoli che alcune strofe erano state aggiunte da non so chi, e si cantavano: sollecitato da essi, dettai le strofe sopraddette che uscirono pei giornali con apposita dichiarazione da me indirizzata all'egregio amico e patriota Gabriele Camozzi. E con questa aggiunta l'Inno, già posto in musica dal maestro Alessio Olivieri capobanda in un reggimento della brigata Savoia, fu pubblicato dal signor Tito Ricordi in Milano, quando egli, nel 1861, consentendone all'autore la riproduzione, prese, come editore, la proprietà dell'Inno di Garibaldi.

(107) *p.* 318. L'autore aveva scritto — *ch' è l'ora* — i volontarii e il popolo, cantando, hanno corretto — *ch'è ora* — e l'autore accetta la correzione popolare.

(108) *p.* 326. L'autore non pretende di celebrare in questi versi i gloriosi fatti di cui siamo ora testimonii: ma solo di accennare ciò che egli ha sentito visitando rapidamente in otto dì Magenta, Milano, Brescia, Sanfermo e Palestro; chè tali appunto, e ordinati secondo il viaggio, sono i titoli di questi Canti.

(109) *p.* 327. Alcuni reggimenti della Guardia Imperiale sostennero soli nella battaglia di Magenta per più ore il fuoco dell'esercito austriaco.

(110) *p.* 327. La famiglia assassinata dagli Austriaci presso Casteggio. V. la Circolare di Cavour ai Rappresentanti all'estero.

(111) *p.* 328. Le truppe italiane della divisione Fanti giunsero prima delle 7 pom. presso Magenta in linea colle truppe francesi che le accoglievano con clamorosi evviva. Vedi il Bollettino ufficiale — Partecipazione della seconda divisione alla battaglia di Magenta. —

(112) *p.* 341. L'illustre maestro Donizetti.

(113) *p.* 341. Nella bellissima *Cappella Còlleoni* in Bergamo Alta, fra gli altri pregiati monumenti d'arte, ammirasi la statua equestre in bronzo del celebre capitano.

(114) *p.* 342. Questi versi cantavano i bersaglieri nella loro marcia da Palestro a Brescia con la divisione Cialdini. Seriate, così detta dal Serio che l'attraversa, è una grossa borgata a poca distanza da Bergamo.

(115) *p.* 342. Narciso Bronzetti, di Trento. Vedi la nota 125.

(116) *p.* 342. All'annunzio della pace di Villafranca l'autore interruppe questo Canto, e scrisse invece il seguente.

(117) *p.* 353. La campana dell'antica Repubblica, che, tra il silenzio delle campane di tutte le chiese, suonando a festa per l'annessione delle Romagne, si ruppe.

(118) *p.* 355. Questo gentile e sapiente dono le donne della città di Pergola nelle Marche, dalla più ricca patrizia sino alla più povera popolana, mandarono ad offrire al Re nella sua prima venuta in Bologna. E il dono e i versi consegnarono gl'inviati al conte di Cavour, il quale, nel congedare gli offerenti, e nell'incamminarsi alla stanza del Re, declamava: — Fin che l'iniqua soma — Portan Venezia e Roma — Non sei d'Italia il Re. — Come avverato augurio questa poesia ristamparono poco appresso gli Anconitani, entrando nella loro città Vittorio Emmanuele.

(119) *p.* 356. Una bellissima gualdrappa fu nello stesso tempo regalata al Re in Bologna.

(120) *p.* 358. In risposta al seguente Stornello di Prati in cui parla al Re la Toscana.

EMANUEL si chiama l'Amor mio
Che vuol dire inviatomi da Dio;
E perch'io gli son cara, ei galantuomo,
Ier m'ha giurato la sua fede in Duomo;
Poi mi fregiò la chioma e il guarnellino
Coi fiori di Palestro e San Martino.
Io negli orecchi allor gli ho bisbigliato:
— Trento, Venezia, Napoli e Palermo!..
E una stretta di mano egli m'ha dato,
Che per la gioia il cor non mi sta fermo:
Oh! povere sorelle in bruna vesta,
C'è una vena di duol nel mio gioire,
Ma tessetevi l'abito da festa,
Chè il giorno della Pasqua è per venire.

(121) *p.* 361. Questa poesia fu pubblicata in Torino il dì della Festa Nazionale nel giugno del 1861.

(122) *p.* 364. Caprera.

(123) *p.* 365. Il dì dopo la Festa (6 giugno 1861) moriva,

tra il compianto di tutta Italia, CAMILLO BENSO DI CAVOUR. Anche Bologna nella Basilica di S. Petronio ne celebrò i solenni funerali, e l'autore di questi versi dettò le epigrafi tra le quali erano le due seguenti:

A DIO
CON L'ANIMA SUA
RACCOMANDÒ
ROMA E VENEZIA

PER LA STESSA FEDE
CON CUI NELLA PRIGIONE
GALILEO GALILEI DICEVA
— EPPUR SI MOVE —
CAMILLO BENSO NELL'AGONIA
RIPETEVA
— LA COSA VA —

(124) *p.* 368 Caduti nelle battaglie italiane degli anni 1860-61, Alfredo in Ancona, Emilio a Gaeta, capitani di artiglieria, entrambi nel primo fiore degli anni. Alla loro memoria fu coniata una medaglia e pubblicato un libro in cui usci la prima volta questo *Racconto.* — Olimpia Savio-Rossi, degna madre dei due giovani eroi, scriveva una lettera commoventissima all'autore a cui è gloria poterne trascrivere qui una parte, come prezioso dono ai lettori. Parlando della poesia diceva:

—......... Dopo tre mesi che mi fu data, non posso leggerla ancora che a brani: c'è qualche cosa che mi ricerca le più intime fibre dell'essere mio: è il mio Emilio, il mio Alfredo che mi tornano vivi dinanzi agli occhi, è il mio passato quando ero ricca e superba de' miei quattro figli; e in quella chiesetta di Ancona io m'inginocchiai in silenzio; e vedo Emilio per via al Camposanto: quel dramma da lei descritto io l' ho tutto nel cuore. Che desolati ricordi! io era sulla porta del nostro Camposanto a ricevervi Alfredo, e tre mesi dopo io ci stava di nuovo, e un altro carro funebre, e un'altra bara, e un altro figlio vi era dentro! E un mondo di gente mi era dintorno; io non vidi, non gridai, non piansi: gli accompagnai in chiesa ed assistetti al rito dei morti e li vidi calare nella stanza funebre dei nostri, e non ebbi una lagrima e non sono morta...

Fedele al culto della patria io ho messo due gran pietre al monumento della sua grandezza! . . . .

Che Dio la benedica ne' suoi figli.....—

Torino 15 ottobre 1862.

OLIMPIA SAVIO-ROSSI

(125) *p.* 375. Questa poesia, sino ad ora inedita, scrisse l'autore col fine principale (oltre il sentimento della concordia) di onorare la memoria di due eroi tirolesi, i fratelli Narciso e Pilade Bronzetti, nato il primo a Cavalese di

Trento nel 1827, il secondo a Mantova nel 1832. Entrambi combatterono in quasi tutte le battaglie della patria sino dalla insurrezione lombarda del 1848. Narciso, comandando il 1° battaglione dei Cacciatori delle Alpi, cadde il 15 giugno del 1859 nel fatto d'armi a Treponti a poche miglia da Brescia il dì stesso che il re entrava con l'esercito in questa città, e fu sepolto nel camposanto di Brescia nella cappella destinata dalla vedova Borroni ai caduti per l'indipendenza italiana. Più tardi, nel viale che mette al cimitero, gli eressero un monumento gli amici suoi Gabriele Camozzi di Bergamo e Giovanni Ferrari di Brescia, prode soldato di libertà e ora colonnello del 16° reggimento di fanteria. Pilade, nel settembre del 1860, avuto da Garibaldi il comando del 1° battaglione dei bersaglieri, 227 uomini in tutto, fu spedito a Castel Morone, sulla sommità di un monte che domina la valle del Volturno, dove, assalito da sei mila borbonici muniti di artiglieria, si difese dalle sei del mattino alle tre della sera, finchè sopraffatto dal numero, anzichè arrendersi, morì con la spada alla mano. Sulla facciata della chiesa di Castel Morone fu posta una lapide a ricordare il valore e la morte eroica del giovane.

(126) *p.* 385. Vedi la poesia intitolata il *Deprofundis di Locatelli*, e la rispettiva nota 128.

(127) *p.* 399. A questi versi diedero occasione il Decreto emanato dall'illustre patriota Lorenzo Valerio, commissario generale delle Marche nel 1860-61, che prescrive la tumulazione nei camposanti, e la Protesta dei vescovi di quelle provincie contro di esso. Furono pubblicati nel Corriere delle Marche con la seguente lettera:

MIO CARO VALERIO

Bologna, 9 gennaio 1861.

Nella protesta dei Vescovi marchigiani contro i vostri Decreti ciò che più mi ha scandalizzato è stato il loro inveire contro il Camposanto. Nè mi son potuto tenere dallo scrivere questi versi che voi, come amico, porrete tra le care memorie della mia natale provincia, alla cui liberazione è congiunto il vostro nome. Amate sempre

Il vostro affezionatissimo
MERCANTINI.

(128) *p.* 401 Per nota a questo canto daremo l'iscrizione che nel 1863 dettava il sen. Imbriani pel monumento eretto in Napoli a eternare il nome di una vittima innocente del governo pontificio.

A CESARE LOCATELLI ROMANO
SPIRITO IMPAZIENTE DEI BIRRI E DE'FARISEI
ONDE AL SECOLO SI CONTAMINA IL VICARIATO DI CRISTO
CALUNNIATO ED UCCISO NEL 1861 PER ATEA GIUSTIZIA DEI CHERICI
ASSOLUTO E RIMPIANTO
PER COSCIENZA LIBERA E CRISTIANA DI POPOLO
LA PROVINCIA DI NAPOLI INTERPRETE DEL LUTTO D'ITALIA
CON DOLORE CATTOLICO E DEVOZIONE CIVILE
POSE QUESTA MEMORIA SCIOGLIENDO UN DEBITO DI NAZIONE
MDCCCLXIII

(129) *p.* 411. Chi ha letto nella Divina Commedia lo splendido inno a S. Francesco, intenderà che la *costa fertile* è il luogo dove è situata Assisi tra il fiumicello Tupino e il Chiassi, che Dante chiama *l'acqua che discende dal colle eletto dal beato Ubaldo.* I primi versi del canto chiariscono il titolo di — *Rivo Torto* — senza bisogno di nota.

(130) *p.* 412. È celebre fra le poesie di S. Francesco quella intitolata — *Il Cantico del Sole.* —

(131) *p.* 412. Con questo nome chiamava S. Francesco la Povertà — *La mia sposa.* —

(132) *p.* 413. Nel 1182 nacque S. Francesco da Pietro Bernardone Moriconi, mercante ricchissimo, ma uomo difficile e avaro.

(133) *p.* 413. Santa Caterina da Siena. Soverchio ai lettori parlare di questa gran Santa, che nel suo amore ardentissimo a Dio abbracciò la Patria e l'Umanità. Nata in Siena da Iacopo Benincasa tintore, popolano agiato, vestì nel 1362 l'abito delle *Mantellate*, Terziarie dell'ordine di S. Domenico.

Le sue doti noi troviamo compendiate mirabilmente in queste parole con cui l'illustre Tommasèo chiude il suo bellissimo proemio alle lettere della Santa da lui disposte e annotate con tanto amore di Religione e di Patria. — Valente in contemplazione e in azione; filosofante nella cella, nel mondo angioletta, esempio di ardimenti santi, d'indignazione pietosa, d'animoso dolore, di moti nella spontaneità meditati, tranquilli nell'impeto; e che congiunse la freschezza dell'anima con l'ardenza, il fiore del pensiero coi frutti; donna di consolazioni e di lagrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema che sopra l'Italia compone Dio. Grande cittadina, grande anima, scrittore grande. — Al proposito nostro giova il dire ch'ella parlava ardita e severa a prelati, a papi, a principi, a re e a regine; e con santa veemenza assalì principalmente i sacerdoti che cercavano gli agi e le grandezze umane, chiamandoli — fiori puzzolenti del giardino di Santa Chiesa, che lo attossicano e lo imputridiscono — indiscreti che cercano solo le grandi pre-

lazioni con adornamento e delicatezza del corpo loro — pastori senza cane di coscienza — divoratori delle anime ricomprate dal sangue di Cristo. — E degli ordini religiosi scriveva che *fatti sono arme del diavolo e con le puzze loro avvelenano dentro e di fuora, di fuora nei secolari, e dentro nella religione, e che della santa religione taluni hanno fatto una pubblica meretrice* — soggiungendo poi di non aver detto della vita loro che alcuna *sprizzarella*. Ora noi dimandiamo: Se la Santa tornasse oggi, e parlasse in questo tenore, che direbbe di lei la Corte di Roma?

(134) *p*. 413. Tutti sanno che principalmente per le preghiere di santa Caterina Gregorio XI s'indusse a ricondurre la sede pontificia in Roma da Avignone dove la santa andò ambasciatrice pe' Fiorentini scomunicati dal papa a cui si erano ribellati pel mal governo che delle città italiane facevano i legati papali. Là sofferse dalla insolenza e dalla frode di quei prelati oltraggi e dolori di cui ella trionfò santamente e italianamente. Fin la nipote del papa, mentre Caterina si comunicava, chinatasi come per venerarla, le trafisse con un ago i piedi che le sanguinarono, ma non si mossero.

(135) *p*. 414. — Umanamente parlando, scriveva ella, Cristo in terra è italiano e noi italiani. —

(136) *p*. 415. Mille istrioni andarono all'incontro del Vicario di Gesù Cristo che rientrava in Roma.

(137) *p*. 415. Le parole in carattere corsivo sono parole della Santa stessa le quali ci siamo ingegnati di conservare nella loro interezza, foggiandole in versi.

(138) *p*. 416. — Caterina raffermava nell'unità religiosa e nella italianità non la sua Siena soltanto, ma altresì Firenze e Venezia dove il nome di lei risuonava, dopo Toscana, più che in altra parte d'Italia venerato. — Così nell'unità religiosa vedeva ella l'unità nazionale; il che è pur mirabile in tempi in cui ogni provincia italiana si teneva una nazione da sè: la quale opinione non è, in verità, gran tempo che si è dileguata, e in molti dura ancora come le code e le giubbe dei vecchioni delle valli alpine. E affaticandosi di accostare Napoli a Roma intendeva di accostarla a tutta Italia, onde sin qui è stata divisa come per distanza grandissima; ma indarno furono le sue parole ora miti or terribili a Giovanna, la turpe e bella regina di Napoli. E giova qui osservare che, richiamando ella il papa in Roma, intendeva, come ben dice Tommasèo, *rifare la sede e disfare la corte*, intendeva di italianare il papato e la Chiesa, senza distruggere le libertà dell'Italia quali erano e potevano essere allora. — Noi pensiamo che se furono poste all'Indice le opere di Gioberti, vi si avriano a porre altresì quelle di S. Caterina da Siena.

(139) *p.* 416. A Bernabò Visconti scriveva: — Se tu occiderai, nè più nè meno ti cadrà la sentenza addosso di essere morto tu. — Più dantesca frase noi non avremmo potuto trovare per dire che cosa hanno portato con sè, fuggendo dalla nostra Italia, i legittimi principi.

(140) *p.* 416. S. Bonaventura. Vita di S. Francesco, cap. VIII. Spesso avviene ai naviganti di vedere gli augelli a grandi stormi posarsi sulle antenne e le sarte dei loro legni, e così accompagnarli per lungo tratto. L'amore di Francesco per gli animali, specialmente per gli uccelli, tra'quali predilligeva le tortori e le allodole, era anch'esso una gentile espressione dell'anima sua.

(141) *p.* 418. Vedi l'indirizzo dei Vescovi stranieri al Papa nella canonizzazione dei Martiri Giapponesi, ventitrè de' quali dell'Ordine di S. Francesco.

(142) *p.* 419. — La gran croce della Basilica, scrivevano in que' dì da Roma a un diario clericale, era tutta parata e splendidamente illuminata con 36 mila libre di cera, e la spesa dell'apparatura è costata 40 mila scudi... Ci fu solo questo male: che a motivo delle tante migliaia di lumi e della cera non troppo sincera alzossi molta nebbia che si sospinse sulla cupola e sul presbiterio, sì che il trono del papa ed il corpo dei vescovi erano diventati invisibili.... e benchè fossero aperti grandi finestroni nella cupola, non potè ottenersi che detta nebbia dileguasse del tutto. —

Leggendo l'accusa data alla cera, ci son venuti in mente quei versi del Giusti inspiratigli in Sant'Ambrogio a Milano dove andavano a messa i soldati austriaci:

— Scusi, Eccellenza, mi parean di sego
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell'altar maggiore.

(143) *p.* 421. I Martiri Giapponesi nel 1597 furono posti in croce nella città marittima di Nangasachi; e i carnefici trafissero i loro corpi con due acute lance, puntando una lancia al fianco sinistro e facendola uscire dalla spalla destra, e l'altra al fianco destro, facendola uscire dalla spalla sinistra.

(144) *p.* 424. Nota è la missione di S. Francesco in Oriente, dove predicò principalmente nel campo dei crociati discordi. S. Caterina si rivolse a Gregorio XI anche per muoverlo alla Crociata, che poi raccomandò altresì al signore di Pisa, alla repubblica di Firenze, alla regina di Napoli, e sino ai capitani di ventura; mandando a questo fine lettere e messaggi.

(145) *p.* 425. Ho tenuto in queste poche strofe lo stesso metro con cui è composto il terzo cantico di amore di S. Francesco; e i cortesi lettori mi perdonino l'ardimento.

(146) *p.* 425. Le nuove fortificazioni sui deliziosi colli intorno a Bologna.

(147) *p.* 429. È una grossa terra con porto-canale sull'Adriatico a dieci miglia da Cesena e Rimini: suo principale commercio la pesca, e i pescatori sono tutti di Chioggia.

(148) *p.* 448. Il luogotenente Bianchi, nei cavalleggeri di Saluzzo, decorato di molte insegne al valor militare nelle campagne d'Italia.

(149) *p.* 448. Un polacco di Cracovia, che incominciò a combattere per l'Italia dal 1848; aveva cinquantatrè anni.

(150) *p.* 449. Vedi Dante, Inf. C. XXVIII. A dir vero quelli che ingannarono e tradirono Manfredi furono i principali pugliesi anzichè i villani, i quali noi vorremmo che sapessero leggere queste nostre parole, e se ne adontassero e le smentissero tosto col fatto. Dio volesse!

(151) *p.* 449. Sette pastori della provincia di Foggia dispersero, pochi dì fa, una compagnia di briganti, parte uccidendone, parte arrestandone. Onore ai valorosi pastori. E onore a Foggia, patriottica città, il cui esempio dovrebbe essere imitato.

(152) *p.* 449. Annibale Valentini, napolitano, capitano del genio, morto a San Marco in Lamis assalendo i briganti ricoveratisi in una casa. Giovane egregio, che ha lasciato di sè in Bologna onorata e cara memoria; partendo diceva: — Non ci rivedremo più, perchè i briganti mi faranno la festa. —

(153) *p.* 450. Enrico Pizzigalli di Milano, luogotenente nei cavalleggeri Saluzzo, insignito della medaglia al valor militare. Di splendidi e commoventi funerali l'hanno testè onorato la famiglia e i concittadini; e la sua morte fu specialmente compianta in tutte le città ove il valoroso giovane era conosciuto.

(154) *p.* 450. Questa miserevole fine ha avuto il Bartolomeis, maresciallo dei RR. carabinieri. L'autore ha sentito rabbrividire la mano, scrivendo questa strofa; e veramente l'arte rifugge dal ritrarre siffatte atrocità, ma il precetto dell'arte parrebbe qui ipocrisia allo scrittore. Naturalmente questa maniera di poesia non è nè pei pedanti, nè pei diplomatici.

(155) *p.* 453. Il 19 giugno si contarono a Wilna sessanta condannati a morte, tra' quali una giovinetta di 19 anni, rea di aver portato filacce al campo degl'insorti.

(156) *p.* 454. Il maggiore storico di Lituania, Alberto Viiuk Koialowicz, scrive che nel 924 Palemone Libone dei Colonnesi di Roma, Prospero Cesarino della stessa famiglia, Orsino ed Ettore dei Rosivi, non che Giuliano Dosprungo, in odio delle fazioni d'Italia, s'appartarono da essa, e giunsero nel Baltico alle foci del Niemen.

Quei Romani s'inoltrarono in Lituania, dove Palemone udì salutarsi principe, e così egli regnò, ed i suoi figliuoli alla Lituania unirono la Samogizia. Da essi discesero famiglie nobilissime del paese, in grazia delle quali si onorano sempre i Lituani di appartenere alla gente latina, ed i loro scrittori di età in età si applaudirono che la loro nazione uscisse dal sangue italiano.

(157) *p.* 459. * Recitata nel teatro di Pesaro, dove si festeggiava il dì natalizio di Gioacchino Rossini.

(158) *p.* 463. * Per le nozze Gandino-Orsi.

(159) *p.* 467. Per illustri nozze torinesi.

(160) *p.* 469. Lo sposo è addetto a una legazione italiana presso una corte germanica.

(161) *p.* 473. Denominazione generica delle montagne dell'alto Friuli. Nè altra nota porremo ai nomi di Raut, Navedeit, e degli altri monti ricordati nel racconto.

(162) *p.* 478. Luogo sul Bolognese, nominato per la bontà de' suoi vini.

(163) *p.* 479. Narciso e Pilade fratelli Bronzetti, morti combattendo, il primo a Treponti presso Brescia nel giugno del 1859, l'altro a Castel Morone sul Volturno nel settembre del 1860.

(164) *p.* 479. Il dottor Filippo Migliavacca di Milano, colpito da una palla nella fronte, mentre alla testa del suo battaglione entrava in Milazzo.

(165) *p.* 480. Su questa rupe la banda dell'Andreuzzi, tornando dal Cadore, dopo saliti e discesi a corsa altri monti, erasi ricoverata per aver notizia delle altre bande, e riposarsi e prepararsi ai combattimenti. Scoperti dagli Austriaci, che si affrettavano a circondarli, uscirono loro addosso, e il nemico fuggì, lasciando morti e feriti. Degli insorti ferito gravemente un solo: al figlio di Andreuzzi una palla sfiorò leggermente l'omero sinistro.

(166) *p.* 483. Borgo alpestre sul Navedeit.

(167) *p.* 493. Turi, Turillo, vezzeggiativi di Salvatore nel dialetto siciliano.

(168) *p.* 494. Il comandante eroico della cannoniera corazzata *la Palestro,* Alfredo Cappellini di Livorno.

(169) *p.* 495. Golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

(170) *p.* 495. Pittoresca e celebre montagna a settentrione di Palermo.

(171) *p.* 501. Ernesto e Luigi morirono combattendo per Italia nel 1859 e 60: Enrico, già ferito da una palla alla fronte in Palermo nel 27 maggio 1860, fu testè massacrato sotto le mura di Roma dai carabinieri svizzeri pontifici. Accanto a lui cadde gravemente ferito il quarto fratello, Gio-

vanni, che, trascinandosi infino all' agonizzante Enrico, ne raccolse l' ultimo sospiro.

(172) *p*. 502. Montagna a oriente di Palermo, da cui discese Garibaldi coi Mille.

(173) *p*. 503. I due fratelli Salvatore e Pasquale De Benedetto, morti sulle barricate di Palermo il 27 maggio sopraddetto. Le loro spoglie riposano in San Domenico con questa iscrizione al monumento:

I BRANI
DE' FRATELLI *SALVATORE* E *PASQUALE DE BENEDETTO*
AVANZO DI PATRIE BATTAGLIE
LA FAMIGLIA RACCOLSE.

(174) *p*. 503. Raffaele De Benedetto, fratello dei soprannominati, eroico soldato di tutte le battaglie della patria, con soli 29 giovani, nell' ottobre testè decorso, sostenne per quattr'ore da una cascina il fuoco di quattrocento zuavi pontificii; e intimatagli la resa, spartanamente rispondeva: — *Veniteci a prendere*. — Appiccato il fuoco alla casa, e chiusa ogni via di scampo, si calò egli il primo da una finestra su una tettoia, aiutando i compagni a discendere per aprirsi il passo tra i nemici, finchè, colpito da una palla nella fronte, cadde col nome d' Italia sul labbro.

(175) *p*. 504. *Se mala signoria, che sempre accora*
I popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar « mora! mora! »
DANTE.

(176) *p*. 504. Santo Spirito si chiamava la chiesa, le cui campane suonarono i famosi Vespri.

(177) *p*. 504. « Il peccato di Giuda è scritto con uno stilo di ferro, con una punta di diamante nelle corna dei vostri altari. »

GEREMIA, cap. XVII.

« Il Signore ha gettato via il suo altare. »

Lo stesso, Lam. II.

(178) *p*. 505. Quando l'esercito alleato dei francesi-papalini rientrava in Roma dopo l' aggressione di Mentana, si traeva dietro a trionfo sei carri di prigionieri italiani, contro i quali furono visti preti e monaci lanciar sassi e terra, villanamente imprecando.

(179) *p*. 520. La spedizione di Carlo Pisacane nelle Calabrie nell'anno 1857.

(180) *p*. 526. Questo bel dipinto dell' egregio artista D'Ancona era ammirato nelle sale della Esposizione di Firenze nel 1861.

(181) *p.* 526. Questo soggetto fu mirabilmente trattato dall'illustre pittore Carlo Arienti, ora direttore dell'Accademia di Belle Arti in Bologna. Il suo quadro degli *Angioli* è ora in Milano nel palazzo Gargantini. Con questi versi l'autore ha voluto dare una pubblica testimonianza d'affetto al suo venerato e caro amico.

(182) *p.* 528. Vedi l'Agamennone di Eschilo...

(183) *p.* 528. Anche questo è uno de' più bei dipinti dell'Arienti, il quale, specialmente in tempi di servitù, ci presentava sulla tela i più gloriosi fatti della età dei Comuni.

(184) *p.* 533. Vedi la nota 174.

Siamo lieti di poter dire che per la votazione del Plebiscito nessun *No* fu posto nell'urna di Monte Sangiovanni.

(185) *p.* 533. Il cav. Pagliari di Cremona, maggiore del 34.° bersaglieri, e il luogotenente Augusto Valenziani, romano.

(186) *p.* 534. Enrico Cairoli, morto nel 1867 a Villa Gloria, sui monti Parioli; cadde vicino a lui gravemente ferito il suo fratello Giovanni, il quale poi ne morì a Pavia.

La nobilissima famiglia Cairoli ha dato quattro martiri all'Italia; e la madre gloriosa passa quasi tutta la sua vita nel Panteon domestico, in mezzo alle tombe de' suoi quattro figliuoli.

(187) *p.* 535. Questo spettacolo, impossibile a potersi ritrarre, presentava il Campidoglio la sera del 2 ottobre quando tutte le urne del plebiscito furono recate innanzi alla Giunta Provvisoria di Governo.

(188) *p.* 536. *Il buon capo d'anno del Pellegrino Italiano.* Vedi pag. 315.

(189) *p.* 536. Nel 4 aprile 1860 fu in Palermo il tentativo d'insurrezione, a cui seguitò la spedizione dei *Mille*.

(190) *p.* 538. Nella sera del 31 maggio 1846 il Teatro Grande di Pavia aprivasi a una solenne accademia di musica a beneficio degli asili d'infanzia, nella quale suonò Giuseppina De Filippi di Milano, allora undicenne, invitata dal signor Cairoli, presidente della Commissione. Ella conserva ancora come onorevolissimo documento una lettera ricevuta dopo quell'accademia, e firmata dal padre dei Cairoli.

(191) *p.* 539. Con queste parole accompagnava il dono la nobilissima donna:

« ...Ed ecco che, animata dalla sua gentilezza, mi permetto di offrirle il gruppo che rappresenta la mia diletta e tanto decimata famiglia. Così almeno posso visitare la sua. Io so come ella lo aggradirà quale simbolo de' miei sentimenti ecc. »

(192) *p.* 539. Vedi il canto *Enrico Cairoli e Raffaele De Benedetto,* pag. 501, e le note 173 e 174. Quando l'autore ne mandava alcuni esemplari stampati alla signora Adelaide Cairoli, essa, fra l'altre cose, gli scriveva:

« ...Jeri poi mi pervennero le copie della poesia ch'ella favoriva di spedirmi, e da lei consacrata al mio adorato Enrico, e al martire palermitano, il valorosissimo Raffaele De Benedetto. Potessi dirle con quanta commozione, con quale gratitudine ho letto e rileggo questi versi... che ho davanti a me, e li bagno delle mie lagrime... Ma io non fo che benedirla ne'miei ineffabili dolori per questo sì splendido omaggio tributato al mio nuovo martire e al terzo martire di quella gloriosa famiglia di Palermo. »

(193) *p.* 540. In una lettera che la signora Cairoli indirizzava all'autore dopo che il suo figliuolo Giovanni fu liberato dalle prigioni pontificie, così scriveva:

« All'indugio che fui costretta di frapporre nell'inviarle questo mio povero scritto, mi fu serbato ben caro compenso! quello di poterle io stessa annunziare la liberazione del mio diletto prigioniero! Oh sì, finalmente questo mio caro e puro ottimo figlio lo possiedo qui presso di me ecc. Potessero almeno questi sforzi conseguire i risultati a cui tendono e tanto necessari alla nostra patria, sventurata ancora cotanto!... »

Queste magnanime parole della Cairoli dovrebbero esser lette da tutte le madri italiane.

(194) *p.* 540. In Groppello di Lomellina è il sepolcro della famiglia Cairoli.

« Presso queste tombe, » scriveva di là Benedetto, « che dopo la morte di Giovanni racchiudono il nostro tesoro, ci sentiamo consolati. La morte distrugge appena dov'è solitudine per mancanza di affetti; essi le tolgono gran parte della sua rapina. La manifestazione stessa del compianto prova che la missione del martire continua, e ch'egli vive per il soffio dell'esempio che non si spegne nell'oblio... A me dà forza anche il pensiero della madre quasi derelitta alla quale debbo dare l'esempio di coraggio. »

p. 541, *lin.* 3. La signora Cairoli scriveva all'autore il 31 gennaio 1868:

« ...Oh come soavemente mi commosse quel suo pietoso pensiero di visitarmi con la sua famiglia!... Oh come mi auguro di potere qui possederli coi loro cari angioletti, pria di raggiungere quei miei angioli, quei miei cari lontani, tutti lassù nel cielo!... »

(195) *p.* 542. Mentre il generale Garibaldi, nel maggio del 1859 entrato improvvisamente in Lombardia coi suoi *Cacciatori delle Alpi,* in cui era il fiore della gioventù d'ogni parte d'Italia, moveva verso Varese, i Piemontesi, comandati dal generale Cialdini, passavano la Sesia marciando su Palestro. Ernesto era nel 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi, comandato da Medici, e cadde nel combattimento contro il ge-

nerale Urban, il quale, mosso da Como alla volta di Varese con 5000 uomini e cavalli e cannoni, fu dal reggimento sopraddetto battuto e inseguito per otto miglia sino a Malnate.

(196) *p.* 542. Enrico, il dì 27 maggio 1860, quando appunto Garibaldi entrava coi Mille in Palermo da Porta di Termini, fu ferito da una palla alla fronte. Luigi morì di ferite e di tifo nello stesso anno.

(197) *p.* 542. Villa Gloria è il luogo sui monti Parioli fuori delle mura di Roma dove nel 1867 cadde, fortemente combattendo, Enrico, massacrato dai mercenari del papa; e accanto a lui gravemente ferito Giovanni, che, trascinandosi vicino all'agonizzante fratello, ne raccolse l'ultimo sospiro.

(198) *p.* 542. Il dì 20 settembre 1870 entravano per la breccia di Porta Pia in Roma i soldati italiani; e cadde finalmente, e per sempre, il dominio temporale dei papi.

FINE

INDICE

PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

Il nome di Speri sotto il ritratto è il fac-simile della sua firma.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	14	*lin.*	1	aprons' i	apronsi i
»	15	»	9	color!	color?
»	55	»	7	amore	amor
»	76	»	6	ladroni,	ladroni
»	110	»	23	Del	Dal
»	140	»	11	borgo,	borgo
»	189	»	12	immonta	immota
»	193	»	28	sangue!	sangue
»	321	»	10	salutò.	salutò,
»	342	»	14	Avevan	Avean
»	344	»	23	suonata	suonato
»	400	»	8	fiore	fiore.
»	412	»	17	Sorridea	Sorrideva
»	ivi	»	34	ch' io vidi	ch' io là vidi
»	477	»	6	Ch' ultim	Ch' ultimo
»	483	»	23	ai burroni	ai burron
»	489	»	8	Non siam giovani, se non partiamo	Non siam giovani se non partiamo;
»	490	»	10-22	*idem*	*idem*
»	505	»	12	si distendon	si stendon
»	530	29	»	gli porgea	gli porgeva

Lire 4